

AMELIO TAGLIAFERRI

# COLONI E LEGIONARI ROMANI NEL FRIULI CELTICO

*Una ricerca archeologica per la storia*

AMELIO TAGLIAFERRI

COLONI E LEGIONARI ROMANI NEL FRIULI CELTICO \*

VOLUME PRIMO  
TESTI



GRAFICHE EDITORIALI ARTISTICHE PORDENONESI

COLONI E LEGIONARI ROMANI  
NEL FRIULI CELTICO

*Una ricerca archeologica per la storia*

AMELIO TAGLIAFERRI

# COLONI E LEGIONARI ROMANI NEL FRIULI CELTICO

*Una ricerca archeologica per la storia*

VOLUME PRIMO

TESTI

*con la collaborazione tecnica sul terreno  
di  
DIEGO CENCIG*

© GEAP SpA - 1986  
Tutti i diritti riservati

Digitalizzato su concessione di:  
LUCAPRINT GROUP S.p.a.  
via A. De Gasperi 26  
36060 PIANEZZE S.L. (VI)  
da [www.antiqua.org](http://www.antiqua.org)



GRAFICHE EDITORIALI ARTISTICHE PORDENONESI  
1986

*Le Grafiche Editoriali Artistiche Pordenonesi sono liete di presentare a studiosi e appassionati di archeologia e di storia antica l'opera in tre volumi sulla romanizzazione in Friuli tra Isonzo e Tagliamento, dovuta alla penna di Amelio Tagliaferri, quale prodotto terminale di una lunga e affascinante ricerca sul terreno secondo i metodi che vanno sotto il nome di «prospezione in superficie». Tali metodi, rivolti essenzialmente a identificare ogni traccia di vita romana sui terreni sottoposti ad aratura, richiedono una particolare conoscenza storica, un'ampia visione della letteratura e delle fonti e, soprattutto – come è bene evidenziato nel testo – non possono esimersi dal considerare i ricordi di vecchi ritrovamenti e di vecchi scavi sepolti negli archivi, nonché tutto quel complesso articolato di tradizioni e di leggende locali riferite ad antiche presenze di vita romana e celto-romana.*

*Ne è uscita un'opera che soddisfa le insopprimibili esigenze della rigore scientifico, aperta ai confronti e ai grandi temi dell'archeologia e della ricerca storica sul piano nazionale e internazionale, ma che al tempo stesso vuole raggiungere, attraverso un testo chiaro e comprensibile, gli interessi e le curiosità culturali di un pubblico più vasto del solito pacchetto di «addetti ai lavori», in particolare di quel pubblico friulano che sta dimostrando, specie dopo le avversità del terremoto, grande sensibilità e grande attenzione verso temi e problemi legati alle proprie origini storiche.*

*Nel chiudere questa breve e scarna presentazione, non possiamo non ricordare e ringraziare, oltre l'Autore, anche l'Istituto della Banca Popolare di Cividale, da tempo impegnato a promuovere e sostenere analoghe iniziative culturali, la cui disponibilità (dimostrata in occasione della celebrazione del primo Centenario di vita) ha contribuito in misura sostanziosa alla pubblicazione della presente opera.*

L'EDITORE

**SOMMARIO**

## VOLUME I - TESTI

## PREMESSA E AVVERTENZE

I. TRA GALLI E ROMANI: LA PRIMA FASE  
DI INSEDIAMENTO E L'AVVIO DELLA  
COLONIA AQUILEIESE

1. *Una grande strada per una grande città* pag. 29
2. *L'espansione di Roma e la fondazione di Aquileia* pag. 31
3. *L'agro celtico e le sue caratteristiche all'arrivo dei Romani* pag. 41
4. *Testimonianze archeologiche della presenza e della vitalità celtica* pag. 44
5. *La nuova colonia: problemi organizzativi e logistici della prima fase insediativa (181-148 a.C.)* pag. 48

II. I SEGNI E I CARATTERI DELLA PENETRAZIONE  
ROMANA SECONDO I RISULTATI DELLA RICERCA  
DIRETTA SUL CAMPO

6. *Tipologia e finalità della ricerca. Metodi, criteri e limiti della prospezione archeologica* pag. 55
7. *Tipologia degli insediamenti. Segni caratteristici e residui superficiali* pag. 74
8. *Tipologia degli insediamenti. Gli elementi componenti nella scelta della località residenziale* pag. 77
9. *Progetto insediativo e progetto organizzativo. Il problema della centuriazione* pag. 80
10. *Durata degli insediamenti e prime ipotesi sui tempi di abbandono* pag. 84

### III. CHIESE CRISTIANE E INSEDIAMENTI ROMANI IN UN COMPLESSO E GENERALE RAPPORTO DI «CONTINUITÀ»

11. *Un imponente e diffuso fenomeno: la costruzione di edifici cristiani sulle macerie degli insediamenti romani* pag. 97  
12. *Chiese, ville, villaggi nel paesaggio rurale friulano* pag. 104

### IV. NASCITA E SVILUPPO DEL «FORUM» SUL NATISONE, AVAMPOSTO ED EREDE DELLA MADRE «AQUILEIA»

13. *La seconda fase della penetrazione romana: i Celti sottomessi e il nuovo avamposto sulle rive del Natisone* pag. 119  
14. *Celti e Romani a Cividale alla fine del II secolo avanti Cristo: le testimonianze dell'archeologia sul Barda* pag. 121  
15. *Lo stato delle conoscenze archeologiche sulla Cividale romana e la necessità di una loro revisione sul piano «storico»* pag. 126  
16. *La nuova carta archeologica di Cividale: il quadrato o castrum originario e l'espansione del Forum a nord-ovest* pag. 136  
17. *Caratteri e cronologia degli insediamenti abitativi e delle necropoli cividalesi in rapporto al processo di crescita urbana* pag. 140

### V. STRADE E PERCORSI STRADALI IN RAPPORTO AGLI INSEDIAMENTI E AI RESTI ARCHEOLOGICI

18. *La situazione stradale alla morte di Augusto* pag. 165  
19. *La via Postumia* pag. 169  
20. *La via Terzo-Virunum (Norico)* pag. 181  
21. *La via Concordia-Ad Silanos (e Norico)* pag. 196  
22. *La via per Emona* pag. 207  
23. *Le vie del municipio forogiuliese* pag. 212  
    A) *Via Forum Iulii - Ad Tricesimum* pag. 225  
    B) *Via Forum Iulii - Caporetto-Tarvisio* pag. 231  
    C) *Via Forum Iulii - Ad Undecimum* pag. 231  
    D) *Via Forum Iulii - Madonna di Muris - Trivignano* pag. 237  
    E) *Via Forum Iulii - Pradamano* pag. 240  
    F) *Via Forum Iulii - Remanzacco - S.Gottardo* pag. 240

### VI. TRACCE MATERIALI E RICOSTRUZIONI GRAFICHE DELL'ATTIVITÀ COSTRUTTIVA URBANA E TERRITORIALE

24. *Case, ville, templi ed altre strutture architettoniche. L'eredità di Michele Della Torre e le nuove ricerche* pag. 247

### VII. LE TESTIMONIANZE DELL'ATTIVITÀ PRODUTTIVA FITTILE: FORNACI, FORNACIAI E MARCHI DI FABBRICA

25. *I resti della più diffusa attività produttiva romana, la preparazione e la cottura dei materiali fittili* pag. 277

### VIII. I RESTI SUL TERRENO DELL'ATTIVITÀ PRODUTTIVA METALLURGICA

26. *Attrezzi e strumenti da lavoro, oggetti d'uso e ornamentali, prodotti diversi dell'industria metallurgica. Altri reperti* pag. 335

### IX. DEDICHE E RAPPRESENTAZIONI FIGURATE DI CULTI E DIVINITÀ ROMANI

27. *Il mondo dello spirito e degli dèi nei monumenti superstiti dell'archeologia* pag. 355

- Note ai testi per singoli capitoli pag. 398

### VOLUME II - DOCUMENTI

#### SCHEDE ARCHEOLOGICHE PER LOCALITÀ E PER QUADRANTI I.G.M.

- I. QUADRANTE TRASAGHIS (*sinistra Tagliamento*) pag. 9  
II. QUADRANTE GEMONA (*sinistra Tagliamento*) pag. 9

III. QUADRANTE MAIANO ( <i>sinistra Tagliamento</i> )	pag.	16
IV. QUADRANTE BUIA	pag.	24
V. QUADRANTE TARENTO	pag.	38
VI. QUADRANTE TAIPANA ( <i>parte meridionale</i> )	pag.	49
VII. QUADRANTE PULFERO ( <i>parte meridionale</i> )	pag.	50
VIII. QUADRANTE SPILIMBERGO ( <i>sinistra Tagliamento</i> )	pag.	50
IX. QUADRANTE SAN DANIELE DEL FRIULI	pag.	51
X. QUADRANTE FAGAGNA	pag.	69
XI. QUADRANTE TRICESIMO	pag.	84
XII. QUADRANTE CIVIDALE DEL FRIULI	pag.	106
XIII. QUADRANTE SAN PIETRO AL NATISONE	pag.	147
XIV. QUADRANTE SAN GIORGIO DELLA RICHINVEL- DA ( <i>sinistra Tagliamento</i> )	pag.	158
XV. QUADRANTE SEDEGLIANO	pag.	161
XVI. QUADRANTE BASILIANO	pag.	172
XVII. QUADRANTE UDINE	pag.	180
XVIII. QUADRANTE PREMARIACCO	pag.	197
XIX. QUADRANTE PREPOTTO ( <i>parte occidentale</i> )	pag.	230
XX. QUADRANTE CASARSA DELLA DELIZIA ( <i>sinistra</i> <i>Tagliamento</i> )	pag.	233
XXI. QUADRANTE CODROIPO	pag.	235
XXII. QUADRANTE MORTEGLIANO	pag.	245
XXIII. QUADRANTE PAVIA DI UDINE	pag.	263
XXIV. QUADRANTE MANZANO	pag.	275
XXV. QUADRANTE CORMONS ( <i>parte meridionale e occi-</i> <i>dentale</i> )	pag.	294
XXVI. QUADRANTE CASTIONS DI STRADA ( <i>parte nord-</i> <i>orientale</i> )	pag.	306
XXVII. QUADRANTE PALMANOVA ( <i>parte settentrionale e</i> <i>orientale</i> )	pag.	307
XXVIII. QUADRANTE ROMANS D'ISONZO	pag.	319
XXIX. QUADRANTE GRADISCA D'ISONZO ( <i>destra Isonzo</i> )	pag.	344
XXX. QUADRANTE AQUILEIA ( <i>parte settentrionale</i> )	pag.	352
XXXI. QUADRANTE CIVIDALE DEL FRIULI ( <i>Fabbricati e</i> <i>reperiti importanti</i> )	pag.	355
XXXII. QUADRANTE CIVIDALE DEL FRIULI ( <i>Frammenti</i> )	pag.	372
Abbreviazioni bibliografiche	pag.	385

## VOLUME III - CARTE

## PRESENZE ARCHEOLOGICHE E VIABILITÀ PER QUADRANTI I.G.M.

## Carta generale dei quadranti I.G.M. indagati

I. QUADRANTE TRASAGHIS ( <i>sinistra Tagliamento</i> )
II. QUADRANTE GEMONA ( <i>sinistra Tagliamento</i> )
III. QUADRANTE MAIANO ( <i>sinistra Tagliamento</i> )
IV. QUADRANTE BUIA
V. QUADRANTE TARENTO
VI. QUADRANTE TAIPANA ( <i>parte meridionale</i> )
VII. QUADRANTE PULFERO ( <i>parte meridionale</i> )
VIII. QUADRANTE SPILIMBERGO ( <i>sinistra Tagliamento</i> )
IX. QUADRANTE SAN DANIELE DEL FRIULI
X. QUADRANTE FAGAGNA
XI. QUADRANTE TRICESIMO
XII. QUADRANTE CIVIDALE DEL FRIULI
XIII. QUADRANTE SAN PIETRO AL NATISONE
XIV. QUADRANTE SAN GIORGIO DELLA RICHINVELDA ( <i>sinistra</i> <i>Tagliamento</i> )
XV. QUADRANTE SEDEGLIANO
XVI. QUADRANTE BASILIANO
XVII. QUADRANTE UDINE
XVIII. QUADRANTE PREMARIACCO
XIX. QUADRANTE PREPOTTO ( <i>parte occidentale</i> )
XX. QUADRANTE CASARSA DELLA DELIZIA ( <i>sinistra Tagliamento</i> )
XXI. QUADRANTE CODROIPO
XXII. QUADRANTE MORTEGLIANO
XXIII. QUADRANTE PAVIA D'UDINE
XXIV. QUADRANTE MANZANO
XXV. QUADRANTE CORMONS ( <i>parte meridionale e occidentale</i> )
XXVI. QUADRANTE CASTIONS DI STRADA ( <i>parte nord-orientale</i> )
XXVII. QUADRANTE PALMANOVA ( <i>parte settentrionale e orientale</i> )
XXVIII. QUADRANTE ROMANS D'ISONZO
XXIX. QUADRANTE GRADISCA D'ISONZO ( <i>destra Isonzo</i> )
XXX. QUADRANTE AQUILEIA ( <i>parte settentrionale</i> )



quidquid sub terra est  
in apricum proferet aetas

**Premessa e avvertenze**

## PREMESSA

Le regole del gioco nello studio della storia antica – come direbbe Momigliano<sup>1</sup> – non differiscono da quelle di qualsiasi altro genere di storia. Nel rapporto dello storico con il documento «la scelta del metodo è fondamentale e non consente deroghe o equivoci». Nel nostro caso il documento è costituito in gran parte di quello *archeologico* e in esso principalmente si fondano e si riconoscono sia la ricerca estesa a un ampio e predefinito territorio sia il metodo con il quale essa è stata condotta nello spazio di un quadriennio.

Non possiamo certamente affermare che questa sia una novità, poiché già molta distanza ci separa dal tempo in cui Bloch e Lefebvre «trassero la cultura materiale dal nulla in cui l'aveva tenuta la storia politica»<sup>2</sup> anche se il posto assegnatole è tuttora subordinato<sup>3</sup>. Né è una novità che tutte le discipline e le tecnologie sperimentali che l'archeologia si sta tirando dietro<sup>4</sup> hanno in parte ridimensionato l'autorità e la credibilità, una volta assolute, delle fonti letterarie classiche. In proposito sono nate aspre contese e si è giunti, ad esempio, a negare l'esistenza di quella laguna veneta che Livio, Strabone, Plinio ed altri antichi autori sembrava avessero largamente descritto<sup>5</sup>.

Qualcuno ha anche detto che per uscire dalla prigione dell'umanesimo si è entrati in quella del positivismo commettendo talvolta eccessi in direzioni opposte<sup>6</sup>. La verità, come sempre, sembra trovarsi in una posizione mediana, nell'uso discreto e moderatamente quantitativo dello strumento archeologico. «In definitiva – afferma uno storico come Finley, che tra l'altro ha attirato e bene assorbito strali e critiche a non finire – quello che gli studiosi di storia antica richiedono agli archeologi... è che siano disposti a dedicarsi a questioni storiche esattamente formulate e che siano molto più coscienti del valore delle statistiche»<sup>7</sup>.

Con altri termini ma con la stessa intenzione un autore più recente ha commentato che «solo in un contesto storico l'archeologia appare uno strumento concettuale utile ed efficiente»<sup>8</sup>.

Ben consci dei pericoli e degli ammonimenti che da ogni parte si impartiscono agli storici che, non potendo realizzare in tempi brevi una collaborazione interdisciplinare a più voci, oltrepassano essi stessi la soglia transdisciplinare, siamo scesi direttamente sul terreno a cercare e a raccogliere con azione sistematica le desiderate testimonianze. Una specie di

rovesciamento delle «condizioni» poste dal Finley agli archeologi, senza pretesa di improvvisarci scavatori, ma impiegando mezzi e metodi della *ricerca sul campo*, detta anche *prospezione in superficie*<sup>9</sup>.

Essa consente di esaminare un territorio sotto i più diversi aspetti, fisici e strutturali, tali da fornire più chiavi di lettura convergenti sulle informazioni storiche e archeologiche già note. In attesa di una programmazione di scavi organici e simultanei, assai improbabile nell'immediato futuro, la ricerca sul campo può riunire con relativa celerità tutta una serie di testimonianze di fondo che andrebbero altrimenti irrimediabilmente perdute, rendendo più arduo e problematico lo sforzo della scienza di sostituire al limitato e mal definito concetto di «insediamento», inclinato sull'asse storico verticale, la visione più completa, posta in prospettiva orizzontale, dell'ambiente umano, dell'*habitat*.

Se la scelta del tipo di indagine può essere stata sollecitata dal rapido mutare della situazione agricola – arature profonde, riordini fondiari, estesa urbanizzazione periferica, agenti chimici distruttivi sempre più potenti, livellamenti, riempimenti, asporto sistematico dei materiali di affioramento etc.<sup>10</sup> – altre motivazioni hanno concorso a farci adottare la ricerca sul campo. Motivazioni di natura diversa, che vanno dall'importanza oggi attribuita al territorio nei confronti di una supremazia urbana fin troppo sostenuta nel passato<sup>11</sup>, alla necessità di reperire testimonianze archeologiche atte a documentare un periodo di storia del medesimo territorio (con esclusione di Aquileia s'intende) che da tutti gli autori locali è dato per scontato ma su cui nessuno è in grado di produrre più di qualche pagina schematica e ripetitiva, inserita come doverosa premessa al consueto lungo capitolo della storia medioevale e patriarcale.

Il desiderio di offrire finalmente una prima organica documentazione su i modi e i tempi della *romanizzazione* del territorio friulano come parte di un più generale processo di penetrazione latina a settentrione e ad oriente, oltre la Cisalpina e la Transpadana, trova altresì giustificazione nella ambigua e precaria situazione conoscitiva in cui sono trattenute da sempre le due maggiori popolazioni proto-storiche del territorio, Veneti da una parte e Galli (o Carni o Celti che dir si voglia) dall'altra.

È evidente che il profondo e imperioso spargimento di modelli culturali romani sul territorio friulano ha messo in crisi le deboli e disperse forme organizzative delle popolazioni di antico insediamento, ma non si può negare, di contro, che gli stessi invasori latini hanno subito l'influsso dei modelli culturali locali come dimostrano le necropoli di Dernazzacco e di Pozzuolo che attraversano l'intero arco temporale veneto - celto - romano o come lasciano intravedere i toponimi di origine celtica che ricompaiono nel primo Medioevo isolati o innestati sui prediali romani. Cercare i Romani significa, dunque, cercare anche Veneti e Galli.

Oltre i già detti, un altro motivo ci ha spinto all'indagine ed era il proposito di verificare sul piano archeologico la reale consistenza della *forma urbis* di Cividale, cioè di un aggregato che sotto titolo prima di *forum*, poi di *municipium* e infine di *civitas* aveva accompagnato lo sviluppo augusteo della madre Aquileia, ad essa sostituendosi con funzione di *caput Venetiae* dopo la furia attilana. Una verifica necessaria, in quanto nuove informazioni di scavo dentro e fuori la cinta muraria forogiuliese suggerivano profonde modificazioni al reticolo urbano tracciato più di trent'anni or sono dallo Stucchi e a quelli parzialmente corretti del Bosio e del Brozzi<sup>12</sup>.

Assolti i doveri di rendere conto sommario delle finalità della ricerca, rimandando le spiegazioni analitiche direttamente al testo, ci pare di aggiungere una ultima nota sul modo che abbiamo scelto di porgere al lettore testo scritto e rappresentazione grafica. Non esitiamo a confessare che ci ha mosso l'ambizione di raggiungere un maggior numero di lettori «non addetti ai lavori», senza per questo mortificare la qualità della scienza o appiattare lo spessore della storia in mille rivoli aneddotici.

Può darsi che l'archeologo di mestiere arricci giustamente il naso e deplori l'assenza di cataloghi e descrizioni canoniche, ma di proposito abbiamo voluto presentare i reperti come documenti archeologici «decodificati» (specie della loro funzione estetica e formale), attestanti semplicemente quanto veniva man mano «raccontato» nel testo. Un testo breve e comprensibile, privato quanto più possibile dei soliti abbellimenti in lingua latina; un apparato di note e di richiami bibliografici parco ed essenziale; una traduzione dei fenomeni quantitativi in piante e cartine di elementare e simultanea decifrazione.

Un libro, in sostanza, di storia locale (e di archeologia territoriale) «opportunosamente» documentato, ma al tempo stesso utile alla storia generale come ampio ed omogeneo campione di una situazione storica specifica in grado di confrontarsi con altre realtà specifiche regionali.

## AVVERTENZE

### Lettura delle schede e dei simboli

Nella composizione delle schede relative ai singoli siti indagati ed ai resti archeologici fissi o mobili individuati ed eventualmente recuperati, si sono adottati criteri della massima semplicità e sinteticità, ponendo in evidenza soltanto quei dati atti a testimoniare senza dubbio alcuno una materiale presenza romana, dalla villa rustica di ampie dimensioni, alla

strada, alla tomba o al reperto sporadico di qualche rilevanza. In ogni caso, tutte le schede pubblicate corrispondono a precisi e accertati contesti di frequenza romana<sup>1</sup>, mentre laddove i resti sul terreno non erano tali o tanti da consentirne la sicura attribuzione ad una purchessia presenza romana, si è preferito accantonare la scheda relativa in attesa di una futura e più marcata identificazione dell'ambiente contenitore.

In ogni scheda si riportano: il *Quadrante I.G.M. al 25.000* (TR per Tricesimo etc.); il *numero progressivo di scheda* e di rinvenimento; la *località di rinvenimento*; il *tipo di rinvenimento* (insediamento, tombe etc.); la *data del rinvenimento*; la *eventuale documentazione* (segnalazioni di agricoltori e abitanti locali, bibliografia sommaria)<sup>2</sup>.

I simboli adottati sono i seguenti:

insediamento abitativo	●
insediamento con mosaico	●
tombe (isolate)	▲
tombe (necropoli)	▲
resti di strada	
fortificazione	■
fornace	*
fonderia	⊗
rinvenimenti sporadici	⊙
strada romana	—

#### Note al testo e bibliografia

Le note al testo sono state ridotte al minimo indispensabile, sempre comunque entro limiti corrispondenti alla consuetudine e ai criteri scientifici di metodo. Inoltre, per non appesantire il testo, esse sono state raggruppate alla fine del medesimo. La *bibliografia*, di conseguenza, si riduce ai soli titoli effettivamente implicati nel discorso storico e a quelli necessari a testimoniare una conoscenza del sito o del reperto, precedente all'epoca della presente indagine. I titoli, indicati per esteso in un elenco speciale, risultano abbreviati nelle note e nelle schede. Dal *Corpus Inscriptionum Latinarum* (C.I.L.,V) e da altri cataloghi o raccolte sono state tratte

e inserite nelle schede soltanto quelle iscrizioni assolutamente certe riguardo alla loro fabbricazione e alla località del loro rinvenimento.

#### Disegni, grafici e fotografie

In alcune delle carte o piante possono mancare misure e distanze dei manufatti o singoli reperti. Ciò avviene specie per i disegni eseguiti dal pittore A. Carli per il canonico-archeologo Michele Della Torre Valsassina dal 1816 al 1826. Nella nostra rielaborazione non si è creduto opportuno di modificare o aggiungere altri dati ai disegni originali, nè ridurre ad unica misura o distanza eventuali diversi rilevamenti. Tranne alcune piante di Forum Iulii, delle quali ringraziamo l'arch. Fabio PiuZZi, tutte le elaborazioni sono dell'autore. Ove non altrimenti indicato, anche il materiale fotografico s'intende ideato ed eseguito dall'autore o fatto eseguire dall'autore con la collaborazione diretta di Diego Cencig nel caso delle foto aeree a colori, e in altri casi con l'assistenza di Elio Ciol<sup>3</sup>.

#### Pesi, misure e valori citati nel testo e nelle schede

**a) Monete.** Per la Repubblica: *asse unciale* (or. gr.27, 250, dal 217 a.C.) e *asse semiunciale* (or. gr. 13, 625, dall'89 a.C.) in bronzo; *denario* (or. gr. 4.550) e *quinario* (or.gr. 2,275) in argento.

Per l'Impero: *Gran Bronzo* (o sesterzio, or.gr. 28 ca.); *Medio Bronzo* (o dupondio, or. gr.13 ca.) in oricalco (volg. ottone, 4/5 di rame e 1/5 di zinco); *Piccolo Bronzo* (o asse, semisse e quadrante, di vario peso, in rame o eccezionalmente in oricalco, viene coniato poco all'inizio specie sotto Nerone, scompare sotto Caracalla, ricompare sotto Traiano Decio e continua sempre più abbondante e sottile fino alla caduta dell'Impero di Occidente); *denario* in argento (puro all'inizio, poi in lega vieppiù svilita e di vario peso a seconda dei tempi). Per comodità e ad evitare infinite e prolisse distinzioni, tutti i rinvenimenti monetari vengono indicati in *argento* o in *bronzo*. Per l'oro non ci sono problemi, in quanto gli unici rinvenimenti riguardano un *aureus* di Valente III e un *tremisse* longobardo ad imitazione bizantina. Presenti ma rarissimi anche il *tetradramma* di tipo celtico e la *draema* di tipo venetico, ambedue in argento<sup>4</sup>.

**b) Misure di peso.** Riguardano quasi interamente i pesi in piombo, specialmente da stadera. Le misure sono molto variabili, quasi mai corrispondenti a quelle originali, a causa della perdita di peso subita per dispersione chimica nel terreno o, più frequentemente, per distacco di piccole frazioni del metallo dovuto ai colpi inferti dagli attrezzi agricoli. La *libra* (gr. 327

ca.) e quasi tutti i suoi sottomultipli vi sono rappresentati (*semis, quincunx, triens, quadrans, sextans*, etc. fino all'*uncia* di gr. 27, 28 ca.).

### c) Misure di superficie

*Iugerum* = ettari 0,25

*centuria* = *iugera* 200 = ettari 50

### d) Misure di lunghezza

*pes* (piede) = metri 0,294

*passus* (passo) = piedi 5 = metri 1,47

*milliarium* = *mille passus* = metri 1475

## Segnalazioni e collaborazioni

Nella parte relativa alla *documentazione* di ogni scheda vengono citati i nomi e le residenze di coloro che hanno contribuito, con segnalazioni e ricordi di vario tipo, alla prima individuazione dei siti romani. Li ringraziamo di cuore per l'aiuto prestato e per lo scambio frequente, simpatico e disinteressato, di notizie e opinioni sui problemi della terra quale oggetto di sfruttamento economico ma anche di prezioso contenitore di memorie archeologiche patrie. Una bipolarità che non sempre si riesce a far coincidere nel momento in cui occorrerebbe realizzare concretamente la ricerca dei manufatti e l'acquisizione dei dati. Del tutto diversa è la *collaborazione* ottenuta dall'amico Diego Cencig, la cui grande passione e competenza nei riguardi della prospezione archeologica mi ha permesso di superare agevolmente il primo difficile e faticoso contatto con il terreno e con la ricerca estesa e minuziosa di superficie. Senza la sua diretta e disinteressata collaborazione, che ha ricevuto tra l'altro un giusto riconoscimento nella nomina ad Ispettore Onorario per la zona del Cividalese, non avrei potuto impadronirmi compiutamente del modo più efficace e proficuo di interrogare il terreno e tanto meno di raggiungere in così breve tempo i risultati che vengono ora pubblicati. A lui dunque, soprattutto, il mio ringraziamento e la mia riconoscenza<sup>5</sup>.

Mi sia consentito, infine, di elencare qui di seguito i nomi di coloro che hanno facilitato l'indagine con segnalazioni e informazioni riguardanti i siti e i reperti, o con altre notizie su particolari situazioni topografiche e storiche locali:

C. Avian, Aiello  
A. Badin, Noax  
A. Baggio, Altare  
A. Battistella, Visco  
P. Bearzotti, Basiliano

G. Beltrame, Manzano  
E. Bergamasco, Jalmicco  
P. Bertolini, Pozzecco  
M. Bertoni, Vergnacco  
A. Bertossi, Sevegliano

G. Bertossi, Godia  
A. Bevilacqua, Faedis  
Fr. Bevilacqua, Moimacco  
G. Biasutti, Udine  
I. Birtig, Brazzano  
R. Blasini, Gonars  
D. Boemo, Gonars  
G. Boemo, Gonars  
A. Bonetig, Perteole  
G. Bosco, Dolegnano  
G. Braidà, Oveis  
F. Bressan, Gradisca d'I.  
M. Brozzi, Cividale  
S. Buian, S. Giovanni al N.  
A. Candussio, Udine  
G. Cassin, Iutizzo  
E. Cattivelli, Camino  
T. Cengerle, Codroipo  
A. Cerutti, Ragogna  
M. Chiavon, Pozzuolo del F.  
R. Chiavon, Cuccana  
D. Ciocchetti, Cividale  
A. Cividini, Sedegliano  
N. Comuzzi, Lestizza  
L. D'Ambrosio, Castions di S.  
E. De Anna, Flumignano  
G. De Cecco, Variano  
M. Del Bianco Cotrozzi, Gradisca d'I.  
A. Del Frate, Gonars  
C. Della Savia, Moruzzo  
Fa. Dorbolò, S. Pietro al N.  
I. Dreosto, Tricesimo  
C. Fabbro, Flaibano  
L. Fabbro, Rive d'Arcano  
Vig. Fabbro, Fagagna  
U. Fabio, Gonars  
M. Fabris, Basiliano  
L. Favia, Cividale  
D. Floreani, Bugnins  
D. Frangipane, Ioannins  
A. Furlan, Aiello  
G. Geatti, Faedis  
A. Graffi, Cisterna  
E. Graffi, Cisterna  
F. Grattoni, Dolegnano  
F. Ielusig, Togliano  
Fa. Lusgnac, Costne  
G. Maron, Jalmicco  
G. Marsiglio, Tarcento  
R. Mattiussi, Visco  
P. Menegutti, Palmanova  
L. Menon, Medea  
E. Mezzelani, Udine

A. Miani, S. Giovanni al N.  
G. Milocco, Aquileia  
L. Minin, Gonars  
P. Misson, S. Maria La lunga  
G. Monai, Udine  
Sign. Montanari, Villesse  
P. Montana, Tarcento  
U. Morassutti, S. Pietro di Codroipo  
E. Nardini, Flumignano  
P. Oliva, S. Andrat  
A. Padovan, Glaunicco  
G. Palaro, Villaorba  
G. Panzera, Cormons  
L. Pelizzo, Cividale  
L. Pellegrini, Trivignano  
F. Peressin, S. Giovanni al N.  
D. Persello, Basaglipenta  
E. Piccini, Goricizza  
O. Pinat, Aiello  
F. Piuze, Udine  
G. Pividori, Vergnacco  
P. Poiana, Faedis  
G. Pontel, Aiello  
Pontoni e Cignacco, S. Maria la Longa  
E. Potocco, Buttrio  
Ma. Pretini, Tricesimo  
R. Raccanello, Rosazzo  
P. Romanelli, S. Giovanni al N.  
A. Romano, Basaglipenta  
A. Rossetti, Udine  
F. Saccomanno, Sclauinicco  
C. Serafini, Gris  
F. Severino, Rive d'Arcano  
E. Silvestri, Gradisca d'I.  
Ca. Stecchina, Cormons  
M. Strassoldo, Strassoldo  
F. Tassin, Visco  
A. Tussi, Visco  
V. Tomadin, Gradisca d'I.  
R. Tosone, Pozzuolo del F.  
L. Tosoratti, Sevegliano  
M. Tramontini, Aiello  
E. Travani, Tomba di M.  
B. Troppina, Felettis  
F. Urbano, Villanova del I.  
C. Venuti, Martignacco  
F. Vidal, Sevegliano  
A. Viezzi, Corno di Rosazzo  
A. Visentini, Maiano  
F. Visentini, Pozzuolo del F.  
G. Vittor, Chiopris  
W. Zucchiatti, Villalta

VOLUME PRIMO

TESTI



# I

**Tra Galli e Romani:  
la prima fase di insediamento e l'avvio  
della colonia aquileiese**

### 1. Una grande strada per una grande città.

Nell'anno 148 a.C. il console S. Postumius Albinus porta a compimento la costruzione di una grande *via publica*, che congiunge Genova con Aquileia attraversando tutta l'Italia Settentrionale o Cisalpina e gran parte della Transpadana ad oriente di Piacenza<sup>1</sup>.

Con tale gigantesca opera si perfeziona il sistema stradale a nord di Roma, rendendo più rapidi e coordinati i trasferimenti militari, mentre si aprono nuove concrete possibilità per i rifornimenti e gli scambi commerciali nel settore nord-orientale dello spazio economico romano<sup>2</sup>.

La via, chiamata *Postumia* dal suo costruttore, è di primaria importanza per lo sviluppo delle terre attraversate, in particolar modo per quelle venete, ma lo è ancor più, si può dire in termini vitali, per la colonia latina di Aquileia, fondata 33 anni prima, nel 181 a.C., quale punta avanzata di un progetto di penetrazione e di organizzazione del territorio celtico (o «gallico» o «gallo-carnico» nella versione romana)<sup>3</sup>.

Pare anche fondata l'opinione che molti autori, a cominciare dal Fraccaro<sup>4</sup>, hanno di questa via come strada militare di «arroccamento», fatta correre intenzionalmente al di sopra della cosiddetta linea delle risorgive, con il fine precipuo di rifornire e proteggere l'integrità e la sicurezza della colonia aquileiese e del suo agro. Non pare, invece, altrettanto chiaro il suo percorso tra la zona di *Opitergium* (Oderzo), al termine del lungo rettilineo di Vicenza, e Aquileia.

Non è più sostenibile, infatti, l'itinerario «alto» dello stesso Fraccaro per Sacile e Pordenone, in causa della sua sproporzionata lunghezza, né la proposta del Bosio, seguito dal Radke, di far convergere la *Postumia* sul percorso «basso» della *via Annia*, per una serie di ragioni «storiche», confortate dalle più recenti ricerche archeologiche che testimoniano con forza una razionale e conveniente via intermedia per *Quadrivium* (Codroipo)<sup>5</sup>.

Ma, a parte queste precisazioni, che rivestono pur sempre un valore secondario, resta il fatto determinante, per le sorti della colonia aquileiese, del sistema di comunicazioni terrestri nel quale essa si trova ad essere inserita nel 148 a.C., a integrazione della via fluviale della *Natissa* (Natisone) e, soprattutto, della via marittima cui quest'ultima fa capo dopo aver aggirato la parte orientale della città<sup>6</sup>.

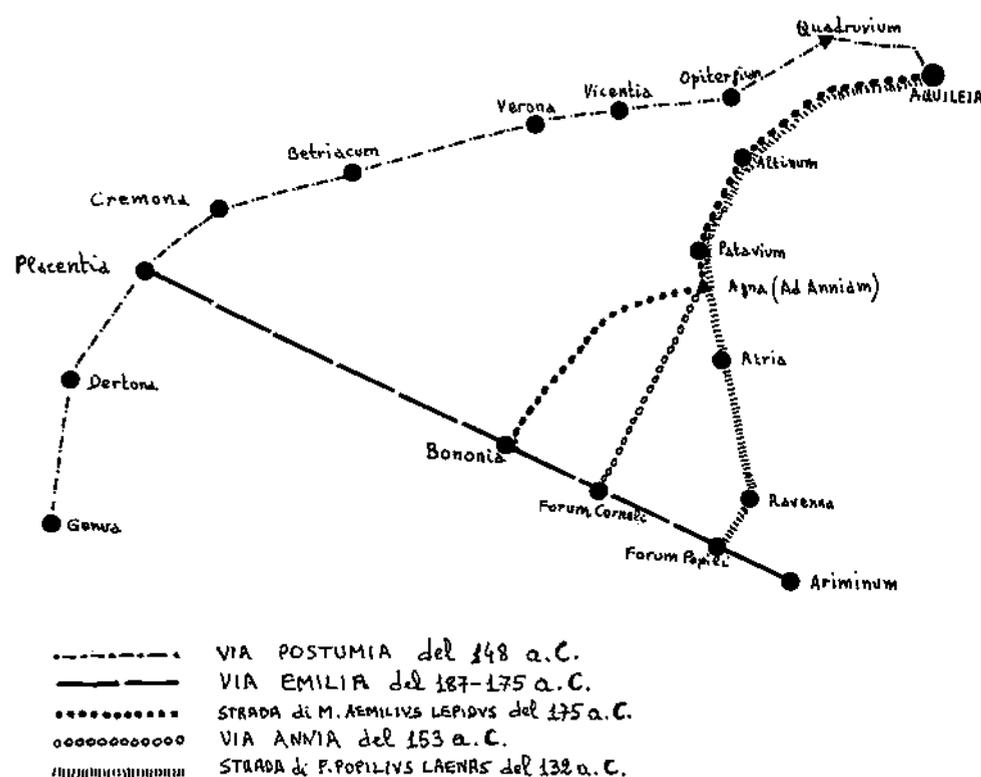


Fig. 1. Gli itinerari stradali attivati tra il 187 e il 132 a.C.

Già collegata dal console M. Aemilius Lepidus con la *via Aemilia* fin dal 175 a.C., e più proficuamente nel 132 mediante il percorso abbreviato e costiero della *via Annia*, la città di Aquileia si trova ad essere – alla metà del II secolo – il capolinea della dorsale viaria settentrionale<sup>7</sup>. Ben protetta ad occidente dall'amicizia delle popolazioni venete, circondata da un agro centuriato e organizzato presumibilmente fino alla linea della *via Postumia* sulla scorta dei 4500 coloni, in gran parte veterani latini di fanteria, ivi trasferiti in due tempi tra il 181 e il 169, la nuova città si appresta ad un ridimensionamento delle funzioni originariamente ad essa attribuite<sup>8</sup>.

Non più o, meglio, non soltanto presidio di frontiera ad alto rischio<sup>9</sup>, ma nucleo urbano in progressiva espansione, teso verso la costituzione di un vasto territorio in cui fissare altri avamposti strategici e altri confini superiori. Un territorio, inoltre, da rendere possibilmente produttivo e

commercialmente attivo, con il fine di ridurre il peso dei rifornimenti dall'esterno, che non potevano che gravare pesantemente sull'erario statale. Se lo sviluppo urbano e l'espansione rurale del territorio attribuito alla nuova colonia avranno esiti economici positivi, ciò lo si potrà constatare soltanto più tardi, a confini pacifici e stabilizzati<sup>10</sup>: per ora e per tutto il II e buona parte del I secolo a.C., la funzione predominante della città rimane quella militare, anche se banchieri e commercianti romani e aquileiesi praticano fin dai primi decenni della fondazione terre e popoli d'Oltralpe, superando con la forza del denaro e dell'intraprendenza gli ostacoli e le remore frapposti dalle operazioni militari<sup>11</sup>.

## 2. L'espansione di Roma e la fondazione di Aquileia.

Per capire il senso della fondazione di una colonia latina nella parte orientale d'Italia, occorre riassumere, sia pure in brevissimi tratti, la situazione generale tra la fine del III e l'inizio del II secolo avanti Cristo.

In un celebre passo dello storico greco Appiano, registrato efficacemente una ventina di anni fa da Mario Attilio Levi, si dice che «i Romani, man mano che sottomettevano con le armi le regioni dell'Italia, si impadronivano di parte del territorio, e vi fondavano delle città, oppure nelle città già esistenti deducevano propri coloni: essi consideravano queste colonie come dei presidi»<sup>1</sup>.

Aggiunge opportunamente Levi che le colonie romane, oltre che la posizione militare di capisaldi, avevano anche quella di centri-mercato collegati alla rete stradale, entro un programma di sviluppo a fasi successive, di cui la fase eminente, dopo quella militare, era la formazione di una larga area di penetrazione agricola con assegnazioni di terra in lotti più o meno consistenti. Nel caso di Aquileia, che in origine aveva il carattere di colonia latina a differenza delle colonie di diritto romano stabilite nell'area circostante la Valle Padana, «la zona rurale costituiva la rendita degli animosi che si assumevano di presidiare la parte più scoperta della frontiera orientale»<sup>2</sup>.

La presenza di un elevato tasso di rischio sembra motivo sufficiente per giustificare una distribuzione anomala di terre ai veterani inviati nella nuova colonia, ricompensati generosamente con lotti di 50 iugeri (ettari 12,599)<sup>3</sup> ai *pedites*, di 100 ai *centuriones* e di 140 agli *equites*. Naturalmente non tutte le terre venivano distribuite in base al sistema della centuriazione o per assegnazione individuale o viridiana, poiché il concetto orientativo, a parte le ovvie necessità di prati, boschi e simili, premiava una maggiore concentrazione urbana per ragioni di sicurezza, di logistica e di sviluppo economico generale pilotato dalla città matrice<sup>4</sup>.

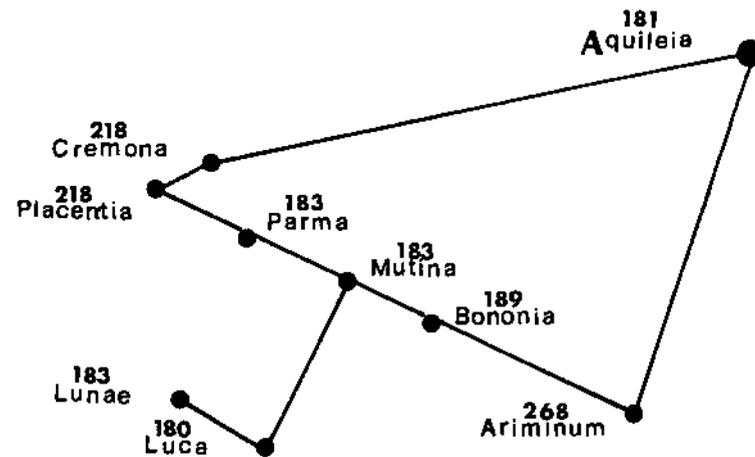
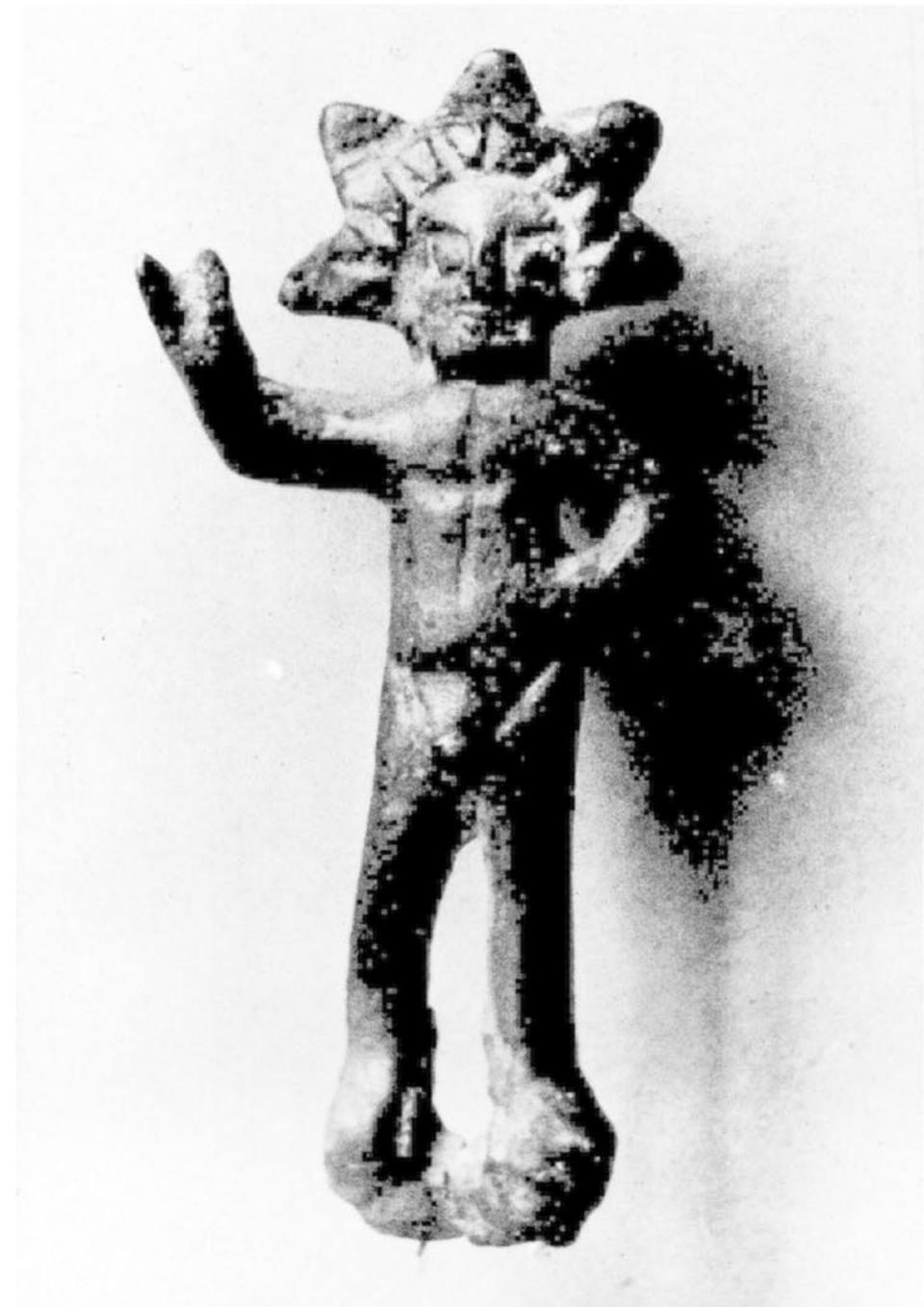


Fig. 2. Tempi di fondazione delle colonie sopra la linea Lucca-Rimini.

Come si può derivare dalla cartina, la deduzione delle principali colonie al di sopra della linea Lucca-Rimini, che forma una specie di ideale vallo di separazione fra il meridione e il settentrione della penisola, si compie nel breve spazio di una decina d'anni. Ne era stata solida premessa la fondazione dei due grandi capisaldi della Valle Padana, Cremona e Piacenza, posti già nel 218 sulla sinistra e sulla destra del Po coll'Adda suo confluyente, lo stesso luogo in cui i Galli Insubri avevano ceduto ai Romani a pochi anni di distanza dalla decisiva sconfitta subita a Capo Telamone (225 a.C.) dall'esercito gallico confederato. Anche se, tolti di mezzo i Galli, lo sbocco finale della situazione e l'avvio rapido e prepotente alla penetrazione romana nell'Italia Settentrionale potrà avvenire soltanto qualche decennio più tardi, nel periodo successivo alla seconda guerra punica<sup>5</sup>.

La fondazione delle colonie presuppone e induce, come effetto immediato, la progettazione e la costruzione di una rete coordinata di comunicazioni viarie di diritto pubblico, che a sua volta, per quanto riguarda il settore orientale, è facilitata dall'amicizia che le popolazioni venete, dislocate su un vasto territorio intermedio, nutrono fermamente per il popolo romano<sup>6</sup>.

Se a ciò si aggiunge il voltafaccia del territorio istriano nelle more della seconda guerra punica<sup>7</sup>, e l'ostilità che a quest'epoca i Gallo-Carni mantengono ancora nei confronti di Roma, non è difficile comprendere come siano maturate e coesistono condizioni sufficienti per una nuova fondazione urbana alle frontiere orientali. E tale fondazione, che riceve veri-



Tav. II. Bronzetto del dio celtico Beleno rinvenuto sul colle di S. Maria delle Grazie a Dernazzacco (PR-955).



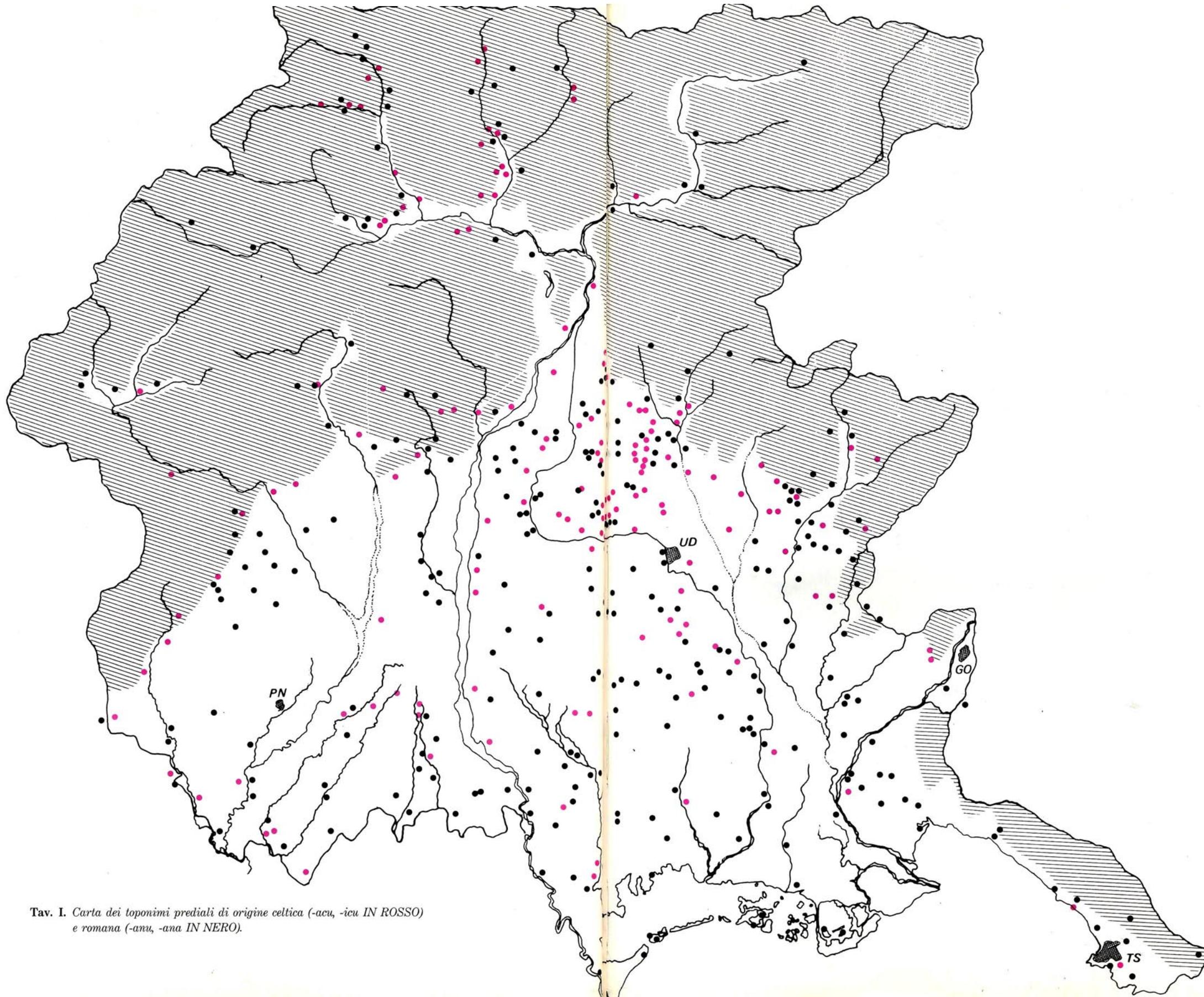
**Tav. III, 1.** Bronzetto del dio celtico Beleno (alato) rinvenuto presso Torreano di Cividale (CI-165)

**Tav. III, 2.** Bronzetto del dio Ercole, derivato dall'archetipo di Beleno (SP-177).



**Tav. IV, 1.** Bronzetto paleoveneto del «guerriero in assalto» rinvenuto presso Fagagna (FA-450).

**Tav. IV, 2.** Bronzetto analogo al precedente rinvenuto sul colle di S. Maria delle Grazie a Dernazzacco (PR-955).



Tav. I. Carta dei toponimi prediali di origine celtica (-acu, -icu IN ROSSO) e romana (-anu, -ana IN NERO).



Tav. V. Bronzetto di tipo «celtico» o «celto-veneto» rinvenuto presso Fagagna (FA-450).



Tav. VI. Bronzetto del dio Ercole (con clava e pelle di leone) rinvenuto presso Fagagna (FA-450).



Tav. VII. Moneta celtica in argento ad imitazione del tetradramma di Filippo II il Macedone (recto e verso), rinvenuta presso Moimacco (CI-1).

similmente il nome di *Aquileia* per mutazione dalla lingua dell'aggregato celtico locale<sup>8</sup>, non può che essere ragionevolmente collocata, per motivi di sicurezza e di approvvigionamento, nell'immediato entroterra, non troppo distante, quindi, dalla costa, con possibilità di facili comunicazioni fluviali e di conveniente approdo marittimo<sup>9</sup>.

### 3. L'agro celtico e le sue caratteristiche all'arrivo dei Romani.

Celti sì, Celti no. Questo il dubbio amletico che gli studiosi locali hanno rimuginato per decenni, alla ricerca di testimonianze concrete e inconfutabili della presenza celtica sul territorio fra l'Isonzo e la Livenza<sup>1</sup>.

Più che di prove vere e proprie, si trattava di indicazioni e segnali rinvenuti nelle fonti più disparate, letterarie, linguistiche, toponomastiche, numismatiche, epigrafiche, artistiche ed anche archeologiche tradizionali. Mancava, tuttavia, un modulo comparativo sul quale misurare le diverse esperienze, al fine di poter separare la leggenda e il mito dalla realtà; mancava, innanzitutto, un serio progetto di ricerche archeologiche, che ora sembra avviato, sia pur lentamente, ad una prima fase di realizzazione.

Studiare oggi il fenomeno della diffusione celtica, significa considerare preliminarmente l'estrema mobilità della stirpe celtica, di per sé già notevolmente differenziata sul piano etnico; significa partire, certamente, da una base culturale e linguistica unitaria (riconducibile a livello artistico alla cosiddetta e onnipresente civiltà di *La Tène*), ma anche orientare l'indagine nelle direzioni corrispondenti alla molteplicità delle diversificazioni culturali regionali e alla condizione discontinua e difforme delle istituzioni politiche<sup>2</sup>.

Per quanto riguarda il nostro territorio, possiamo disporre attualmente di una serie di ritrovamenti archeologici che confortano quanto è stato tramandato da Polibio, Strabone, Livio, Plinio e da altre ben note fonti letterarie classiche sulla presenza celtica nella parte orientale dell'Italia e oltre<sup>3</sup>. Una tabella riassuntiva della cronologia di queste testimonianze «storiche» può aiutarci a capire il fenomeno.

*IV-III secolo a.C.*: Popolazioni celtiche, dominate dalla stirpe dei Norici, occupano un vasto territorio compreso tra le odierne Slovenia, Carinzia, Stiria, Tirolo orientale, Bassa e Alta Austria fino al Danubio e al lago Balaton<sup>4</sup>.

*186 a.C.*: 12.000 Galli «Transalpini» *transgressi in Venetiam* si apprestano a costituire un *oppidum* residenziale a poche miglia dal luogo ove sosterà Aquileia, verisimilmente già nota come *Aquilis* celtica<sup>5</sup>.

*183 a.C.*: Gli stessi vengono persuasi a ripassare le Alpi dopo l'inter-

vento militare del console M. Claudio Marcello e del proconsole L. Porcio.

183 a.C.: Il Senato Romano decreta di fondare la colonia latina di Aquileia *in agrum Gallorum*.

181 a.C.: Deduzione effettiva della colonia di Aquileia ad opera dei triumviri P. Cornelio Scipione Nasica, G. Flaminio e L. Manlio Acidino Fulviano. Inizia la penetrazione nell'agro celtico circostante con frequenti interventi militari di tamponamento avverso la pressione di popolazioni esterne (nel 178-177 contro gli Istri, nel 171 verso la Macedonia, nel 156 contro i Pannoni, nel 129 contro Istri, Giapidi, Taurisci, Gallo-Carni carsici etc.).

Metà ca. II secolo a.C.: Le popolazioni celtiche dell'immediato Oltralpe si costituiscono in «Regno Norico», con larghe aperture politico-commerciali verso il territorio meridionale aquileiese (*Gastfreundschaftsverhältnis*) e in genere verso i Romani.

115 a.C.: Il console M. Emilio Scauro ottiene una decisiva vittoria sui Gallo-Carni nord-orientali esterni al territorio aquileiese, e (probabilmente) sulle sacche di resistenza interne, specie di quelle prossime ai confini nord-orientali (compresi i bacini del Natisone e dell'Isonzo). La base logistica è Aquileia, con probabile avamposto militare costituito nel luogo sul fiume Natisa (Natisone), che poi si svilupperà nel *Forum* di Giulio Cesare. Via libera alla penetrazione romana e alla organizzazione di tutto l'agro celtico fino ai confini dei Norici.

113 a.C.: Sulla base delle buone relazioni con i Norici, il console C. Papirio Carbone interviene presso Noreia in aiuto del Regno contro un tentativo di invasione dei Cimbri e Teutoni. L'impresa militare fallisce, ma serve egualmente a ribadire sul piano politico le cordiali relazioni tra i Romani e i Celti d'Oltralpe (altro analogo intervento nel 101 con Catulo).

Le informazioni letterarie, dunque, provenienti da più parti e da più autori, sembrano attestare la presenza celtica sul territorio «friulano» almeno dal III secolo avanti Cristo. Né pare più in discussione l'autorità di Livio quando afferma che Aquileia fu dedotta *in agrum Gallorum*<sup>7</sup>. Un agro con una popolazione piuttosto mobile, legata a risorse agricolo-pastorali, numericamente limitata e costituita in piccoli gruppi nei pressi di acque ed alture, secondo i tipici e peculiari caratteri insediativi dei Celti<sup>8</sup>.

Non i celebri *oppida* dei Galli europei occidentali, ma formazioni umane circoscritte, abitanti, come informa Polibio, per lo più in case o capanne di legno o di graticci impastati di fango, coperte da alti tetti di paglia<sup>9</sup>. L'esistenza di *civitates* quali la veneta *Caelina* e la carnica *Segesta*, ambedue di pliniana memoria, rimane, almeno per ora, nel puro segno della leggenda e della fantasia popolare<sup>10</sup>.

L'uso di strutture abitative deperibili rende in parte ragione del perché sia così difficile, per l'archeologo, reperire qualche traccia degli inse-

diamenti residenziali celtici, mentre relativamente più ricche di informazioni appaiono, come si vedrà, le necropoli a incinerazione.

Qualche idea un po' meno vaga sulla distribuzione della popolazione si ottiene da una carta riassuntiva dei toponimi prediali con suffissi in *-acu* e *-icu*, verisimilmente di origine celtica (Remanzacco, Martignacco, Ciconico etc.). Per quanto la toponomastica, senza prove aggiuntive, fornisca solo indizi e nessuna certezza, la presenza di un blocco di prediali superstiti, Tav. I



Fig. 3. Popolazioni esterne al territorio aquileiese nel II secolo a.C.

accostata a un secondo blocco di prediali con suffissi in *-anu* e *-ana* tipicamente romani (Firmano, Lavariano, Albana etc.) dimostra in qualche modo come gli insediamenti celtici tendano ad aumentare man mano che ci si accosti alle zone collinari centrali e a quelle montagnose nordiche<sup>11</sup>.

#### 4. Testimonianze archeologiche della presenza e della vitalità celtica.

Non vi è popolo delle diaspore protostorica e barbara che non abbia coltivato e tramandato una sua propria usanza funeraria. Incinerazione e inumazione convivono o si alternano in lunghi periodi di scarsa risonanza culturale, lasciando agli oggetti del corredo funerario il compito di trasmettere nel tempo le variazioni della moda, le assimilazioni esterne o i caratteri distintivi della tradizione e della tecnica specifica.

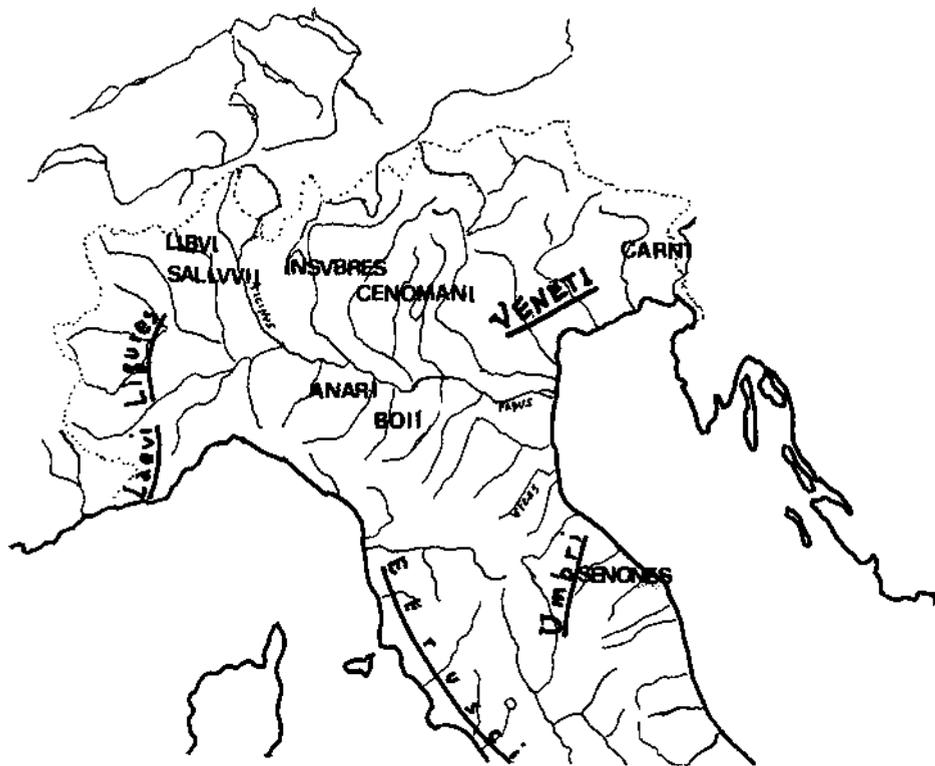


Fig. 4. Stirpi celtiche ed altre popolazioni dell'Italia Centro-Settentrionale.

Nel caso dei Gallo-Carni, a differenza di altre stirpi celto-italiche, quali i Boii (emiliani) o i Cenomani (bresciani)<sup>1</sup>, riesce oltremodo problematico giungere ad una precisa definizione della loro tipologia culturale.

A prescindere dalla unità culturale di base, che va sotto il nome di *La Tène* e che in qualche modo è accertabile dall'archeologo<sup>2</sup>, non si sono finora trovate o scavate necropoli che possano dirsi veramente «celtiche». Può darsi che ciò sia semplicemente frutto del caso o, ancor più, della estrema povertà di campagne di scavo realizzate<sup>3</sup>, ma sta il fatto che, se vogliamo produrre testimonianze archeologiche celtiche, dobbiamo paradossalmente ricercarle nelle necropoli a incinerazione venetiche o in quelle romane.

Tuttavia, ad un esame più profondo della questione, la cosa non è poi tanto paradossale: i Gallo-Carni si presentano alla storia come una delle stirpi celtiche stanziatesi in un territorio già occupato dai Veneti e prossimo a essere invaso dai Romani. Ciò equivale a dire che, sul piano della tradizione funeraria, i Gallo-Carni forse non hanno avuto il tempo o la possibilità di esplicitare interamente una «propria» tradizione, innestando le antiche usanze, al loro giungere sul nostro territorio, in quelle venetiche e, dopo l'arrivo dei Romani, in quelle latine, tutte e tre basate prevalentemente sul rito dell'incinerazione.

In tal modo, si spiegherebbe perché nella necropoli «prevalentemente» venetica di Dernazzacco (presso Cividale) molte tombe, oltre al corredo tipico loro proprio, contengono oggetti della cultura di *la Tène* ed altre ancora, sebbene sconvolte dalle arature, rimandano ad una necropoli romana sovrapposta<sup>4</sup>. E, inoltre, perché nella necropoli romana di Pozzuolo l'influenza della stessa cultura di *La Tène* si presenta in molti oggetti delle tombe tipicamente romane<sup>5</sup>.

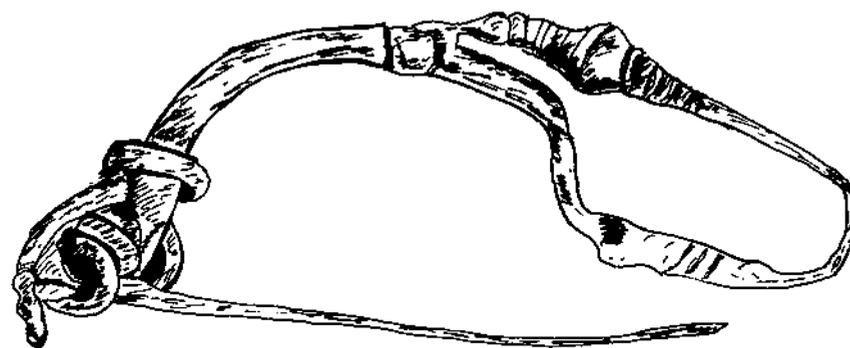


Fig. 5. Fibula «La Tène» della necropoli veneto-celto-romana di Dernazzacco.

Dobbiamo, poi, considerare *il modo* con cui i Romani sono giunti nell'*Pagrum Gallorum* ed i caratteri non proprio e non sempre pacifici della loro penetrazione in Friuli. La «romanizzazione» della zona, per citare l'esempio più vicino e probante, è fundamentalmente diversa da quella realizzata nel territorio veneto, avvenuta del tutto amichevolmente e senza scontri culturali nel lungo periodo. Da una parte, un approccio abbastanza violento alla cultura locale con probabilità di annientamenti della recente stratificazione celtica<sup>6</sup>, dall'altra una convivenza tranquilla che si riscontra ogni giorno nei corredi funerari veneti, come insegnano le grandi raccolte patavine e atesine. Basti pensare all'imponenza dei recuperi nel santuario di Reitia, del fondo Baratella di Este, che iniziano dal 268 a.C. e proseguono senza interruzioni lungo i periodi repubblicano ed imperiale<sup>7</sup>.

Si deve dire, dunque, che l'uso di strutture abitative deperibili ed i contatti con culture esterne a monte e a valle della loro epoca stanziale, ma soprattutto a valle, con una «romanizzazione» piuttosto sconvolgente (ma ancora tutta da scoprire e dimostrare), hanno fatto sì che lo storico si trova (per ora) ad essere privato di testimonianze archeologiche dirette sui Celti carnici.

Il che non significa per niente che possa esser messa in dubbio la presenza o, meglio, una consistente presenza di Celti. E, a dimostrarlo, sussistono non poche altre concrete testimonianze, senza contare i segnali che provengono dalla linguistica<sup>8</sup>.

Per esempio, di grande interesse sono i moltissimi reperti propri della tipologia culturale celtica attestati nella zona del Piave, specie lungo la fascia venetica dal Cadorino al Bellunese. Chiaro indizio di una notevole osmosi culturale tra i due territori confinanti, tanto da giustificare il passo di Polibio che sottolinea come tra Veneti e Celti esistesse una stretta affinità di costumi e di abitudini, pur se i Veneti si differenziavano per la lingua<sup>9</sup>. È una direzione di ricerca che occorre non sottovalutare, se vogliamo penetrare più profondamente nella cultura dei Celti friulani.

E, ancora, prove sicure della presenza «attiva» celtica sono i piccoli bronzi in forma di idoletti apparsi qua e là nel Friuli. Ricordo quelli del Museo di Cividale, di cui almeno un paio provengono dagli insediamenti celtici sulle colline di S. Maria e di S. Bellino (!) presso Dernazzacco<sup>10</sup>. Uno dei due, come appare dalla fotografia unica superstite del ritrovamento dei primi del secolo, potrebbe essere ritenuto, a parer nostro, il dio Beleno, archetipo di altri bronzetti analoghi ma raffiguranti precise deità celto-romane, e tra queste, privilegiato, l'Ercole con clava e leontis o pelle di leone.

In un caso, davvero straordinario, occorso nei pressi di Fagagna, sul luogo di un insediamento romano databile tra la fine della Repubblica e l'inizio dell'Impero, si sono potuti recuperare tre idoletti bronzei raffi-

guranti, rispettivamente, il solito rozzo e approssimativo guerriero venetico, una deità di tipo «celtico» o «celto-veneto» con chiare influenze della metallurgia minore romana (forse un Beleno o un Giove mancante del fulmine), e un Ercole con i soliti attributi genuinamente romano<sup>11</sup>.

La contemporanea presenza di tre culture e di tre culti diversi in un medesimo sito ci induce a riflettere. Innanzitutto, appare chiaro che i Romani, analogamente a quanto si è osservato in Dernazzacco, si sono prudentemente e saggiamente attestati in una località già praticata dalle popolazioni precedenti, probabilmente servendosi anche di uomini e servizi già funzionanti. In secondo luogo, la sopravvivenza, accanto ai culti latini, di pratiche religiose locali, più che di assimilazione romana ci parla di gruppi etnici conviventi, sia pure in una posizione sociale subordinata, forse servile, rispetto ai Romani.

Infine, il fatto che l'insediamento sia collocato nei pressi immediati di una *via publica* romana, la Concordia-Norico<sup>12</sup>, costruita negli ultimissimi anni dell'era precristiana, può costituire una valida testimonianza dell'esistenza di un precedente itinerario tracciato e utilizzato da Veneti, Celti e Romani per gli scambi commerciali tra il mare Adriatico e le terre d'Oltrealpe.

Quest'ultima ipotesi ci sembra fortemente verosimile. Ne fanno fede i frequenti e abbondanti ritrovamenti su tutto il territorio friulano di ripostigli e tesoretti monetari o di singole monete argentee battute sul modulo del tetradramma di Filippo II il Macedone, ma da questo nettamente differenziate per l'accentuato e progressivo grado di stilizzazione delle figurazioni umane e animali. Non è poi raro il caso di rinvenimenti monetari misti, cioè di tetradrammi celtici uniti a denari repubblicani d'argento<sup>13</sup>.

Al pari dei toponimi prediali, anche le scoperte monetarie tendono ad addensarsi man mano che ci si inoltra verso le colline moreniche e le montagne carniche, mentre qua e là, specie tra la pianura e le coste adriatiche, si raccolgono anche monete venetiche del tipo massaliota<sup>14</sup>.

Per quanto nell'archeologia non programmata il fattore casuale regni sovrano, non può certamente essere sottaciuta l'importanza di siffatti ritrovamenti ai fini di una circolazione monetaria finalizzata agli scambi<sup>15</sup>. Oltre ai rapporti commerciali tra Celti e Veneti sul fronte occidentale, già ricordati in precedenza, non vanno tralasciati quelli tra Celto-Carni e Celto-Norici ai confini settentrionali e nord-orientali, con la partecipazione sempre più vasta e incisiva di banchieri e mercanti romani e aquileiesi.

L'economia del Regno Norico, costituitosi intorno alla metà del II secolo avanti Cristo, disponeva di prodotti siderurgici e metallurgici ma difettava fortemente di prodotti vetro-ceramici, tessili e alimentari e tra questi, principalmente di vino e di olio. Su questa base si forma un'intensa corrente commerciale a due sensi, che si distende, soprattutto, tra i due

Tav. IV  
Tav. V  
Tav. VI

Tav. VII

Tav. II

Tav. III

terminali urbani, Aquileia a meridione e il Magdalensberg a settentrione, con reciproco vantaggio economico e reciproco arricchimento culturale. Orazio, Ovidio, e anche Plinio e Petronio non mancano di celebrare le pregiate spade e gli affilati coltelli del Norico, che per gran parte scendevano al mare su un'altra grande via romana, che collegava i due terminali passando per il Canal del Ferro, Venzona, Gemona, Tricesimo e giù, lungo la riva destra del Torre, fino alla piana di Aiello e di Terzo<sup>16</sup>.

Naturalmente, lo scambio diventa col tempo ineguale, poiché la penetrazione militare romana oltre i confini alpini della penisola italiana trasforma a poco a poco la reciprocità in predominio, con la definitiva conquista della regione (15 a.C.), la decadenza del Magdalensberg e la costruzione di una nuova città romana, il *municipium Claudium Virunum*, collocata a meridione del vecchio aggregato celtico e dell'annesso centro commerciale ove i mercanti latini avevano sistemato in origine i loro magazzini<sup>17</sup>.

##### 5. La nuova colonia: problemi organizzativi e logistici della prima fase insediativa (181-148 a.C.).

Il primo atto del governo romano al momento di fondare la colonia di Aquileia, è quello di dedurre un numero di veterani latini sufficiente a soddisfare le esigenze militari della zona: difesa da eventuali attacchi (specie se provenienti da settentrione e da oriente, poiché ad occidente ci si può fidare degli alleati veneti) e copertura nella prima fase di penetrazione entro il territorio celtico.

Viene anche prevista una distribuzione di terre, completata tra il 181 e il 169 a.C. e consistente, come si è già visto, in un generoso quantitativo di iugeri a seconda dei gradi. La ragione preminente di questo comportamento anomalo da parte del Senato va ricercata più nell'alto tasso di rischio che presenta l'operazione nel suo complesso, e meno in motivazioni economiche di sfruttamento del territorio ai fini produttivi, o almeno non a quei fini produttivi superiori a una normale ricerca di beni e servizi di autoconsumo.

La storiografia, nonostante forti resistenze, sembra adeguarsi all'idea che le ragioni economiche, nella prima lunga fase di assestamento della colonia, e del suo territorio, vadano sottomesse a quelle militari<sup>1</sup>. Del resto, sarebbe assai problematico, per chiunque, sostenere che le terre friulane, cui non difettavano torrenti rovinosi, paludi, boschi, colline, magredi e risorgive, suscitassero appetiti più forti di quelli evocati dalla Cisalpina o, peggio, dalla Transpadana.

E, se anche si volesse ammetterlo, per difetto romano di conoscenze morfologiche e pedologiche – ma Virgilio non approverebbe – non vedo

come i medesimi Romani, pur digiuni di teorie e programmazioni economiche, avrebbero potuto ignorare le ragioni della convenienza trasferendo capitali già abbondantemente remunerati altrove in nome di una produttività e relativa redditività del tutto fantasiose<sup>2</sup>.

Nessuno dubita che Aquileia, costituita in centro dominante di un ampio territorio<sup>3</sup>, diverrà anche città produttrice ed esportatrice di beni propri e mediati, ma ciò si potrà realizzare solo nel clima della grande pace augustea, a frontiere sicure, a mura aperte o azzerate e, soprattutto, con un mercato di consumatori esterni che per il momento non si è ancora formato.

Esistono, invece, in tutta la loro estensione, problemi di sicurezza militare, di approvvigionamento e di logistica, di organizzazione territoriale derivante dalla necessità di ripartire e dotare le terre assegnate. Non conosciamo la qualità, le modalità e i ritmi del primo impianto urbano, ma è abbastanza logico supporre che una frazione dei coloni dedotti, oltre alle alte cariche e alle magistrature, si sia sistemata nel terreno prescelto ad uso urbano e nelle sue immediate adiacenze.

Di questo impianto, tuttavia, possiamo ricostruire le soluzioni architettoniche fondamentali, attribuite genericamente al periodo «repubblicano», avvalendoci delle informazioni contenute nell'ultima pianta della città, pubblicata dalla Bertacchi in base ai dati di scavo finora disponibili<sup>4</sup>.

Nella cartina riassuntiva che ne abbiamo tratto, si possono osservare l'andamento rettangolare, i siti di tre porte (settentrionale con ingresso della via *Postumia*, nord-occidentale ove transitava la via *Annia*, meridionale), i resti del torrione sud-orientale delle mura, le quali – occorre non dimenticarlo ai fini delle implicazioni strutturali e produttive – erano state fabbricate interamente in laterizi<sup>5</sup>.

Di notevole importanza i resti del porto fluviale sistemato ad oriente del rettangolo, con le banchine sul fiume *Natissa*, derivato dall'unione dello stesso *Natissa* con il *Natisone*, già unitosi col Torre qualche miglio più a nord-est. A suo tempo ne vedremo il probabile originario percorso. Rimarcabili i rinvenimenti di 3 ponti in brevissimo spazio, uno del *Natisone* e due del *Natissa*, prima della confluenza<sup>6</sup>.

La via fluviale, unita dopo breve tratto a quella marittima, consentiva rapidi e sicuri rifornimenti, poiché non si poteva certo affidare alle vie terrestri il compito di approvvigionare la città, anche se – l'abbiamo visto – la via *Annia* poteva dirsi utilizzabile già fin dal 175. Vi ostavano, se non altro, le difficoltà materiali del trasporto su strada, la lentezza del medesimo con tutti gli intralci dovuti ai movimenti delle acque e alle intemperie della stagione invernale, nonché i costi sensibilmente superiori.

La piantina di Aquileia mette in evidenza altresì il criterio adottato dai gromatici romani nel fissare il centro ideale della divisione di tutte o

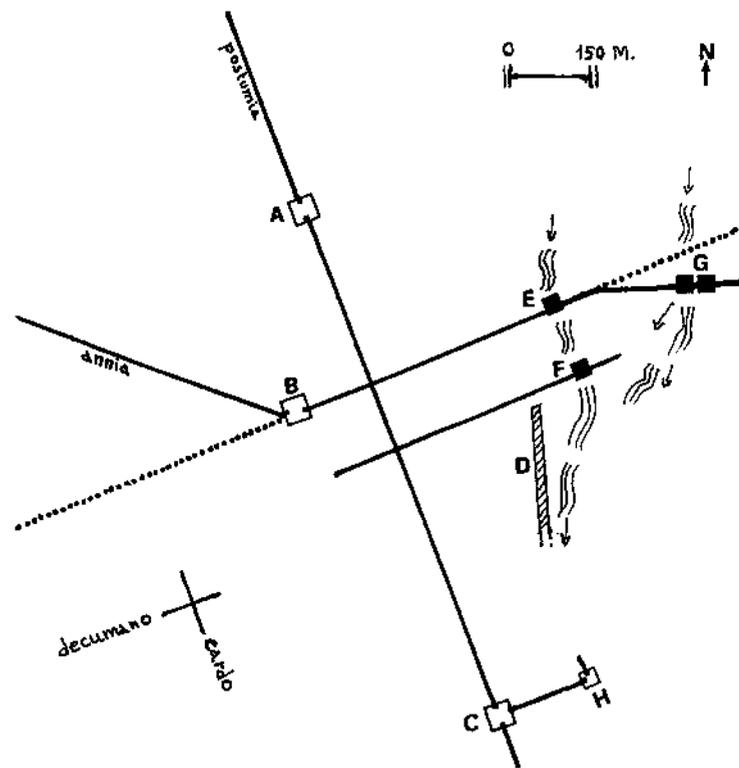


Fig. 6. Pianta schematica di Aquileia, con 3 porte (A-B-C-), il torrione sud orientale (H), il porto fluviale (D), 2 ponti sul Natissa (E-F) e un ponte sul Natisone (G).

di una parte delle terre assegnate ai coloni, cioè della *centuriazione*. L'asse centrale che unisce le porte settentrionale e meridionale del primitivo impianto corrisponde al *cardo maximus*, (orientamento 22°W) e il suo ortogonale tra le porte occidentale (scavata) e orientale (non scavata) s'identifica col *decumanus maximus*.

Sul cardo si immetteva da nord l'ultimo tratto della via Postumia (148 a.C.), mentre sul decumano giungeva da ovest la via Annia (175 a.C. e ss.).

Una seconda cartina ci mostra lo stesso impianto di base della centuriazione all'altezza del 17° decumano, provando con matematica certezza come entrambe le grandi *vie publicae* romane avessero utilizzato, per alcuni tratti del loro percorso, la divisione agraria dei gromatici, fondata - nel caso di Aquileia e di molti altri territori - sul sistema dei 20 *actus* per centuria (710,4x 710,4 mt.)<sup>7</sup>, la via Annia immettendosi sul 17° decumano

tra Palazzolo e Zellina - Chiarisacco (corrispondente al tratto della Statale della Venezia Giulia n. 14)<sup>8</sup> e la via Postumia sul cardo massimo tra Sevegliano e Aquileia (corrispondente, ma soltanto iniziando da Strassoldo, al tratto della Statale di Grado n. 352).

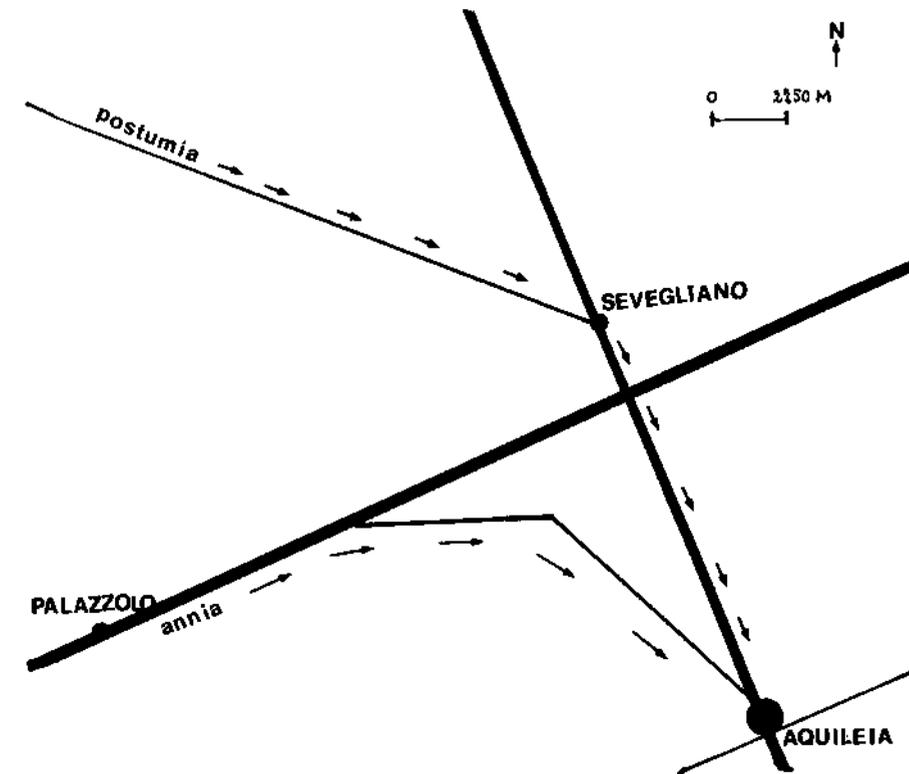


Fig. 7. La centuriazione aquileiese al 17° decumano, con le vie Annia e Postumia parzialmente sugli assi.

In definitiva, si può ora affermare con sicurezza che la «prima» centuriazione aquileiese ha inizio *ex ipsa colonia*; che viene osservato il modulo dei 20 *actus* per centuria (200 iugeri = 50 ettari) e che, in base al calcolo dei *limites* o decumani fino alla corrispondenza con la via Annia, le strade intermedie, ad uso pubblico, delle singole centurie venivano ricavate amputando strisce di terreno alle stesse quote assegnate (*sortes* o *acceptae*).

Ma la conclusione più importante che si può trarre dalla conoscenza

dei criteri originali di impianto urbano e della relativa organizzazione territoriale, riguarda la stretta correlazione esistente tra centuriazione e grandi arterie viarie.

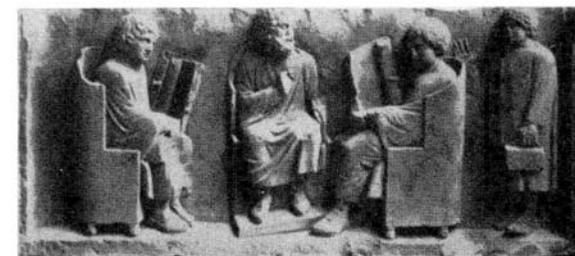
Questa convinzione ci consente di rimuovere i pregiudizi di molta parte della storiografia, anche recente, secondo i quali la divisione delle terre sarebbe incominciata soltanto al di sopra della linea delle risorgive, trascurando le terre più basse ritenute scarsamente utilizzabili per l'eccessiva abbondanza di acque e di canali<sup>9</sup>.

Si può affermare, pertanto, che al momento della costruzione della via Postumia nel 148 a.C., la centuriazione aquileiese si era estesa a gran parte dei terreni posti tra la linea della risorgenza e la frangia lagunare. Che, comunque, le prime assegnazioni avessero interessato, come sottolinea l'intelligente e puntuale saggio del Bandelli, la zona immediatamente circostante ad Aquileia, lo sta a dimostrare senza ombra di dubbio la corrispondenza tra centuriazione e viabilità nel tratto già citato della via Annia.

Un problema non del tutto risolto potrebbe, invece, essere quello della datazione di questa via, sulla quale non esiste completa identità di vedute fra gli studiosi, anche se una datazione alta (comunque non inferiore al 153 a.C.)<sup>10</sup> sembra coincidere con quegli elementi di razionalità e di convenienza che non potevano mancare al comportamento pragmatico romano.

Quanto alla occupazione delle terre assegnate – l'ipotesi più accreditata è di 600-700 Km<sup>2</sup>, su un totale di 2000 Km<sup>2</sup> della pianura ad est del Tagliamento<sup>11</sup> – ci sembra che le cifre, nel caso, rivestano un'importanza puramente teorica. In realtà, non sappiamo proprio niente sui movimenti dei «potenziali» coloni, quanti di essi hanno occupato le terre, quanti le hanno abbandonate, quanti le hanno cedute, quanti i terreni improduttivi, quelli tralasciati etc., quante, insomma, le terre centuriate e quante quelle poste realmente a coltura. Certo è che le terre comprese tra la linea di risorgenza e la frangia lagunare, caratterizzate dalla presenza massiccia di acque, acquitrini e foreste, richiedevano – per la loro conversione all'agricoltura, «immensi lavori di bonifica idraulica e di disboscamento», realizzabili «presumibilmente attraverso gli sforzi di una se non più generazioni»<sup>12</sup>.

Un «falso» problema, quindi, che potrebbe essere risolto soltanto da una precisa carta archeologica degli insediamenti. Cosa che è difficile a compiersi in causa dei grandi mutamenti avvenuti nel paesaggio rurale lungo la frangia lagunare e più sopra sino alla linea delle risorgive, in pratica sino alla linea «di arroccamento» della via Postumia. Allo stato attuale delle conoscenze, gli studiosi sono solo in grado di produrre una cartina sommaria degli insediamenti romani casualmente rinvenuti o volontariamente individuati dall'attività dei gruppi archeologici spontanei locali. Ben diversa, invece, la situazione al di sopra della Postumia, che ci ha consentito di operare a fondo e analiticamente sul terreno<sup>13</sup>.



## II

### I segni e i caratteri della penetrazione romana secondo i risultati della ricerca diretta sul campo

## 6. Tipologia e finalità della ricerca. Metodi, criteri e limiti della prospezione archeologica.

La ricerca sulla romanizzazione delle province peninsulari e transalpine si sta facendo, di anno in anno, sempre più agguerrita ed estesa. Da ogni parte si reclamano nuove «concrete» conoscenze sulle origini di città, paesi e campagne; si esperiscono e si rivalutano vecchie discipline «sussidiarie», innalzandole al grado di scienze primarie in un comune sforzo di interdisciplinarietà; si diffonde la convinzione che la cooperazione attiva possa costituire un valido strumento per evitare gli eccessi e gli strabismi della specializzazione, nonché l'abuso, tuttora diffuso, delle fonti letterarie classiche in fase di interpretazione conclusiva<sup>1</sup>.

Sorge e s'illumina l'astro dell'archeologia, e non solo dell'archeologia dei grandi monumenti e degli scavi celebrativi e redditizi di città e popoli perduti tra le sabbie del deserto afro-asiatico o nelle foreste americane, ma anche l'archeologia povera, l'archeologia degli strati in territori rurali, fatta spesso di piccoli ritrovamenti, di modesto valore venale ma carichi di significato umano e di storia quotidianamente vissuta.

Vi sono problemi come la struttura insediativa di un territorio, l'organizzazione di una villa rustica o il rapporto tra la produzione di laterizi e utensili e la loro collocazione sul mercato – per fare qualche esempio dei più attuali – ai quali serve qualcosa di più del solito riferimento alle fonti classiche o alle testimonianze – pur considerevoli, sotto certi aspetti – delle cartine di produzione e distribuzione costruite su una serie limitata di ritrovamenti casuali.

Non si tratta di sostituire fonti con altre fonti, ma di aggiungere nuove fonti «materiali» a vecchie e rare fonti letterarie, le quali ultime – in fatto di credibilità – non sono diverse da tutte le altre fonti letterarie pubbliche o private di tutti i tempi<sup>2</sup>.

Su queste considerazioni si è fondata l'idea della nostra ricerca, estesa capillarmente ad un'area omogenea fra il Tagliamento e l'Isonzo, con l'obiettivo immediato di «catturare» direttamente sul terreno tutto ciò che poteva indicare una qualsiasi presenza romana e quant'altro, prima e dopo la romanità, poteva agire da congiunzione con la *keltiké* protostorica e la *barbaritas* medioevale.

Senza dimenticare, ovviamente, le informazioni archeologiche che po-

tevano conseguirsi da eventuali innesti di insediamenti culturali cristiani sui precedenti insediamenti romani, ma ignorando al tempo stesso gli allettamenti della vecchia tesi sulla «continuità», arma ormai spuntata della storiografia giuridica<sup>3</sup>.

Il territorio indagato è visto, empiricamente parlando, come una tabula rasa, la sua struttura demografica e urbana viene messa da parte e l'attuale o il medioevale è sostituito dall'antico allo scopo di ripercorrere tutte le fasi della penetrazione romana, le scelte topografiche adottate, i criteri e le caratteristiche degli insediamenti, in una parola le costanti e le variabili della mentalità romana applicate al terreno.

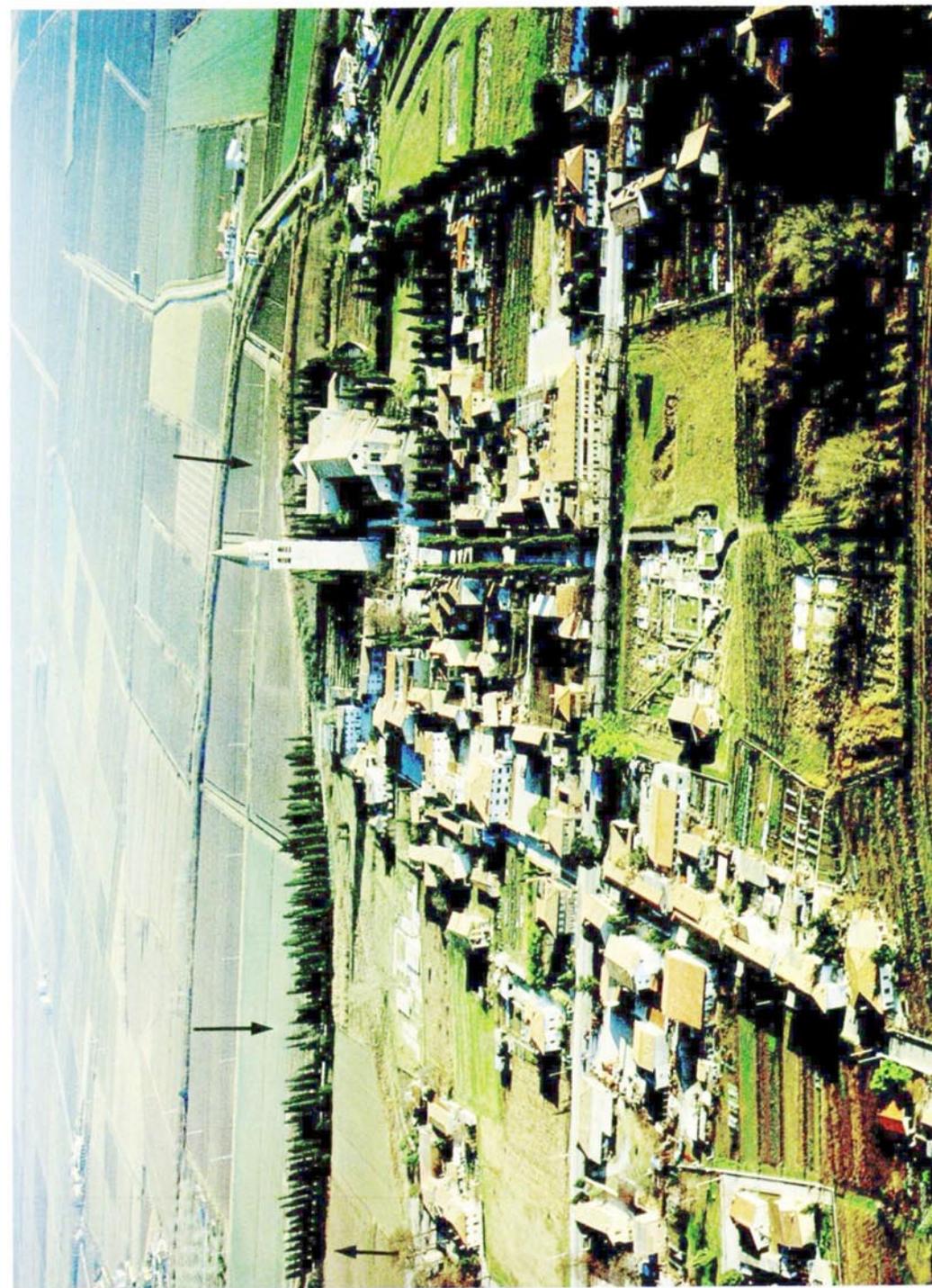
Da una parte, c'è un vasto agro celtico, con poca e sparsa popolazione, più densa verso le colline e le montagne; dall'altra, una colonia latina come avamposto, un forte numero di veterani italici, assegnatari di terre probabilmente ritagliate nella fascia meridionale del nuovo territorio e, inoltre, un corpo militare effettivo di copertura e, man mano che procedono l'assestamento e la conquista, altri coloni avventurosi disposti a sistemarsi sempre più su, oltre la linea delle risorgive, verso le fertili colline moreniche e le vallate prealpine.

Occorreva, quindi, percorrere in tutti i suoi anfratti e recessi un'ampia zona posta tra il Tagliamento e l'Isonzo, con vertice settentrionale a Ospedaletto, nel luogo dove transitava la via per il Norico, prima protostorica e poi romana, dopo aver raccolto qualche miglio più sotto la via proveniente da *Quadrivium* (Codroipo, sulla Postumia), anch'essa rinnovata più tardi dai Romani con un nuovo terminale situato a Concordia<sup>4</sup>. L'area in questione è formata da 30 quadranti al 25.000 dell'I.G.M., di cui 20 «frugati» interamente e 11 marginali percorsi parzialmente, come riporta la cartina.

Il metodo usato è, in sostanza, quello che oggi va sotto il nome di «prospezione in superficie», con tutti gli accorgimenti integrativi afferenti alla fotografia o al rilievo geo-elettrico<sup>5</sup>. È stato preceduto da una accurata revisione dei documenti superstiti di vecchi scavi, quasi sempre eseguiti rapidamente in base a rinvenimenti fortuiti, con rare eccezioni, tra le quali di estrema importanza l'opera pionieristica del canonico cividalese Michele della Torre Valsassina<sup>6</sup>.

Anche le notizie minori, i ritrovamenti occasionali riferiti verbalmente o per iscritto e ogni altra informazione archeologica sono stati messi a frutto dopo essere stati vagliati e controllati sui luoghi originari, con l'ausilio di collaboratori e informatori locali.

L'individuazione degli insediamenti e la loro recezione sulla carta archeologica sono avvenute soltanto con la verifica incrociata di più elementi, a partire, specie per gli insediamenti abitativi, dai residui lapidei, fittili e architettonici diversi. Quando la sorte e l'aratura lo consentivano, sono



Tav. VIII A. Foto aerea di Aquileia (orientamento ovest-est) con il cardo massimo (terminale della Postumia) e dietro la basilica, in parallelo, l'ideale tracciato del Natisone con il porto, le banchine etc.



Tav. VIII/B. Foto aerea di Aquileia analoga alla precedente, ma con diverso orientamento (sud-nord).



Tav. VIII/C. Foto aerea di Terzo di Aquileia con il cardo massimo (via Postumia) e la diramazione nord-est della via per Virunum.



Tav. VII/D. Foto aerea della pianura tra Premariacco e Orzano - Remanzacco (aggregati in alto): la disposizione degli arabacini, fortemente irregolare testimonia le difficoltà di ritrovare sicure tracce di una eventuale centuriazione.



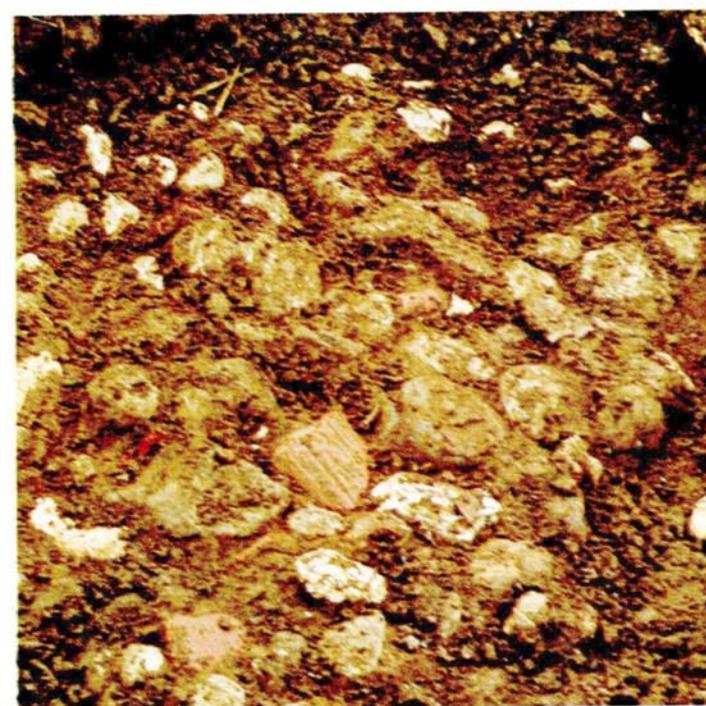
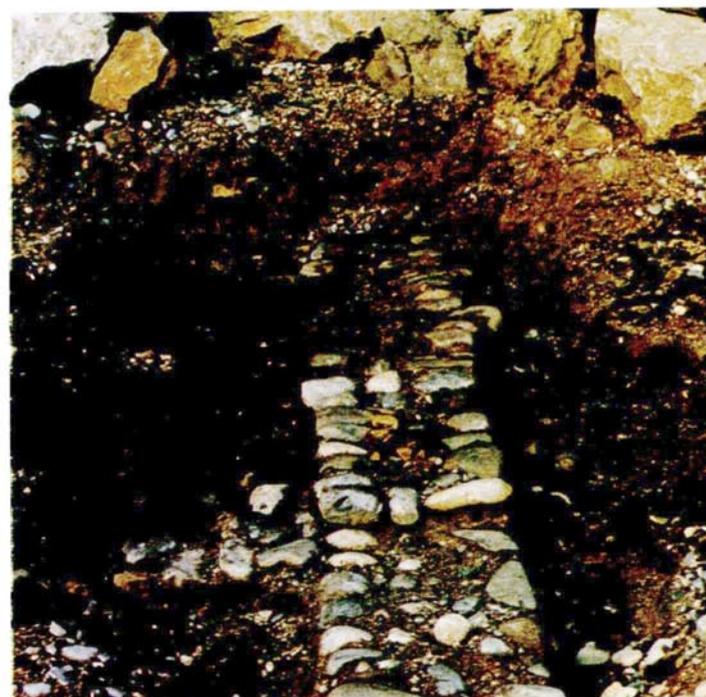
Tav. VIII, 1. Macerie fittili e lapidee dopo aratura (con frammentazione avanzata (CI-97).

Tav. VIII, 2. Macerie fittili dopo aratura (con frammentazione spinta e macerie lapidee asportate) (UD-43).



Tav. IX, 1. Macerie della costruzione emergenti già a pochi centimetri dal suolo (TR-222).

Tav. IX, 2. Muro di cinta di una «villa rustica» quasi affiorante in un prato stabile (mai arato dall'epoca romana) (PR-38).



Tav. X, 1. Muraglie di una costruzione appena sotto l'argine (moderno) del Torre (RO-719).

Tav. X, 2. Pavimentazione rustica in acciottolato e fittili scoperti da una aratura profonda (TR-199).



**Tav. XI, 1.** Una tomba ad incinerazione con resti organici e frammenti di «terra sigillata», sconvolta da aratura e riportata parzialmente in superficie (MN-242).

**Tav. XI, 2.** Una tomba femminile ad incinerazione con resti organici, frammenti dell'ossuario fittile e un braccialetto in bronzo del corredo, sconvolta da aratura e riportata parzialmente in superficie (MN-277).



**Tav. XII, 1.** Un «tumulo» con ciliegio sulla sommità: in passato al suo interno fu scoperta e scavata una tomba ad incinerazione (TA-183).

**Tav. XII, 2.** Una tomba «alla cappuccina» tagliata superiormente dall'aratro e ispezionata con intervento di emergenza (UD-297).



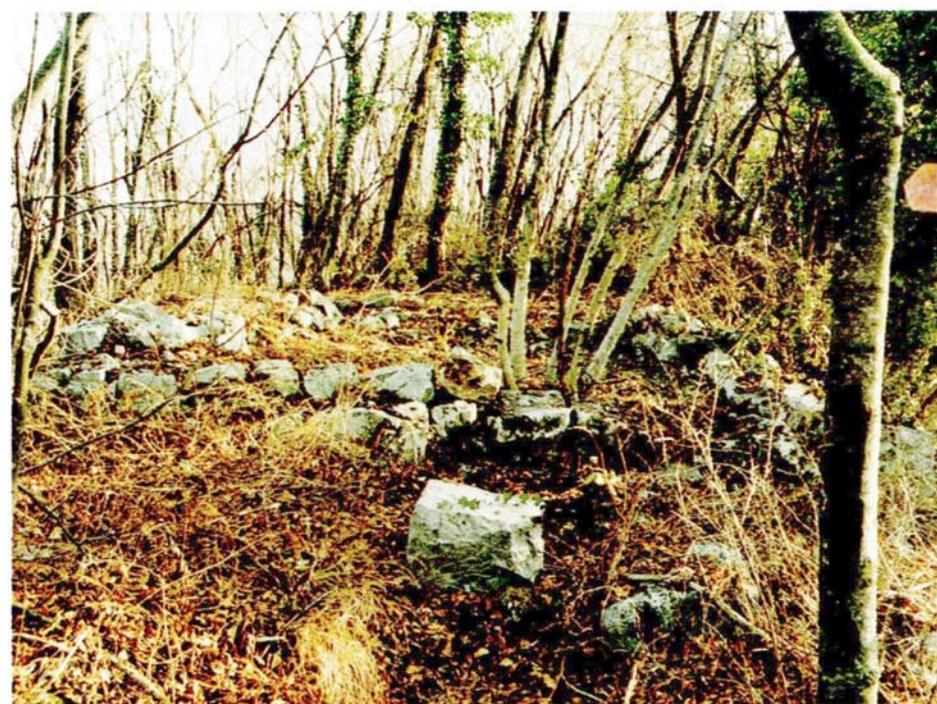
Tav. XIII, 1. Resti di una fornace, con fittili sparsi e mattoni refrattari in cerchio, affiorati dopo aratura (CR-327).

Tav. XIII, 2. Resti di una fonderia, con frammenti di fusione di ferro, ammassati dopo aratura (CI-940).



Tav. XIV, 1. Resti di terrazzamento fortificato a secco, con pietre e fittili (SP-47).

Tav. XIV, 2. Resti di una base di torre fortificatoria, già scavata in passato (SP-47).





**Tav. XV.** *Un insediamento a fittili sparsi tagliato in due da una strada recente, che ha colmato a sua volta una precedente strada medioevale (FA-995).*



**Tav. XVI, 1.** *Il fiume (Natisone), la strada (romana) e l'altura (con il castello medievale tra i pini e, poco sotto, un insediamento romano) visti dal ponte di Manzano.*

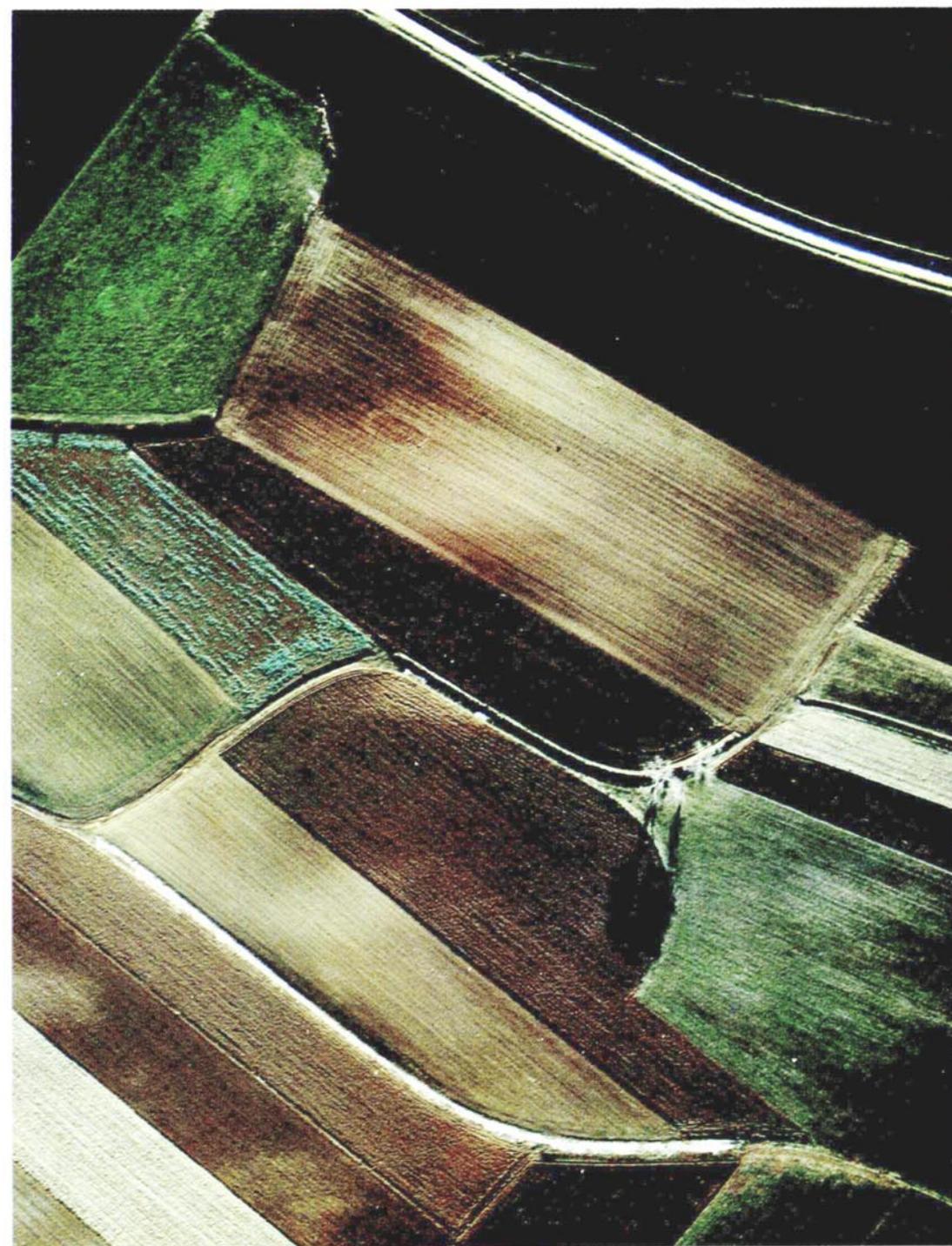


**Tav. XVI, 2.** *In primo piano l'insediamento romano e, poco sopra tra i pini, i ruderi del castello medievale di Manzano (MN-868).*

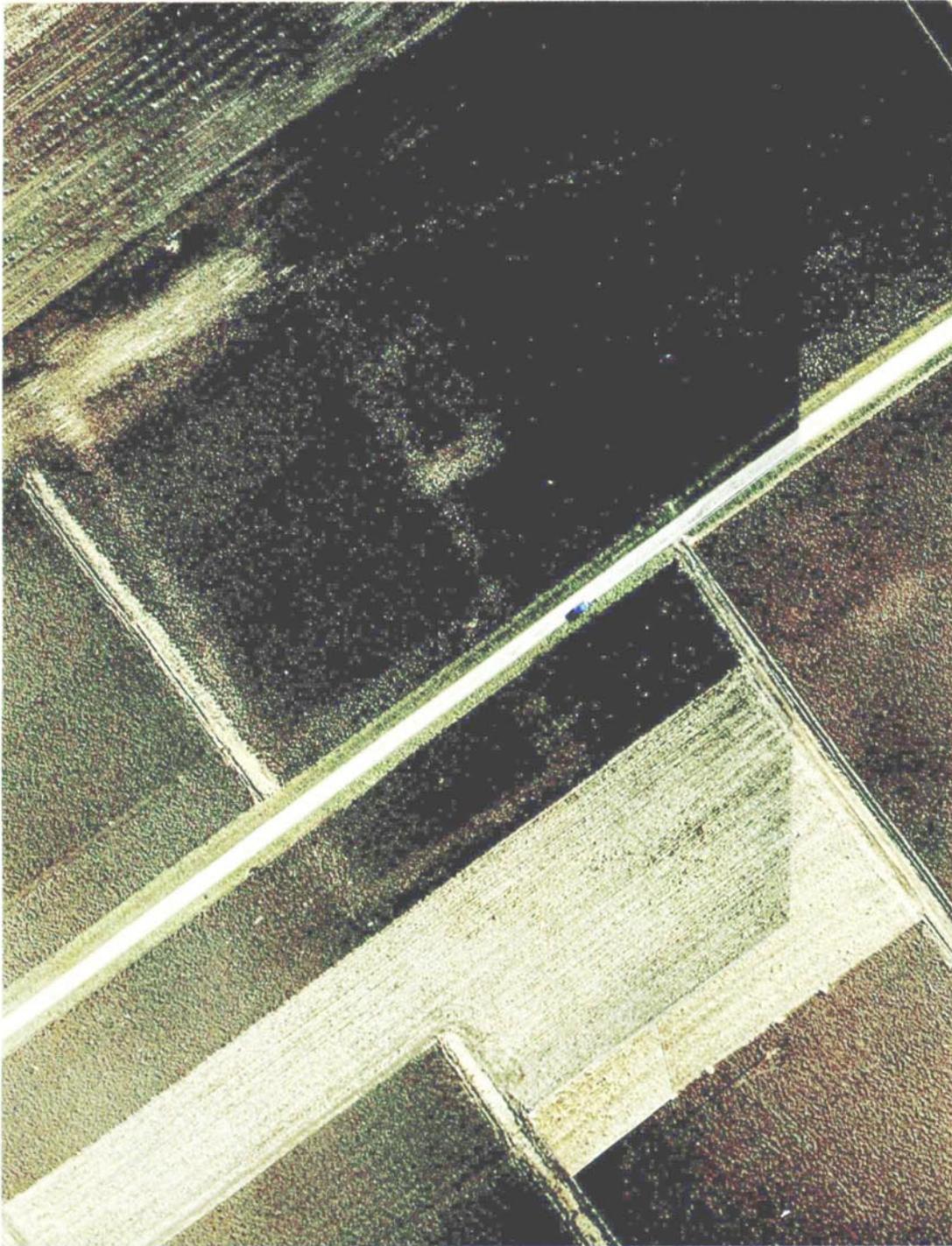


Tav. XVII, 1. L'entrata della valletta di Dernazzacco tra il monte Orzone e il colle di S. Maria delle Grazie (a sinistra la necropoli veneto-celto-romana).

Tav. XVII, 2. Il guado sulla strada tra Oleis e Sdricca visto dalla riva destra del Natissone.



Tav. XVII/A. Foto aerea della località «Poz» a ovest di Premariacco, con evidenti segni di insediamenti romani fortemente dispersi e confusi dalle arature (PR-99).



Tav. XVII/B. Foto aerea della località Montagnon (CI-1) presso Moimacco con chiari segni di una grande villa rustica romana a più edifici e cinta perimetrale.

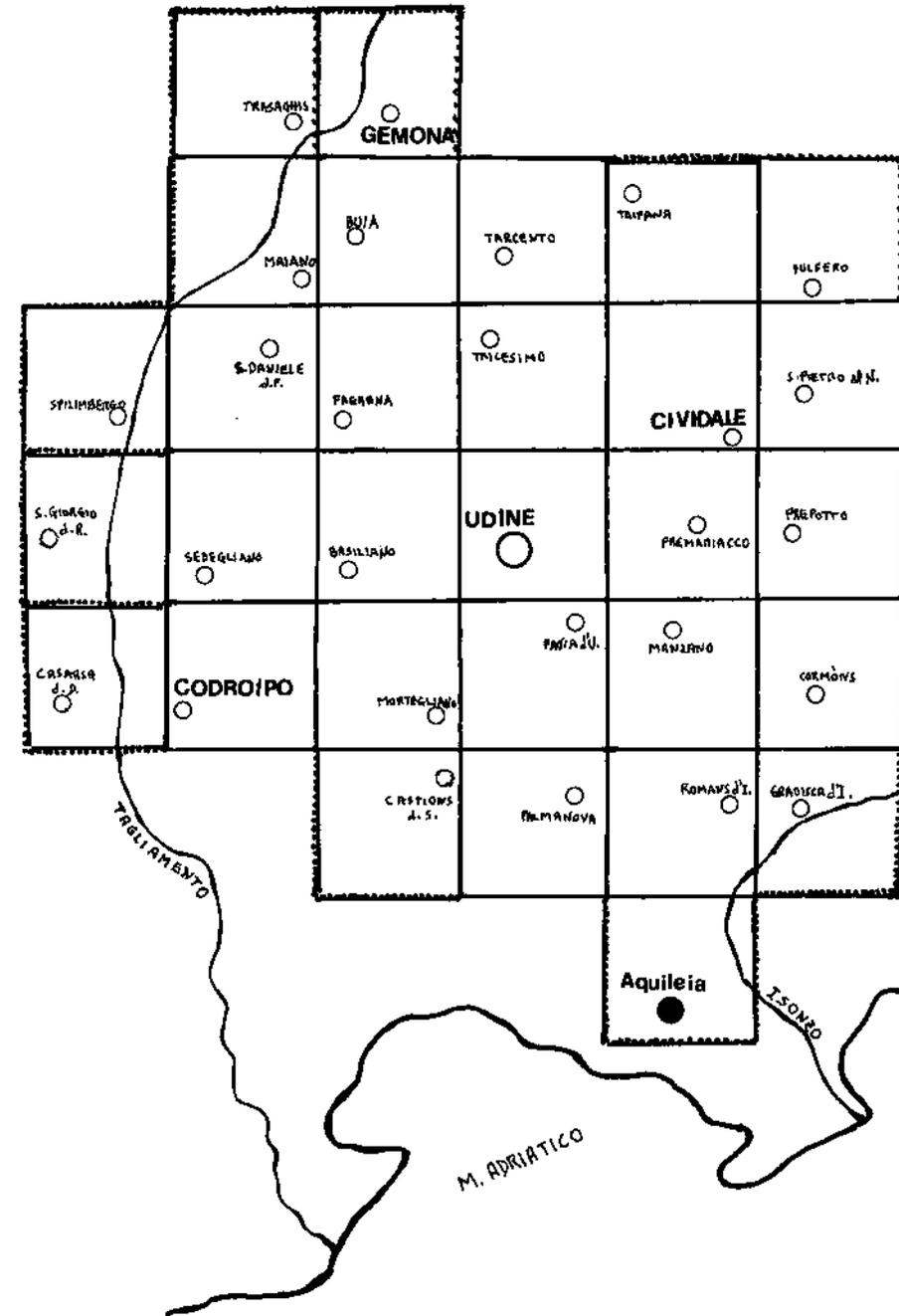


Fig. 8. Area della ricerca fra il Tagliamento e l'Isonzo (i quadranti punteggiati corrispondono ad altrettante zone indagate solo parzialmente).

stati raccolti oggetti in superficie, ma, se le circostanze richiedevano un intervento urgente di salvataggio, non si è peritato di usare il rilevatore elettronico, ben sapendo – tra l'altro – che non pochi ricercatori clandestini sono sempre pronti ad usarlo indiscriminatamente, accorrendo sui campi, quali corvi affamati, ad ogni stagionale aratura.

Con tale quadriennale ricerca, su un'area fortemente omogenea e ampiamente agricola, la possibilità di avere individuato e schedato un'alta percentuale degli insediamenti originari romani è del tutto realistica, tale comunque da consentire un discorso concreto, organico, in qualche parte anche statistico, della penetrazione romana e delle sue caratteristiche in territorio celtico.

Non un semplice campione, ma un quadro razionale, utile ad incrementare l'indagine sulla complessa morfologia del mondo antico.

Un'ultima riflessione è doverosa: dalla ricerca e dalla vasta esperienza in essa acquisita, è venuto il convincimento che in futuro difficilmente sarà possibile ripetere una siffatta (faticosa) operazione. Movimenti di terra, riordini fondiari, livellamenti, canalizzazioni ed altre attività meccaniche destinate, nei promotori, a incrementare la specializzazione e la produttività agricola – senza parlare della spinta urbanizzazione in aree periferiche – sono ormai all'ordine del giorno, né si vede il modo, per ora, di poter conciliare le esigenze economiche con quelle culturali e storiche, altrettanto legittime e imperiose.

Occorrerebbero almeno scavi tempestivi, plurimi e programmati, ma il luogo più opportuno per parlarne non è certamente questo. «L'immagine corrente della situazione – osserva lapidariamente Shennan – vede l'archeologo scavare disperatamente all'ombra del bulldozer che avanza»<sup>7</sup>.

## 7. Tipologia degli insediamenti. Segni caratteristici e residui superficiali.

Già ad una prima ricognizione superficiale del terreno è possibile riconoscere il tipo di insediamento. Macerie e resti concentrati o sparsi indicano subito lo spazio interessato dalla presenza romana e l'eventuale area periferica di diffusione dei frammenti dovuta ai ripetuti movimenti di terra ad uso agricolo.

Se il terreno è arativo, lo strato romano si presenta solitamente a 30-60 centimetri di profondità, se a prato stabile bastano pochi centimetri per ritrovare resti murari. Spesso, in quest'ultimo caso, gobbe e avvallamenti del terreno agiscono da spia del perimetro abitativo, l'unico che può consentire, tra l'altro, scavi stratigrafici scientificamente validi. Ma le arature sempre più profonde e la tendenza attuale al dissodamento dei terre-

ni incolti stanno riducendo al poco o al nulla le possibilità future di intervento dell'archeologo. Tav. X

L'aratura può essere positiva e negativa allo stesso tempo: positiva, perché riporta in qualche modo alla luce tracce dell'antica vita rurale, pur sconvolgendone la stratigrafia; negativa, perché a lungo andare riduce in frustoli informi i resti fittili e metallici. La distruzione è completata dalla continua ripulitura del terreno che opera l'agricoltore asportando le macerie più ingombranti; dalle intemperie – gelo soprattutto – che sbriciolano i frammenti fittili; e finalmente dagli additivi chimici, in vorticiosa ascesa per quantità e potenza, che trasformano metalli e monete in spezzoni irri-  
Tav. XVII/A  
Tav. XVII/B

conoscibili. Tutto ciò spiega anche perché le foto aeree, sul nostro territorio (che tra l'altro è prevalentemente ghiaioso), diano ben pochi risultati positivi. Le foto mostrano chiazze confuse e spargimenti di resti architettonici, ma raramente indicano con chiarezza piante e perimetri degli insediamenti abitativi, del tipo dell'insediamento del Montagnon presso Moimacco che riproduciamo nella Tavola.

Ciò nonostante, qualche piccola traccia dell'insediamento si riesce sempre a trovare, ma il pericolo, per un ricercatore onesto, proviene dalla possibilità, abbastanza frequente, che il sito individuato contenga materiale di riporto o che la maceria, ad esempio, sia soltanto medioevale (più facilmente altomedioevale) con parte del materiale costruttivo riutilizzato. Qualche testimonianza: un documento del 1530 riporta che un tale Giovanni Croatino di Cavalecco ritrovò in località «Muris» le fondamenta di 16 stanze antiche, ricavandone 200 carri di materiale in gran parte fittile «e fu la sua fortuna»<sup>1</sup>; Pietro Someda de Marco riferisce di aver visto ed esaminato nel 1925 in un cortile di Mereto di Tomba ammucciato circa un metro cubo di rottami fittili romani<sup>2</sup>. E così via volendo, il discorso è chiaro e non c'è bisogno di continuare.

Il tipo più frequente di insediamento è, ovviamente, quello *abitativo*, seguito da quello *funerario*, che però è affidato in gran parte al caso, non essendo programmabile. Infatti, tombe isolate e necropoli dovrebbero andare di pari passo con gli insediamenti abitativi, ma le arature ripetute ne hanno disperso in moltissimi casi le tracce superficiali, rendendone spesso impossibile il riconoscimento e la ricezione sulla carta archeologica. Tav. XI  
Tav. XII

Vi sono, inoltre, insediamenti *produttivi*, annessi o no a quelli abitativi, come fornaci e fonderie. Rare le seconde, frequenti le prime per il gran consumo di fittili e la necessità, per motivi di trasporto e di convenienza economica, di fabbricare laterizi e affini nel luogo stesso o nei pressi dei cantieri edilizi. Tav. XIII

Vi sono, poi, insediamenti a struttura *fortificatoria*, *strade* e *passaggi viari* e, ancora, significativi resti sporadici, soprattutto *monetari*, che vanno accolti e valorizzati. Tav. XIV  
Tav. XV

Vario e di grande interesse risulta ciò che si può raccogliere in superficie, in particolare nell'area degli insediamenti abitativi. Ovunque e costante la presenza di avanzi lapidei e fittili delle murature e del tetto. I primi sono generalmente costituiti da ciottoli di fiume, qualche volta ancora sporchi di calce bianchissima e resistente, rare volte da pietre squadrate; i secondi da laterizi diversi, embrici o tegole dal caratteristico bordo rialzato, quasi sempre della misura più corrente di 60x45 centimetri, coppi, mattoni quadrati e rettangolari di ogni tipo e spessore.

Dai pavimenti affiorano tessere di mosaico bianco e nero in pietra, rarissime quelle colorate, più comuni i cubetti e i parallelepipedi in cotto, isolate le *suspensurae* delle strutture termo-idriche; dalle pareti frammenti di intonaco dipinto ad encausto, marmi di vario colore, ciottoli invetriati, quasi sempre di color verdognolo; poco frequenti gli spezzoni di parti architettoniche lavorate, modanature, capitelli, frustoli di lastre epigrafiche.

Dei fittili, oltre i già citati embrici coppi e mattoni dominanti, esce una certa quantità di frammenti ceramici, d'anfora, di vasi molteplici, specialmente domestici, qualche lucerna, singoli pezzi ornamentali, terra sigillata non infrequente.

Tra gli strumenti domestici compaiono spesso i dischi in pietra di macchine manuali. Di materiale vetrario comune se ne trova in discreta quantità, ma i frammenti più pregiati sono rari e paiono associati ad altro materiale di un certo valore.

Dell'oggettistica in metallo poco si recupera senza il rivelatore elettromagnetico. In questo caso, i reperti consistono di ferri, tra cui molti eccellenti arnesi per il lavoro agricolo e l'officina domestica; di piombi, pesi da bilancia e stadera, da muratore, oltre ai residui fusi usati nelle murature o nelle *fistulae* per l'acqua; di frammenti bronzei di ogni tipo, dalle fibule, ai chiodi, agli ami, ai manici di patere, fino ai rari e desiderati idoletti.

Per i metalli nobili, neppure il rivelatore riesce ad estrarre più di qualche piccolo pezzo in argento. Le monete, in discreta quantità, costituiscono un premio a parte, fortemente appetito per eventuali datazioni.

Meno appariscenti i resti lasciati dagli insediamenti funerari, lenti o macchie nere e fittili per le tombe a incinerazione, frammenti fittili e pietrame per quelle ad inumazione, ma in genere il materiale è scarso, i corredi dispersi dalle arature e le tracce sempre più improbabili ad ogni stagione. Si ha l'impressione che, a differenza degli insediamenti abitativi, quelli funerari abbiano subito una notevole distruzione nel tempo, anche per l'incapacità degli agricoltori di riconoscerne i segni. Sorte migliore pare abbiano avuto le urne cinerarie in pietra, i cui ritrovamenti sono citati con una certa frequenza nella letteratura.

Quanto agli insediamenti produttivi, si può ipotizzare l'esistenza di qualche rara fonderia per la concentrazione di scorie di ferro in numero quantitativamente elevato su una precisa area delimitabile, oppure – in occasioni decisamente più frequenti – di attività fornacali, i cui segni distintivi sono almeno due, e cioè una sufficiente concentrazione di mattoni refrattari nel sito originario del manufatto e un dispiegamento ancora organico di fittili (in genere laterizi) per l'esposizione all'aria su lunghi piani paralleli di terreno. In un caso, del tutto eccezionale, si ha notizia del ritrovamento di una grande campana in cotto per la produzione di vasi ceramici<sup>3</sup>.

Se va tratta una conclusione da questa sommaria elencazione di segni e residui superficiali, dobbiamo dire che le probabilità di recuperare nei luoghi di insediamento rurali consistenti percentuali di materiale mobile tra le macerie risultano piuttosto deboli. Per la ceramica, la spiegazione può essere quella già data, di una distruzione lenta e progressiva avvenuta nel tempo a causa delle intemperie; per il materiale nobile in vetro, il motivo ci pare derivare da una circolazione limitata di questa materia in ragione del costo. Per l'oggettistica in metallo, le cause vanno sicuramente ricercate, a nostro giudizio, sia nel modo come sono state abbandonate, saccheggiate o distrutte le abitazioni, sia nel recupero, rifusione e riutilizzo degli oggetti in epoche successive al disuso dell'insediamento. Ne è prova indiretta, ci sembra, il fatto che negli scavi di ville rustiche recentemente eseguiti nell'area della ricerca (Ioannis, Vidulis), la corrispondenza tra il materiale recuperato e quello che doveva dotare le abitazioni al loro tempo, è risultata abbastanza deludente<sup>4</sup>.

## 8. Tipologia degli insediamenti. Gli elementi componenti nella scelta della località residenziale.

Posto di fronte alla scelta della località in cui collocare il proprio insediamento abitativo, indipendentemente dall'essere il territorio circostante centuriato o meno, il Romano era perfettamente conscio degli accorgimenti che doveva porre in essere per massimizzare la convenienza e l'utilità del sito.

Come per tutti i popoli dell'antichità, barbari o non barbari, anche per quello romano l'operazione consisteva di precise regole di comportamento, alcune delle quali accolte nella consuetudine o con forza normativa nel diritto scritto. Rammentiamo, per esempio, la distanza prescritta tra la strada pubblica e le ville rustiche<sup>1</sup> o quella, celeberrima, del rapporto fra

città e sepolcreto, fra strada e sepolcreto<sup>2</sup>. Lo provano, tra l'altro, a parte la nostra esperienza su un complesso di oltre mille insediamenti, l'abitudine del nuovo arrivato di guardarsi intorno, prima di tutto, per capire ove fossero stati le residenze o i cimiteri di precedenti stanziamenti e su quelli, se le componenti topografiche corrispondevano alla regola, porre eventualmente anche la propria dimora e il proprio sepolcreto.

Così fecero spesso i Veneti, seguiti dai Celti e dai Romani fino ai Longobardi, di cui esistono nella letteratura eccellenti e chiare esemplificazioni. Una regola, che anche l'archeologo e lo storico dovrebbero imitare per scandagliare il proprio territorio d'indagine<sup>3</sup>.

Orbene, nel nostro caso, il primo elemento componente della scelta è senza alcun dubbio l'acqua. Acqua visibile, incanalata in fiumi, torrenti o piccoli rughi perenni, o acqua di polla o risorgiva sulla quale impiantare un pozzo rotondo fatto di mattoni ricurvi. Ma, attenzione, tra fiume e insediamento occorre prendere una distanza di sicurezza al riparo da alluvioni e dilavamenti. La cartina del torrente Chiarò, nel Cividalese, offre un perfetto esempio di insediamenti sull'acqua.

Ma perché la cosa riesca più tranquilla, meglio se il sito offre il secondo elemento, spesso indispensabile, di una piccola *altura* o rialzo o costone, mediamente elevato, tanto quanto basta perché l'acqua delle intemperie scorra nel terreno senza eccessiva velocità e pericolo per l'abitazione, le stalle e le colture. Di fronte a una altura è bene, quindi, che il ricercatore privilegi subito la posizione mediana e poi ne verifichi, semmai e per scrupolo, anche la cima e la base.

Soltanto qualche esigenza particolare, come potrebbe essere quella militare di una vedetta, di una torre o, comunque, di una vincolante postazione *fortificatoria*, può convincere il Romano a servirsi di posizioni elevate, sempre poco simpatiche per i rifornimenti, di acqua soprattutto, e per i collegamenti stradali di pronto intervento.

Anche le strade, ove possibile, sono preferite su itinerari pedemontani, o su aggeri naturali o artificiali di salvaguardia.

Analoghi criteri vengono usati anche per tombe e necropoli, poste su terreno leggermente digradante e su fondo possibilmente ghiaioso, adatti allo scorrimento delle acque.

Il terzo e ultimo importante elemento che determina la scelta di un insediamento non può essere, si capisce, che la vicinanza di una *strada*, sempre che la penetrazione nel territorio avvenga in forme non ordinate o programmate, come potrebbe suggerire la pratica della centuriazione. In questo caso, il rapporto fra strada e insediamento è intrinseco e strettamente interdipendente.

Come, e forse meglio, degli altri elementi componenti, l'elemento strada viene utilizzato dai Romani, in relazione ai tracciati già esistenti, salvo

Tav. XVI

Tav. XVII

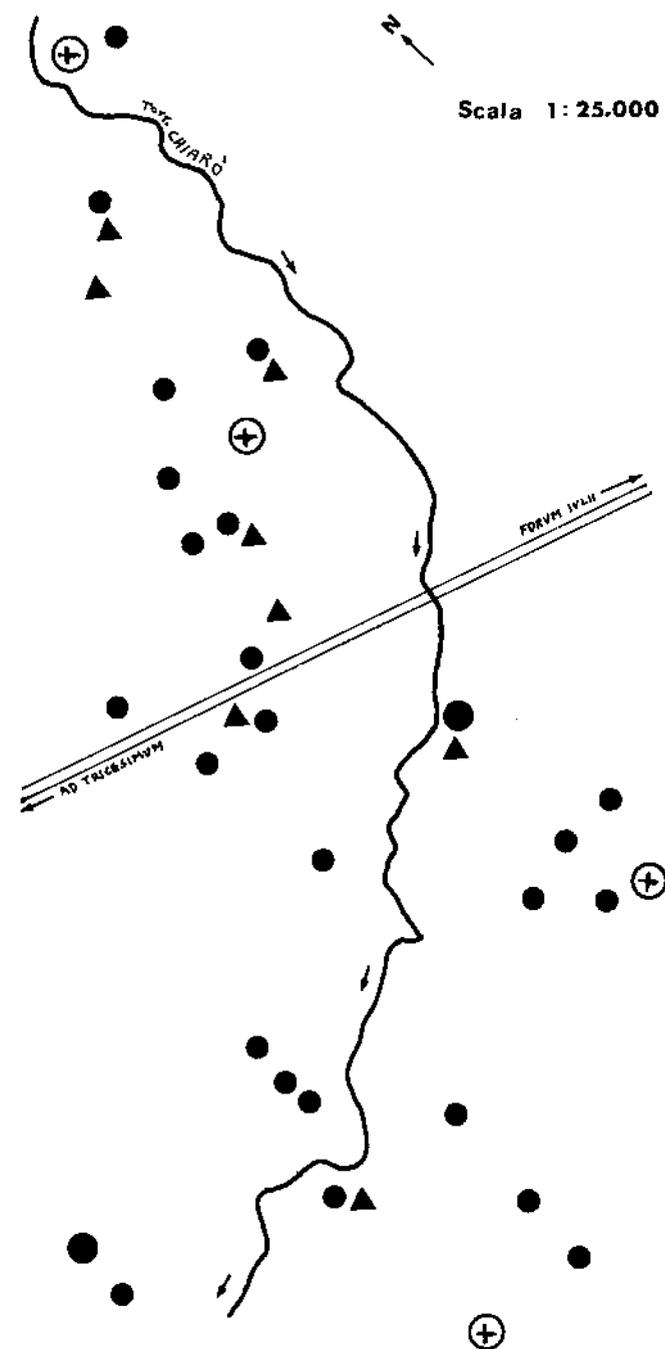


Fig. 9. Insediamenti abitativi e funerari lungo il torrente Chiarò (nei cerchi a croce gli aggregati attuali di Moimacco, Bottenico, Togliano e Prestento (dal basso).

aggiustamenti di percorso e ampliamenti di sede. E, in proposito, è ben noto come molte strade pubbliche romane, senza parlare di quelle secondarie e locali, corrono almeno in parte su precedenti tracciati protostorici e persino preistorici.

Nel valutare le tre componenti topografiche che abbiamo rammentato, il Romano, di certo, operava in una zona già circoscritta, nella quale aveva preliminarmente verificato se il suolo possedeva quei requisiti agronomici, assolutamente necessari all'impianto di una attività agricola di sopravvivenza e di scambio. Senza i quali requisiti, ci pare ovvio, non potevano nemmeno interagire gli elementi componenti descritti.

### 9. Progetto insediativo e progetto organizzativo. Il problema della centuriazione.

La decisione da noi presa alcuni anni or sono di «scendere» direttamente sul terreno alla ricerca degli insediamenti romani, su un territorio fortemente omogeneo e di ampiezza tale da consentire di superare la soglia malsicura del campione, trovava una delle sue ragioni fondamentali nel fatto che la consistenza e i caratteri della romanizzazione nel settore orientale della penisola italica venivano in gran parte fatti dipendere da una errata e diffusa convinzione teorica.

La convinzione che il territorio fosse stato quasi interamente centuriato secondo un preciso e originale progetto organizzativo di carattere eminentemente agricolo. Né i più recenti studi sulla centuriazione, culminati nella grande mostra di Modena e successive ripetizioni hanno del tutto chiarito il fenomeno; anzi, per quanto riguarda il nostro settore, ci siamo trovati di fronte a un ... nuovo agro centuriato con al centro nientemeno che «la nuova» città di *Utina*<sup>1</sup>.

A parte la svista dettata dall'entusiasmo del momento specialistico, che certamente non tocca i grandi risultati ottenuti dalla manifestazione modenese, vi sono alcuni punti di base da chiarire nel supposto progetto organizzativo.

Si è già visto, innanzitutto, come la parte sotto la linea delle risorgive fosse stata realmente organizzata in centurie e come ciò dipendesse dalla deduzione della nuova colonia di Aquileia e dalla intrinseca necessità di ripartire le terre tra i previsti veterani assegnatari. Il tracciato della via Postumia, e prima ancora della via Annia, con i loro tratti coincidenti, ce ne forniscono una prova convincente.

Di più, la stessa Postumia, in quanto strada militare di arroccamento, non gradisce insediamenti abitativi ravvicinati entro un miglio, o poco più,

sotto e sopra il suo tracciato. Almeno per un lungo tratto rettilineo dopo il passaggio del Tagliamento e limitatamente – s'intende – alla prima fase strettamente militare tra la costruzione della via e la cessazione delle motivazioni strategiche nella stabilizzazione augustea. Una verifica indiretta la si può ottenere spostando l'osservazione ad occidente, sul percorso della Postumia tra la zona di *Opitergium* (Oderzo) e il Tagliamento: qui il caso è inverso, poiché la strada (del 148 a.C.) fornisce a distanza di un secolo (metà ca. I sec. a.C.) il decumano massimo alla centuriazione concordiese<sup>2</sup>, e gli insediamenti abitativi possono liberamente disporsi lungo e nei pressi dell'arteria senza preoccupazioni di tipo militare, dato il diverso clima politico e la lontananza dei confini.

La sostanza, o il nucleo, di questo discorso, a parte il vincolo militare, è che un progetto organizzativo del territorio presume necessariamente un *centro urbano direzionale*. Per Aquileia, l'abbiamo visto, non ci sono dubbi; per Concordia, nemmeno, e il reticolo del Bosio ci pare ben testimoniato.

Ma per il territorio di espansione fra il Tagliamento e l'Isonzo, al di sopra della prima centuriazione aquileiese, le cose possono essere andate diversamente. Intanto, la penetrazione è lenta, modulata progressivamente sugli avvenimenti militari e relativa acquisizione della stabilità politica in agro celtico, spesso turbolento ai margini alti e orientali della pianura. Né ci pare che l'insicurezza politica possa essere messa in contraddizione con le relazioni commerciali che contemporaneamente si allacciano, con reciproco beneficio, tra Norici e Romani lungo i vecchi itinerari protostorici.

È interessante, invece, notare come tra la prima fase aquileiese e l'avvento della stabilità politica unita alla crescita economica del periodo augusteo ci sia un lungo stacco di anni – quello proprio dell'insicurezza – e come soltanto verso la fine di tale stacco quasi secolare si pensi di «arricchire» il territorio orientale con la fondazione di nuovi aggregati urbani (Zuglio, Concordia 50-42 ca. a.C.) o con il potenziamento o la rifondazione di centri già funzionanti (nel caso, di *Forum Iulii*).

Viene, quindi, da pensare, anche in relazione alla mentalità e alla pratica ormai consolidata dei Romani in materia, che un progetto organizzativo mediante centuriazione di una parte almeno degli agri passati in giurisdizione ai centri urbani di cui sopra, sia stato prodotto e realizzato soltanto nel rinnovato clima che inizia con Cesare Ottaviano. E fino ad ora, ripetiamo, solo per Concordia non paiono esserci dubbi. Come non vi sono dubbi che altre *viae publicae* verso nord e verso est vengano costruite proprio nel nuovo clima, al termine di quello che abbiamo chiamato lo stacco temporale e dopo, ovviamente, l'impianto dei nuovi centri urbani.

Ma, allora, si dovrebbe dedurre che tra il 148 e la metà del I secolo

a.C., o i Romani hanno atteso pazientemente gli eventi attestati sulla linea delle risorgive, il che è assai poco credibile, oppure, più verisimilmente, sono penetrati all'interno del territorio fra il Tagliamento e l'Isonzo, adottando la pratica – del resto loro familiare – degli insediamenti (tra i quali non pochi quelli fortificati) realizzati senza un piano preciso, ma di volta in volta per necessità e convenienza, rimandando a tempi più sicuri una eventuale più razionale organizzazione del territorio, con relativo completamento del reticolo insediativo.

Passando, poi, all'esame delle testimonianze scaturite dalla ricerca, una prima valutazione complessiva negherebbe l'esistenza di uno schema generale di centuriazione. La collocazione degli insediamenti segue di massima e chiaramente la morfologia del terreno con continui adattamenti, sfruttando le zone più favorevoli, secondo i criteri di comportamento già detti, e trascurando nel contempo le non poche lande accidentate, sterili e paludose.

Pensiamo, per esempio, alla «Salmazza» a nord-ovest di Cividale che obbliga la strada tricesimana a scendere dalla pedemontana e a correre su un tracciato più basso e rettilineo<sup>3</sup>; oppure, alle praterie a nord-ovest di Udine che per ampio tratto furono da sempre destinate ai pascoli con totale assenza di insediamenti abitativi<sup>4</sup>.

La ricerca indicherebbe, in sintesi, uno schema molto elastico, con moltissime abitazioni coloniche sparse, di modesta consistenza; rare borgate, probabilmente sotto forma di *vici*; più numerose abitazioni di media grandezza o piccoli complessi di più edifici; e una serie di vere e proprie ville rustiche con relative dipendenze, distanziate sensibilmente una dall'altra. La frequenza di queste ultime, com'era da aspettarsi, aumenta nell'agro di immediata pertinenza a Cividale e man mano che ci si avvicina alla città madre di Aquileia.

Ma, insistiamo, uno schema razionale di insediamenti collegato alla centuriazione e alla rete stradale da questa necessariamente espressa, non pare essersi rivelato. Del resto, le testimonianze finora prodotte da storici, archeologi e topografi sono scarse e anche queste lasciano fortemente perplessi. Il solo fatto che esistano più interpretazioni su un medesimo territorio è un dato negativo.

I rilievi diretti sono rari, mentre si cerca di far dire ai quadranti del 25.000 ciò che non potranno mai dire; basta confrontare le diverse edizioni dal secolo scorso ad oggi, anzi dalle carte catastali napoleoniche e austriache – senza parlare delle *confinazioni* civili ed ecclesiastiche precedenti – per rendersi conto delle variazioni occorse nel tempo sui tracciati e sui toponimi.

A nostro parere, ci si fida troppo della viabilità e della canalizzazione attuali, mentre un occhio più attento dovrebbe essere rivolto – lo diciamo

per l'esperienza storico economica – ai forti cambiamenti maturati nella morfologia del terreno a partire dalle innovazioni culturali e produttivistiche del primo medioevo.

Tav. VII/D

Andando sul terreno, poche sono le tracce sicure lasciate dalla centuriazione, e neppure le foto aeree – almeno per il nostro territorio – hanno dato risultati apprezzabili, salvo forse per la zona meridionale del quadrante di Sedegliano, e sicuramente per il cardo massimo della prima centuriazione aquileiese coincidente con il tratto terminale della via Postumia<sup>5</sup>. Nemmeno le rilevazioni dello Stucchi nel Cividalese hanno resistito al tempo: il cardo massimo che doveva correre parallelamente alla riva sinistra del Natisone, coincidendo con la strada proveniente da Aquileia, si è rivelato imperfetto e non più usabile come asse centuriato<sup>6</sup>.

Tav. XXXVII/A-D

Il quadrante di Premariacco potrebbe, invece, dare qualche reale indicazione<sup>7</sup>, ma la proposta anche in questa zona e in altre di uno schema generale di assi centuriati tirati sulla carta al 25.000 ha portato a conclusioni paradossali e inaccettabili dal punto di vista metodologico. Intendiamo riferirci al calcolo della frequenza demografica in rapporto al numero delle sorti e delle centurie, come se – tra l'altro – ogni sorte ed ogni centuria avesse la sua casa o la sua villa rustica<sup>8</sup>.

Tav. VII/D

In conclusione, non diciamo che non esiste centuriazione sopra la linea delle risorgive e sopra la sua ideale continuazione più ad oriente, ma, allo stato dei documenti letterari e delle indicazioni archeologiche attuali, si può solo ipotizzare un uso circoscritto di tale pratica, in aree da precisare anche se già prevedibili, probabilmente individuabili negli agri giurisdizionali assegnati ai nuovi centri urbani di età cesariana.

Quanto al resto del territorio, tutto quel che si può dire è che si osservano due tendenze direzionali diverse ed opposte al disopra della via Postumia: la prima, partendo da ovest, con orientamento nord-est fino a Pozzuolo; la seconda con orientamento nord-ovest oltre la stessa località, probabilmente da riferirsi al cardo massimo della prima centuriazione aquileiese.

In questo generico schema, l'area oggi occupata dagli agri di Pozzuolo e di Mortegliano, ricca di insediamenti romani significativi posti lungo il corso del torrente Cormor, potrebbe aver avuto una importanza determinante. Per ciò che riguarda, ancora più ad est, il quadrante di Romans d'Isonzo, collocato su quello di Aquileia, lo schema deve tener conto del corso originario del Natisone unito al Torre, oggi scomparso, e della possibilità, anche in ragione della presenza di questa importantissima via fluviale per la vita della colonia, che *la penetrazione romana appartenga per buona parte alla prima fase di assestamento* e di sviluppo aquileiese e sia, pertanto, un derivato immediato del progetto di ripartizione centuriale delle terre ai veterani assegnatari.

### 10. Durata degli insediamenti e prime ipotesi sui tempi di abbandono.

È questa una delle questioni fondamentali che, voglia o non voglia, va posta in qualsiasi ricerca sulla romanizzazione. Ma perché possa essere validamente impostata, occorrerebbero dati e informazioni in quantità e di prima mano che soltanto una serie di campagne archeologiche sul territorio sarebbe in grado di produrre. Il che, su questa parte orientale d'Italia, non è neppure lontanamente pensabile.

Ci vengono in mente, in proposito, le parole della Bertacchi, da molti anni indagatrice inesausta di Aquileia, pronunciate ad un convegno di studi qualche anno fa: «...quasi tutte le indagini che sono state promosse dalla Soprintendenza sono state dettate da necessità, cioè sono state condotte in seguito a rinvenimenti fortuiti. Non si è mai potuto fare una programmazione di ampio respiro, per mancanza di fondi e per carenza di personale scientifico ed anche tecnico»<sup>1</sup>.

Il concetto è fin troppo chiaro, la concordanza è generale, le speranze future di ribaltare la situazione assai scarse, anche in considerazione di ciò che si è detto prima stante l'attacco di molteplici e potenti fattori distruttori al patrimonio archeologico residuo. Eppure, nonostante la povertà quasi assoluta di scavi (si contano letteralmente «su una mano»), anche da una ricerca in superficie come la nostra, è d'obbligo tentare, non dico una risposta soddisfacente, ma quanto meno una ipotesi il più possibile concreta.

Ed il solo modo di raggiungere la concretezza ci è offerto dal materiale recuperato negli insediamenti. Tra questo, il più credibile, e anche il più numeroso, è costituito dai reperti numismatici. Sappiamo bene i pericoli e i trabocchetti insiti nell'operazione, le sfasature temporali, la casualità e così via, ma conosciamo anche bene che, se vogliamo una datazione, questa non può essere sostenuta e, in molti casi, garantita se non dalle monete direttamente raccolte nelle singole località d'indagine. Un termine *post quem* vale pur sempre qualcosa.

Abbiamo raccolto monete in oltre 200 insediamenti. Da dove provengano e quali tempi rappresentino (prendendo come base ragionevole di validità documentaria per ognuna il periodo di un cinquantennio), lo si può vedere dalle cartine riprodotte.

In 74 insediamenti si sono trovati assi, denarii ed altre monete afferenti all'età precristiana; di queste, una parte testimonia l'esistenza di 29 insediamenti fin dalla metà almeno del II secolo avanti Cristo. La linea della vita si tende fino a tutto il IV secolo dopo Cristo, monete che vadano oltre questa data sono apparse solo in 7 casi.

Naturalmente, com'era prevedibile, l'addensamento si situa fra il I e il II, forse anche il III secolo dopo Cristo.

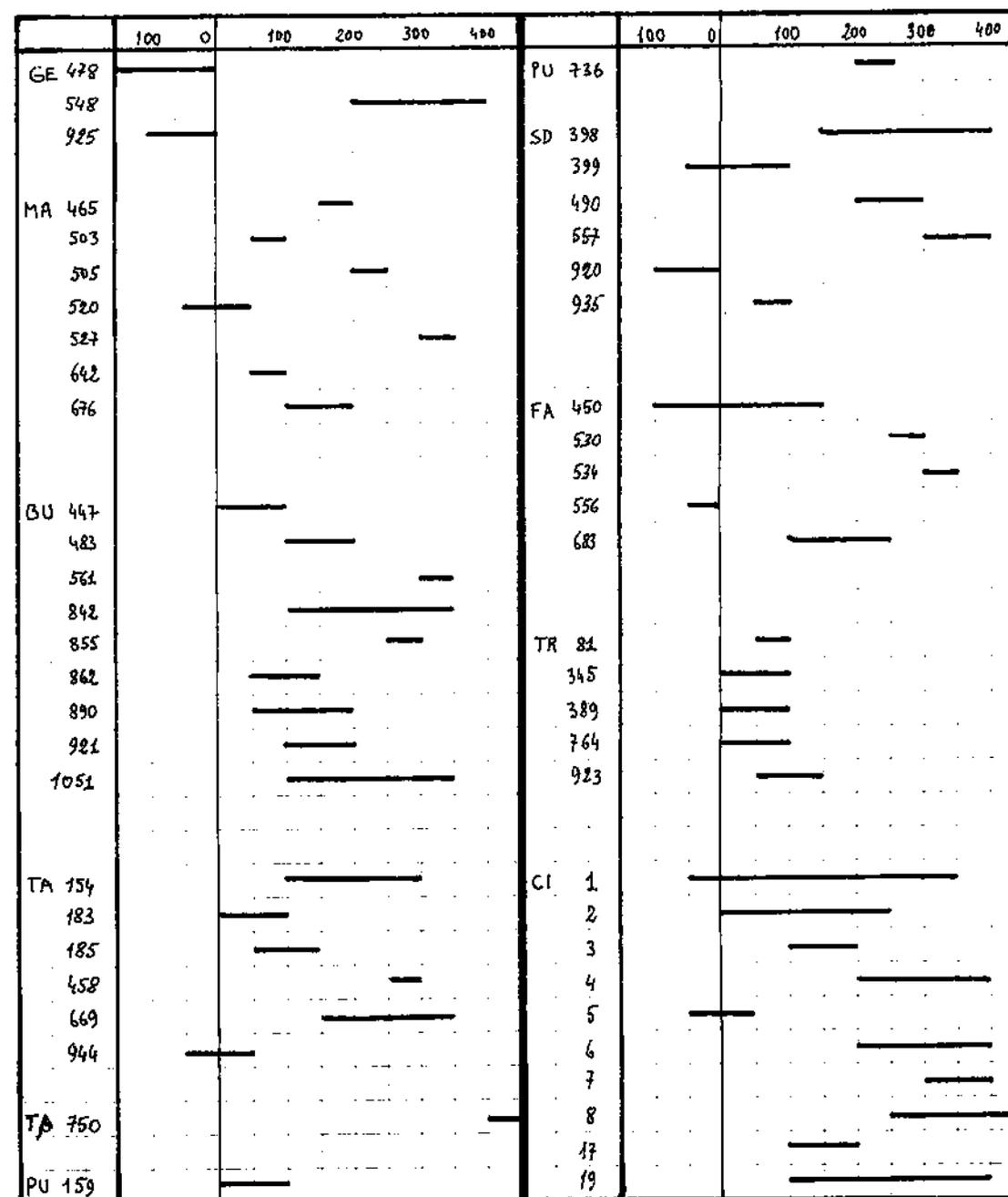


Fig. 10. Distribuzione per insediamento delle monete databili del territorio (dal 150 a.C. al 450 d.C.).

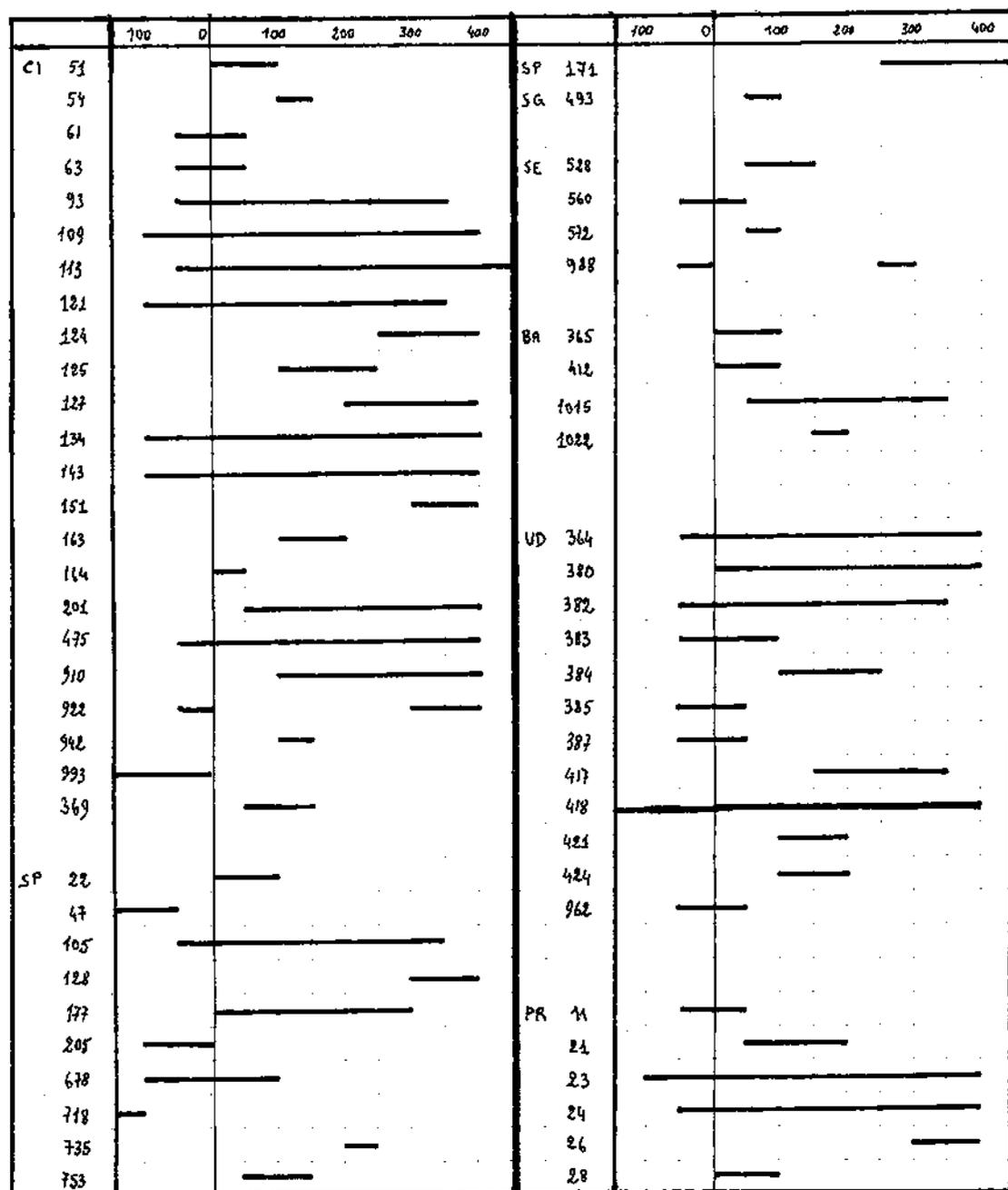


Fig. 11. Distribuzione per insediamento delle monete databili del territorio (dal 150 a.C. al 460 d.C.).

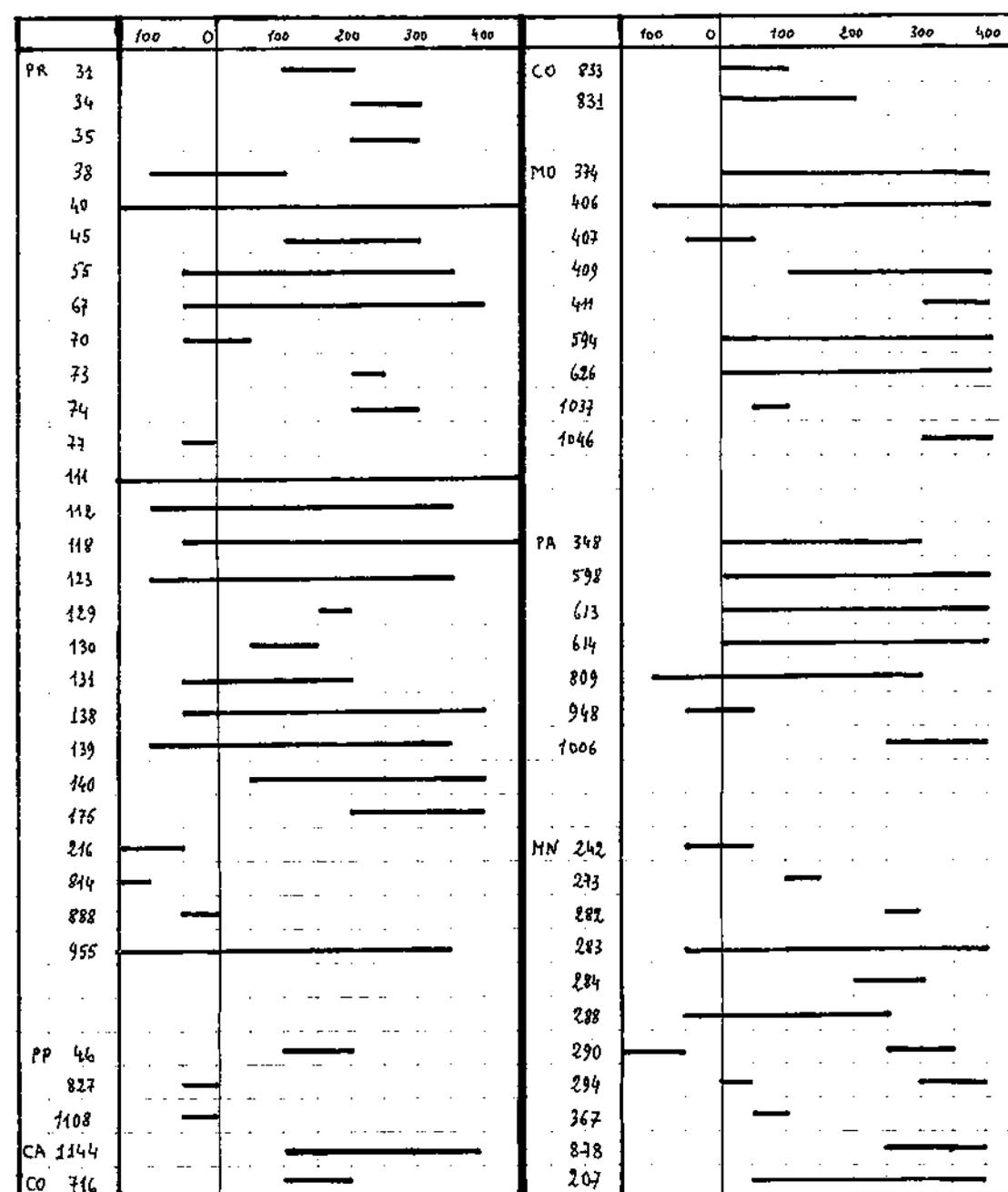


Fig. 12. Distribuzione per insediamento delle monete databili del territorio (dal 150 a.C. al 450 d.C.).

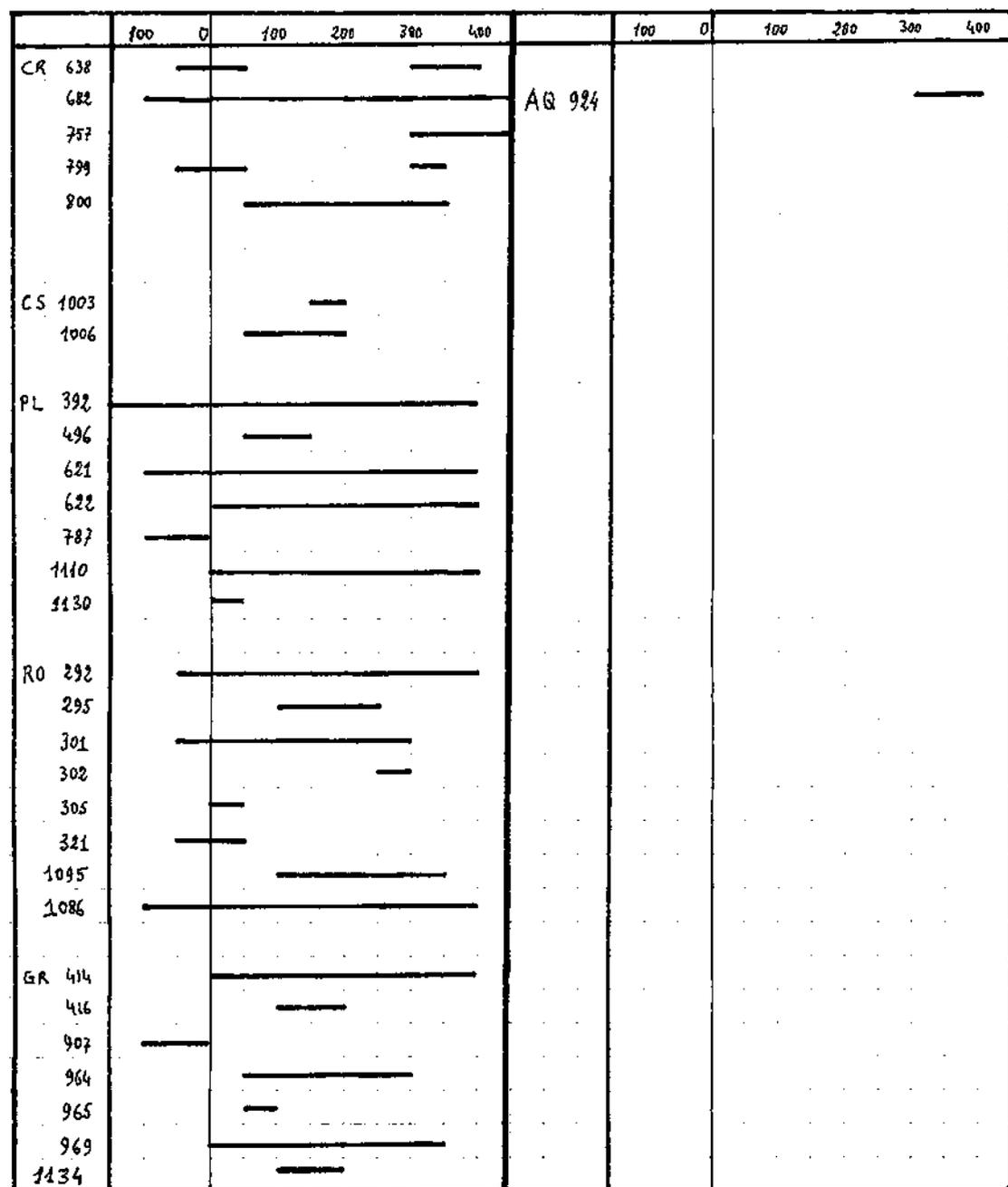


Fig. 13. Distribuzione per insediamento delle monete databili del territorio (dal 150 a.C. al 450 d.C.).

Nel discorso è compreso anche il territorio, ma non la città di *Forum Iulii*, che esige, per la sua complessità, una trattazione a parte.

Altri reperti dai quali si può trarre qualche indicazione cronologica sono quelli dei corredi funerari, ma dalla presenza stessa di tombe, specie se del tipo ad incinerazione, si ottengono dati preziosi. Di queste ultime, singole o a gruppi, se ne osservano in oltre 120 casi nei pressi di strade e di insediamenti abitativi. La loro appartenenza ad un pericolo tra il I avanti e il II secolo dopo Cristo, è fuori discussione; nella maggior parte dei casi il pieno I secolo d.C. è prevalente<sup>2</sup>.

Delle necropoli di qualche consistenza che si sono potute parzialmente indagare prima che i lavori agricoli le avessero completamente distrutte, riportiamo nel testo i pochi dati acquisiti e i disegni sommari; di queste, l'unica scavata con tutte le regole stratigrafiche (ma non integralmente) e poi pubblicata, è la necropoli della «Cava» presso Giavons sotto San Daniele<sup>3</sup>. Alle relative schede si potranno trovare altre informazioni e l'elenco degli oggetti recuperati.

Fibule e terre sigillate, ceramiche a vernice nera e marchi impressi sui laterizi collaborano a rendere più sicura la collocazione ai primi secoli imperiali di parecchi insediamenti<sup>4</sup>.

In sostanza, da una valutazione complessiva della ricerca, sembra di poter vedere una massiccia presenza di insediamenti in età augustea e primo Impero, nel qual tempo, come è ben risaputo, non mancarono pace, sicurezza e prosperità<sup>5</sup>. Avvenimenti ed episodi come quelli del 166-168 (Quadi e Marcomanni all'assalto di Aquileia e di *Opitergium* che viene distrutta, con la costituzione della *Praetentura Italiae* sulle Alpi Giulie)<sup>6</sup> o del 238 (Massimino il Trace all'assedio di Aquileia) turbarono e scossero certamente la regione, ma non costituirono ancora elementi decisivi per la distruzione o l'abbandono degli insediamenti. Anzi, è proprio durante il triennio dell'Impero di Massimino che furono costruite o riattate molte strade, di cui rimane traccia nei miliari superstiti<sup>8</sup>.

Anche le poche testimonianze archeologiche che abbiamo prodotto ci portano al di là del principato di Diocleziano (riorganizzazione del settore difensivo orientale, *Castra* - o Aidussina - a guardia del valico del Pero sulla direttrice Aquileia-Emona) fino a Costantino e a tutto il secolo IV. Una svolta decisiva dovette essere la distruzione di *Castra*, la battaglia del *Frigidus* fra Teodosio ed Eugenio, e l'abbandono del *limes* pannonico fra il 394 e il 395<sup>9</sup>.

La distruzione di Aquileia nel 452 andrebbe considerata, in questo quadro, come la punta massima del disuso degli insediamenti rurali piuttosto che l'inizio della loro rarefazione<sup>10</sup>. Lo confermerebbero, tra l'altro, il riuso parziale di molte ville con deposizione di sepolture da parte di super-

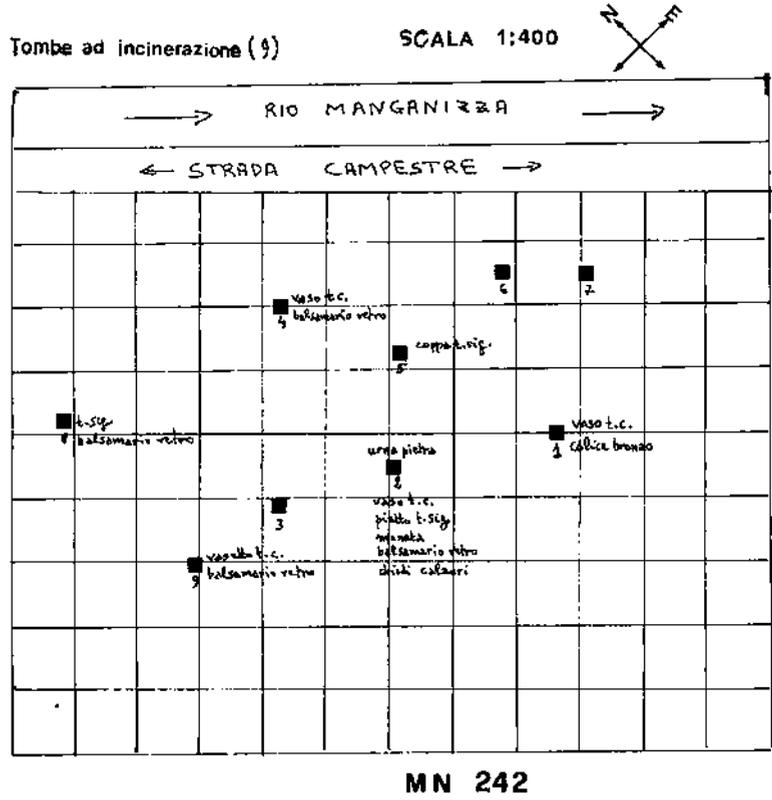
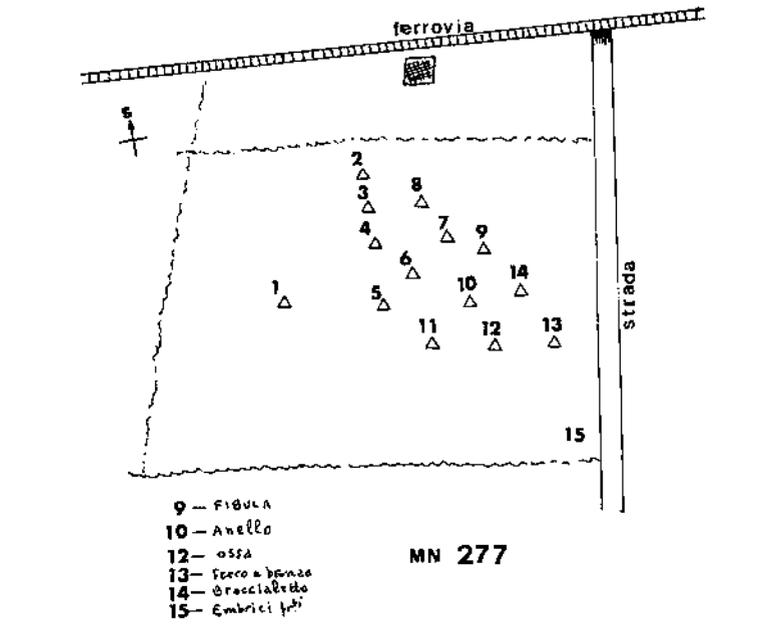


Fig. 14. Resti di due necropoli ad incinerazione nel Quadrante di Manzano, dopo aratura e intervento di emergenza.

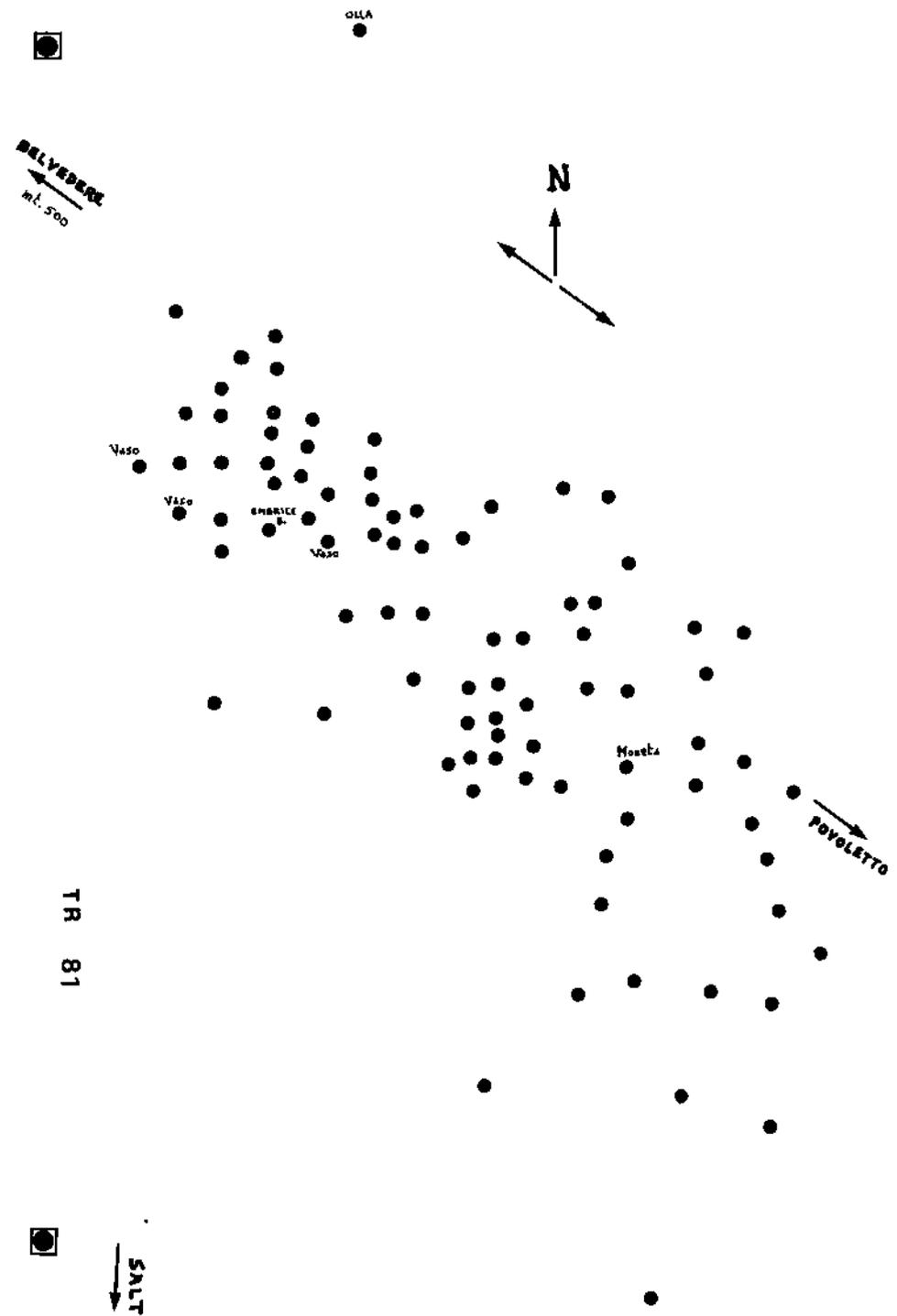


Fig. 15. Resti di una necropoli ad incinerazione nel Quadrante di Tricesimo, dopo aratura e intervento di emergenza.



stiti gruppi di popolazione locale, analogamente a quanto testimoniato per altre province romane<sup>11</sup>.

Il fenomeno è particolarmente percepibile, come vedremo, in *Forum Iulii* e nell'agro suo circostante. Di ville fortificate, con recupero parziale di uomini e mezzi già sparsi negli insediamenti rurali, che pur dovevano esserci, non c'è speranza di trovarne traccia alcuna attraverso una ricerca limitata alla superficie. Eppure il sistema curtense, già attivato in epoca longobarda, dovette raccogliere non pochi relitti della fitta maglia abitativa romana, disgregata dalle invasioni nel tardo antico.

Un'altra ipotesi ardita e affascinante, ma purtroppo priva di documentazione, potrebbe essere questa: il crollo del dominio romano, minando il sistema di colonizzazione rurale incentrato nelle «ville», potrebbe aver fatto *riemergere un più antico paesaggio celtico* di piccoli agglomerati e abitazioni contadine già coperto dal lungo ma non completamente distruttivo processo di romanizzazione, specialmente nelle aree collinose e montagnose. Si spiegherebbe, in tal modo, la comparsa, accanto ai toponimi prediali di estrazione spiccatamente romana con suffissi in *-anu* e *-ana*, di un folto gruppo di toponimi con suffissi in *-acu* e *-icu*, verisimilmente di origine celtica o mista celto-latina<sup>12</sup>.

Certo è, che la gran parte degli insediamenti da noi rilevati sono stati o distrutti, o saccheggiati, o incendiati o abbandonati precipitosamente e mai più riutilizzati. Il fenomeno è generalizzato e le poche eccezioni, ove si riscontra un riuso di epoca medioevale, non dicono molto.

C'è, tuttavia, una discreta percentuale di insediamenti romani le cui muraglie hanno fatto da fondamenta a edifici di culto cristiano, e di altri insediamenti nelle cui immediate vicinanze sono stati edificati chiese e oratori del medesimo culto. Visto dal versante della diffusione del cristianesimo nelle campagne, il fenomeno assume aspetti quantitativamente impressionanti. Essi sono tali, comunque, da indurre il ricercatore a trattare il problema in altro capitolo, per trovare qualche ragione plausibile di un siffatto comportamento, che appare – date le proporzioni – cosciente e preordinato.



### III

## Chiese cristiane e insediamenti romani in un complesso e generale rapporto di «continuità»

### 11. Un imponente e diffuso fenomeno: la costruzione di edifici cristiani sulle macerie degli insediamenti romani.

Che le macerie degli insediamenti romani distrutti o abbandonati stessero in qualche relazione con edifici di culto cristiani, è un tema di indagine da tempo accolto nella letteratura di ambo i settori scientifici, antichista e religioso. È anche, però, risaputo come esso costituisca un problema di non facile trattazione, se non per alcuni aspetti di base limitati alla descrizione del puro e semplice rapporto cronologico e architettonico o per le connessioni con la rete viaria e centuriale romana. Si osserva, si prende atto catalogando e descrivendo, si formulano ipotesi circoscritte al caso singolo, ma non se ne posseggono ancora le precise coordinate.

Anche perché, nella maggior parte degli autori, prevale la tendenza a far scivolare il problema generale su quello più semplificato del lento e tormentato passaggio dal paganesimo al cristianesimo, di cui uno degli aspetti più visibili e concreti pareva essere rappresentato dalla sovrapposizione di un tempio cristiano su un precedente tempio pagano.

La spiegazione, formulata più di trent'anni fa dal Bognetti (che, però, la riferiva alla diffusione dei culti santoriali), consisteva nell'attribuire alla nuova religione «il bisogno di operare quello che i francesi chiamano la *désaffectation* e noi potremmo chiamare la *esaugurazione* dell'antico paganesimo»<sup>1</sup>. Tanto che, anche in assenza di macerie romane, era invalsa l'usanza – tuttora viva – di legare l'origine paleocristiana di non pochi antichi edifici alla presenza in loco di altrettanti tempietti pagani.

Lo stesso Stucchi, probabilmente riprendendo un'annotazione del Brusin sulla coincidenza tra chiese intitolate a santi patroni e località romane poste su importanti vie di comunicazione<sup>2</sup>, osservava come una «grande quantità di chiese, chiesette e cappelle si trovano disposte lungo il percorso dei *rigores*, siano esse eredi del posto di antichi sacelli, o siano state originariamente costruite quando ancora i cardini e i decumani erano in funzione». Notava, ancora, opportunamente, che delle ville romane conosciute, «la grandissima maggioranza è pure posta lungo i *rigores*»<sup>3</sup>.

Più recentemente, nell'ambito delle nuove ricerche tese a «verificare il rapporto tra ubicazione della Pieve e insediamento, relativamente alla tarda romanità e al primo altomedioevo», si è riesaminato il problema de-

gli insediamenti romani e della loro riutilizzazione con edificazioni culturali cristiane, da parte di Cagiano de Azevedo, Brogiolo e altri, allontanando come atto preliminare il «falso problema della continuità delle strutture giuridico-amministrative (civili ed ecclesiastiche, *pagus* e *plebs*, *fundus* e *curtis* etc.), al cui studio si sono dedicate generazioni di storici soprattutto del diritto»<sup>4</sup>.

Specialmente il Brogiolo, con una serie nutrita di ricerche sul tema della «sequenza insediativa fra età romana e medioevo» nel Bresciano, ha avanzato alcune ipotesi interpretative, che privilegiano, tuttavia, l'aspetto problematico della diffusione del cristianesimo nelle campagne e della possibilità offerta «dagli oratori sorti nell'ambito delle ville tardo antiche o di insediamenti minori che continuarono presso ville ormai abbandonate» di provare l'antichità di tale diffusione e in particolar modo della nascita delle Pievi, più o meno coincidenti per motivi i più diversi con detti oratori<sup>5</sup>.

Nel medesimo progetto di ricerca, rimangono, invece, in ombra le motivazioni originarie che furono alla base della scelta dei vecchi insediamenti romani come luoghi adatti alle nuove costruzioni cristiane, essendo data per scontata l'esistenza di un certo numero di casi nelle più diverse aree di romanizzazione, dovuti più alla spontaneità, alla casualità che alla formazione di un modulo di comportamento e di uno schema mentale di applicazione generale.

Tra le aree interessate, ricordiamo i numerosi esempi contenuti nella bella pubblicazione dedicata al repertorio-progetto per un Museo di Faenza del 1980<sup>6</sup>, ed altri presentati dal Matijasić nell'Incontro di Studio di Trieste del 1982 per il territorio polese e parentino<sup>7</sup>.

Ma questi ed altri esempi, come pure il caso bresciano preso a campione, raccolgono e descrivono un certo numero «limitato» di testimonianze, senza l'intenzione di costituire un paradigma ossia modello sul quale uniformare e verificare i risultati di analoghe ricerche sul medesimo tema. Né – crediamo – in alcuna di queste ricerche vi era unita la finalità di verificare «intenzionalmente» tutte le chiese del territorio indagato per costruire un modello inserito nel piano di lavoro, ma soltanto quella di migliorare la conoscenza e, soprattutto i tempi di origine dell'organizzazione plebanale ecclesiastica con gli strumenti rinnovati dell'archeologia territoriale, liberata – diciamo francamente – dai vincoli ideologici che erano stati imposti per decenni alle indagini dalla storiografia giuridico-istituzionale della «continuità strutturale».

Il nostro esempio è del tutto differente e sorge da un vastissimo territorio omogeneo, percorso e indagato minuziosamente per anni, fino a produrre una imponente casistica, sufficiente per essere usata statisticamente ed assumere condizione e valore di fenomeno generale e paradigmatico.

Le proporzioni del fenomeno sono tali da indurre lo studioso a ricercare altre spiegazioni più complesse e coordinate sulla coincidenza – nient'affatto casuale o spontanea – tra insediamenti romani e costruzioni di culto cristiane, in un territorio, qual'è il nostro, propizio all'indagine per il suo carattere tipicamente rurale, a popolazione sparsa ed inserito – dal punto di vista religioso – nella vasta diocesi ecclesiastica di Aquileia.

Il dato di base, che ripropone e rivaluta in un nuovo schema razionale le diverse informazioni finora pubblicate, è il seguente: *tutte* le chiesette, cappelle ed oratori sparsi nella campagna – salvo rarissime eccezioni –, nonché le chiese *non* di costruzione moderna o recente collocate nelle aree urbanizzate che è stato possibile esplorare archeologicamente, *sono state alzate o direttamente su muraglie e macerie di edifici romani o elevate nei pressi immediati di qualche insediamento romano* i cui resti architettonici azzerati sono ancora oggi accertabili sul terreno.

Che tali edifici di culto cristiano, in alcuni casi, si trovino nelle vicinanze o riposino sugli avanzi di edifici di culto pagano, è un problema secondario che non altera le dimensioni e i caratteri del fenomeno generale, verificabile semmai nelle sue proporzioni numeriche con adeguati saggi di scavo. Che, inoltre, gli stessi edifici cristiani, per una parte percentualmente considerevole, siano stati collocati di proposito sopra, accanto o in vicinanza delle grandi direttrici del traffico viario o di altre strade importanti del sistema stradale romano o, ancora, nei pressi dei cardini e decumani della centuriazione ove questa esista, costituisce un altro problema anch'esso secondario che qualifica la tipologia del fenomeno primario senza modificarne, pur esso, il valore o significato quantitativo e qualitativo.

In ogni modo, i due problemi derivati andranno opportunamente studiati in un unico contesto, perché l'esperienza della ricerca suggerisce che almeno in qualche caso sacelli e tempietti pagani fossero situati vicino ai *rigores* o alle *viae publicae* per favorirne l'accesso e la frequenza in occasione di mercati e feste religiose. Il suggerimento è particolarmente appropriato nell'ambito della ricerca sull'origine temporale e architettonica delle Pievi, di cui si è accennato poc'anzi, poiché una loro collocazione sulle grandi direttrici viarie o sulla confluenza di più strade era specialmente ricercata<sup>8</sup>.

In genere, come mostrano alcune fotografie rappresentative che pubblichiamo, le chiesette campestri o urbane situate nell'area della ricerca risalgono al Basso Medioevo o ai primi secoli dell'Età Moderna, in una versione tipologica quasi sempre non originaria, avendo subito nel tempo restauri e rifacimenti innumerevoli.

Spesso, dove sono stati eseguiti scavi interni, ma anche nel terreno esterno perimetrale, sono apparse strutture di precedenti edifici culturali prima di raggiungere lo strato romano. Non è chi non veda, in tali circo-

stanze, l'opportunità di allargare e approfondire l'indagine archeologica ai fini di recuperare le possibili origini paleocristiane delle costruzioni; le quali, per il nostro territorio orientale, ove si escludano i primitivi oratori campestri di improbabile rilevamento, non potranno in ogni caso essere portati più in là del V-VI secolo<sup>9</sup>.

Tav. XXIII Alcuni esempi emblematici: la chiesa di *S. Marco* (MO - 371) ha rivelato un'abside con caratteristica finestrella reticolata tipica del IX secolo, poggiata direttamente sui resti di una abitazione romana con parte della muratura intonacata e dipinta ad encausto a motivi architettonici geometrici in verde e rosso intenso<sup>10</sup>; la chiesa di *S. Daniele* (SD-519) riposa su resti di ambienti culturali romanici e altomedioevali, i quali a loro volta insistono su un edificio romano con pavimentazione a mosaico; la chiesa di *S. Stefano* di Buttrio (PR-742) risiede probabilmente su un edificio culturale pagano, del quale si sono accertate murature e parti di una fascia murale circolare a mosaico; la pieve di *S. Lorenzo* di Buia (BU-576) ha fornito le prove di una sottostante chiesa paleocristiana e di uno strato romano con murature e acciottolato di un insediamento.

Tav. XXIV  
Tav. XXV Altri esempi vengono riportati nelle schede analitiche, in questa sede si ritengono sufficienti e dimostrativi i pochi dati di cui sopra, insieme a una serie di tavole illustrative di chiesette interessate al fenomeno.

Ci sembra opportuno invece fornire qualche cifra. In totale, gli edifici culturali costruiti direttamente su precedenti insediamenti romani sono 76, quelli situati nei pressi immediati di insediamenti romani sommano a 57. Ci pare utile, altresì, distribuirli per intitolazioni, data l'importanza di queste ultime come elementi concorrenti alla datazione degli edifici<sup>11</sup> (il numero tra parentesi si riferisce alle chiese situate «nei pressi immediati» degli insediamenti):

S. Maria: 11 (11)	S. Antonio: 1 (3)
S. Martino: 8 (5)	S. Leonardo: 1 (3)
S. Michele: 5 (6)	S. Girolamo: 1 (1)
S. Giacomo: 5 (2)	S. Maria Madd.: 1 (1)
S. Andrea: 5	S. Marco: 1 (2)
S. Giovanni: 4 (2)	SS. Pietro e Paolo: 1 (1)
S. Pietro: 4 (1)	S. Silvestro: 1 (1)
S. Giorgio: 4	S. Tomaso: 1 (1)
S. Stefano: 3 (1)	S. Agnese: 1
S. Lorenzo: 3	S. Donato: 1
S. Daniele: 2 (2)	S. Floreano: 1
S. Mauro: 2 (1)	S. Giusto: 1
SS. Trinità: 2 (1)	S. Nicolò: 1
S. Rocco: 2	S. Pelagio: 1

S. Spirito: 1	S. Giuseppe: (1)
S. Zenone: 1	S. Luca: (1)
S. Cecilia: (2)	S. Margherita: (1)
S. Vito: (2)	S. Orsola: (1)
S. Biagio: (1)	S. Pantaleone: (1)
S. Gervasio: (1)	S. Quirino: (1)

Oltre all'elenco dei titoli, si presenta una cartina topografica con la distribuzione sommaria delle coincidenze fra chiesa e insediamento accertate sul territorio di ricerca. Come si può osservare, non c'è quadrante e località che non siano interessati al fenomeno. Anche il vuoto centrale nei quadranti di Udine e Basiliano è altamente significativo. Esso ci induce a credere con maggiore convinzione quanto abbiamo già detto in precedenza e cioè che la vasta area risultata priva di insediamenti abitativi e funerari fosse stata prevalentemente riservata, sin dalla prima fase di penetrazione verso le colline moreniche, ad uso prativo e pascolivo, come del resto starebbero ad indicare i toponimi locali (Colloredo di Prato, Nogaredo di Prato, Passons, etc.). La generalità del fenomeno ci induce inoltre, ad ipotizzare una analoga convergenza di comportamento anche per quelle chiese, di non recente costruzione, delle quali non si è potuto verificare il terreno perimetrale esterno per essere ormai inserite in aree urbanizzate. Né si potrebbe pretendere, del resto, di sottoporre i pavimenti interni degli edifici ad un programma multiplo e simultaneo di saggi archeologici.

Accertato il fenomeno nelle sue reali dimensioni fisiche ed eliminata la sua casualità, riteniamo, a questo punto, di dover esprimere qualche opinione, qualche ipotesi sulle *motivazioni* che hanno spinto il ceto dirigente ecclesiastico a servirsi così massicciamente delle precedenti strutture murarie romane per l'erezione di edifici di culto cristiani.

Innanzitutto, dovette costituire ragione primaria un prepotente desiderio di contribuire, per questa via, alla diffusione della nuova fede mono-teistica tra una popolazione rurale tenacemente ancorata alle abitudini, alle tradizioni e alle forme culturali del complesso e permissivo mondo religioso pagano.

Scegliendo come sede di culto cristiano un incrocio, una direttrice viaria, una località di confluenza delle attività di scambio e delle pratiche liturgiche romane, una villa o una semplice ubicazione, si voleva – ripetendo la bella espressione di Bognetti – operare una *désaffectation* o *esaugurazione* del culto pagano nelle masse rurali, la cui caparbietà per la ritenzione delle antiche abitudini è ben nota alla storiografia antichistica<sup>12</sup>.

Lo confermano le stesse fonti letterarie cristiane. Gregorio I, ad esempio, esorta ad operare affinché le chiese prendano il posto dei templi pagani ma senza distruggerli<sup>13</sup>.

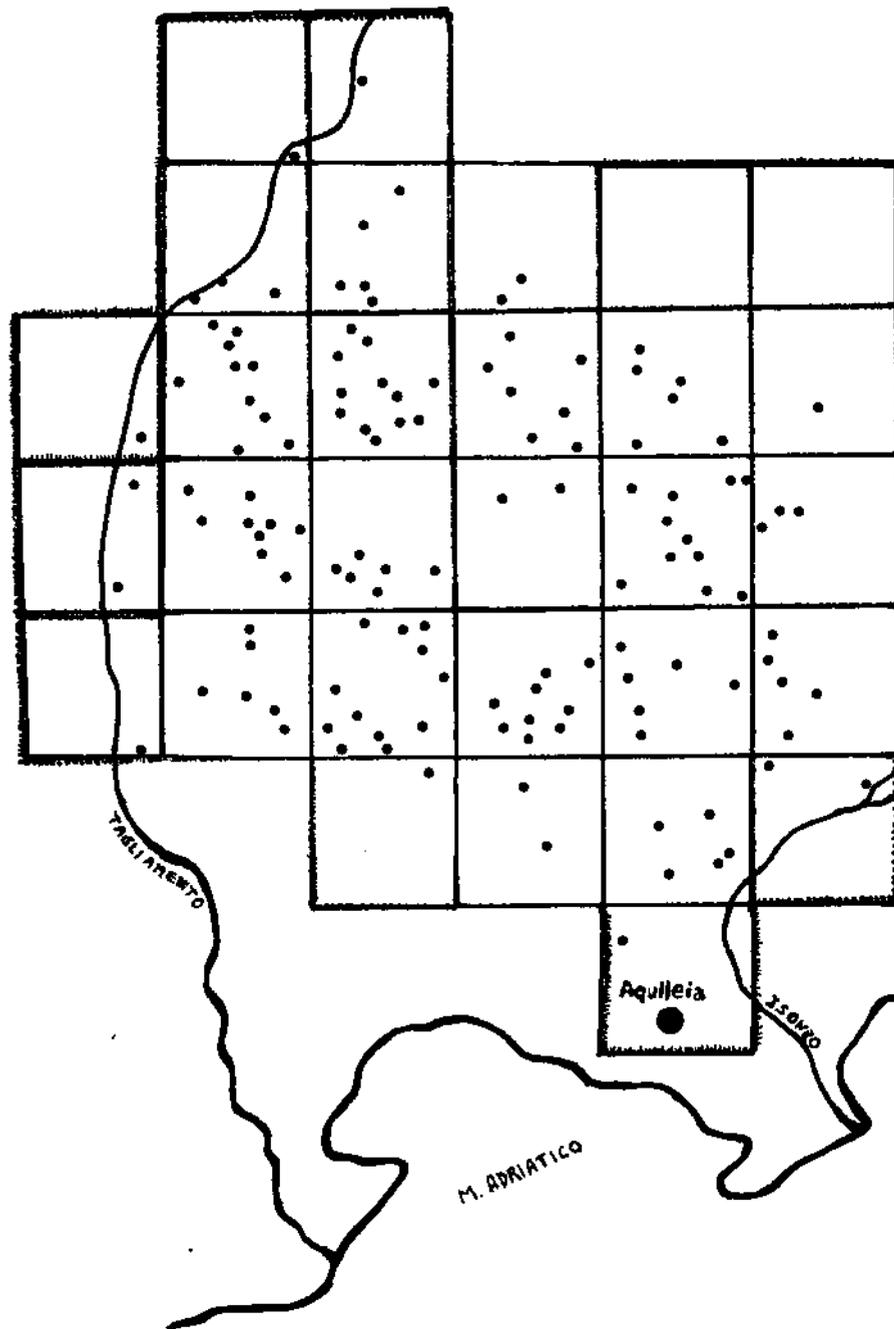


Fig. 18. Distribuzione delle chiese elevate su macerie romane (accertate).

Una ragione, quindi, certamente primaria e di tipo religioso, ma nel contempo coinvolgente importanti elementi socio-economici del sistema di vita istituzionale.

Altri fattori non trascurabili, concorrenti alla scelta di antichi insediamenti, vanno identificati nella esigenza di recuperare e riutilizzare materiale lapideo lavorato e soprattutto laterizio, in un'epoca, come quella tardo antica e alto medioevale, di cui è nota la scarsità delle risorse, e in primo luogo di quelle tecniche e costruttive.

Altri, ancora, sono legati, ci pare, alla località stessa d'insediamento e a quegli elementi topografici che furono in origine determinanti per la definitiva scelta del punto sul quale fissare la residenza, come viabilità, acque, alture.

E a proposito di alture, l'idea sin qui praticata dagli studiosi che l'essere molte chiese situate su luoghi elevati fosse sempre e soltanto associata alla volontà dei fondatori e costruttori di ricercare una protezione naturale, fortificabile successivamente con una *cortina* murata, ci pare debba essere quanto meno attenuata e corretta. La generalità del fenomeno di identificazione tra luogo di culto cristiano e luogo di insediamento romano, spesso ricavato su altura soprattutto per le sue intrinseche caratteristiche fisico-topografiche, riduce appunto a proporzioni più modeste la diffusa convinzione che vi fosse costantemente sottintesa, sin dall'origine del manufatto, una motivazione fortificatoria. Questa certamente esiste e in vaste dimensioni per tutto il basso Medioevo, ma non poggia necessariamente su una automatica relazione di causa ed effetto tra tempo romano e tempo medioevale. I due sistemi e le due mentalità sono sostanzialmente indipendenti: tutt'al più, l'altura originaria sulla quale si eleva la chiesa viene aumentata e perfezionata artificialmente per ricevere una cortina o centa ad uso di capace contenitore demografico<sup>14</sup>.

Non c'è dubbio, comunque, che – a parte il problema dell'altura e della cortina – quanto detto più sopra possa rappresentare una convincente spiegazione delle motivazioni richieste, ma non possiamo trascurare il fatto che tali spiegazioni privilegiano necessariamente una situazione adattabile in gran parte ai tempi tardo antichi e altomedioevali, che nella fattispecie regionale possono bene identificarsi con il tempo paleocristiano. Ma, certamente, non possiamo immaginare che tutte le chiese, cappelle ed oratori, accertati su insediamenti romani, siano attribuibili a tale tempo originario. Potrebbe anche essere, ma la prudenza ci consiglia di assegnare una parte degli edifici ai secoli successivi, almeno fintanto che restauri o scavi non ne provino una diversa cronologia.

Ed allora, in questo caso, non possiamo far altro che accogliere una sola spiegazione possibile, che, cioè, il bagaglio delle abitudini, tradizioni e forme culturali antiche sia rimasto parzialmente vivo e attivo nella lunga

stagione medioevale, fornendo le occasioni per la scelta della località sede del culto all'interno di un sistema di circolazione viaria scarsamente modificato e con i segni dei *rigores* – ove fossero stati originariamente tracciati – ancora bene impressi nella maglia centuriata.

Non tocca a noi, in questa sede, trarre altre conseguenze dal ragionamento suesposto, ma l'enunciazione di una siffatta proposizione sulla coincidenza tra chiese e insediamenti ci costringe ad esporre un ultimo corollario carico di significati demologici. Ed è quello che faremo nel prossimo capitolo.

## 12. Chiese, ville, villaggi nel paesaggio rurale friulano.

La questione che si propone è questa. Se è vero, come sembra, che tra il IV e il VI secolo – in seguito alle invasioni barbariche e alle guerre culminate nel lungo e distruttivo confronto tra Goti e Bizantini e nella successiva invasione dei Longobardi – la popolazione italiana si è ridotta ai minimi termini insieme al rilassamento delle istituzioni politiche ed economiche, ne deriva che la situazione nella parte orientale della penisola, a motivo della sua posizione geografica, doveva essere particolarmente critica.

Non possediamo informazioni sicure riguardo alla consistenza demografica (certamente molto meno di 10 milioni di abitanti in tutta Italia)<sup>1</sup>, mentre per il territorio sottoposto alla ricerca il primo censimento ufficiale veneziano, che risale al 1548, stima una popolazione residente intorno alle 100.000 unità<sup>2</sup>.

Immaginiamo, dunque, fatte le debite proporzioni tra le due epoche, quale deserto dovette essersi formato in questa nostra area marginale dopo l'abbandono progressivo di gran parte degli insediamenti romani tra il IV e in VI secolo, con una Aquileia ridotta a villaggio paludoso ed un *Forum Iulii* destinato, per la sua posizione eccentrica relativamente favorevole, a caricarsi del difficile compito di mantenere vive le istituzioni in qualità di nuovo *caput Venetiae*<sup>3</sup>.

Ora, ci domandiamo, con la scomparsa di gran parte dei piccoli coloni (che le macerie degli insediamenti testimoniano ampiamente) e, quindi, con una popolazione decimata e sparsa per la campagna, verisimilmente aggregata in piccoli gruppi nelle residenze più sicure o nelle *villae* trasformate in residenze fortificate, ma anche dispersa nei pressi degli insediamenti più rilevanti, delle cui rovine si serve per dimora e sepolcreto, come testimonia in molti casi l'indagine archeologica, ci domandiamo – ripetiamo – quale ruolo abbia ricoperto l'organizzazione ecclesiastica, con il suo reticolo di edifici culturali elevati sulle macerie o nei pressi immediati



Tav. XVIII, 1. Chiesa di S. Martino di Maiano, elevata su insediamento romano (MA-465).

Tav. XVIII, 2. Chiesa di S. Martino di Rive d'Arcano, elevata su insediamento romano (SD-403).



Tav. XIX, 1. Chiesa di S. Giorgio di Bicinicco, elevata su insediamento romano (PA-516).

Tav. XIX, 2. Chiesa di S. Mauro di Togliano, elevata su insediamento romano (CI-63).



Tav. XX, 1. Chiesa di S. Giovanni Battista di Lavariano, elevata su insediamento romano (PA-517).

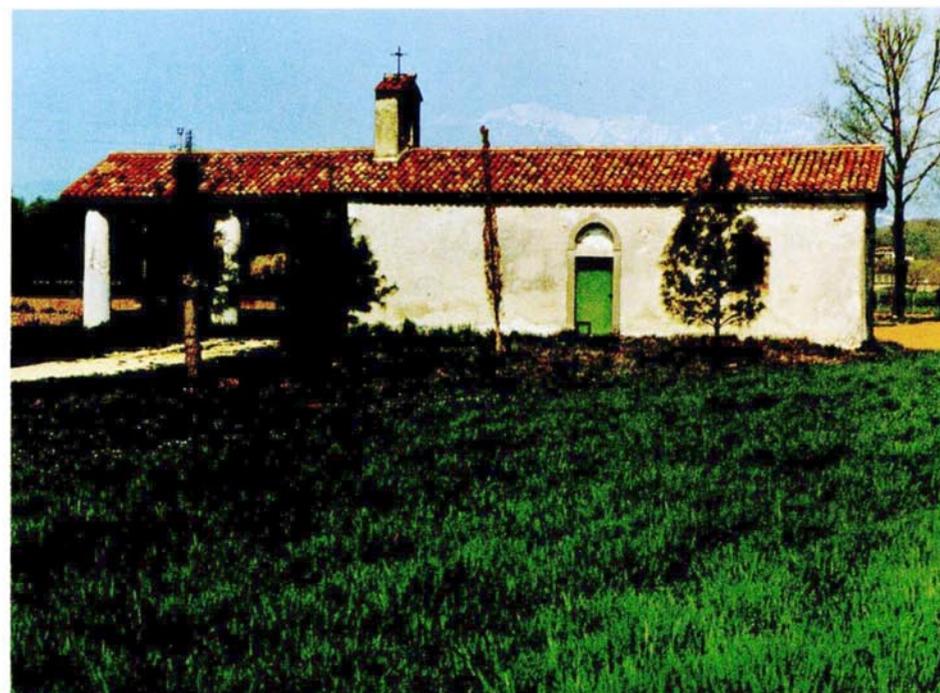
Tav. XX, 2. Chiesa di S. Pietro di Mereto di Capitolo, elevata su insediamento romano (PA-688).





Tav. XXI, 1. Chiesa di S. Giacomo di Albana, elevata su insediamento romano (PP-740).

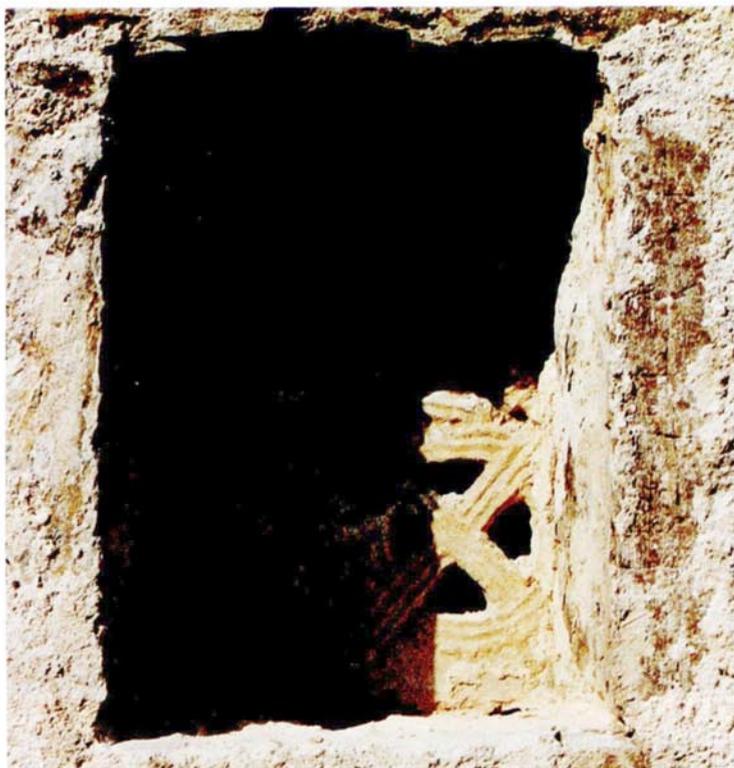
Tav. XXI, 2. Chiesa di S. Giacomo di Villanova, elevata su insediamento romano (SD-570).



Tav. XXII, 1. Chiesa di S. Agnese di Qualso, elevata su insediamento romano (TA-339).

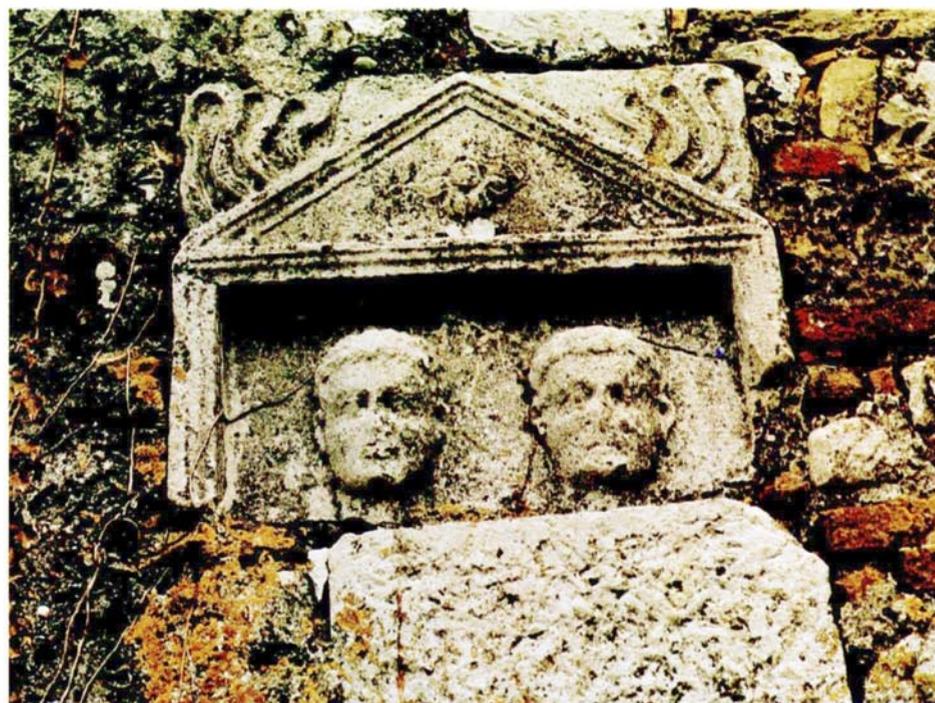
Tav. XXII, 2. Chiesa di S. Michele in Selda di Trivignano, elevata su insediamento romano (MN-687).





Tav. XXIII, 1. Chiesa di S. Marco di Basiliano, elevata su insediamento romano, particolare della finestra altomedievale sull'abside (MO-371).

Tav. XXIII, 2. ID., part. dell'affresco su parete di uno degli ambienti romani sotto la chiesa (MO-371).



Tav. XXIV, 1. Chiesa della Madonna di Tavella di Madrisio, elevata su insediamento romano (SD-402).

Tav. XXIV, 2. ID., Pseudo-edicola funeraria romana, murata nella parete settentrionale esterna della chiesa (SD-934).



Tav. XXV, 2. ID., Frammenti di epigrafe (funeraria?) romana murati nella base esterna dell'arco trionfale della chiesa (RO-654).



Tav. XXV, 1. Chiesa di S. Andrea di Portole, elevata su insediamento romano (RO-654).

delle macerie di antichi insediamenti romani, all'interno dell'evoluzione demografica friulana.

Sarebbe interessante riuscire a sapere, soprattutto, in che relazione stanno tutti questi edifici culturali, la cui collocazione sul terreno risponde non al caso ma ad una ben precisa volontà finalizzata, con il formarsi di un nuovo schema demologico rurale e di un nuovo paesaggio agricolo, i cui sicuri lineamenti si possono intravedere, sotto specie morfologica e statistica, soltanto alla chiusura della lunghissima età medioevale.

Si tratta, in sostanza, di accertare se le chiese abbiano concorso e in quale misura alla costituzione del tipico paesaggio friulano a *villes* sparse, la cui consistenza demografica è stata valutata mediamente, alla metà del secolo XVI, in 200-250 abitanti ognuna<sup>4</sup>.

Già il termine latino *villa*, frequente anche come toponimo, e interpretato comunemente come *villaggio*, *gruppo di case con chiesa*, di *carattere rurale*<sup>5</sup>, ci avvicina immediatamente al cuore del problema. Non vorremmo azzardare ipotesi poco sensate, ma tra lo schema di penetrazione insediativa romana e il nuovo schema medioevale a *villes* sparse sembra di vedere qualcosa di più di una semplice assonanza<sup>6</sup>.

La trasformazione da uno schema demologico inferiore ad uno superiore, con una moltiplicazione differenziata di unità abitative in un luogo prestabilito, potrebbe essere avvenuta, nella gran parte dei casi, mediante l'effetto catalizzatore suscitato dalla presenza della chiesa cristiana collocata sulle macerie o nei pressi delle macerie di un insediamento romano.

Una questione, quindi, specialmente quantitativa, con il passaggio dalla villa-casa (o complesso di case in unità residenziale) alla villa-villaggio, con il concorso di forme intermedie quali la villa-curtis del periodo franco-longobardo<sup>7</sup>.

È evidente, nello schema, che non tutte le chiese di un certo comprensorio territoriale hanno provocato l'effetto catalizzatore o aggregativo, ma soltanto quella che per importanza liturgica e amministrativa (la pieve, per esempio), per posizione o altra motivazione si trova nella condizione di massimizzare l'aggregazione.

Ma sempre, comunque, la condizione fondamentale del processo evolutivo doveva essere costituita dalla coincidenza ricercata tra chiesa e antico insediamento romano.

Non va dimenticato, tuttavia, che lo schema romano prevedeva, oltre alle case o ville sparse, anche una certa quantità di borgate o *vici*, inseriti nelle circoscrizioni amministrative pagensi<sup>8</sup>. È probabile che alcuni di questi *vici*, collocati in posizioni o con funzioni importanti, si siano direttamente trasformati nei paesi che attualmente ne occupano il medesimo spazio: tale il caso, ad esempio, di Osoppo, Gemona, Codroipo, Pozzuolo, Se-

vegliano, etc., almeno a giudicare dai reperti archeologici diffusi nell'area urbanizzata.

È altresì accertata, in altri casi, la presenza nello schema romano di una serie di probabili *vici*, successivamente abbandonati, a una certa distanza dai quali, e forse in posizioni più sicure o convenienti rispetto a quelle precedenti, si sono riformati in età medioevale analoghi villaggi, tuttora esistenti. Ne forniamo qualche esempio in due cartine schematiche, nelle quali sono posti in evidenza e a confronto sia l'antico che il moderno insediamento. Va però notata la grande forza della tradizione popolare, anche se spesso rivestita di leggenda e fantasia, che indica ancor oggi in molti luoghi prossimi agli abitati la sede dell'antico agglomerato romano, la cui distruzione è attribuita volgarmente e quasi sempre ad «Attila».

Quanto a Udine, le celebrazioni del «millenario» hanno fatto rivivere antiche dispute sull'origine e il processo formativo della città. L'area estremamente urbanizzata intorno al colle non consente certamente spazio all'unico strumento (archeologico) che potrebbe aggiungere qualcosa di nuovo a ciò che si è potuto raccogliere nella passata letteratura<sup>9</sup>. Neppure la nostra ricerca sul terreno ha prodotto grandi novità. In sostanza, pare confermata la più recente opinione del Mor<sup>10</sup>, già avanzata dal Tentori<sup>11</sup>, che gli insediamenti romani posti a sud-ovest della città tra S. Rocco e Basaldella, «piuttosto distanziati dal colle... non autorizzano certo a concludere per una spiegazione unitaria» (tesi del pluricentrismo).

I ritrovamenti sul colle o «monte», con qualcosa di romano anche «sottomonte», rappresentano il nucleo originario di un aggregato il cui toponimo *Udin* si ritrova «già sceso dal castello nel 1091»<sup>12</sup> ad indicare una vicina e un borgo cinto di mura che si prepara, con una ascesa «graduale e continua», sostenuta dall'affetto e dai privilegi del Patriarca, ad affermarsi quale centro istituzionale e direzionale della regione. In conclusione, se al tempo romano, oltre al piccolo nucleo fortificato sul colle, si vuol ritrovare nel piano un centro insediativo di qualche consistenza demografica, questo va ricercato nell'area citata tra S. Rocco e Basaldella, con addensamenti tra Le Selve e S. Osvaldo, vale a dire in un'area ben delimitata, il cui sfruttamento è giustificato prevalentemente dalla presenza del corso del Cormor. Forse un *vicus*, vivacizzato economicamente dall'attività di fonderia e di fornace sicuramente rilevabili proprio sotto le Selve (UD-417).

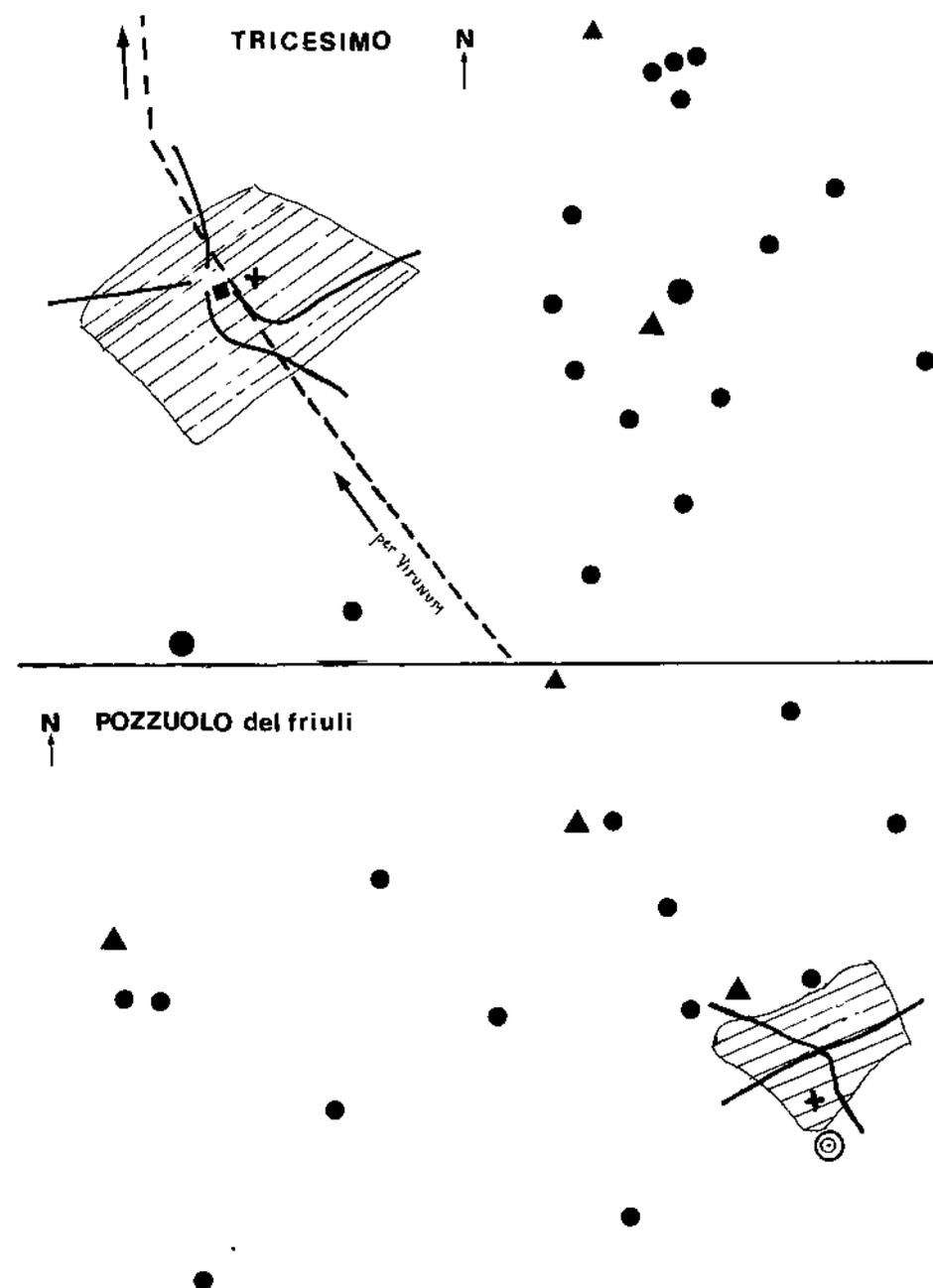


Fig. 19. Esempi di probabili «vici» romani sorti in luoghi diversi dagli omonimi aggregati attuali (Tricesimo, Pozzuolo).

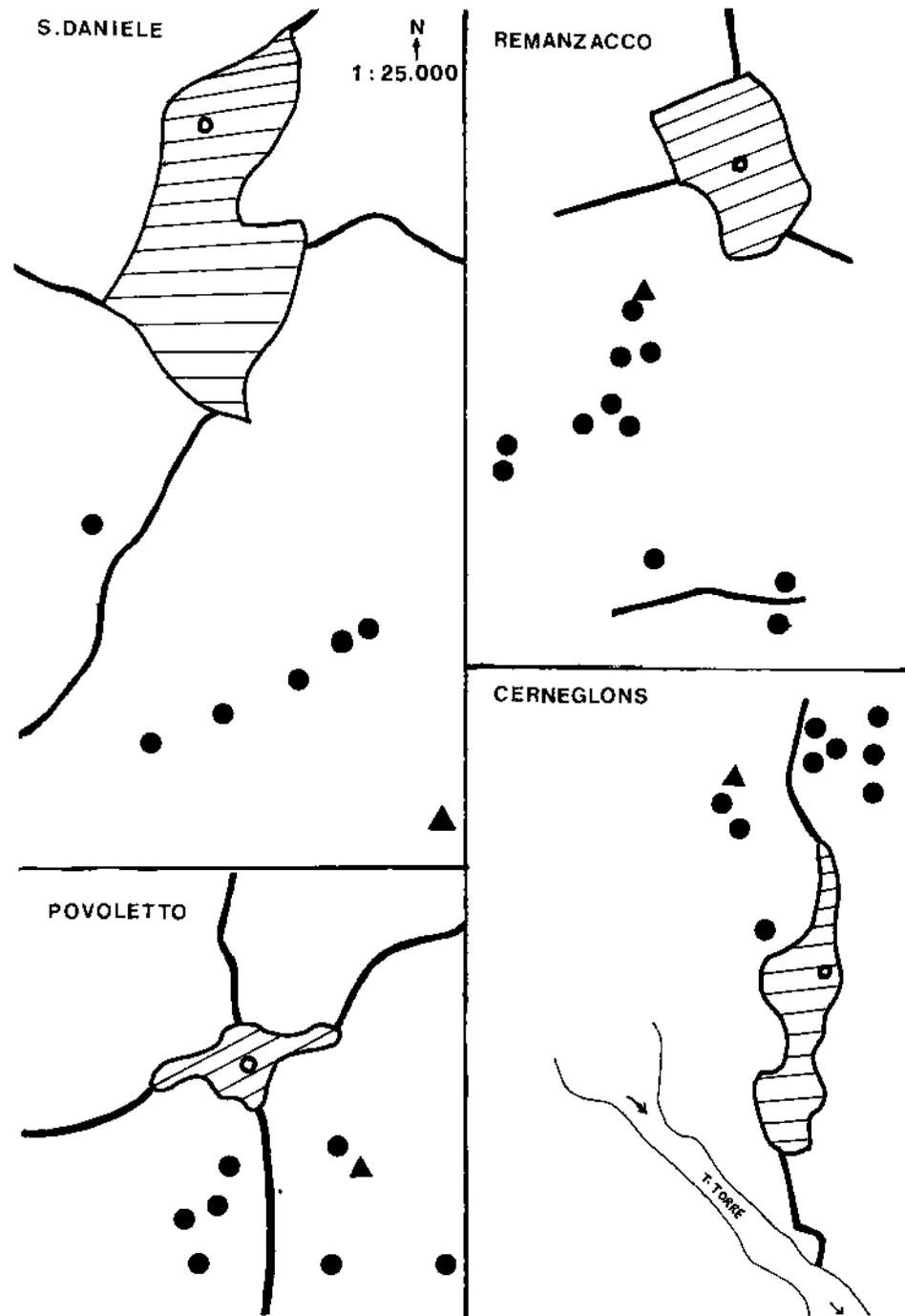


Fig. 20. ID. (S. Daniele, Remanzacco, Povoletto, Cerneglons).



#### IV

Nascita e sviluppo del «forum» sul Natisone avamposto ed erede della madre «Aquileia»

### 13. La seconda fase della penetrazione romana: i Celti sottomessi e il nuovo avamposto sulle rive del Natisone.

Nel capitolo precedente si è rammentato come *Forum Iulii*, per effetto delle invasioni barbariche e della distruzione di Aquileia alla metà del V secolo, abbia ereditato dalla madre latina la funzione e le responsabilità di *Caput Venetiae*<sup>1</sup>. Ma gli echi del suo nuovo ruolo si faranno udire non tanto nelle vicende delle prime invasioni, quanto in quelle molto più calamitose per la città al tempo delle incursioni avariche del VII secolo, allorché l'antico *municipium* avrà acquisito anche la dignità di capitale del Ducato longobardo del Friuli<sup>2</sup>.

Si sono altresì ricordati, nei capitoli precedenti, gli avvenimenti della prima fase di penetrazione romana in *agrum Gallorum* sulla base dell'avamposto fissato nella colonia aquileiese e come ad un certo punto – precisamente nel 115 a.C. secondo il documento dei Fasti Trionfali romani – vengono probabilmente eliminate le ultime sacche di resistenza celtica ai confini nord-orientali e negli stessi bacini fluviali dell'Isonzo medio-superiore e del Natisone, con l'effetto primario di rendere più spedito e sicuro il programma di sottomissione e di organizzazione di tutto il territorio.

Nell'occasione del decisivo fatto militare, eseguito dal console Emilio Scauro, il suolo della futura Cividale dovette probabilmente ospitare i reparti legionari e offrire loro la possibilità di impiantare un nuovo avamposto sull'altura che domina il fiume sulla riva destra.

È come voler dire che una prima Cividale romana sia nata già in queste circostanze, anticipando di almeno settant'anni la fondazione «ufficiale» tradizionalmente fissata dagli storiografi alla metà del I secolo e alla venuta, in tutt'altre circostanze militari, del console Caio Giulio Cesare<sup>3</sup>.

Finora non vi erano motivi per modificare l'interpretazione giuliana, anche se la sua consacrazione era avvenuta, dopo le pionieristiche ricerche del canonico Michele della Torre fra il 1816 e il 1826, in un periodo più recente con i rinnovati «fasti augustei» degli anni '30 di questo secolo.

Sul piano delle fonti letterarie, tuttavia, una «revisione» del problema forogiuliese è stata già avviata qualche anno fa da Ruggero Rossi sulla scorta delle intuizioni di altri autori, specie del Degrossi, ma ha avuto – come succede spesso – scarsa risonanza tra gli addetti ai lavori<sup>4</sup>. Ci pare

opportuno riassumerne il pensiero traducendolo in uno schema cronologico, che può acquistare, in sede di ricerca archeologica, una sua precisa connotazione e importanza.

181:

Aquileia con *status* di colonia latina, abitanti potenziali cittadini romani (non *pleno iure*, solo *ius Latii*).

181-90:

Aquileia unico centro urbano orientale, con «diritto» esplicito di intervenire su un ampio territorio (celtico), ereditando il «diritto» di Roma ante-181 di intervento a protezione degli interessi «propri» e degli «amici» Veneti.

90:

Aquileia da colonia latina a *municipium C.R.* (e subito dopo a colonia romana) con la *Lex Iulia de Civitate* (emanata a sanatoria della guerra sociale); abitanti cittadini romani *pleno iure* (ma riconoscimento «formale» solo con Claudio o Nerone).

90:

A questa data un'ampia area celtica è divenuta «territorio aquileiese», cioè completamente romanizzato (comprese le zone che acquisteranno *status* e dignità in età cesariana, come *Forum Iulii*, *Iulium Carnicum* etc.).

89:

Il futuro *Forum Iulii*, probabilmente, ottiene lo *ius Latii* con la *Lex Pompeia de Transpadanis* (che sono, a tale data, nell'XI Regio e infatti Plinio chiama i «Foroiulienses» *cognomine Transpadani*, anche se al suo tempo i medesimi sono già inseriti dall'8 a.C. nella X Regio «Venetia et Histria»).

50:

C. Giulio Cesare istituisce sulla riva destra del Natisone un *Forum* («ita dictum – affermerà Paolo Diacono – quod Iulius Cesar negotiationis forum ibi statuerat»), con ciò testimoniando che nella zona vi erano «necessariamente» già dei cittadini romani, anche se non *pleno iure*, ma che per l'occasione acquisiscono un riconoscimento giuridico, ufficiale.

49:

Il *Forum* ottiene la dignità di *municipium* e, come tutta la Gallia Cisalpina, anche la cittadinanza romana.

Questo il quadro che una corretta interpretazione delle fonti classiche ci ha consentito di delineare. Da esso si ricava come l'antichità di Cividale possa ritenersi posta alquanto più «alta» di quanto divulgato dalla opinione corrente. Spetta, ora, alle fonti archeologiche sostenerne la credibilità con prove concrete e, crediamo, inoppugnabili.

#### 14. Celti e Romani a Cividale alla fine del II secolo avanti Cristo: le testimonianze dell'archeologia sul Barda.

Per quanto si sia cercato, quasi sempre in occasione di rinvenimenti romani fortuiti e scavi frettolosi, non si è mai trovata una traccia di preistoria o protostoria sull'altura di Cividale in riva destra. Neppure un frammento di ceramica. Né gli scavi attuati, nel 1957, in piazza S. Francesco hanno dato prove tali da sciogliere i dubbi<sup>1</sup>.

L'esistenza di un «castelliere» è rimasta tra le speranze insoddisfatte degli studiosi<sup>2</sup>, mentre la probabile camera funeraria c.d. «ipogeo celtico», posta a pochi passi ad est del ponte maggiore, è una tradizione abbastanza recente, con scarsi agganci alla realtà protostorica. L'opinione, accolta da molti storiografi, che possa appartenere al periodo longobardo ci pare, forse, la più qualificata, ma – ripetiamo – nessuna proposta e neppure questa può essere provata per un ambiente sotterraneo che, tra l'altro, ha subito nel tempo dubbi interventi e modificazioni alle pareti rocciose<sup>3</sup>.

Ampiamente provata è, invece, come si è già ricordato, la presenza celtica sulla riva sinistra e precisamente nella valletta di Dernazzacco e sulle colline circostanti, specie su quella di S. Maria delle Grazie, che hanno restituito numerosi reperti della civiltà di *La Tène* mescolati a quelli propri della cultura veneta, in ambiente utilizzato poi anche dai romani dell'agro cividalese<sup>4</sup>.

La cartina che presentiamo ci rende conto in modo semplice e chiaro delle due posizioni, romana e celtica, poste sulle rive di due fiumi, le cui differenti proporzioni sembrano bene rappresentare anche la distanza tra le due culture e le due mentalità in fatto di sistemi organizzativi.

La valletta di Dernazzacco non è la sola che abbia restituito reperti archeologici preromani. Risalendo il Natisone, sempre sulla riva sinistra, le località di Madriolo, Purgessimo, S. Quirino, Azzida e S. Pietro rappresentano altrettante stazioni preistoriche ben conosciute. Oltre al «castelliere» posto sul terrazzo alla confluenza fra il Natisone e il fiume Cosizza, i ritrovamenti più consistenti appartengono all'età del bronzo, ma la sporadicità dei reperti, la frammentarietà degli scavi e delle relazioni di scavo hanno impedito il più delle volte di giungere a interpretazioni risolutive<sup>5</sup>.

Ma veniamo alla nostra ricerca e alla località che, da sola, potrebbe compensare tempo e sforzi in quella profusi.

L'area interessata dalla presenza celtica e, poi, anche da quella romana, riguarda il monte Barda (quote 249, 260, 246, procedendo da sud a nord) e il monte Roba (quote 291, 301) unito al primo da una piccola sella. Dalle cime si possono dominare e controllare ampi tratti della valle del Natisone a ovest, della valle dell'Alberone a est, oltre all'ultimo tratto della valle del Cosizza tra la confluenza con l'Alberone e quella con il Natiso-

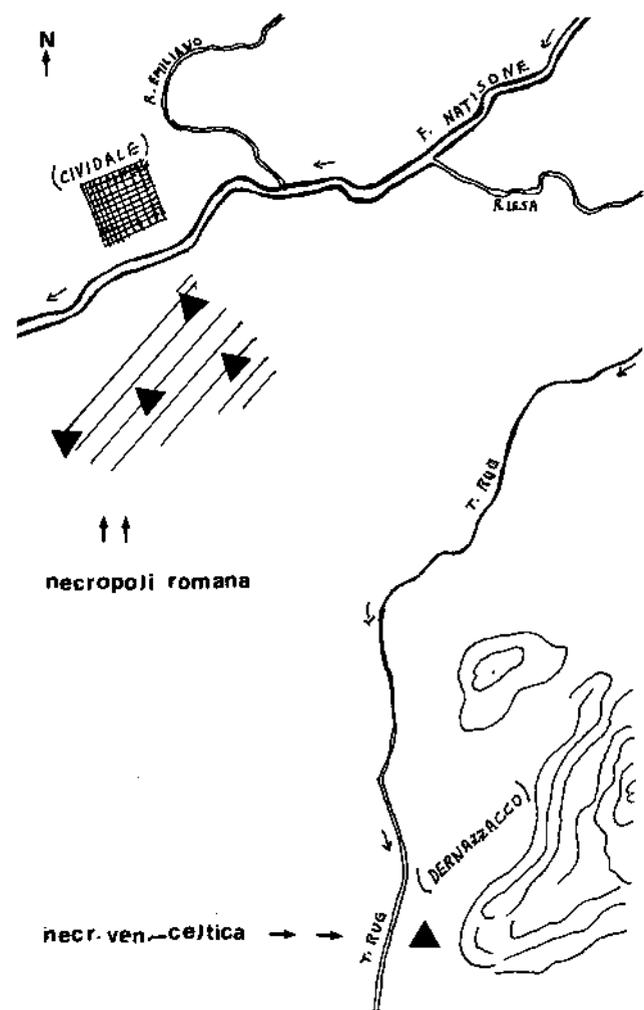


Fig. 21. Il vecchio insediamento veneto-celtico sul Rug e il nuovo insediamento romano sul Natisone.

ne proprio sotto il castelliere preistorico. Tutta la parte montagnosa a est doveva avere per i Romani un'importanza relativa, non essendo troppo agevole raggiungere da questo lato la valle dell'Isonzo. Tranne qualche ritrovamento sporadico e qualche insediamento di salvaguardia a meridione (S. Silvestro, 717 e Castelmonte, 660), non sembra che la penetrazione abbia superato la soglia delle essenziali necessità militari.

Di interesse primario era, invece, la valle del Natisone, non foss'altro

perché in essa correva un tracciato viario, probabilmente già preistorico, che metteva in comunicazione la pianura con l'alta valle dell'Isonzo, per confluire più sopra con la strada per il Norico, proveniente da Aquileia e, poi, anche da Concordia.

Tutti e due i monti, Barda e Roba (conosciuti comunemente col solo nome di *Barda*) formano uniti un *complesso fortificatorio* a doppia tenaglia disposto su un asse dorsale centrale in direzione sud-nord, lungo il quale hanno funzione primaria di avvistamento e difesa le tre cime 260, 291 e 301, le prime due divise, come accennato, da una forcella<sup>6</sup>.

Nella letteratura tradizionale, il complesso fortificatorio è stato indicato come parte di un *vallum* tardo antico, detto delle «Alpi Giulie», che avrebbe dovuto congiungere con 70 chilometri di muro e 180 chilometri di palizzata il Quarnero con la carinziana valle del Gail. Lungo questo enorme sistema difensivo, sicuramente testimoniato, per ora, in alcuni tratti e specie nell'area del valico del Pero (posto sull'importante e strategica strada romana Aquileia-Emona), sarebbero sorti castelli, torri, posti di avvistamento ed ogni sorta di opere murarie difensive<sup>7</sup>.

Il progetto, non sappiamo quanto effettivamente realizzato, aveva preso corpo già alla fine del III secolo sostituendo alla «difesa elastica» di Gallieno e generazione precedente (interventi di eserciti costituiti ad hoc contro gruppi barbarici penetrati anche profondamente nel territorio imperiale)<sup>8</sup> un nuovo sistema di difesa coordinato tra difesa fissa e difesa mobile, incentrata la prima sulla piazzaforte di Aquileia da un lato e sui *Claustra Alpium Iuliarum* dall'altro, con una rete intermedia di posti di avvistamento e di segnalazione<sup>9</sup>.

Anche il monte Barda avrebbe ospitato un tratto del vallo e, secondo gli autori che affermano di averne visto gli avanzi murari, le opere consistevano in una serie di muraglie elevate a secco e appoggiate parzialmente su estesi strati di roccia naturale<sup>10</sup>.

Nel corso dell'indagine, abbiamo passato e ripassato la zona in lungo e in largo, non metro ma quasi centimetro per centimetro, alla ricerca di qualche traccia «tardo antica» del vallo, adoperando su larga scala anche i rivelatori elettromagnetici, ma neppure un minimo segnale di passaggio umano riferibile all'epoca è uscito dalla terra e dai cumuli di sassi, ormai non più ordinati e quasi azzerati per le intemperie ed i frequenti rivolgimenti tellurici.

Abbiamo trovato, invece, con nostra massima sorpresa, tutta una serie di reperti attestanti «inoppugnabilmente» una lunga *presenza altorepubblicana* centrata tra il II e il I secolo avanti Cristo; presenza che si qualifica specialmente, sempre attraverso i reperti, come attività militare e di guerra tra legionari romani e gruppi di popolazione che, evidentemente, non potevano appartenere ad altri che alla nazione celtica.

Rimandando alla scheda i particolari (SP-47), ricordiamo, tra i reperti più importanti, le *monete*:

- 1 dracma di Massalia di tipo venetico
- 1 denario anonimo, 154-134 a.C.

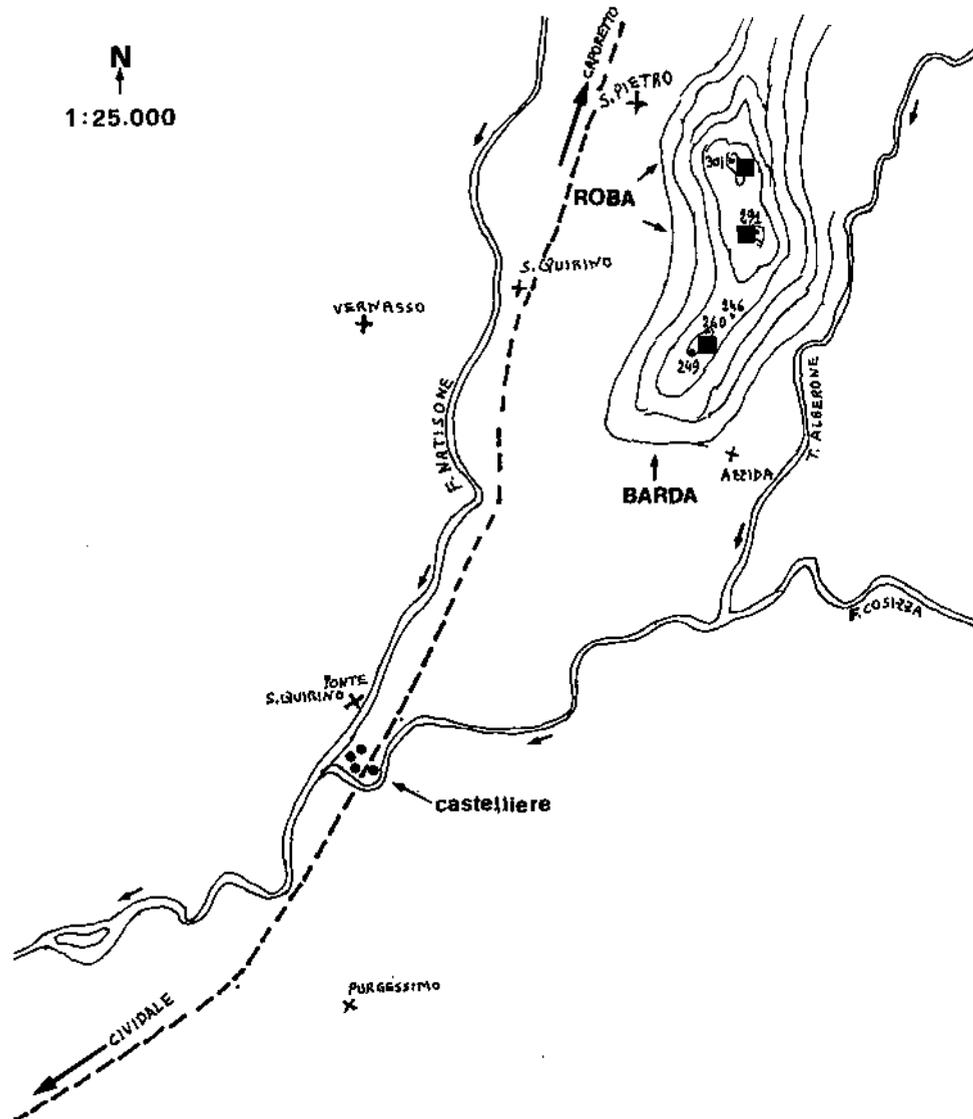


Fig. 22. Fiume, strada e altura nella valle del Natisone: l'insediamento fortificato del Barda-Roba.

- 1 denario di Q.M. Metellus, 122 a.C.
- 1 denario corroso, II-I secolo a.C.
- 1 quinario di T. Cloulius, 101 a.C.
- 1 denario di L. Calpurnius, 89 a.C.
- 1 denario di L. Titurius, 79 a.C.
- 8 assi in bronzo (1 riconoscibile di C. Clovius Saxula, 89 a.C.)

Sparse nell'area centrale dominata dalla quota 291 è stata raccolta la maggior parte delle *ghiande missili* in piombo (nessuna con iscrizioni), per un totale di 38 pezzi. Inoltre, numerose borchie tipiche del calzari dei legionari, una fibula in ferro del tardo *La Tène*, frammenti in argento tra i quali uno specchio, frammenti di ferri di cavallo sparsi ovunque ed altre piccole cose. Tav. XXVII

Inoltre, tra i reperti usciti da un saggio effettuato nel 1909 sulla cima 301, si ricorda un *asse* in bronzo del II-I secolo a.C., rinvenuto tra i resti di una torre quadrangolare in roccia e muratura<sup>11</sup>. Infine, frammenti di embrici e altri resti fittili furono raccolti in vari tempi, ma anche nel corso della nostra ricerca, nei pressi della quota 249 con oggetti della prima età del ferro, ed altri utilizzati nelle muraglie delle terrazze digradanti al di sotto della quota centrale principale 291.

In conclusione, stando ai ritrovamenti in quota e a quelli sparsi nel piano immediatamente sotto i monti Barda e Roba, non rimane alcun dubbio sulla qualità «protostorica» di tutta la zona, mentre le stesse costruzioni fortificatorie sui due monti potrebbero essere state usate in epoca preromana e preceltica dalle popolazioni autoctone; come, del resto, potrebbero essere state riutilizzate anche nell'epoca tardo antica come parti effettive del grande vallo difensivo della Alpi Giulie, senza tuttavia aver lasciato traccia di sorta della presenza umana.

Ma, soprattutto, pare archeologicamente provato un loro uso concreto per azioni di guerra e per stanziamenti militari già fin dalla seconda metà del II secolo avanti Cristo e successivi decenni. L'azione militare più rilevante con cui mettere in relazione i reperti monetari dovrebbe potersi identificare con la spedizione del console M. Emilio Scauro del 115, ma per un periodo molto più lungo – prima e dopo – la montagna tra il Natisone e l'Alberone potrebbe aver ospitato insediamenti stabili di legionari romani, impiegati nella eliminazione delle ultime sacche di resistenza celtiche e nel controllo dell'importante arteria viaria di raccordo verso il Norico.

Avamposto e base logistica ravvicinata per tali operazioni militari, non poteva essere che un *castrum*<sup>12</sup> fissato in altura sulla riva destra del fiume Natisone, qualche miglio più a valle del Barda, sul luogo stesso che darà vita al *forum* e al *municipium* di Giulio Cesare. Di quali proporzioni esso fosse e su quali testimonianze archeologiche esso possa basare la pro-

pria origine alto-repubblicana, che ci consentirà di istituire una precisa relazione con gli insediamenti militari più a monte, lo vedremo subito nel successivo capitolo.

### 15. Lo stato delle conoscenze archeologiche sulla Cividale romana e la necessità di una loro revisione sul piano «storico».

Nel 1816, il canonico Michele Della Torre Valsassina aprì i primi cantieri di scavo nelle aree non urbanizzate di Cividale e nell'agro circostante tra Purgessimo, Rubignacco, Moimacco, Premariacco e Ippis. Lo sosteneva il consenso e il contributo finanziario dell'Imperatore d'Austria, lo spingeva ad un'impresa così temeraria l'ardente desiderio di provare definitivamente la romanità della città, la sua identificazione con il *forum* di Giulio Cesare ma, su tutto, la sua immensa erudizione da cui aveva tratto la convinzione che l'*urbs minor* di *Forum Iulii* fosse stata concepita e costruita sul modello dei sette colli dell'*urbs maior* di Roma<sup>1</sup>.

A parte questa specie di bramosia architettonica, che gli impedì di valutare nel loro giusto significato non poche delle costruzioni dissotterrate, la sua fu una operazione (decennale) certamente pionieristica, di enorme valore archeologico per le conseguenze che ne derivarono sul piano della conoscenza storica.

Anche se i suoi metodi di ricerca e di scavo non erano perfetti e se le sue conclusioni spesso vagavano nella fantasia, le sue relazioni possono dirsi corrette ed oneste, i suoi disegni, affidati al «pittor» Antonio Carli<sup>2</sup>, hanno bene resistito al tempo e dimostrano oggi – nonostante certi scetticismi basati forse su una scarsa familiarità con il vasto archivio lasciato dal canonico – di essere conformi ed omologhi alla realtà architettonica delle case o delle ville portate alla luce.

Ricordiamo, in proposito, l'ampio uso che ne ha fatto il Mansuelli<sup>3</sup>, dimostrando, tra l'altro, come il complesso delle ville scavate dal Della Torre sia ancor oggi un prezioso riferimento storico, pur con i suoi difetti metodologici e descrittivi. Ne abbiamo avuto una riprova nel corso della ricerca, controllando sul terreno l'esattezza della pianta della villa pubblicata dal Mansuelli alla tavola XCVI (corrispondente alla tavola XII dello Stucchi), dopo che certi lavori di canalizzazione ne avevano riportato alla luce i resti di un'intero lato corto di 80 metri (CI-113).

Circa centotrent'anni dopo gli scavi del Della Torre, Sandro Stucchi riprese in mano il problema cividalese, rivalutò le scoperte del canonico e quelle avvenute sporadicamente nel frattempo (in particolare le necropoli), vi aggiunse scavi e interpretazioni proprii, dando un nuovo volto urbanisti-

co alla città romana e stabilendo i principi sui quali si sarebbero fondati l'organizzazione e lo sfruttamento del territorio municipale<sup>4</sup>.

Da ultimo e di recente, Luciano Bosio ha rivisto il problema, osservandolo specialmente dal punto di vista topografico, ma confermando in sostanza la visione dello Stucchi, tranne un importante inserimento derivato da una fortuita scoperta archeologica del 1963, riguardante un pilastro decussato e la sua originaria collocazione al centro geometrico della città romana<sup>5</sup>.

Riprendendo in mano tutta la questione del primo impianto urbanistico di Cividale, è risultato subito evidente, da parte nostra, come fosse maturata l'esigenza, in relazione alla maggiore scientificità dell'attuale disciplina archeologica, di rivedere innanzitutto i vecchi scavi e i vecchi ritrovamenti, ripassando ogni e qualsiasi informazione collegata<sup>6</sup>.

Il ricco materiale dell'archivio Della Torre ha consentito di identificare le singole località di scavo, riportarle ex novo sulla carta ed a queste attribuire molti reperti già ignorati, confusi o non catalogati. Speciale attenzione è stata posta nel riconoscimento delle oltre 500 monete ritrovate dal canonico, non poche delle quali sono risultate essenziali ai fini delle datazioni.

Anche il lavoro dello Stucchi, che nel 1951 aveva fatto progredire considerevolmente la conoscenza della *forma urbis* cividalese, mostrava in qualche parte le rughe dell'età, richiedendo di essere «rivisitato» soprattutto nelle interpretazioni di tre importanti problemi.

Il primo è quello della «basilica forense», che nel reticolo urbano era stata situata sotto il palazzo patriarcale sul lato orientale della Piazza del Duomo, in base a un supposto ritrovamento dell'originario colonnato: i recenti restauri del palazzo dei Provveditori Veneti e la sistemazione dei sottostanti resti di quello patriarcale hanno dimostrato che tra il palazzo callistiano e il terreno vergine non sussistono altri strati archeologici e, quindi, decade l'ipotesi del foro collocato nella platea del Duomo (la cui formazione, del resto, è dovuta al risanamento di una contrada medioevale in epoca moderna) con la conseguente necessità di rivedere tutto il reticolo urbano<sup>7</sup>.

Il secondo problema è un corollario del primo e riguarda il percorso attuale delle mura romane, che dovrebbe corrispondere – data l'ampiezza affatto omologa al primitivo impianto urbanistico – ad un tracciato programmato nella tarda età imperiale, in risposta allo sbigottimento provocato dalle prime incursioni barbariche. Con le ipotesi Stucchi e Bosio dei due momenti distanziati nella costruzione della cortina<sup>8</sup>, la questione si sta avviando alla concretezza. Occorrerà rivedere i tempi di costruzione, specialmente in relazione alla prima cortina repubblicana, ma questa, necessariamente, dovrà essere adeguata al reale e originario nucleo urbano.

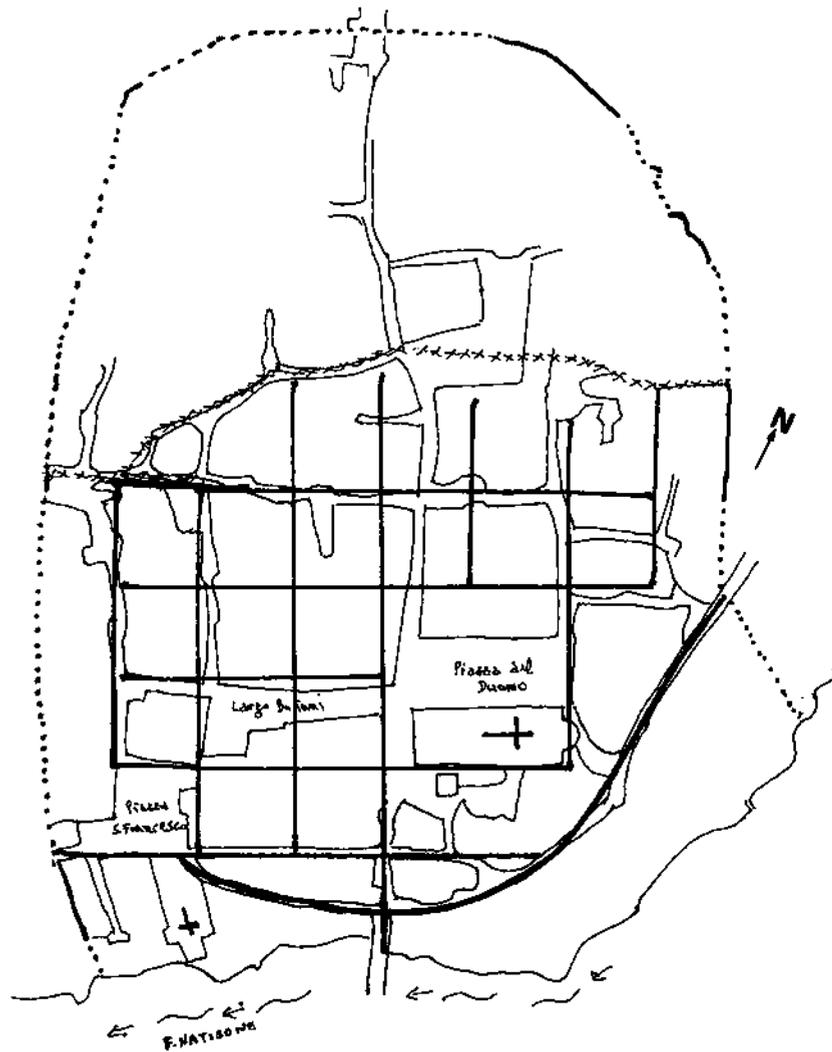
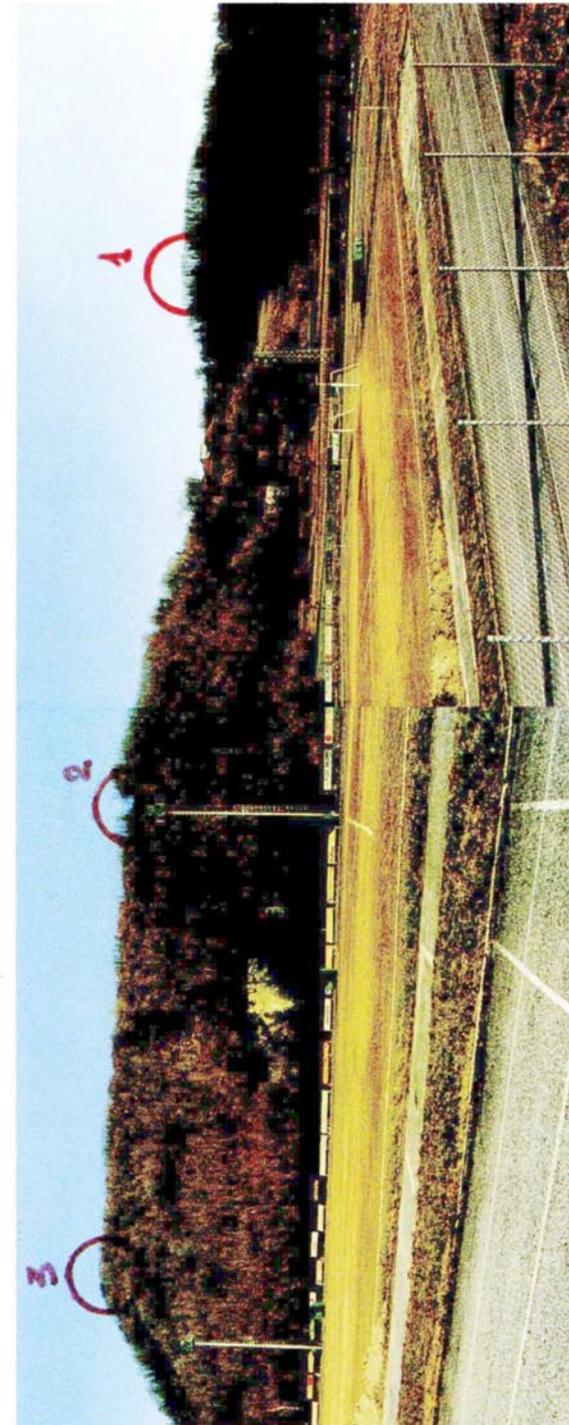
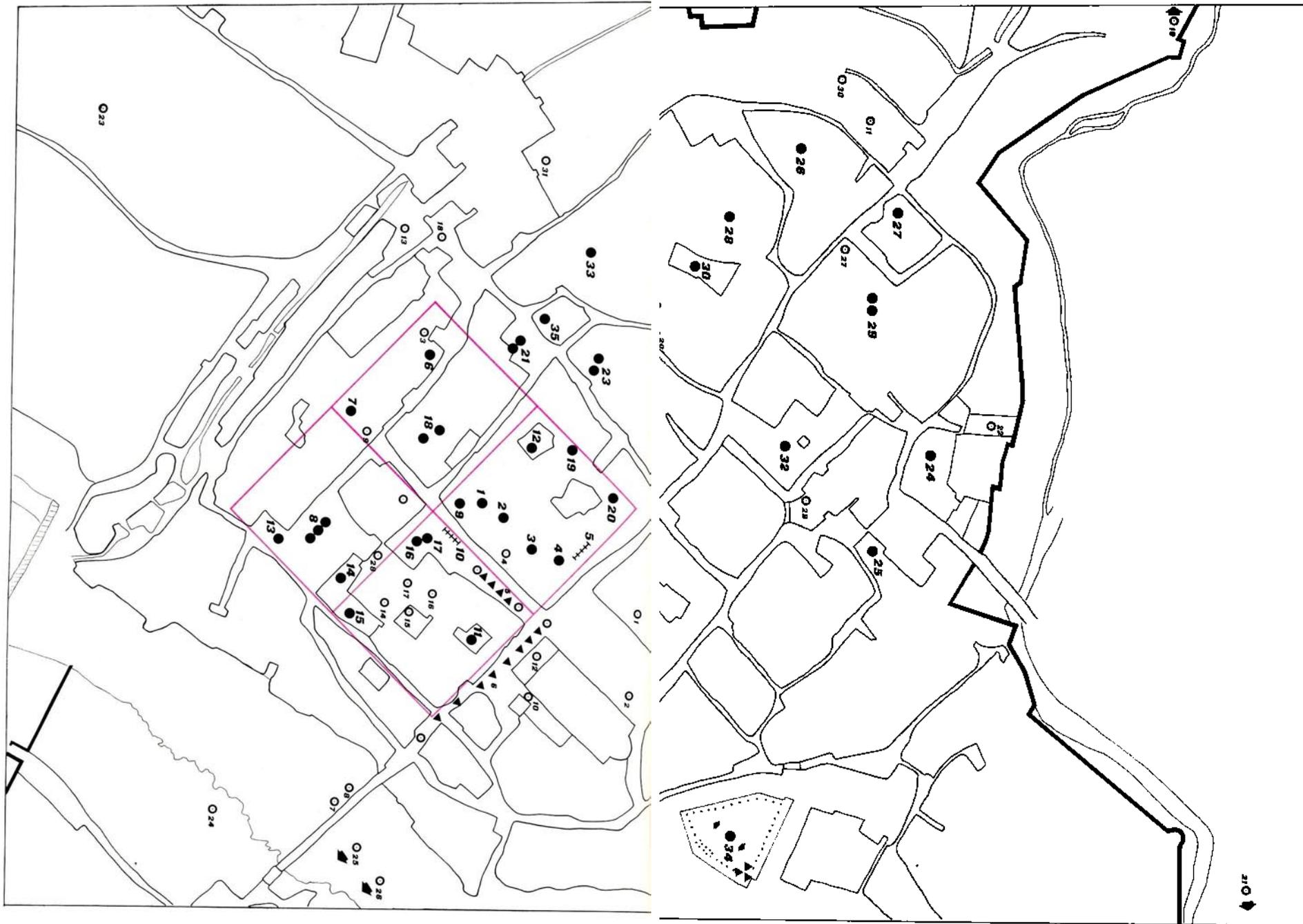


Fig. 23. Pianta del centro di Forum Iulii secondo lo STUCCHI (con ipotesi di un Foro periferico agli assi direzionali).

Il terzo problema, infine, attiene alla organizzazione del territorio cividalese, fatta dipendere in gran parte dall'orientamento di un cardo massimo creduto coincidente con il tratto superiore della strada Aquileia-Cividale, ma che in realtà si è rivelato – lo vedremo nel capitolo della viabilità – del tutto inesistente<sup>9</sup>.



Tav. XXVI. Il complesso fortificatorio del Bardia-Roba tra il Natisone e l'Alberone (Quote 260 (1), 291 (2), 301 (3)).



Tav. XXVIII-XXIX. Carta archeologica di Cividale romana con la pianta del quadrato primitivo o castrum (sugli assi del lapis decussato).



Tav. XXVII. Ghiande-missili in piombo rinvenute sul Barda-Roba.

In riguardo, poi, al pilastrino studiato dal Bosio, esso è stato riconosciuto come elemento orientativo, posto nel centro del piano stradale, all'atto della fondazione del primo nucleo romano di Cividale (n. 10 sulla nostra carta).

Tale nucleo, secondo il Bosio, risale alla venuta di Giulio Cesare nel 50 a.C. (a seguito dell'incursione dei Gepidi nel 52) ed è identificabile in un reticolo determinato proprio dalla posizione centrale del pilastrino<sup>10</sup>.

Il modulo sarebbe di 24 quadrati di 1 *actus* x 1 *actus* ciascuno (piedi 120 x 120 = metri 35,52 x 35,52), ottenuto sottraendo dal reticolo dello Stucchi (con quadrati di metri 40 x 40) le superfici stradali ipotizzate sulla larghezza standard di tipo aquileiese di metri 4,440<sup>11</sup>.

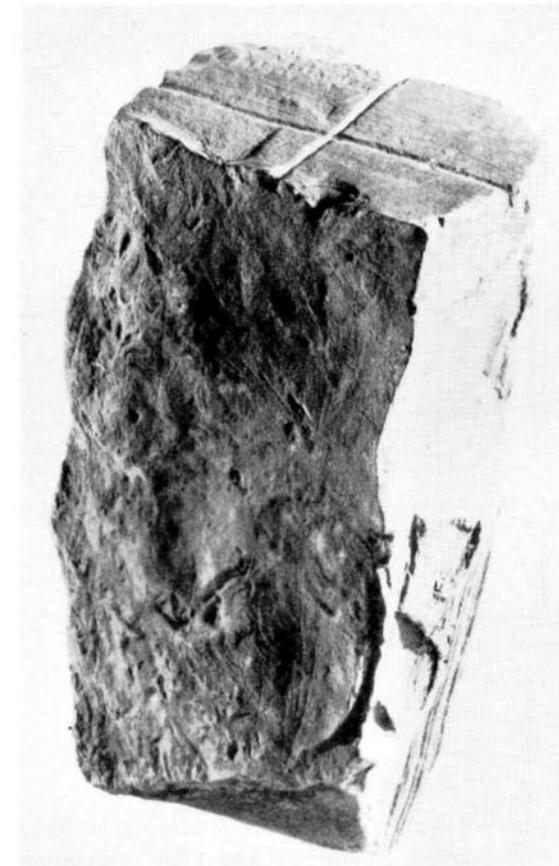


Fig. 24. Pilastrino o lapis in capite decussatus, rinvenuto in Largo Boiani nel 1963 (C-10).

Ma, ad una più attenta analisi delle circostanze di scavo, così come appaiono registrate sulla carta dal disegnatore<sup>12</sup>, risulta chiaro come, al momento della scoperta, non si è tenuto conto di una base di colonna situata ortogonalmente a metri 1,40 dalla linea parallela al muro sulla quale insiste il pilastrino decussato e a metri 3,50 verso ovest della stessa linea. Infatti, coordinando esattamente le diverse distanze, la posizione della colonna (probabile resto del foro) ci dà esattamente la larghezza della strada romana, che è di 8 piedi, pari a circa metri 2,40. Un modulo, quindi,

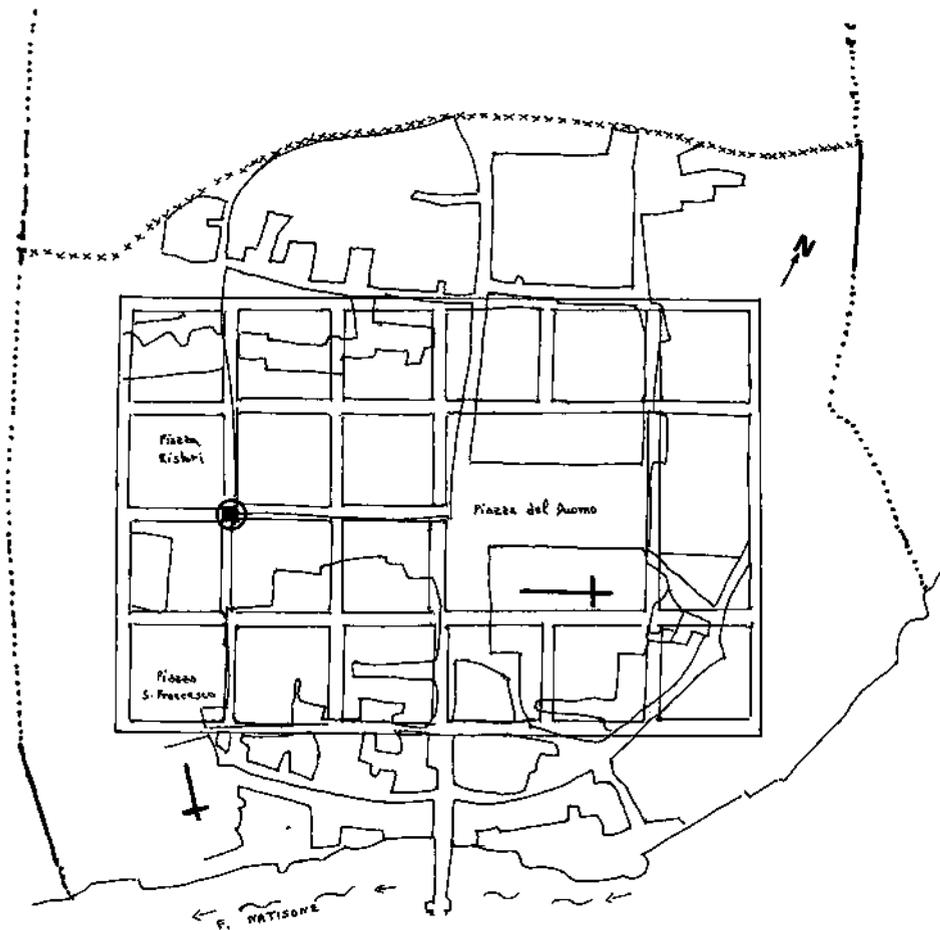


Fig. 25. Pianta del Centro di Forum Iulii secondo il Bosio (con mantenimento del Foro periferico e nuova ipotesi di strade infrainsulae di metri 4,440 di larghezza).

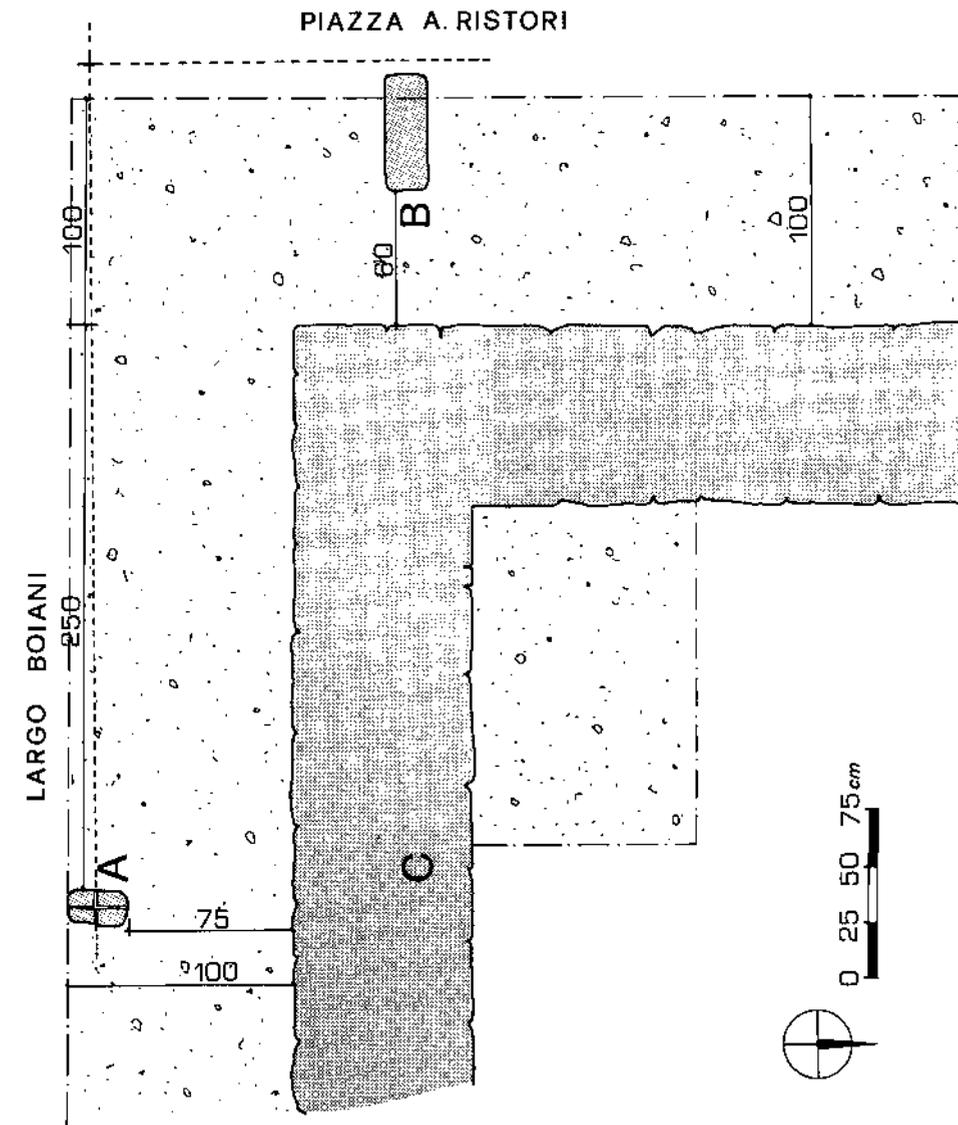


Fig. 26. Pianta degli scavi 1963 in Largo Boiani: lapis o pilastrino decussato (A), base di colonna in marmo (B), muro del fabbricato a nord (C) (rielaborazione).

accettabile e, soprattutto, oltre che consueto, anche proporzionato alla ristrettezza del primitivo nucleo romano del *castrum* cividalese.

La corretta utilizzazione del pilastrino, inoltre, con l'inevitabile «tra-

sferimento» del primitivo piccolo foro dalla piazza del Duomo ai margini della piazza Ristori, ci riconduce ad una *forma urbis* perfettamente quadrata, programmata per soddisfare le esigenze logistiche e militari di un avamposto aquileiese alto-repubblicano, impegnato nella pacificazione di un settore della zona nord-orientale ai limiti delle Alpi.

L'intervento o gli interventi di C. Giulio Cesare nella medesima zona parecchi decenni più tardi, con la concessione del privilegio forense e dell'autonomia amministrativa municipale, e la delimitazione giurisdizionale dell'agro di appartenenza, sanzioneranno il distacco definitivo da Aquileia, aprendo ai cittadini romani di *Forum Iulii* una nuova fase di sviluppo sociale ed economico, con le relative e necessarie modificazioni nel primitivo e circoscritto impianto urbanistico.

#### 16. La nuova carta archeologica di Cividale: il quadrato o *castrum* originario e l'espansione del *Forum* a nord-ovest.

La rilettura della documentazione di scavo, di cui molta parte è formata dai giornali e dalle relazioni del canonico Michele Della Torre, e gli aggiustamenti operati sui reperti, specie numismatici, ci hanno consentito di stendere una nuova carta archeologica di Cividale romana, in base alla quale ci pare possibile migliorare il discorso storico sulla città.

Evidentemente, la carta (basata sul catasto c.d. napoleonico) non può avere i caratteri di un modello topografico o quelli ancor più problematici della concretezza statistica.

A parte il «quadrato», la cui credibilità è resa possibile dalla presenza del pilastro centrale decussato, che è prova inoppugnabile, tutto il resto poggia sulla casualità dei ritrovamenti e sullo schema forzatamente obbligato che il Della Torre ha dovuto seguire andando a scavare per piazze orti e cortili ed altri luoghi aperti del suolo urbanizzato.

È vero, tuttavia, che la ristrettezza del nucleo originario, la probabile somiglianza tra viabilità moderna e viabilità antica e la riproposizione nel tempo di strutture abitative negli stessi spazi, fondamentali ed isolati, diminuiscono i pericoli propri dell'incompletezza, ma è anche vero che le probabilità di poter raggiungere un campione rappresentativo più ampio della consistenza abitativa della città verrebbero in ogni caso frustrate dagli incendi e dalla quasi totale distruzione che la medesima ebbe a subire da parte degli Avari nel 610 dopo Cristo.

Nella carta non sono stati trasferiti i segni delle mura secondo le due precedenti edizioni del reticolo urbano dello Stucchi e del Bosio, poiché

con la nuova *forma urbis* proposta essi rivestono un'importanza del tutto secondaria. Sulla prima cerchia di mura collegata al *castrum*, non possediamo elementi probatori. Sulla cortina più esterna, che la curvatura delle viuzze periferiche settentrionali riproduce fedelmente, non vi sono incertezze: essa è tarda e testimonia concretamente la fine della crescita urbana e l'inizio del «terrore barbarico» che si impossessa della popolazione già tra il II e il III secolo d.C. Si tratterà, al massimo, di precisarne la cronologia o di aggiustare qualche tratto del percorso<sup>1</sup>. Quando lo si vorrà fare, però, occorrerà tenere ben presente, per le opportune deduzioni urbanistiche, che la seconda ed ultima cerchia delle mura romane ingloba spazi che fino ad allora erano considerati *extra urbem* e che, pertanto, la presenza di tombe o gruppi di tombe in tali spazi non costituiscono elemento probatorio – in relazione alla legge romana – per variarne il tracciato.

Ma a questo corollario ritorneremo più avanti, per ora ritorniamo al discorso sul quadrato o *castrum* originario.

Tavv. XXVIII-XXIX

La prima considerazione che ci suggerisce la carta, riguarda la posizione del *castrum*: essa corrisponde alla parte più alta dello spazio occupato dalla città attuale, mentre la sua estensione si ferma laddove comincia il terreno digradante. Nella mentalità dei costruttori, oltre alle solite coordinate topografiche – acqua e altura – dovettero aggiungersi anche precise esigenze militari. Queste si riconoscono nello spazio lasciato appositamente libero tra il *castrum* e il fiume a sud-ovest, sud e sud-est, ma soprattutto nell'orientamento prescelto al momento di infossare il pilastro decussato, con il *cardo* massimo tracciato in direzione nord-ovest e il *decumano* massimo in direzione ortogonale sud-est.

Ciò che in questa fase importa ai legionari responsabili della costruzione di un avamposto di carattere prevalentemente militare, è chiaramente uno scorrimento rapido sul *decumano*, disposto parallelamente al fiume, di mezzi e uomini provenienti a sud-ovest dal facile guado di S. Giorgio «in Vado» (su un percorso presso il quale si insedierà con il suo cimitero la prima basilica paleocristiana *extra urbem* di S. Stefano) e diretti a nord-est lungo la strada della riva destra del Natisone<sup>2</sup>.

Come si può vedere da una sommaria cartina esplicativa, il passaggio sul fiume mediante un ponte nella zona dell'attuale ponte maggiore non era nelle intenzioni dei fondatori del nucleo originario del *Forum*, mentre si rende necessario ed esplicito nella successiva fase di ampliamento del *castrum*, allorché con l'espansione e la crescita della città, il centro urbano si sposta più a nord-ovest, pur mantenendo il medesimo orientamento degli assi principali.

In tal modo, risultano perfettamente logiche e conseguenti le quattro porte romane delle seconde mura – Ponte, S. Pietro, S. Domenico e Brossa-

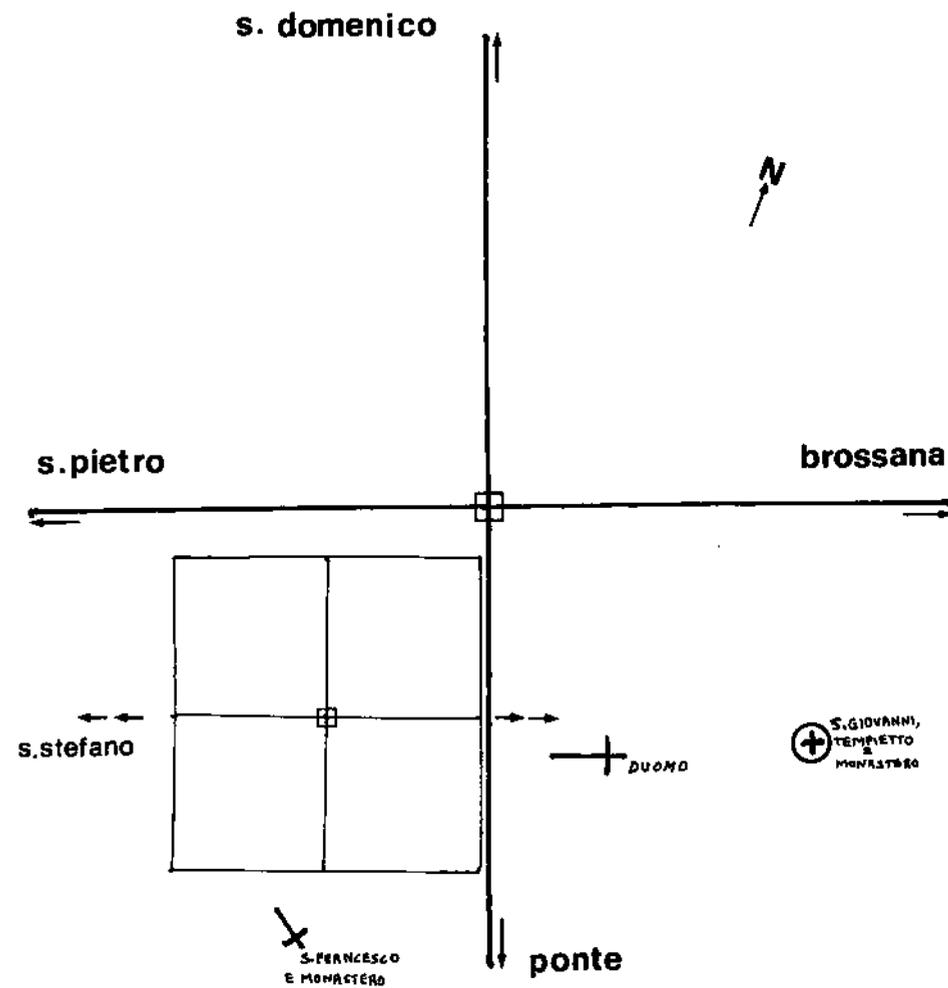


Fig. 27. Pianta schematica dell'evoluzione urbanistica di Cividale romana (dal primitivo castrum all'impianto sulle quattro porte).

na - collocate, in equidistanza, alle uscite del nuovo cardo massimo e del nuovo decumano massimo.

Rientrano, altresì, nella logica urbanistica anche gli insediamenti abitativi che si infittiscono proprio nell'area eminente già occupata dal *castrum*, e i vuoti costruttivi che lo circondano da tre lati, vuoti che saranno occupati molto più tardi da strutture e servizi ecclesiastici.

Nel medesimo schema evolutivo, tanto per citare un tipico complesso strutturale romano, sono comprese le terme pubbliche (carta, ins. n° 21), attribuibili quanto meno al I secolo dopo Cristo (con elementi architettonici situati dallo Stucchi nel II secolo)<sup>3</sup>: esse sono collocate al di fuori del quadrato e fanno chiaramente parte della fase di espansione successiva alla trasformazione del *castrum* in *Forum*.

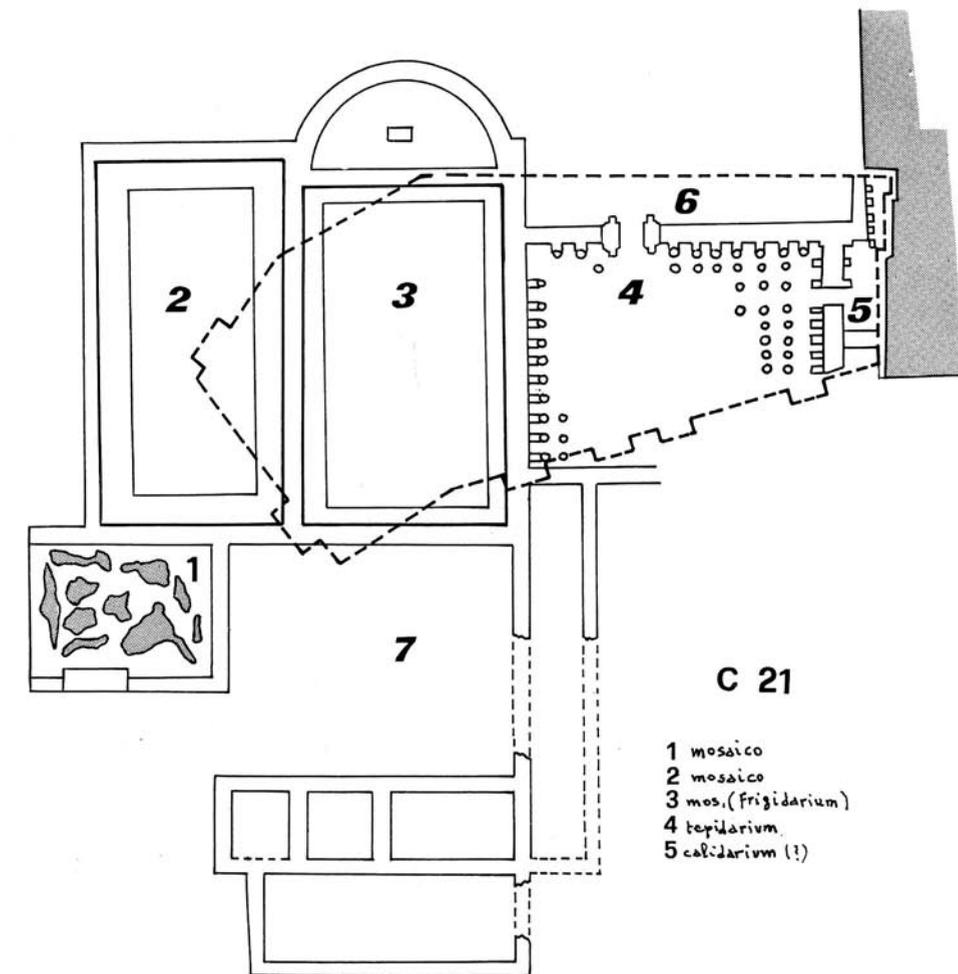


Fig. 28. Pianta delle terme pubbliche di Cividale romana (C-21).

### 17. Caratteri e cronologia degli insediamenti abitativi e delle necropoli cividalesi in rapporto al processo di crescita urbana.

A) Tra i resti abitativi messi in luce da Michele Della Torre e quelli casualmente rinvenuti fino ad oggi, si possono assommare a 33 i fabbricati della Cividale romana parzialmente identificabili nelle loro strutture architettoniche.

L'area più intensamente abitata corrisponde, com'era prevedibile, al nucleo quadrato originario, ricavato dalla posizione più elevata sulla riva destra del fiume Natisone<sup>1</sup>.

Poche sono le piante ricostruibili in qualche loro parte, anche perché i disegni miniaturizzati lasciati sulla carta della città dal Della Torre, non sembrano del tutto aderenti alla realtà; nulle, o quasi, invece, le possibilità di comporre uno schema razionale e statistico degli strati di scavo e delle sezioni altimetriche del terreno, o, peggio, della tassonomia del suolo. La pianta più completa e realistica è quella delle *terme pubbliche* (C-21), ove parecchi degli ambienti sono ricostruibili.

L'eccezione si spiega con il fatto che il suolo interessato era in gran parte destinato a piazza, di modo che i lavori di scavo, pur interrotti e ripresi più volte a notevole distanza di tempo, hanno potuto svolgersi entro schemi e programmi preordinati.

Dodici sono i fabbricati che hanno rivelato uno o più ambienti pavimentati a *mosaico* con tessere bianche, bianche e nere o policrome. Otto di essi appartengono alla zona del *castrum*. Gli stessi fabbricati (sei) e altri (sei) hanno restituito ambienti con pavimentazione in lastre di pietra o, più frequentemente, in cubetti e parallelepipedi di cotto, questi ultimi disposti con la comune tecnica dell'*opus spicatum*<sup>2</sup>.

In altri sei casi si sono osservati resti di pareti dipinte ad encausto di color rosso cinabro e con moduli a fasce alternate di colori diversi, prevalentemente rosso, verde, nero e bianco.

Raramente, con i resti architettonici dei fabbricati sono usciti frammenti di scultura marmorea; tra questi, l'aretta dedicata a Giove (C-15).

Ma solitamente, come si vedrà, tali frammenti – spesso di riporto e di reimpiego – riguardano tombe, necropoli e relativi monumenti sepolcrali.

Fanno spicco, tra il materiale non funerario, le due celebri basi dedicate a Caracalla e a Gallieno (Fr-7), il satiro bifronte (Fr-4), la protome maschile (Fr-8) e il presunto torso giovanile di Ercole (Fr-32).

Come sempre, è soprattutto la numismatica che si soccorre nella ricerca di ulteriori e concrete testimonianze sull'antichità repubblicana del *Forum* cividalese. Nell'istogramma allegato, le monete recuperate alle di-

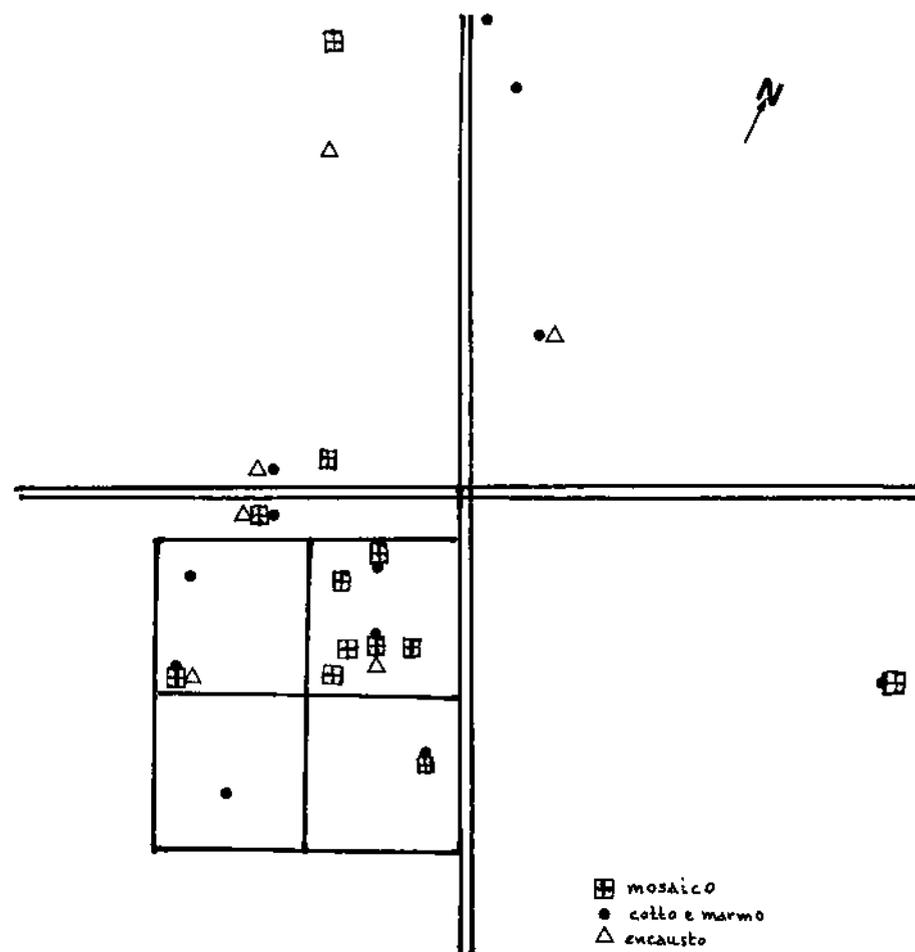


Fig. 29. Distribuzione dei mosaici ed affreschi in Cividale romana.

verse posizioni di scavo, oltre a indicarci un lungo periodo di vita dei fabbricati corrispondenti ai primi tre-quattro secoli dell'era cristiana, consentono un sensibile arretramento nel cinquantennio precedente la nascita di Cristo, con qualche puntata anche nel II secolo.

Nel trattare più particolarmente dell'agro circostante a Cividale, capiterà di far menzione di altri ritrovamenti monetari alto-repubblicani che certamente non possono essere disgiunti e isolati dalle analoghe testimonianze rilevate all'interno della città. Ne ricordiamo, qui, i più importanti

Tav. CXXVII

Tavv. XXIX/A-B

Tav. CXVII

Tav. CXXIX

Tav. XXX

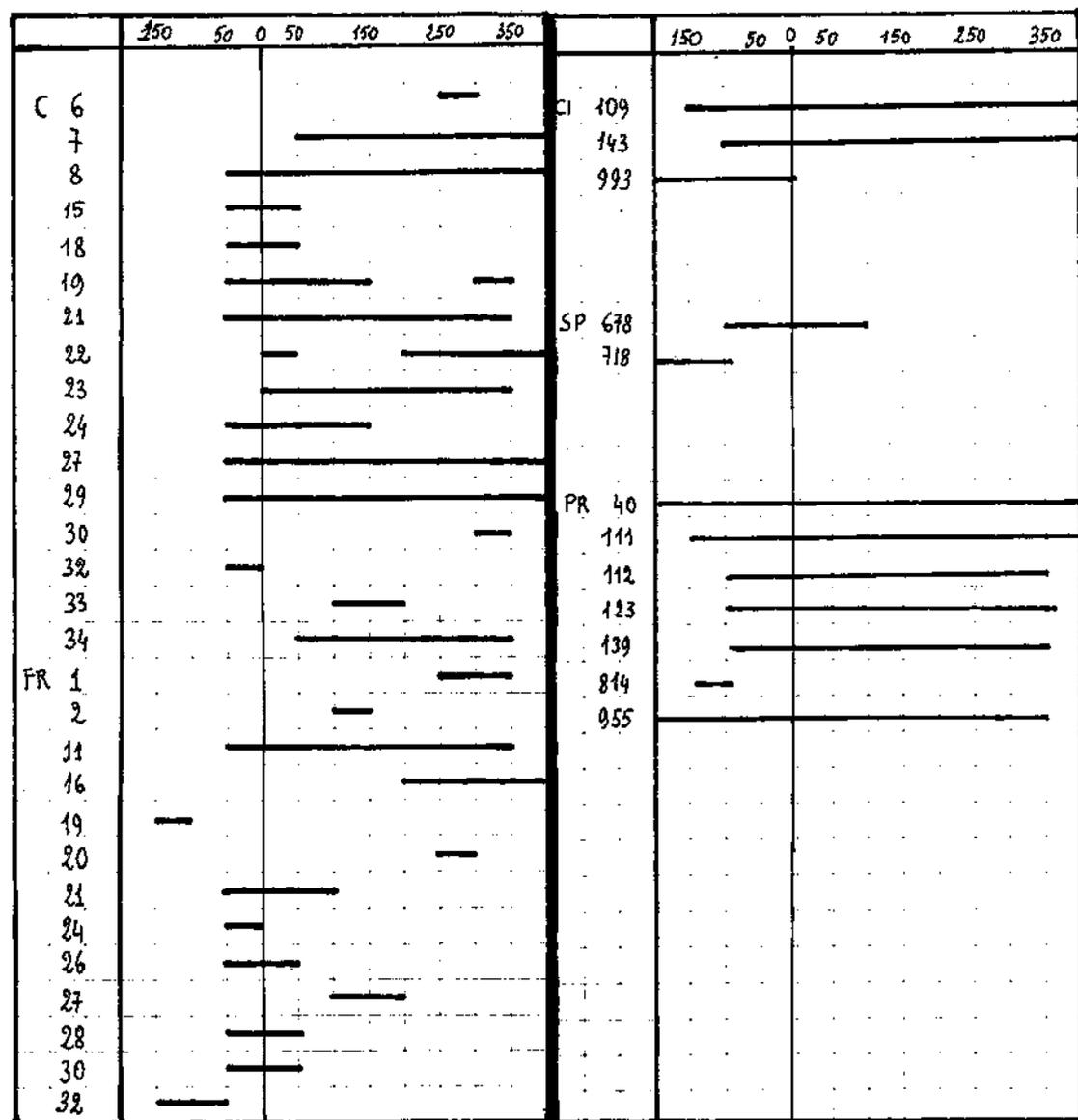


Fig. 30. Distribuzione temporale delle monete databili di Cividale e immediati dintorni (dal 200 a.C. al 400 d.C.).

ai fini cronologici, associandoli a quelli cividalesi: (oltre a quelli del Monte Barda - Roba già elencati al capitolo 14):

- 1 asse di C. Iunius C.F., del 204 a.C. (Ci-993)
- 1 denario della fam. Cornelia, del 200 a.C. (PR-955)
- 1 denario di C. Antestius Labeo, del 174 a.C. (SP-718)
- 1 asse di L.S. Pitio, del 174 a.C. (PR-40)
- 1 denario di P. Aelius Paetus, del 138 a.C. (PR-814)
- 1 denario di S. Pompeius Fostlus, del 137-129 a.C. (Fr-32)
- 1 denario di S. Pompeius Fostlus, del 137-129 a.C. (CI-109)
- 1 denario di T. Quinctius Flaminius, del 134-126 a.C. (Fr-19)
- 1 denario di T. Quinctius Flaminius, del 134-126 a.C. (PR-216)
- 1 denario della fam. Sergia, del 116-104 a.C. (PR-123)
- 1 denario della fam. Flaminia, del 109-94 a.C. (PR-111)
- 1 denario di C. Fabius C.F., del 102-89 a.C. (Fr-32)
- 1 denario della fam. Vibia del 90 a.C. (PR-955)
- 1 denario di Q. Titius, del 90 a.C. (PR-112)
- 1 asse di L. Calpurnius Piso Frugi dell'89 a.C. (CI-143)
- 1 asse della fam. Calpurnia, dell'89 a.C. (PR-40)
- 1 denario della fam. Marcia, dell'84-60 a.C. (PR-139)
- 1 denario della fam. Marcia, dell'84 a.C. (PR-955)
- 1 denario di Q. Cassius Longinus, del 60-58 a.C. (CI-109)
- 1 denario di P. Licinio Crasso, del 58 a.C. (SP-678)
- 1 denario della fam. Cassia, del 54 a.C. (PR-955)
- 1 quinario di M. Antonio imp., del 44-43 a.C. (Fr-24)

A queste monete, il cui recupero è dovuto specialmente a una paziente ricognizione sulle relazioni dei vecchi scavi, vanno aggiunti una serie di assi in bronzo onciali e semionciali, battuti in vari tempi ma sicuramente prima del 54 a.C., raccolti nella campagna cividalese: 11 nei «pressi» di Cividale, 6 a Madriolo, 1 sopra Firmano, 1 ad Azzano, 1 sopra Moimacco e 1 verso S. Apollonia di Grupignano.

B) Il problema delle necropoli è un po' più complicato, ma un analogo lavoro di riconoscimento dei siti funerari ha concorso a districare la materia.

Cominciamo dalle presenze all'interno della città, riportate in una cartina di estrema semplicità.

Appare subito con evidenza che il quadrato o *castrum* originario può considerarsi in sostanza privo di sepolture, secondo la ben nota legge romana, tramandataci da Cicerone, che ne vietava la pratica entro la città<sup>3</sup>. Infatti, le tracce di olle cinerarie rilevate dal Della Torre in sei punti limi-

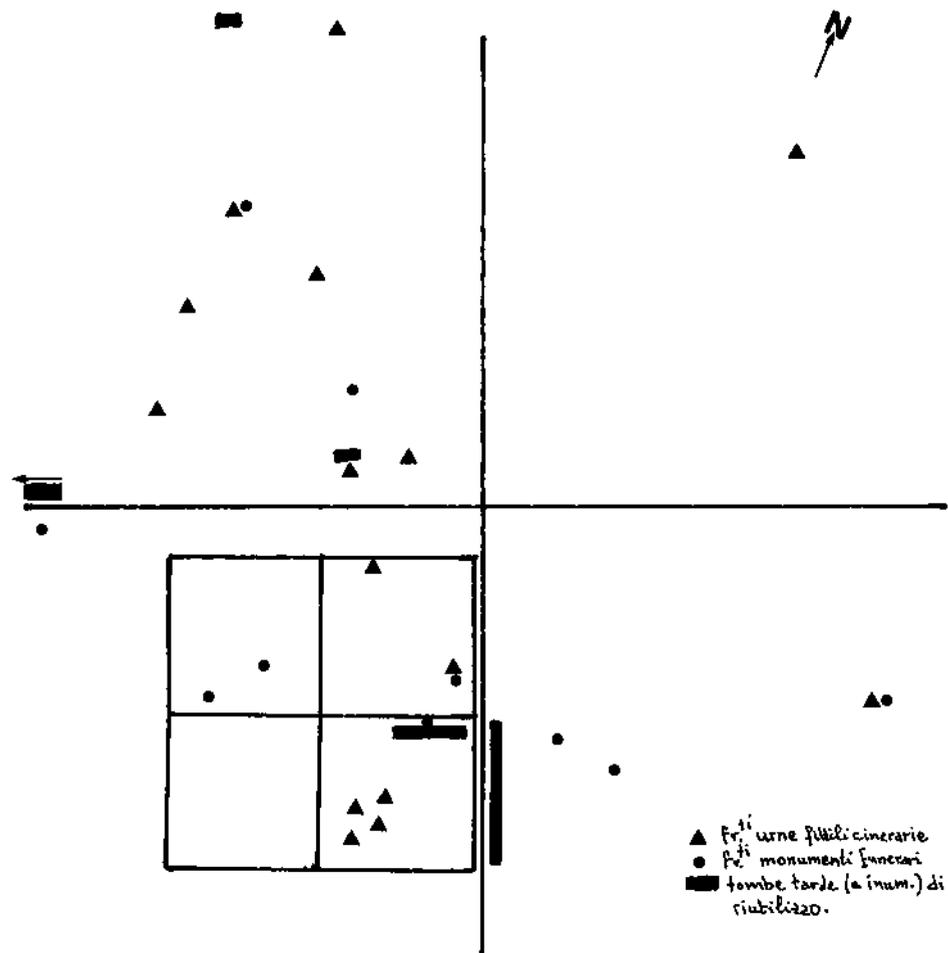


Fig. 31. Presenze funerarie in Cividale romana.

tanei del quadro potrebbero spiegarsi con il rimescolamento e il riporto del terreno durante i frequenti lavori di ricostruzione o di urbanizzazione eseguiti sull'altura.

Resta qualche perplessità, invece, l'affioramento di due urne cinerarie in pietra all'inizio di largo Boiani (Fr-5), mentre una terza recuperata durante una demolizione in foro Giulio Cesare proviene chiaramente da un reimpiego di materiale lapideo (C-18).

Sicuramente di reimpiego sono altri due frammenti funerari, il primo

del liberto Menadonio, già murato nella casa di Ruggero Della Torre (Fr-9); il secondo, di Publio Graxio, riutilizzato come vera e propria pozzo nel cortile di Michele De Senibus (C-4). Altrettanto evidente, sulla carta, è la tendenza a disporre le tombe ad incinerazione del primo nucleo romano di Cividale verso nord-ovest, ove il Della Torre ebbe ad imbattersi frequentemente in resti di urne cinerarie fittili e lenti di terra nera.

La presenza, in questa zona, di una terza necropoli ad incinerazione (oltre le due di Rualis e del Ponte che vedremo tra poco) che già lo Stucchi aveva sospettato<sup>4</sup>, è confermata da tre frammenti superstiti di basamenti funerari, le cui iscrizioni riportano le misure perimetrali di altrettanti sepolcreti privati (C-28 e Fr-20). Da uno di essi si apprende che l'area del relativo sepolcreto era di piedi 20x30, vale a dire di circa 54 metri quadrati. Inoltre, dai medesimi sepolcreti potrebbe derivare il notissimo cippo di Tito Vettidio Valente, magistrato municipale e pontefice dei culti, murato fino al 1899 sotto il volto di S. Pietro.

Un'altra zona sepolcrale, sempre ad incinerazione, dovrebbe situarsi nei pressi del sagrato e del campanile del Duomo, ove in vari tempi si rinvennero numerosi monumenti funerari, ricordati in antico anche dallo Zancarlo e da altri scrittori di patrie memorie<sup>5</sup>. Rammentiamo il cippo di Publio Fabio, che ipotesi non provate avevano fatto erroneamente trasmigrare presso il castello di Gronumbergo; la dedica ai liberti; l'iscrizione di Tito Suttio (Fr-10); e ancora, la lapide di Titia Maximilla, femina «stolata» per i suoi alti meriti; l'altra dei servi dell'imperatore Tiberio e il frammento a rosette di un'edicola funeraria (Fr-12).

Più lontano dal Duomo, nell'area del monastero di S. Maria in Valle e del Tempietto longobardo, il Della Torre trovò frammenti di urne cinerarie e monete, la cui presenza ha indotto il Brozzi ad una correzione della cortina verso l'interno, in modo da escludere la zona delle tombe<sup>6</sup>. Ma la correzione probabilmente è ininfluente, poiché – secondo la nostra ricostruzione – le tombe in questione furono deposte regolarmente *extra urbem* prima della costruzione della cerchia esterna delle mura.

Alla stessa zona vengono, poi, attribuiti due fregi funerari con bucrani e teste di bue (C-34).

Tutte queste significative presenze funerarie, che vanno interpretate più realisticamente di quanto non sia stato fatto sinora e ricondotte ad un processo di espansione del primitivo nucleo urbano, la cui continuità si spezza probabilmente con la costruzione della seconda cerchia di mura a quattro porte, avevano sollecitato la riflessione di Ruggero Della Torre nei primi anni del secolo, facendogli esclamare: «... se dunque nel centro attuale si trovano i sepolcreti romani, si dovrebbe pensare che essi si trovassero fuori dell'abitato. E allora, quale problema di studi non rimane aperto sul vero sito e sull'estensione dell'antica Forum Iulii?».

Tav. XXXI

Tav. XXXII

Tav. XXXIII

Tav. XXXI

Tav. XXXIV

Tav. XXXV

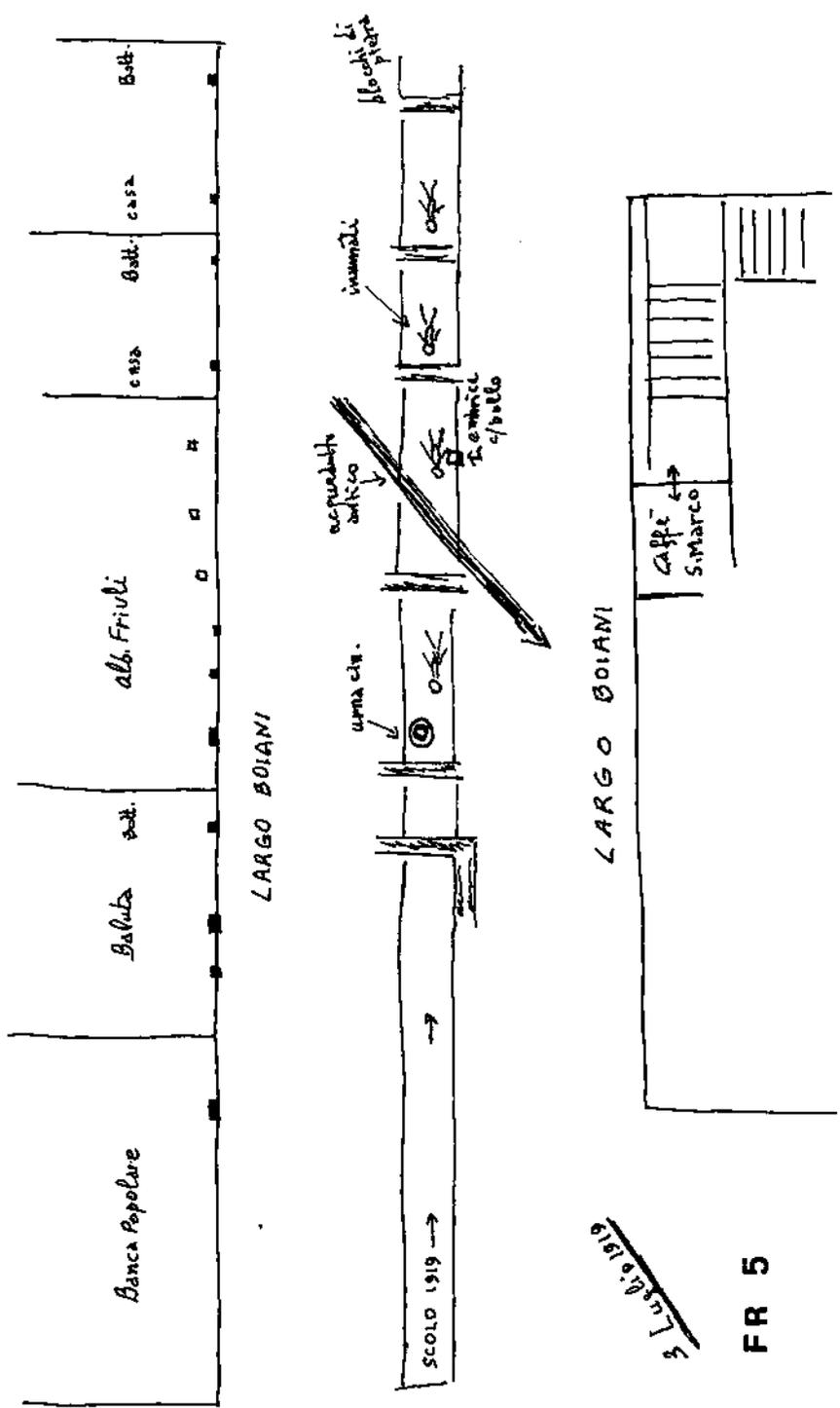


Fig. 32. Pianta sommaria degli scavi di una necropoli ad inumazione all'inizio di Largo Boiani (FR-5).

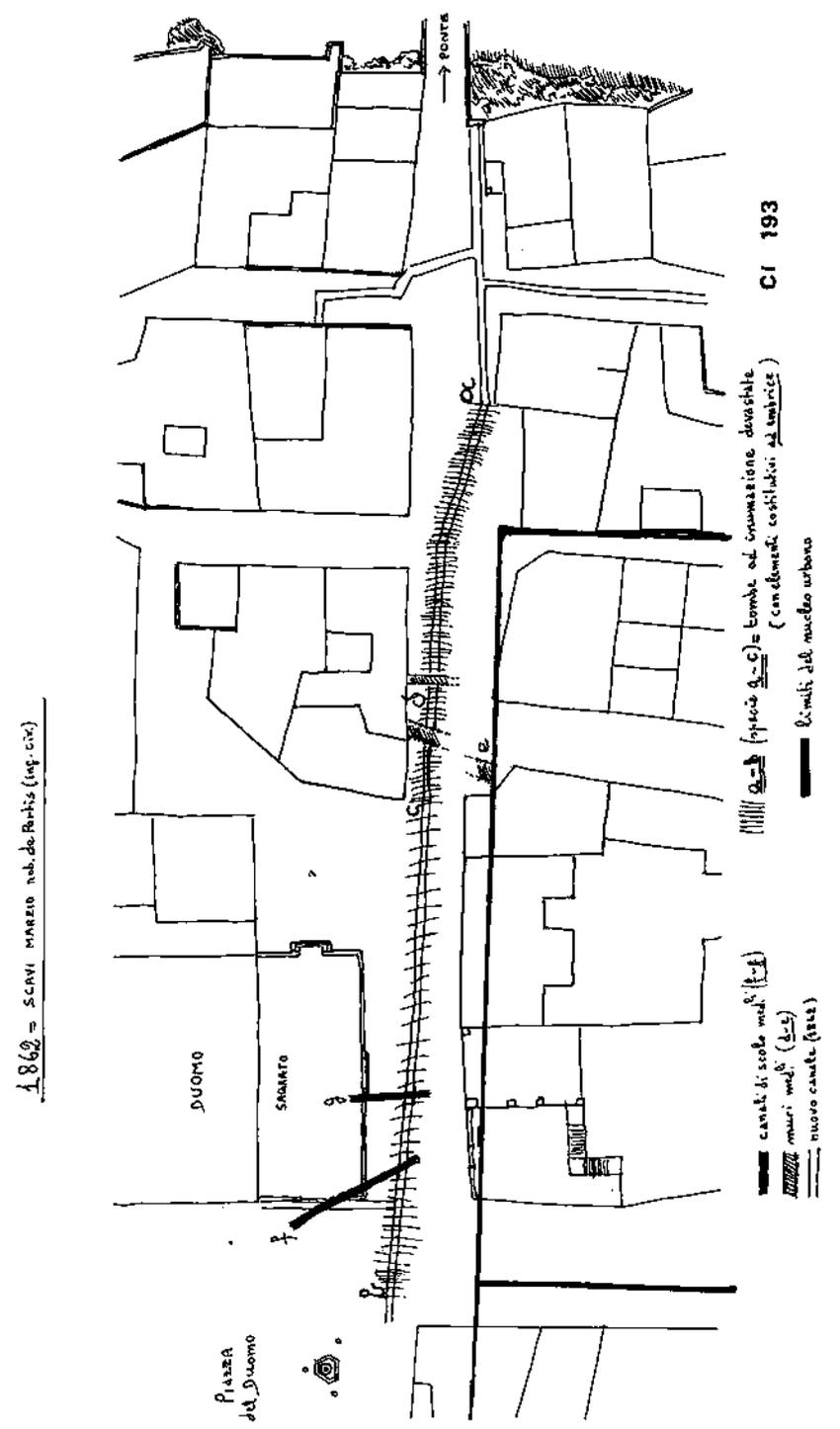


Fig. 33. Pianta sommaria degli scavi di una necropoli ad inumazione tra il Duomo e il Ponte maggiore sul Natisone (CI-198).

Intuizione profondissima, ma non tenuta in conto da alcuno, perché il problema dell'antichità di Cividale è sempre stato quello della ricerca di un grande «spazio romano» su un'altura che non possedeva a questo fine né la capacità fisica né le motivazioni storiche per esserlo realmente.

Ma torniamo al problema funerario e alla nostra cartina.

L'ultima cosa che essa ci offre è una serie di *tombe a inumazione* che ci rimandano – e non vediamo come potrebbe essere altrimenti dopo quanto detto finora – al tardo antico, alla situazione caotica e distruttiva delle incursioni e delle guerre pre-longobarde, alle quali neppure il *Forum*, sebbene in posizione marginale alla via battuta dagli eserciti, poté certamente sfuggire. Anche perché, ad un certo punto, esso dovette assumersi – come *caput Venetiae* – alcune delle funzioni militari e direttive che erano state proprie della colonia aquileiese<sup>8</sup>.

Una tomba è all'estremo nord-ovest della città, forse a sarcofago o alla cappuccina, orientata con i piedi dell'inumato a levante (Fr-30); un gruppo di inumazioni furono rinvenute poco a nord delle terme pubbliche da Michele Della Torre e parevano ricavate nelle muraglie del fabbricato romano (C-23); altre numerose tombe si osservarono nel 1916 in successione rettilinea e coordinata a partire dal volto di S. Pietro fino al crocevia del Gallo, giustamente assegnate, a giudicare dai corredi recuperati, al primo altomedioevo (Fr-18).

Fig. 32 Ma i due rinvenimenti più interessanti riguardano una serie di tombe di inumati all'inizio di largo Boiani all'interno del quadrato, e una seconda serie di sepolture analoghe ma tutte sconvolte lungo la via che conduce al Fig. 33 ponte maggiore (Fr-5 e Fr-6/Ci-193). Nonostante il rimescolamento del terreno, soggetto a continui lavori stradali e di canalizzazione, l'ipotesi più credibile, anche in questi due casi, è che debba trattarsi di inumati di epoca avanzata, orientati a levante e posti in sepolture protette da laterizi romani a modo di sarcofago o alla cappuccina. Quest'ultima precisazione è avallata dalla grande quantità di frammenti fittili di tal genere mescolati al terreno. Di entrambe le aree funerarie – data l'importanza che sembrano rivestire – si pubblicano gli estremi topografici in due sintetiche piante.

Fin qui i resti sparsi e frammentari di inumati e incinerati nello spazio interno del primo nucleo cividalese ed in quello più vasto corrispondente al processo di espansione conclusosi con la costruzione della cerchia di mura a quattro porte, oltre le quali si costituiranno i quattro borghi medioevali. Quantunque ricchi di suggestioni, non si può negare che tali resti abbiano scarsa rilevanza statistica ai fini interpretativi.

Ben diversa è, invece, la situazione delle due maggiori *necropoli ad incinerazione*, verso le quali si sono rivolti da sempre gli sguardi e le riflessioni degli studiosi. La più vicina all'altura del *castrum* è la necropoli del Ponte, estesa con 54 tombe ai due lati della strada del borgo omonimo

Fig. 34



Tav. XXIX/A. Basamento dedicato all'Imperatore Caracalla dalla municipalità forogiuliese (198-201 d.C.).



Tav. XXIX/B. Basamento dedicato all'Imperatore Gallieno dalla municipalità forogiuliese (254-268 d.C.).



Tav. XXX. Due bei sesterzi di Sabina con la dea Vesta e di Antonino Pio con l'opulenza, rinvenuti presso il palazzo De Portis di Cividale (FR-27).



Tav. XXXI. Lapide funeraria di Publio Grazio e altra di Publio Fabio, rinvenute la prima presso la via B. De Rubeis (C-4) e la seconda presso il Duomo (FR-10).



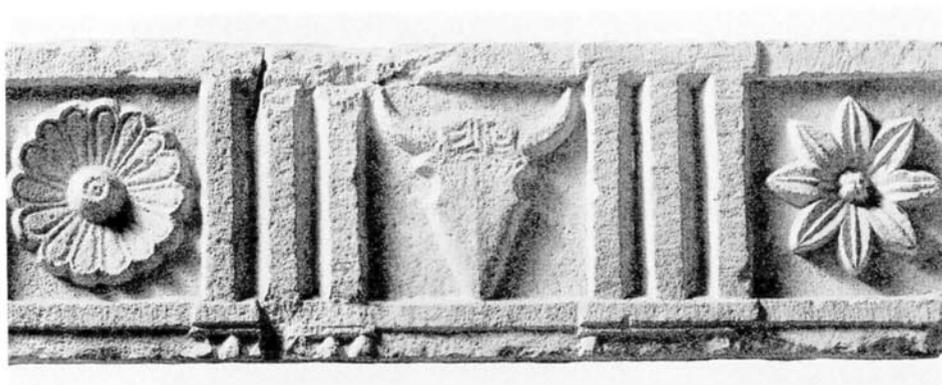
Tav. XXXII. Urna in pietra con il suo ossuario in vetro ed altra olla funeraria, rinvenuti in tombe a cremazione della necropoli del Ponte (CI-93).



Tav. XXXIII. Cippo funerario di Tito Vettidio, rinvenuto presso il volto di S. Pietro (FR-13).



Tav. XXXIV. Cippo funerario di Fausto e dei servi dell'Imperatore Tiberio, rinvenuto presso il Foro G. Cesare (FR-12).



Tav. XXXV. Diversi frammenti di monumenti funerari rinvenuti a Cividale (C-34, FR-20, FR-12, FR-8).

fino alla piazzetta di S. Nicolò, con una appendice di altre probabili 15 tombe in direzione ortogonale verso nord-est (CI-93). Tranne queste ultime, indistinte e confuse già all'epoca degli scavi, tutte sono state da noi identificate e ricollocate nelle loro posizioni originali, e i corrispondenti corredi funerari ricomposti secondo le indicazioni degli scavatori.

La seconda necropoli, i cui reperti spesso vengono confusi con quelli della prima, è situata in zona del tutto distinta e separata tra il borgo di Ponte e la villa di Rualis (CI-143), zona che di recente è stata parzialmente invasa dagli edifici abitativi del piano regolatore municipale. Infatti, seguendo la direzione degli interramenti, il cui processo formativo sembra chiaramente disposto verso nord-est, si evince come non sussista alcun collegamento tra questa grande necropoli esterna – chiamata nella letteratura «necropoli meridionale» – con l'altra necropoli disposta ai lati della strada del Ponte, verisimilmente da riferire ad un'epoca nella quale già esisteva il passaggio centrale sul fiume.

Anche la disamina dei reperti, specie di quelli sufficientemente databili o periodizzabili, come monete, terre sigillate, fibule, lucerne e simili, sembra confortare una interpretazione in questo senso. Parrebbe, cioè, che gli inizi degli interramenti nella grande necropoli esterna siano da riferire al tempo in cui la strada di Aquileia, provenendo da Firmano e da Oleis, si biforcava presso S. Giorgio in Vado, con un ramo che transitava sull'omonimo facile guado del fiume e poi entrava nel primitivo nucleo urbano di Cividale per la porta occidentale del *castrum*, al termine di una direttrice viaria sulla quale si insedierà qualche secolo dopo la chiesa matrice *extra urbem* di S. Stefano con il suo cimitero<sup>9</sup>.

Di conseguenza, la necropoli del Ponte, più piccola e più interna, andrebbe riferita ad un periodo un po' più tardo, in relazione al cambiamento avvenuto nell'asse direzionale della città, in concomitanza con l'espansione edilizia verso nord-ovest. Nello stesso arco di tempo andrebbe collocato l'annullamento, sul lato opposto, dell'ostacolo fluviale mediante la costruzione di un ponte sul Natisone e relativo raccordo con la strada di Aquileia e il suo secondo ramo, dopo quello di S. Giorgio in Vado, diretto ad una certa distanza della riva sinistra alla zona celtica di S. Pietro e del monte Barda.

La sistemazione di una necropoli ai lati di tale raccordo testimonia, ovviamente, che l'intera zona è da considerarsi extraurbana, mentre la stessa necropoli potrebbe definirsi l'ideale continuazione dei sepolcreti collocati nell'area del Duomo, nei pressi immediati ma sempre fuori del quadro urbano originario.

C) Proviamo ora, sulla base e a conclusione di quanto detto, soprattutto in quest'ultimo capitolo, a figurarci alcune delle principali caratteri-

Fig. 35



Fig. 34. Distribuzione delle tombe nella necropoli a cremazione del Ponte (CI-93). Ricostruzione dai documenti di scavo.

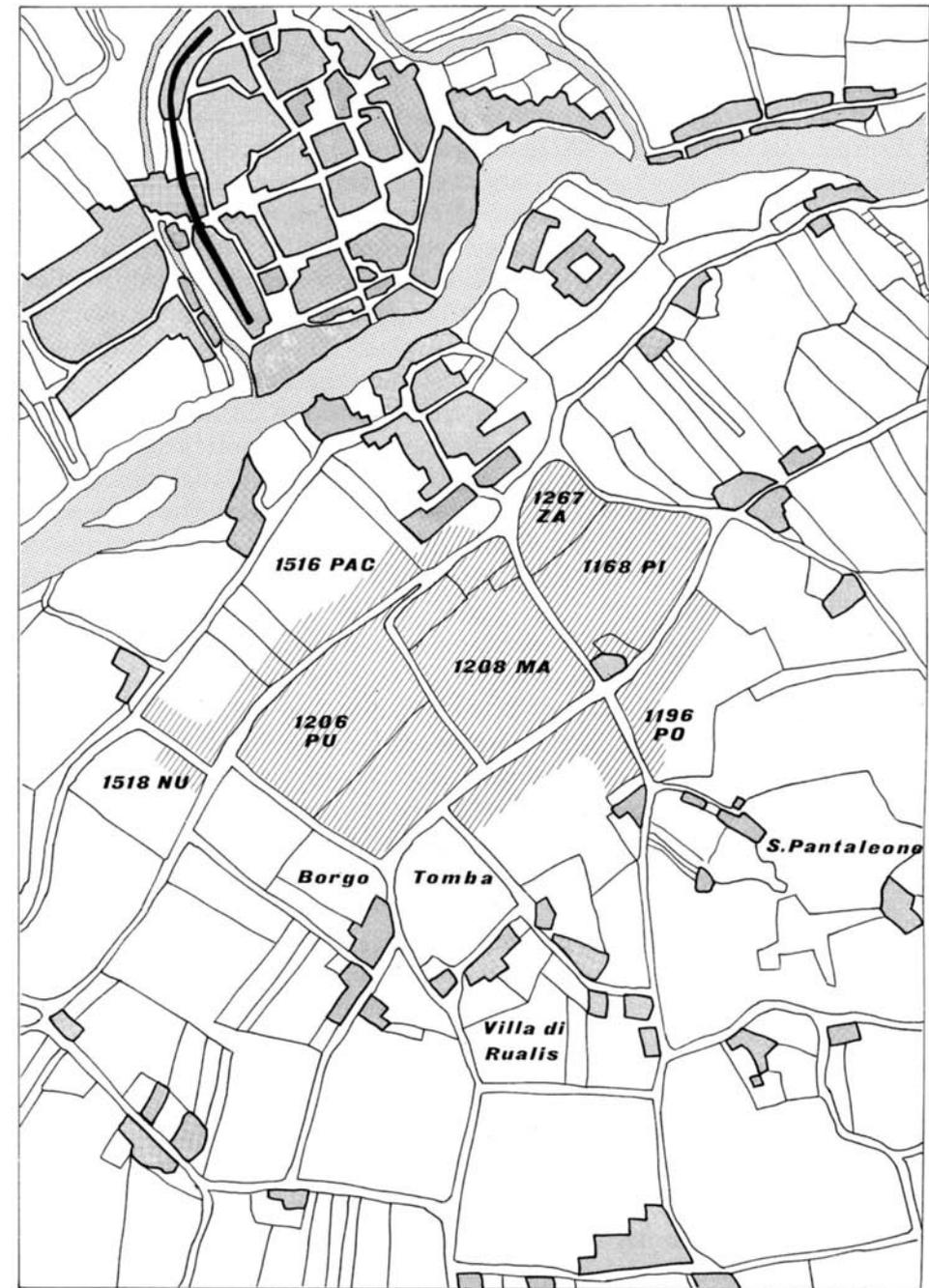


Fig. 35. Zona tra il Ponte e Rualis interessata dalla necropoli a cremazione c.d. della «pianura delle Tombe» (CI-143). Ricostruzione con nn. di mappa e proprietari dai documenti di scavo.

stiche della Cividale romana, in modo da fornire alla medesima un nuovo volto, una nuova fisionomia, alquanto differente – ci pare – da quella tradizionalmente formatasi e tramandata tra l'epoca pionieristica di Michele Della Torre e quella più documentata e recente dello Stucchi e del Bosio.

Riguardo, innanzitutto, alla sua posizione e alla sua estensione, le prove archeologiche non consentono alternative: il *castrum* sull'altura, o come altro si volesse chiamare<sup>10</sup>, è la ripetizione di un modulo frequentemente usato dai Romani nei territori di nuova occupazione e, come tale, è il risultato dell'applicazione sul terreno di una serie di coordinate finalizzate ad un primo impianto urbanistico a carattere prevalentemente difensivo e logistico.

Di questo primo aggregato abitativo vano sarebbe il cercare le tracce, ben conoscendo le vicende distruttive occorse alla città. D'altra parte, la trasformazione – entro qualche decennio – del primitivo quadrato in una nuova *forma urbis* imperniata sugli stessi assi direzionali, ma capace di comprendere tutta l'area tra il fiume, il declivio di nord-ovest a prudente distanza dalla linea delle colline, e la zona di nord-est al limite dello strapiombo sul rio Emiliano, deve avere modificato interamente le strutture originarie, convertendo il piccolo nucleo militare, prima in un *forum* e, poi, in una vera e propria città consona al programma augusteo e al nuovo ruolo di centro giurisdizionale di un vasto territorio rurale.

La successiva costruzione della cerchia murata tra il II e il III secolo definisce chiaramente l'ambito di espansione urbana, ma altresì rammenta come essa sia stata contenuta entro precisi limiti. Questi erano suggeriti non solo dalla conformazione particolare del terreno, di cui il fiume Natisone a sud, il rio Emiliano a est e il canale di raccolta (la futura roggia medioevale) a ovest costituivano sbarramenti inamovibili, ma anche dal ruolo di caposaldo militare che la città si vide ben presto assegnare già dalle prime incursioni barbariche e consolidare via via fino all'acquisizione della figura giuridica di *caput Venetiae*.

Di questa età, a cavallo tra il Friuli tardo antico e il Friuli gotobizantino-longobardo, ci resta una stinta immagine nella *necropoli ad inumazione* c.d. di S. Giovanni, situata presso il rio Emiliano (CI-201). Le sue 295 tombe, di cui 165 incerte e disperse, 47 longobarde e 83 sicuramente romane, sono bensì un esempio di «continuità» nelle abitudini funerarie di popolazioni diverse, ma al tempo stesso poco o nulla ci dicono degli inumati «romani», salvo forse che essi dovevano appartenere agli strati sociali inferiori della città o del suburbio, e non molto distanti, per rango e sostanze, dagli inumati anch'essi genericamente «romani» della necropoli mista di Firmano, a poche miglia di distanza dal centro (PR-175). Di importanza il recupero (sempre a S. Giovanni) di 162 monete romane in bronzo in 24 tombe, con un *excursus* dal 69 d.C. al 375 d.C. Tre tombe sembrano

del V-VI secolo, ma, come detto, non si conoscono i dati circa le rimanenti 165 inumazioni.

Città, dunque, piccola, con molti vuoti interni di terreno destinato a giardini e a colture orticole, priva – stando agli scavi – di teatro, anfiteatro, stadio o, comunque, di qualcuna di queste o di altre strutture socialmente rappresentative e bisognevoli di aree insediative di una certa ampiezza. Il ritrovamento di una grande cisterna o vasca, di metri 17x15, con pareti di calce e cocciopesto, sul lato sud-orientale di piazza Picco (Fr-31), adibita forse a deposito di viveri, accentua la fisionomia logistica della città nella tarda epoca imperiale, giustificando l'assenza o la povertà, non sappiamo ancora bene, di strutture architettoniche solitamente adibite al consumo del «tempo libero» di una popolazione o interna numerosa o esterna fluttuante e destinata a operazioni e residenze militari più lontane<sup>11</sup>.

Ciò non toglie che la città romana, in particolare la sua «versione» più qualificata (e documentata) tra la stabilizzazione del foro cesariano in epoca augustea e la metà o la fine, forse, del II secolo dopo Cristo, fosse dotata di strutture abitative ed impianti civili di una certa dovizia e raffinatezza. Il complesso delle terme pubbliche lo testimonia, la frequenza e la ricchezza dei mosaici, delle pitture, dei marmi, degli impianti termali privati ne sono la riprova.

Quantunque provenienti da scavi forzatamente incompleti o casuali, le residenze dei maggiorenti cividalesi, molti dei quali appaiono vistosamente nei cippi e nelle iscrizioni funerarie superstiti, dimostrano la sicura presenza all'interno della città di un ceto numeroso di benestanti.

Il quale ceto assume, tuttavia, la sua reale dimensione solo se si considerano le molte e ricche residenze dei proprietari terrieri nella parte di territorio più vicina a Cividale, specie nella cerchia tra Moimacco-Bottenico e Premariacco - Firmano - Rualis. Evidentemente, la scarsa capienza della città forogiuliese, sottolineata dal suo carattere stabilmente acquisito di aggregato militare, ha dirottato parte dei proprietari nel vicino e fertile agro.

L'importanza e le proporzioni di queste «ville rustiche» sono state messe in evidenza fin dagli scavi di Michele Della Torre, i disegni di Antonio Carli ne hanno tramandato precisa testimonianza e gli studiosi della Cisalpina romana non hanno mancato di farne risaltare la validità agli effetti di un discorso storico comparativo. Ove era appena possibile, si sono riviste e ridisegnate tutte le piante disponibili, pubblicandole senza eccezione.

C'è da aggiungere, a corollario, che non sembra più accettabile la tesi diffusa nei sommari storici di Cividale, secondo cui la costruzione di tante ville nell'agro circostante alla città sarebbe dovuta a ricchi aquileiesi, de-

siderosi di ozi e riposi estivi<sup>12</sup>. Niente lo giustifica, come niente giustifica il sospetto insinuato nei medesimi sommari che molti dei frammenti architettonici e scultorei recuperati in Cividale debbano gioco forza identificarsi con parte di monumenti aquileiesi trasportati fin qui per diletto dei nobili locali. Se qualche volta ciò è avvenuto, come dappertutto, il singolo caso non può essere esteso e promosso a modello generale. Perciò, questa interpretazione va rifiutata di principio ed il ragionamento rimesso sui binari di una seria e documentata indagine archeologica, della quale abbiamo fornito in questa sede alcuni dei lineamenti più incisivi.



## V

**Strade e percorsi stradali in rapporto  
agli insediamenti e ai resti archeologici**

### 18. La situazione stradale alla morte di Augusto.

Nell'anno 8 avanti Cristo si costituisce la X Regio *Venetia et Histria*, di cui fanno parte Aquileia e il settore orientale d'Italia. Pochi anni dopo, alla morte di Augusto nel 14 dopo Cristo, il quadro della viabilità nel medesimo settore è completo.

Gli allacciamenti con la Cisalpina mediante l'Annia e la Postumia si sono estesi più ad oriente verso Pola ed Emona, mentre altre strade salgono al Norico dalla recente colonia di Concordia e da Aquileia. Nel frattempo, il vecchio *castrum* e poi *forum* di Cesare sulla riva destra del Natisone, con l'acquisizione della municipalità si è notevolmente sviluppato, estendendo la sua giurisdizione su un vasto territorio compreso fra il Torre, lo Judrio e l'alta valle dell'Isonzo, con sensibili effetti anche sulla formazione di una omogenea rete stradale. Una cartina con i tracciati approssimativi delle principali strade nel settore chiarisce subito la situazione della viabilità, così come si presenta in uno schema stabile almeno nei primi due secoli dell'era cristiana.

La sorpresa, se possiamo adoperare questo termine, viene proprio dal territorio di *Forum Iulii*, ove le strade non sembrano possedere una propria autonomia, ma indicano invece la tendenza a «raccordarsi» con la rete viaria aquileiese, seguendo una precisa direzione centrifuga.

Il «vuoto» che ne risulta al centro del reticolo, a parte ovviamente la miriade di strade secondarie, dalle *vicinales* alle *agrariae* e alle *rusticae*, spiega nei suoi rozzi lineamenti il processo di penetrazione romana nelle due maggiori direzioni verso nord (quasi due lati di un triangolo), con obiettivo di raggiungere rapidamente l'unico sbocco consentito alle Germanie fra il Tagliamento e le Prealpi.

Sorge anche evidente la considerazione che il medesimo «vuoto» centrale potrà essere, per così dire, annullato con un conveniente raccordo diretto tra *Forum Iulii* e *Quadrivium* (la famosa strada per Cavolano di Paolo Diacono) soltanto quando le circostanze connesse con la distruzione di Aquileia faranno di Cividale il nuovo punto di riferimento orientale, rendendo vizioso e inutile il lungo giro meridionale<sup>1</sup>.

Questa riflessione si ripeterà in tutta la sua chiarezza quando dovremo trattare della *Postumia* e dei suoi contrastati percorsi. Intanto, possia-

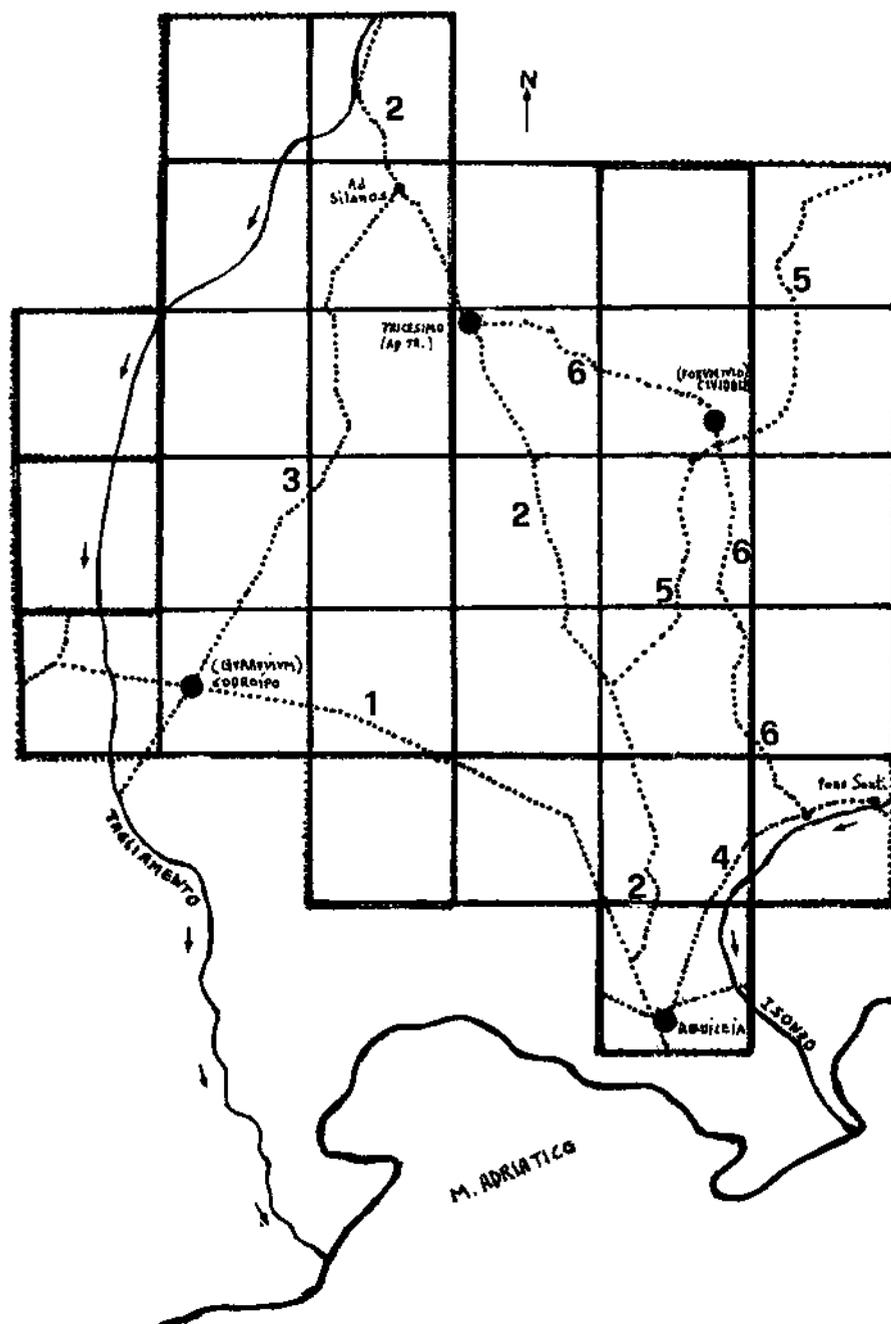


Fig. 36. Carta sommaria delle principali strade nel settore orientale dell'Italia romana.

mo vedere quali siano le strade principali che interessano il territorio oggetto di ricerca e che abbiamo tracciato con dei punti sulla carta. Non teniamo conto né della *Annia* né della strada per *Tergeste* che restano fuori dell'ambito d'indagine e non presentano, del resto, grossi problemi<sup>2</sup>. I numeri d'ordine corrispondono a quelli assegnati alle singole strade:

1. *Via publica Postumia*, tracciata nel 148 a.C. tra Genova e Aquileia dal console Spurio Postumio Albino; dal Tagliamento ad Aquileia, via Crodriipo-Sevegliano-Terzo, non è ricordata né da Itinerari né da miliari. L'iscrizione «de via Postumia» conservata in Aquileia (C.I.L., V, 8313), rammenta che tra la via e il foro pecuario (mercato del bestiame) fu fatta una strada larga 40 piedi (circa 12 metri).

2. *Via Terzo di Aquileia-Virunum* (con diramazione per Aguntum da Carnia, costruita all'inizio del I secolo d.C.), impropriamente chiamata *Iulia Augusta*; non ha nome né costruttore, ma probabilmente è un rifacimento eseguito nella II metà del I secolo a.C. di una carreggiata preromana già utilizzata per gli scambi commerciali con il Norico. È dubbio, pertanto, che possa considerarsi una *via publica*. Del nostro tratto Terzo-Ospedaletto si ricordano la stazione *Ad Tricesimum* m.p. XXX (Itinerario Antoniniano, sulla via per Aguntum); *Viam Belloio* m. p. XXX (identificabile sempre con Tricesimo, Itinerario Antoniano sulla via per Virunum); *Ad Silanos* m.p. XXXV (Tabula Peutingeriana, situabile presso S. Martino di Artegna alla congiunzione con la via Concordia-Norico).

3. *Via publica Concordia - Ad Silanos*, di raccordo con la strada precedente per Virunum, costruita tra la fine del I a.C. e l'inizio del I secolo dopo Cristo per raggiungere il Norico senza passare per la via più lunga di Aquileia. Del tratto fra il passaggio del Tagliamento e la stazione *Ad Silanos* è ricordata da ben 6 miliari.

4. *Via publica Aquileia-Emona* (Lubiana), costruita probabilmente in due tempi, agli inizi del I secolo a.C. (tratto Aquileia - Ad Pirum) e nella II metà del I secolo a.C. (tratto Ad Pirum-Iulia Emona). Tra Aquileia e l'Isonzo si ricordano le stazioni *Ad Undecimum* m.p. XI (Itinerario Burdigalense, presso Gradisca d'Isonzo) e di *Pons Sonti* m.p. XIII (Tabula Peutingeriana, presso la Málnizza).

5. *Via Trivignano - Cividale - Tarvisio*, riformata dai Romani nella penetrazione verso le valli del Natisone e dell'Isonzo, utilizzando verisimilmente un vecchio tracciato protostorico e forse anche preistorico. Irrorando l'intero territorio forogiuliese, univa egregiamente il tratto inferiore con quello superiore della via di Virunum. Non è ricordata da fonti letterarie antiche.

6. *Via Pons Sonti - Cividale - Tricesimo*, anch'essa su vecchi tracciati preromani, ipotizzabili con una certa sicurezza specie nel tratto pedemontano superiore da Cividale a Tricesimo, tendente ad unire il municipio fo-

rogiuliese con la via di Virunum. Il tratto inferiore per Pons Sonti può essere situato ad un periodo successivo alla costruzione della strada di Emona, forse precisabile alla metà del I secolo a.C. e collegabile con gli interventi militari di Giulio Cesare nella zona orientale in causa delle invasioni giapidiche. Non si può neppure escludere, come vedremo, una connessione tra la costituzione del *forum*, l'area dell'agro a questo assegnata in giurisdizione e la strada che lo attraversa interamente in un preciso rapporto modulare di equidistanza. Inoltre, tra questa strada e quella per Virunum vi erano altri collegamenti secondari, che potremo verificare nella parte analitica.

Queste le strade romane di sicura e testimoniata importanza. Di altre interne e secondarie, che pure dovevano esistere numerose, citeremo nei prossimi capitoli solo quelle rese ipotizzabili con la «prospezione archeologica di superficie».

Infatti, come ci è capitato più volte di sottolineare, la presente ricerca si è sviluppata unicamente sul terreno camminando come camminavano gli agrimensori e i legionari romani.

Salvo sporadiche e circoscritte operazioni di emergenza, imperiosamente richieste dalle distruzioni operate con macchine agricole, non sono stati compiuti scavi o assaggi di sorta, che del resto, in tutti questi ultimi decenni, sono stati rari, disorganici e occasionali anche in presenza di normali condizioni di operatività.

Inoltre, camminando e camminando «ovunque» e nelle «diverse stagioni» sul territorio di ricerca, ci si è resi conto di alcune «realità» che l'indagine a tavolino, da sola, non avrebbe mai potuto conseguire. Realtà, come l'inapplicabilità «in toto» del bel progetto teorico di *centuriazione* al nostro imperfetto territorio, punteggiato di colline, torrenti, magredi e risorgive, quand'anche non si volesse tener conto delle riserve insite nella valutazione dell'utilità economica di sì complesse operazioni tecniche. Poche sono le tracce sicure delle maglie centuriate e rare quelle identificabili con percorsi viari. Né le foto aeree attualmente accessibili procurano prove lampanti del tipo di quelle ottenute sul tracciato della via Annia in territorio veneto, tranne che per il rettilineo terminale della Postumia fatto scorrere sul cardo massimo della prima centuriazione aquileiese (v. capitolo seguente).

È risultato, poi, ampiamente fallace il vecchio metodo di affidarsi alla logica dei *rettilinei*, logica che ha tradito generazioni di studiosi, convinti, ad esempio, di partire da Aquileia e di arrivare alla *statio* di Tricesimo per via direttissima, senza considerare nel loro insieme gli altri elementi dell'esame topografico, tra i quali fortemente incisivi la vicinanza di un corso d'acqua o la presenza di una zona bassa e paludosa necessariamente da evitare secondo il principio della convenienza economica, al quale i Ro-

mani – ove non fossero pressati da superiori esigenze militari – scrupolosamente si attenevano.

Ed è proprio nella costruzione della loro gigantesca rete viaria che i Romani dimostrano di conoscere, apprezzare e applicare «al meglio» questo importante, anzi fondamentale indirizzo pragmatico di comportamento sociale. Che questa sia, altresì, una delle «realità» uscite dalla lunga ricerca di superficie, è largamente provato dalla disposizione degli insediamenti abitativi e funerari sul terreno, i cui ritmi di frequenza, di localizzazione e di direzione nelle singole zone sono in stretta connessione con i percorsi viari.

Ciò consente anche di spiegare, ove ce ne fosse bisogno, le ragioni che ci hanno indotto in non pochi casi a «rettificare» certi percorsi stradali, proposti negli ultimi decenni sulla base di una serie di elementi induttivi, non completamente verificati da accertamenti di natura empirica.

## 19. La Via Postumia.

Una delle maggiori contraddizioni che insistentemente affioravano nella letteratura scientifica dell'antichità classica, ma che gli autori più recenti tendono finalmente ad eliminare, era quella, da una parte, di considerare come un unico blocco i sette secoli dell'*epoca romana* e, dall'altra, di non valutare sufficientemente le grandi differenze che un così ampio divario di tempo comportava entro uno spazio geografico che era già di per sé enorme e profondamente variegato.

Un tipico esempio d'indagine proclive a «saltare» tali differenze temporali ci viene spesso offerto dalla ricerca sulla viabilità romana, specialmente nel caso, che può ritenersi emblematico, relativo alla *via publica Postumia*.

La questione è nota e dibattuta. Nessun dubbio, se non di carattere locale, sul percorso tra Genova e Vicenza. Molti dubbi, invece, sul tratto terminale tra Vicenza e Aquileia.

Una tesi, impostata per primo dal Fraccaro<sup>1</sup>, indica un percorso «alto» e piuttosto lungo (Oderzo - Sacile - Pordenone - Codroipo - Aquileia), confortato dalla necessità di ovviare alla situazione idrografica della Bassa friulana, oltre che di assicurare i collegamenti militari su una strada «di arroccamento» rispetto al territorio della prima fase di colonizzazione aquileiese.

Una seconda tesi, invece, proposta dal Bosio e accolta dal Radke<sup>2</sup>, fa proseguire il percorso, dopo il passaggio del Piave, in linea retta fino a *Opitergium* (Oderzo) e *Ad Nonum* (Annone), poi deviandolo su *Iulia Con-*

*cordia*, per immetterlo, infine, sullo stesso tracciato della *via Annia* fino ad Aquileia.

Nessuno crede più, ormai, alla tesi del primo tratto sul percorso «alto», che è privo di qualsiasi testimonianza, mentre di essa lo studioso attuale accoglie senza riserve il corollario della «motivazione militare», la cui importanza si inserisce bene nel discorso sulla penetrazione romana nel settore nord-orientale d'Italia.

Ciò nonostante, la seconda tesi del percorso «basso» non ne riceve conforto od autorità, poiché a sua volta, lungi dal presentare prove concrete, esso esprime una serie di forti contraddizioni, del tipo sopra accennato. Esaminiamole.

Innanzitutto, il percorso Vicetia-Opitergium (XXXIII) – Concordia (XL) – Aquileia (XXX), corretto giustamente dal Bosio in LIII-XX-XXX, è riportato soltanto nella Tabula Peutingeriana, la cui composizione si fa risalire ad epoche diverse<sup>3</sup>, ma non prima del 170 d.C., più verisimilmente al 365 d.C., con qualche dubbio persistente che la rimanda addirittura all'epoca bassomedioevale. Ciò significa in ogni caso, anche nel più favorevole, che essa «registra» una situazione viaria distante parecchi secoli dal 148 a.C., anno in cui viene collocata la *via Postumia*.

Inoltre, la situazione «storica» generale è profondamente mutata nelle sue componenti sociali, politiche e, soprattutto, organizzative ed economiche. Infatti, il popolamento rurale e la colonizzazione del territorio sono stati completati, con la nascita e la stabilizzazione dei nuovi centri urbani di *Forum Iulii*, *Iulium Carnicum*, *Opitergium* e *Concordia*, mentre la madre Aquileia ha raggiunto il massimo sviluppo e già si prepara con le prime incursioni un opposto processo di resistenza e di decadenza.

La *Tabula* non può che prendere atto di questa nuova situazione e indicare un percorso «basso» che tenga necessariamente conto dei passaggi di Oderzo e di Concordia, soprattutto di quest'ultima la cui importanza logistica è notevolmente cresciuta, e del vecchio itinerario sulla *via Annia*.

Ne consegue che tutto il discorso impostato sui passaggi e le distanze tra Oderzo, Annone e Concordia non possono riguardare il 148 a.C. e le motivazioni militari della *Postumia*, lontani «anni luce» dalla realtà tardo-imperiale (se è tardo-imperiale) della *Tabula Peutingeriana*.

Va da sé che anche il miliare di Massenzio, chiamato a testimoniare l'esattezza del percorso «basso» sul primo miglio da Oderzo<sup>4</sup>, e la località di Annone posta a nove miglia da Concordia non possono rientrare che in questa seconda, lontana realtà tardo-imperiale.

Ma allora, se il tratto Oderzo-Concordia non fa parte della *Postumia*, ma è semplicemente un «raccordo» con l'*Annia* che si stacca dal terminale rettilineo di Vicenza nei pressi di Faè - Tre Pietre sotto la futura *Opitergium romana* (o, se si preferisce, sotto l'antico aggregato di *Opitergium*

veneta), e data già per scontata l'impraticabilità del percorso «alto» del Fraccaro, dove mai si trova la continuazione della *Postumia*?

La risposta a tale pressante domanda è contenuta proprio in un vecchio ma puntuale lavoro del Bosio sulla centuriazione concordiese, della quale si tracciavano, senza valutarne oltre le conseguenze, sede ed orientamento del *decumano massimo*<sup>5</sup>.

Ebbene, secondo ricerche recenti compiute nel territorio di quella co-

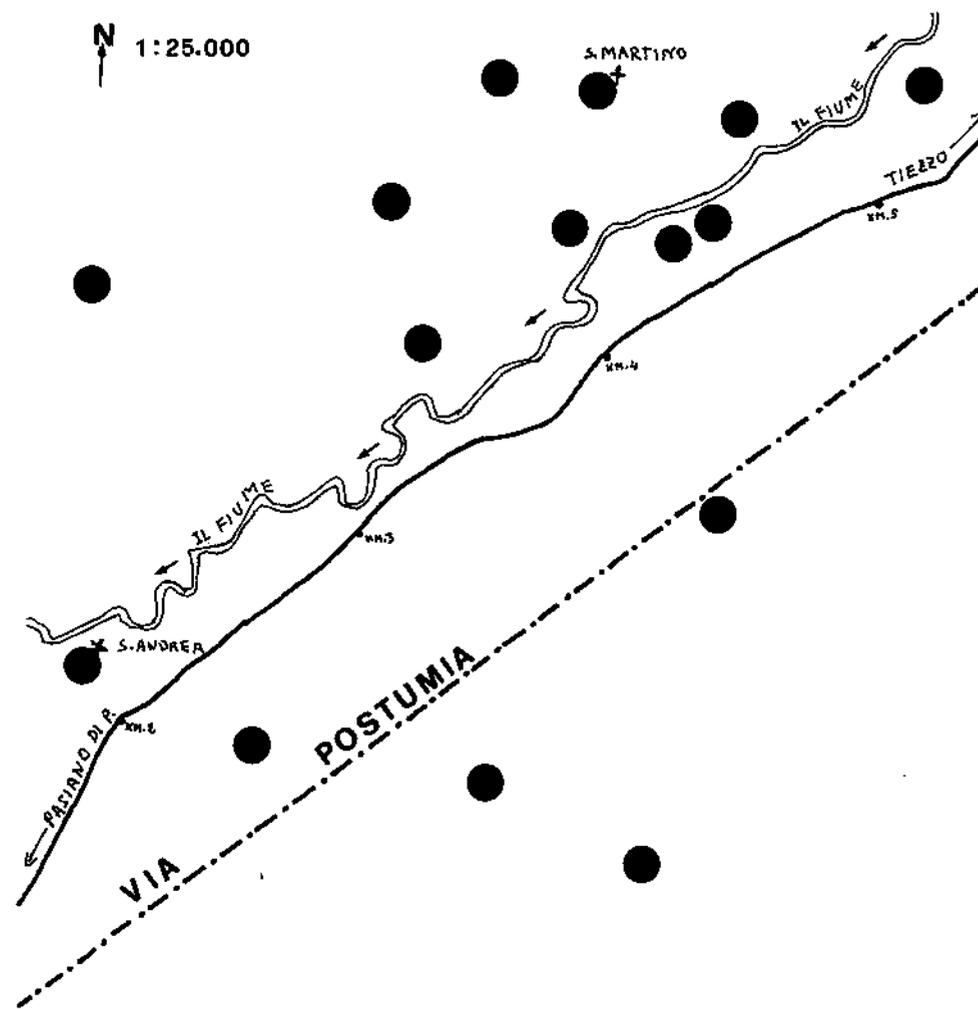


Fig. 37. Il fiume e la strada: insediamenti romani lungo la *via Postumia* nel Quadrante di Posiano di Pordenone.

lonia, sulla base di indagini portate direttamente «sul campo», si è potuto accertare che il decumano è stato tracciato dai gromatici incaricati della centuriazione utilizzando il percorso già secolare della via Postumia<sup>6</sup>. Un altro esempio perfetto della stretta correlazione esistente tra centuriazione e grandi arterie viarie, come si è già visto per l'Annia e per la stessa Postumia nei loro tratti terminali prima di entrare in Aquileia.

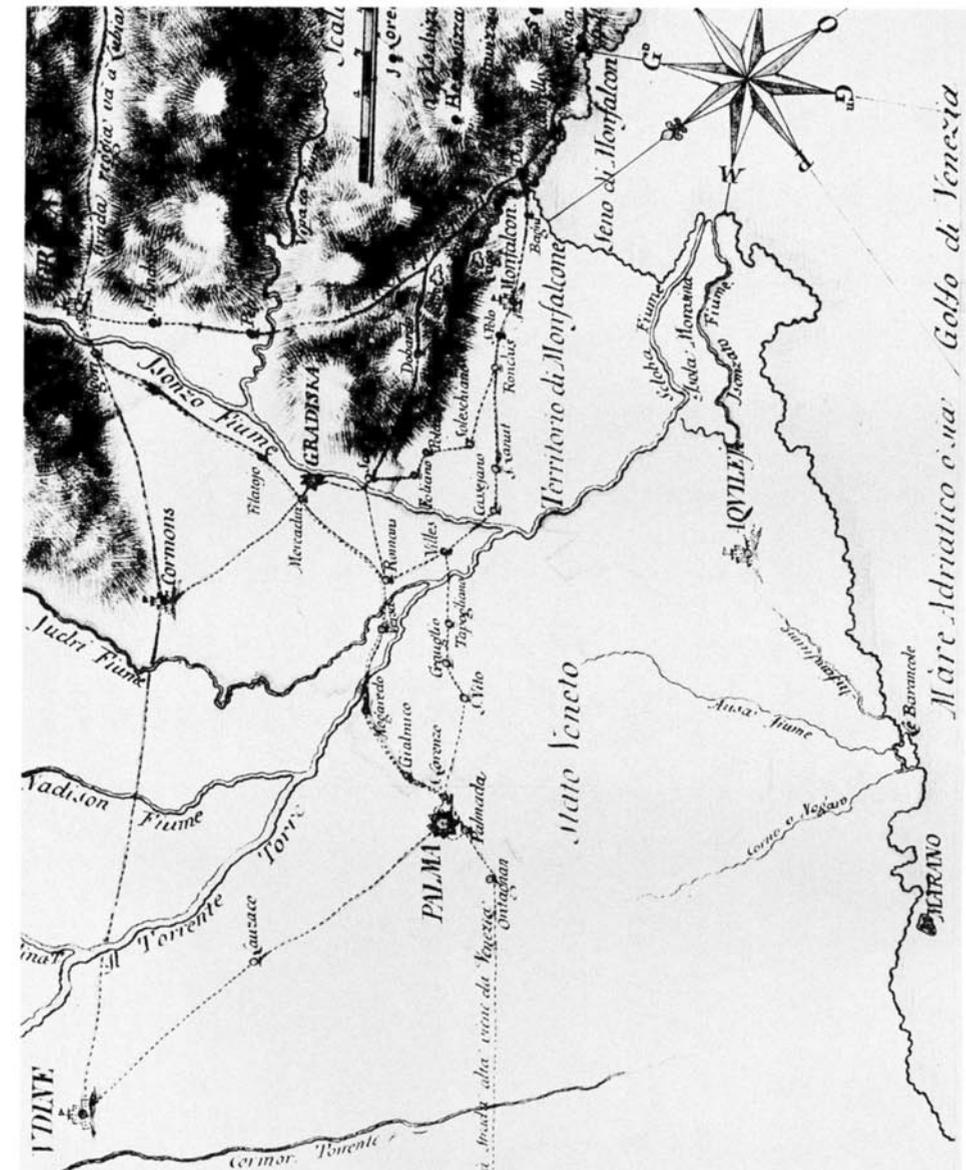
Nella cartina qui sopra riproduciamo, a titolo di esempio, un settore del quadrante I.G.M. al 25.000 «Pasiano di Pordenone». In esso si riconoscono il corso del Fiume, la strada attuale, il percorso della via Postumia tra Pasiano e Tiezzo, oltre alle costruzioni romane rilevate dalla ricerca in superficie, le quali chiaramente testimoniano l'alta frequenza degli insediamenti abitativi nella zona<sup>7</sup>. Frequenza che si può osservare anche nel quadrante di «Casarsa» (v. III° volume), con almeno una decina di insediamenti abitativi nella zona più «alta» della Postumia tra Arzene-Valvasone e S. Lorenzo-Casarsa, prima dell'attraversamento del Tagliamento.

Dalla identificazione del decumano massimo della centuriazione concordiese con la via Postumia appare convenientemente risolto l'annoso problema del percorso originario della grande via militare di arroccamento, né «alto» né «basso», ma razionalmente incanalato su una fascia di territorio non ostacolato, per quasi tutta la sua lunghezza, da corsi d'acqua.

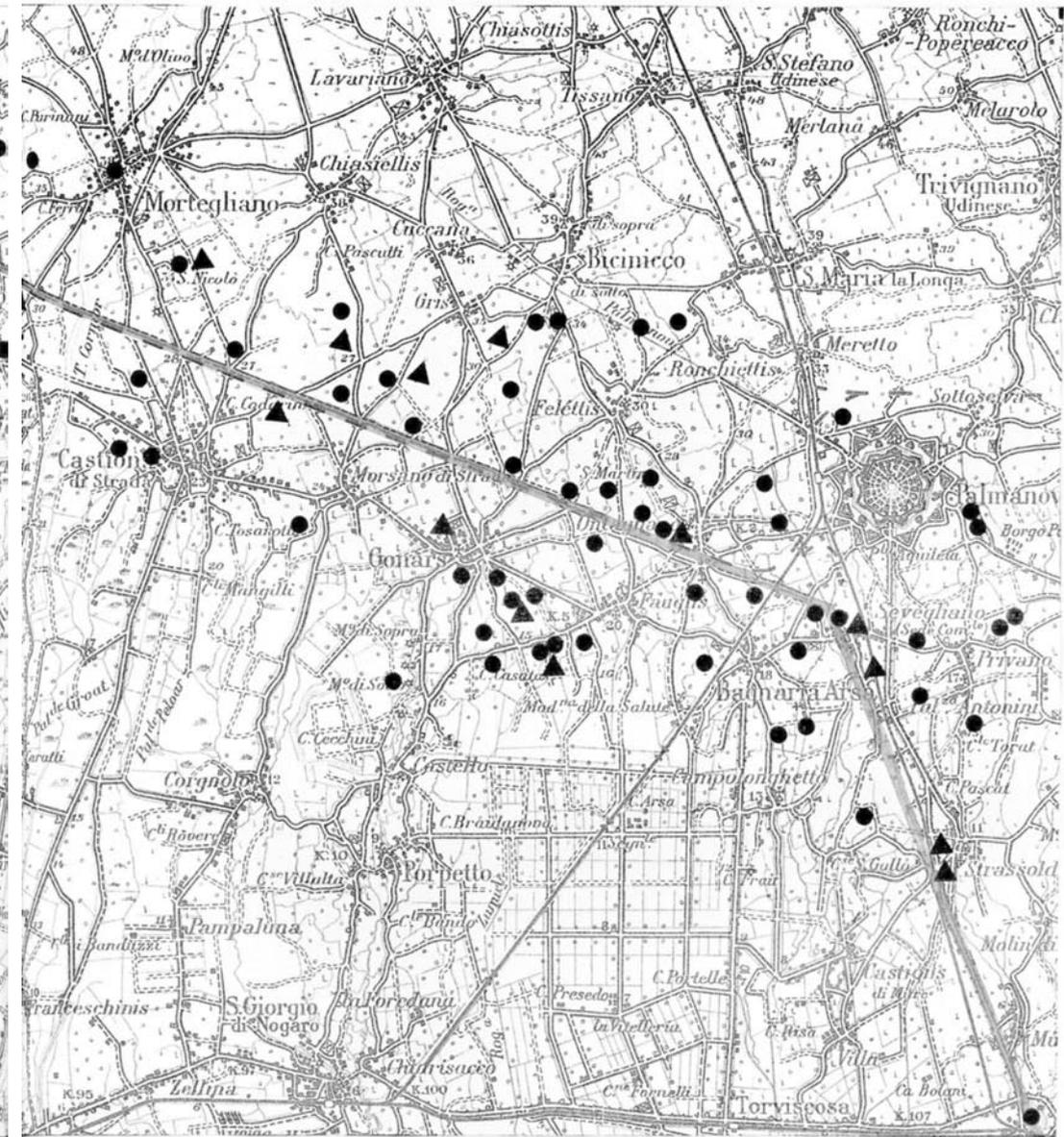
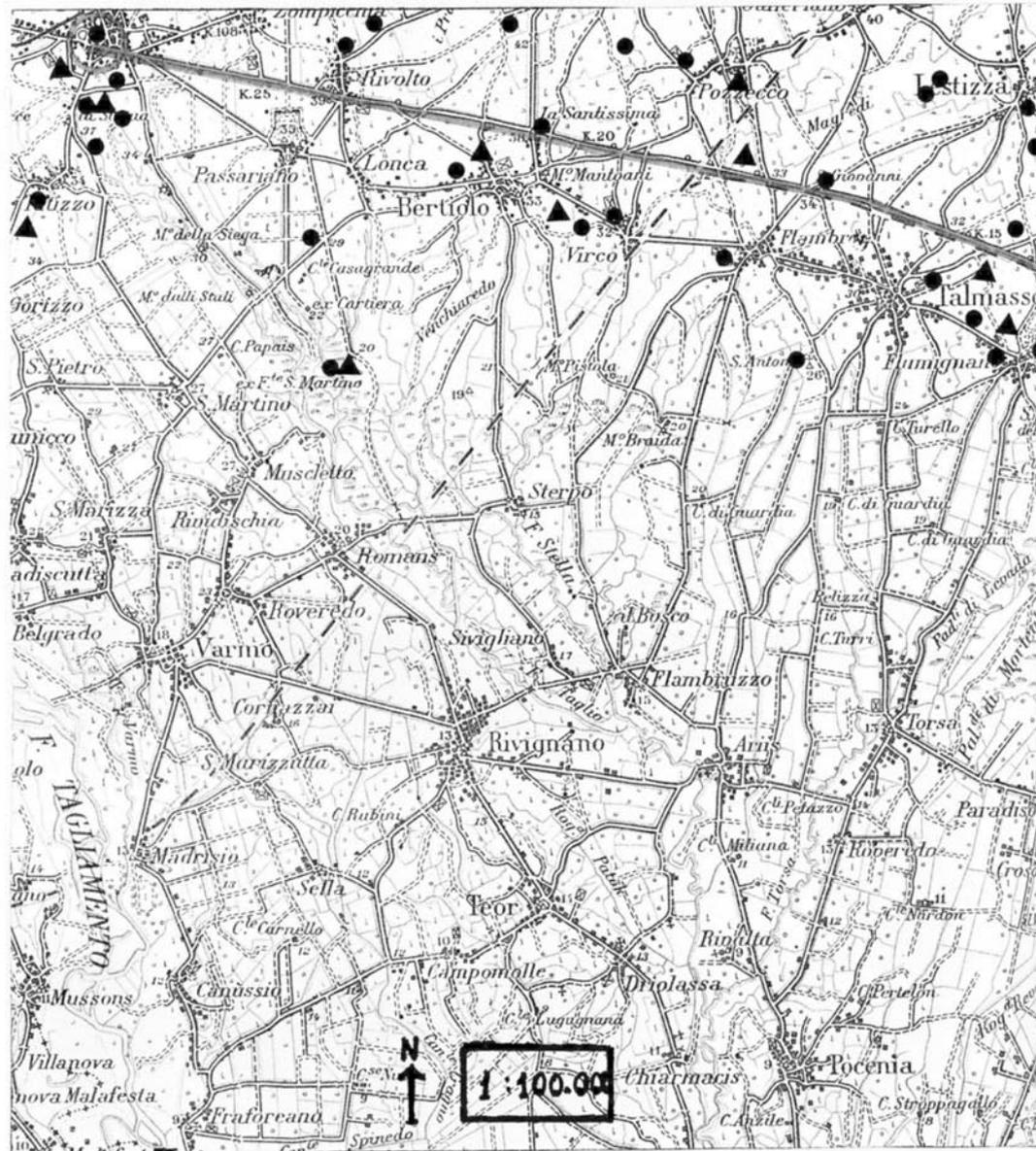
Si spiega, poi, in maniera altrettanto razionale, il suo orientamento di 40° NE sull'asse Pasiano-Valvasone, in modo di piegare successivamente e senza difficoltà oltre il Tagliamento verso *Quadrivium*<sup>8</sup> (che acquista, tra l'altro, la sua brava antichità) e raggiungere quasi in rettilineo – fuori della linea delle risorgive e parallelamente o sopra, a seconda delle zone, quella che sarà molto più tardi la «Stradalta»<sup>9</sup> – la località di Sevegliano (con numerosi e importanti ritrovamenti archeologici), ove gettarsi, finalmente, sul *cardo massimo* della centuriazione aquileiese. Nella riproduzione della carta al 100.000 sono attestati, con impressionante evidenza, gli insediamenti abitativi e funerari che si affollavano ai bordi della via Postumia. Per la maggior parte essi sono riconducibili ad un periodo più prossimo all'età augustea che non al primo tracciamento del percorso viario, per le note ragioni militari che ne facevano all'inizio una strada «di arroccamento». Recentemente, quando stavamo per concludere la ricerca sul campo, abbiamo trovato la «prova archeologica» del tracciato della Postumia sul *cardo massimo* del rettilineo centuriato oltre Sevegliano. Per oltre due Km. è uscita dall'ultima aratura la massicciata sconvolta della grande via pubblica, con una messe di residui lapidei e fittili che non lasciano dubbio di sorta (v. carta e scheda). Inoltre, con il lavoro già in bozze, siamo riusciti a scattare una serie di foto aeree a colori, che dimostrano inequivocabilmente come la Postumia deviasse a Sevegliano per gettarsi in rettilineo verso Cervignano-Terzo-Aquileia.

Tav. XXXVI/A

Tavv. XXXVII/A-D



Tav. XXXVI. Mappa del territorio veneto austriaco con i percorsi della «Stradalta» nel 1761 (A.S.V.).



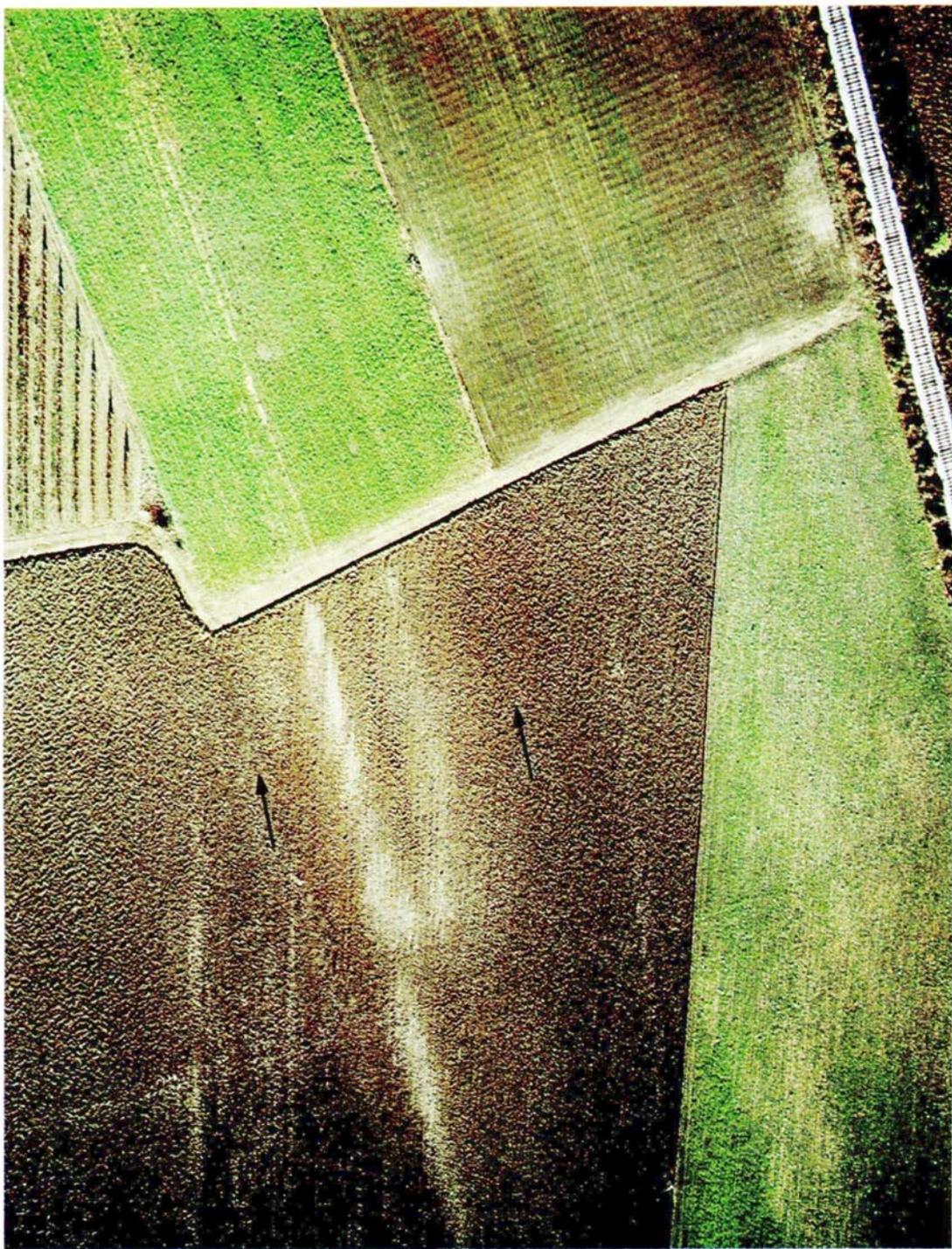
Tav. XXXVI/A-B Carta al 100.000 con gli insediamenti sul percorso della Via Postumia tra Quadrivium (Codroipo) e Sevegliano (parallelo alla «Stradalta»).



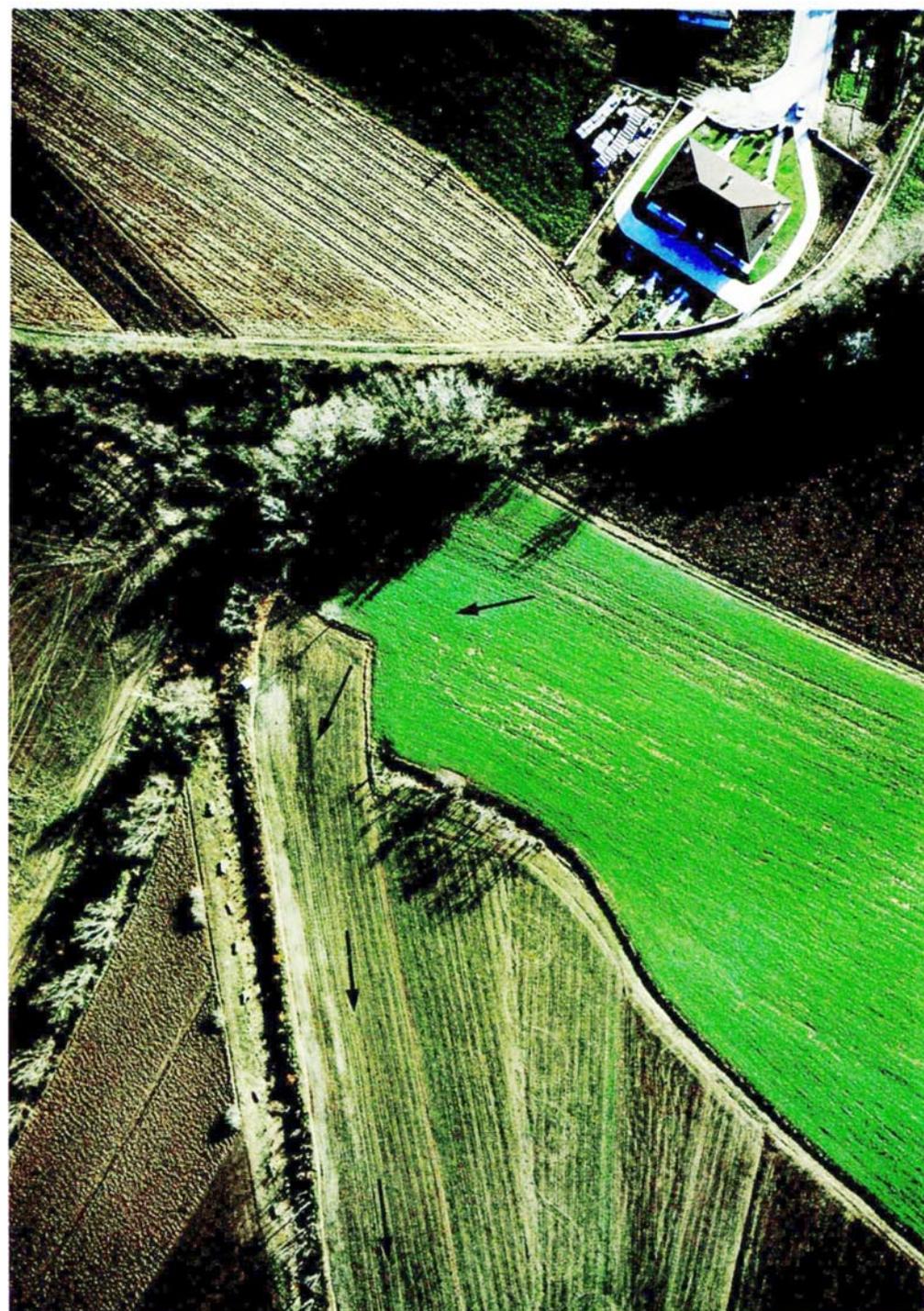
Tav. XXXVIII/A. Foto aerea con il tracciato della via Postumia sopra Strassoldo, in direzione Sevegliano.



Tav. XXXVII/B. Foto aerea con il tracciato della via Postumia oltre Strassoldo, con passaggio sotto «I Casali».



Tav. XXXVII/C. Foto aerea della via Postumia oltre Strassoldo, in direzione Sevegliano (a destra, verso est, la ferrovia).



Tav. XXXVIII/D. Foto aerea in località Sevegliano (villa Bertossi), con la via Postumia (ora occupata da un canale) che devia ad ovest su quella che sarà poi la «Stradallta». A nord e a nord-est della villa insistevano un grosso insediamento romano e un vicino deposito di anfore accatastate su piani diversi (schede PA 392 e 436).



Tav. XXXVII, 1. Ancona alla Roggia Brischis di Saciletto, nei pressi della strada romana per il Norico.

Tav. XXXVII, 2. La medesima strada (ora «via Barigliaria»), profondamente incassata a ovest di S. Giacomo di Reana.

Quanto ad un possibile raccordo tra Annia e Postumia, il percorso più testimoniato dall'archeologia è quello lungo la direttrice Gonars - Castello - Porpetto - zona Chiarisacco. Nella cartina riassuntiva, sullo sfondo dei quadranti I.G.M., si ripropone graficamente l'intera situazione viaria tra Oderzo e Aquileia, nella nuova versione «rettificata». Una situazione, però, che si modificherà profondamente con la caduta di Aquileia, allorché l'asse direzionale della viabilità tenderà a spostarsi più a Nord, privilegiando un più rapido e conveniente rapporto con la Cisalpina e l'Italia<sup>10</sup>.

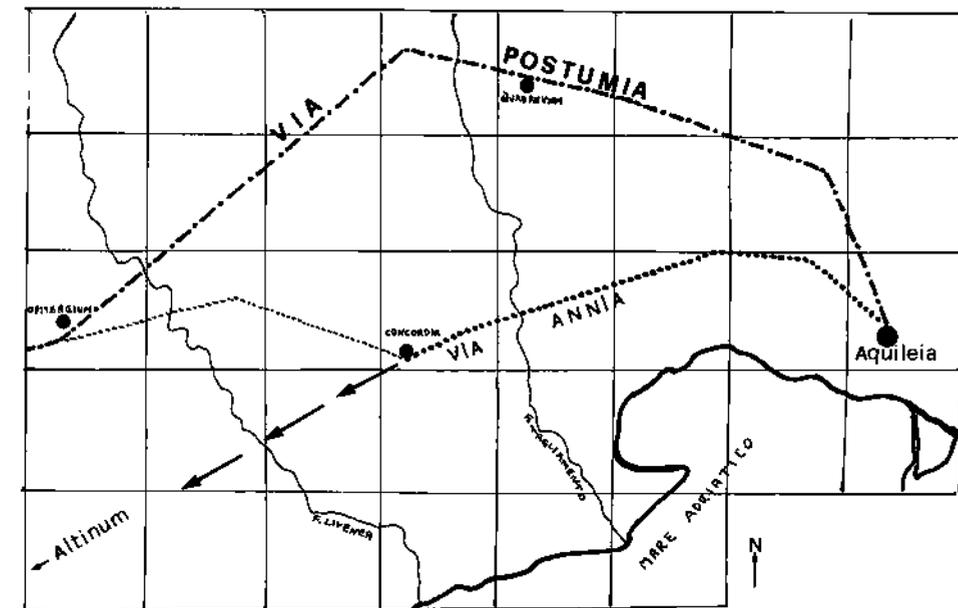


Fig. 38. Versione «rettificata» della situazione viaria tra la Cisalpina e l'Aquileiese dopo la fondazione di Concordia.

## 20. La Via Terzo - Virunum (Norico)

La definizione del complesso problema inerente alla Postumia suggerisce anche il modo di chiarire il percorso della via per Virunum, di una via che giusto cent'anni or sono il Gregorutti, «seguendo l'opinione di molti», aveva chiamato *Iulia* «dal nome del probabile suo autore Ottaviano

Augusto». Lo studioso era nel giusto quando faceva coincidere tale strada con il cardo massimo della centuriazione aquileiese, ma non quando pensava che essa salisse direttamente, con detto orientamento, fino a Tricesimo<sup>1</sup>.

L'errata valutazione, se così si può chiamare, procedeva – come si è visto – proprio da una imperfetta conoscenza della Postumia, che non lasciava spazio a nessun'altra alternativa della via per Virunum fuorché a quella della direzione in linea con l'asse centuriale. Neppure i puntuali aggiustamenti del Brusin sul reale percorso della Postumia, fatta scorrere sulla Stradalta e poi scendere dopo Sevegliano su Cervignano-Terzo ed entrare in Aquileia per l'antica porta settentrionale, riuscirono a smuovere questa ormai radicata convinzione<sup>2</sup>.

Anzi, il lavoro del Bosio sulle «strade della Venetia romana» del 1970 avallava, in qualche modo, uno strano rettilineo originato dal cardo aquileiese, che finiva non si sa come a Tricesimo ed era sorretto da una errata lettura del Quarina, a sua volta fondata su una presunta supposizione dello Sticotti su certe affinità di una strada campestre presso i Casali Paparotti ed il creduto percorso della via per Virunum<sup>3</sup>.

Il perpetuarsi di questa imbrogliata matassa ha fatto sì che anche nei lavori più recenti e accreditati il tratto Aquileia-Terzo-Cervignano (al ponte sull'Ausa) venga attribuito alla falsa *Iulia Augusta*<sup>4</sup>, mentre quello in partenza da Terzo per Scodovacca e la zona della «Freda Grande» (con andamento parallelo all'acquedotto romano e alla roggia del celebre e dibattutissimo «muro Gemini») sia ritenuto coincidente con la strada Aquileia - Forum Iulii.

In realtà, una volta accordata la primogenitura alla Postumia in uscita dalla porta settentrionale repubblicana sul rettilineo del cardo massimo, la via per Virunum viene logicamente ad occupare il falso tracciato cividalese, mentre il collegamento con il municipio forogiuliese va ricercato (s'intende, con l'ausilio principe degli insediamenti) in un settore più a nord o a nord-est.

Per rendere più esplicita l'interpretazione suddetta, riassumiamo l'intera questione in una prima cartina, relativa ai tratti iniziali (o terminali, a seconda dei punti di vista) delle cinque grandi strade, Annia, Postumia, per Virunum, per Emona e per Tergeste.

Nelle successive cartine, è dato di seguire passo passo il percorso della via per Virunum con l'indicazione degli insediamenti rilevati fino ad una certa distanza dalla sede stradale (salvo la zona posta subito sopra Aquileia e Terzo). Per comprensibili ragioni di spazio e ai fini di una facile e immediata lettura «in progressione», i singoli tratti sono stati allineati in coppia, mantenendo però costantemente la scala del

Tav. VII/C

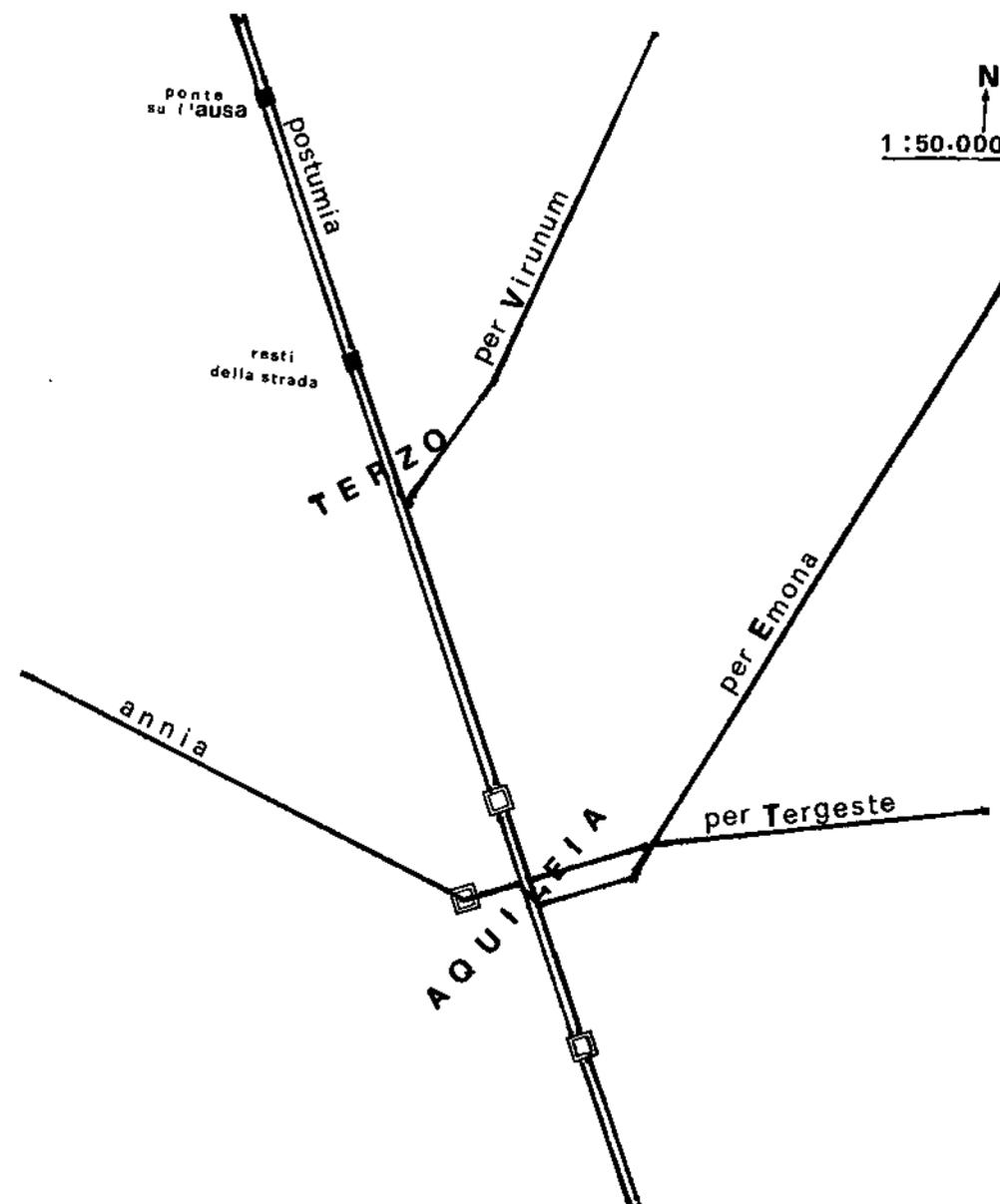


Fig. 39. Situazione schematica delle cinque strade di Aquileia.

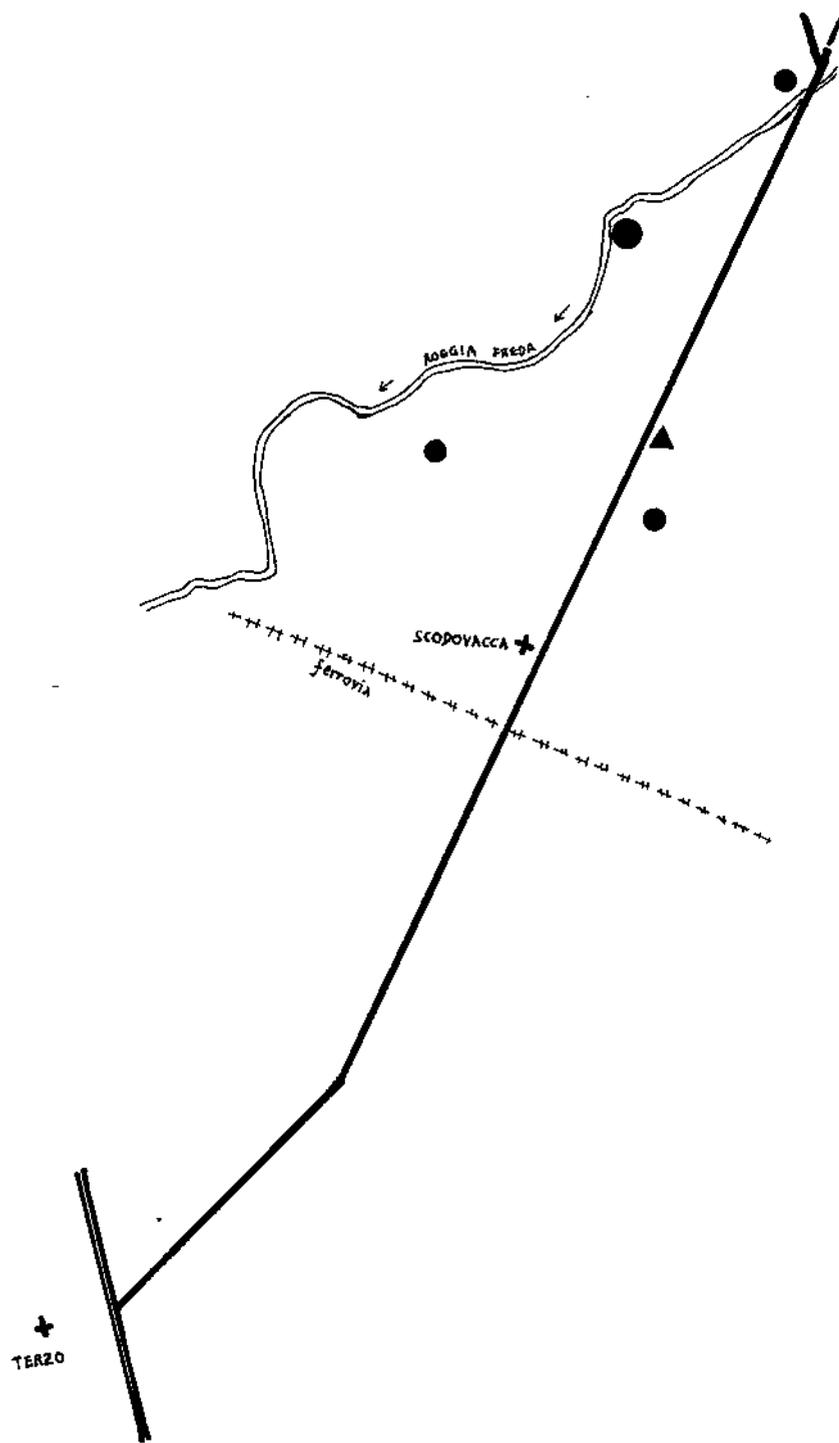


Fig. 40. Strada Aquileia (Terzo) - Norico, 1° tratto.

25.000. Ciò consente, tra l'altro, di non derogare a misure diverse di quelle adottate nella carta archeologica generale del territorio sottoposto a ricerca.

Anche per questo motivo, le indicazioni topografiche sono state ridotte al minimo indispensabile per il riconoscimento dei singoli settori (paesi con chiesa, corsi d'acqua etc.).

Di particolare rilevanza, nel tratto tra la Freda e la Madonna di Coloredo, l'indicazione della probabile sede dell'antico *corso del Natisone* dopo la sua unione col Torre. Stando, infatti, alla posizione degli insediamenti abitativi, non resta altra alternativa che questa fascia completamente scoperta. Qualche relitto di barche romane riesumato dai lavori agricoli sotto S. Andrea di Pertole, nei pressi della «strada grande», si accorderebbe con questa interpretazione<sup>5</sup>. Ma, a voler essere estensivi, anche il c.d. «navarca» di Cavenzano, con il suo sepolcreto e la sua villa ancora da scoprire, non avrebbe sfigurato se avesse posto la sua residenza accanto al fiume (RO-659).

Del medesimo tratto di strada si propongono due soluzioni, entrambi valide, ma, forse, quella tratteggiata più orientale, che corre su un terreno scarso di acque ostacolanti, potrebbe prevalere.

Più sopra, tra S. Vito e S. Michele di Percoto, dalla via del Norico si staccano le due principali strade di unione con *Forum Iulii*, mentre cade ogni dubbio residuo sul resto del percorso, sempre in vista del corso del Torre e abbondantemente motivato, oltre che dai resti archeologici, dalla sua identificazione, da Pradamano fino a Tricesimo, con la via della «barigliaria», della quale si possono seguire parti del tracciato terminale in alcune fotografie aeree a colori<sup>6</sup>.

Nell'ultimo tratto, oltre la *mansio* o *statio* di Tricesimo, due precisazioni sono possibili. La prima riguarda i resti stradali nella palude di Buerriis, certamente incontestabili, ma appartenenti ad una strada secondaria che si inerpicava probabilmente sui colli ad ovest di Tricesimo. La seconda attiene alla *statio* di *Ad Silanos*, da porsi giustamente – come era stato indicato dal Bosio – nei pressi di Artegna<sup>7</sup>. Possiamo senz'altro affermare che in essa confluiva la strada proveniente *per compendium* da Concordia, il cui ultimo tratto tra S. Stefano di Buia e la base del colle (e poi castello) di S. Martino correva subito a nord del rio Clama, attraversando un grosso insediamento abitativo, i cui resti sono tuttora visibili malgrado la spinta urbanizzazione della località<sup>8</sup>.

Scompaiono, infine, anche le ultime incertezze sul percorso tra Artegna e Ospedaletto. Appare del tutto logico il passaggio tra Godo e S. Maria la Bella, toponimo il primo di indubbia derivazione storica, sede la seconda di un importante centro di ricovero e di assistenza ospedaliera.

Tav. XXXVI

Tav. XXXVII

Tavv. XXXVII/E-F

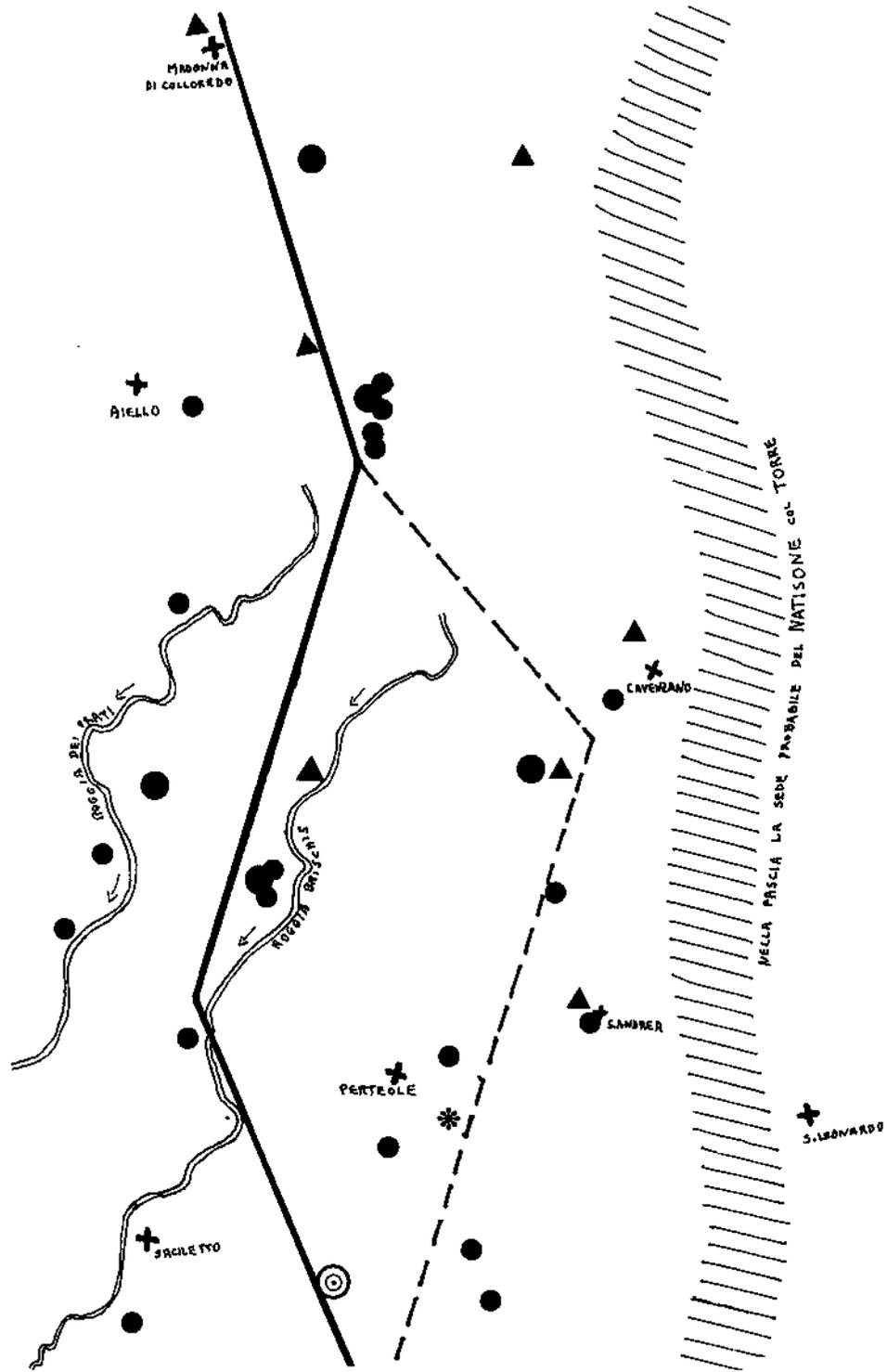


Fig. 41. Strada Aquileia (Terzo) - Norico, 2° tratto.

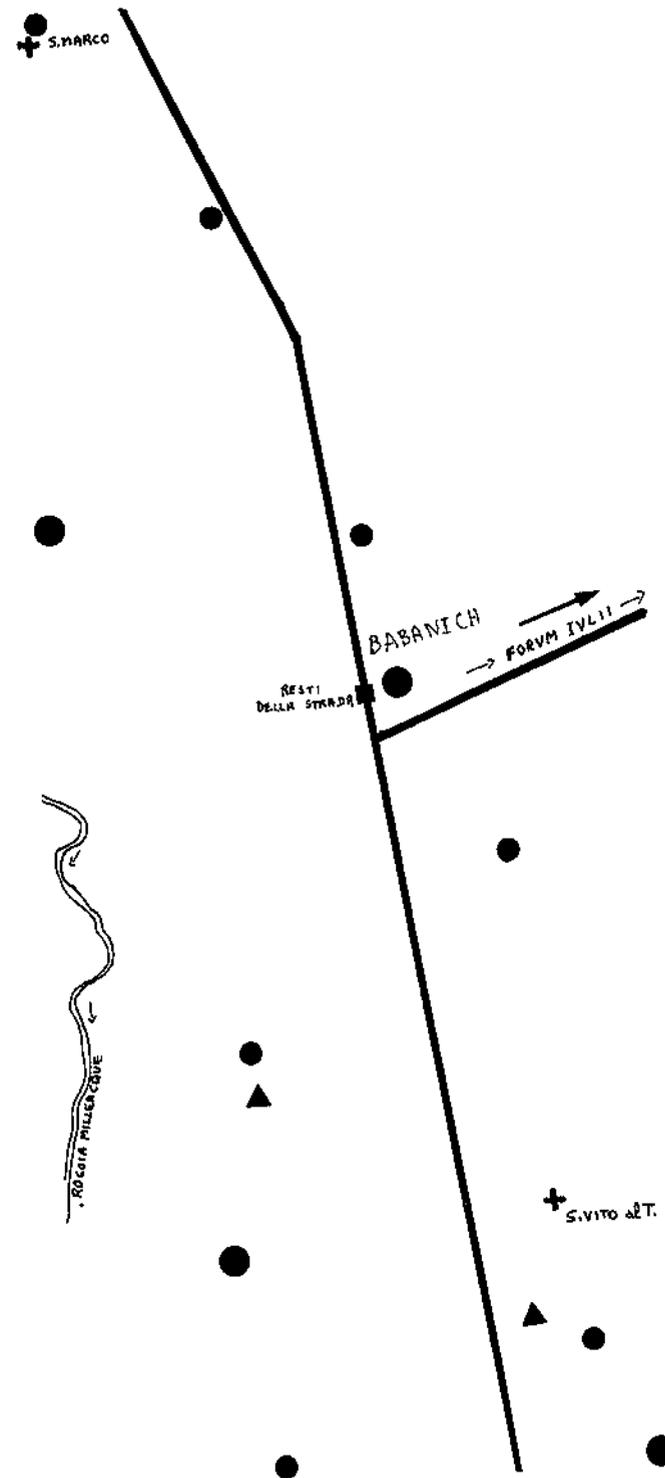


Fig. 42. Strada Aquileia (Terzo) - Norico, 3° tratto.

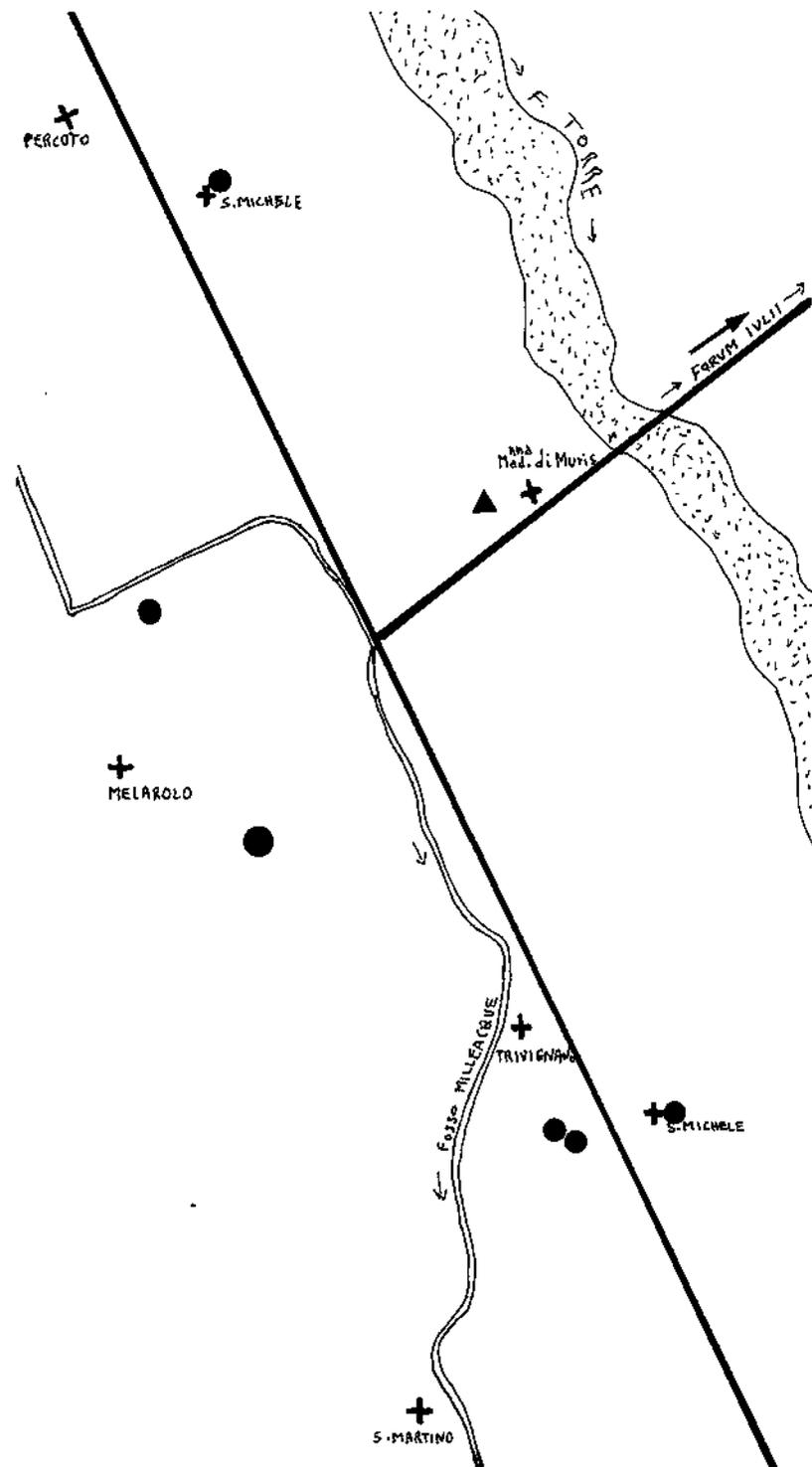


Fig. 43. Strada Aquileia (Terzo) - Norico, 4° tratto.

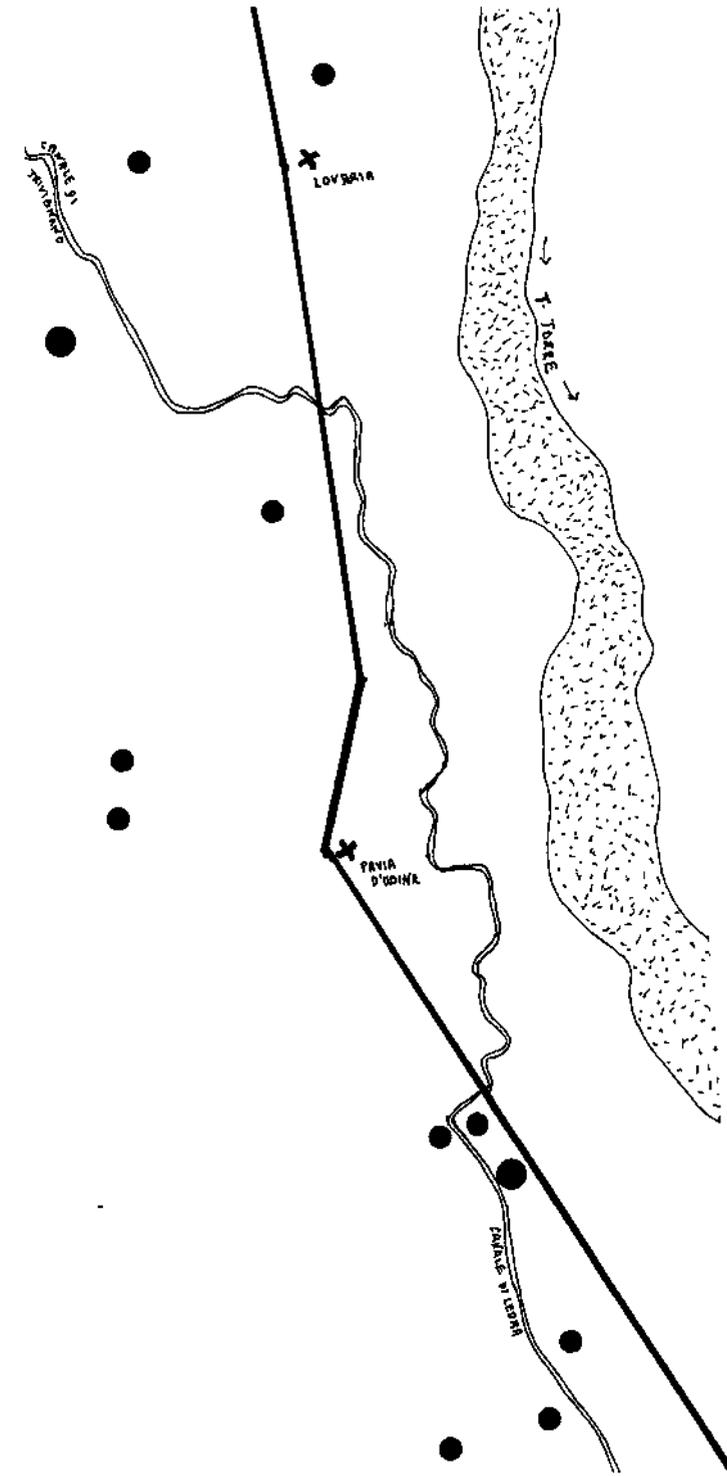


Fig. 44. Strada Aquileia (Terzo) - Norico, 5° tratto.

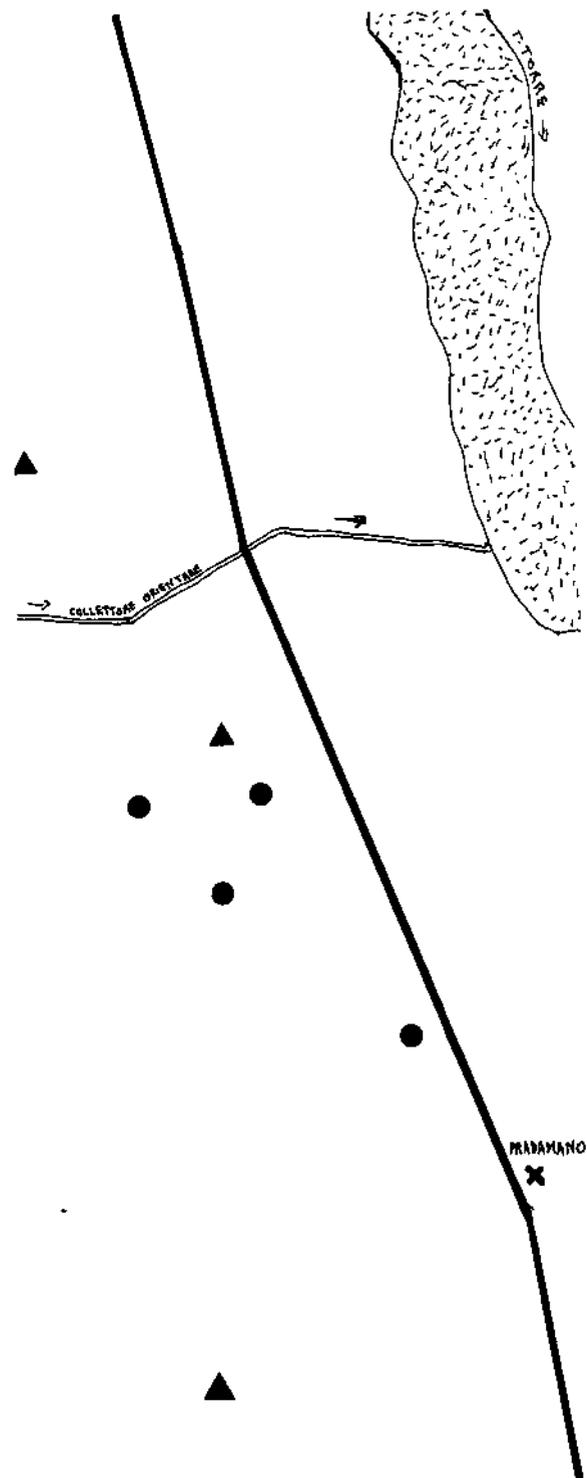


Fig. 45. Strada Aquileia (Terzo) - Norico, 6° tratto.



Fig. 46. Strada Aquileia (Terzo) - Norico, 7° tratto.

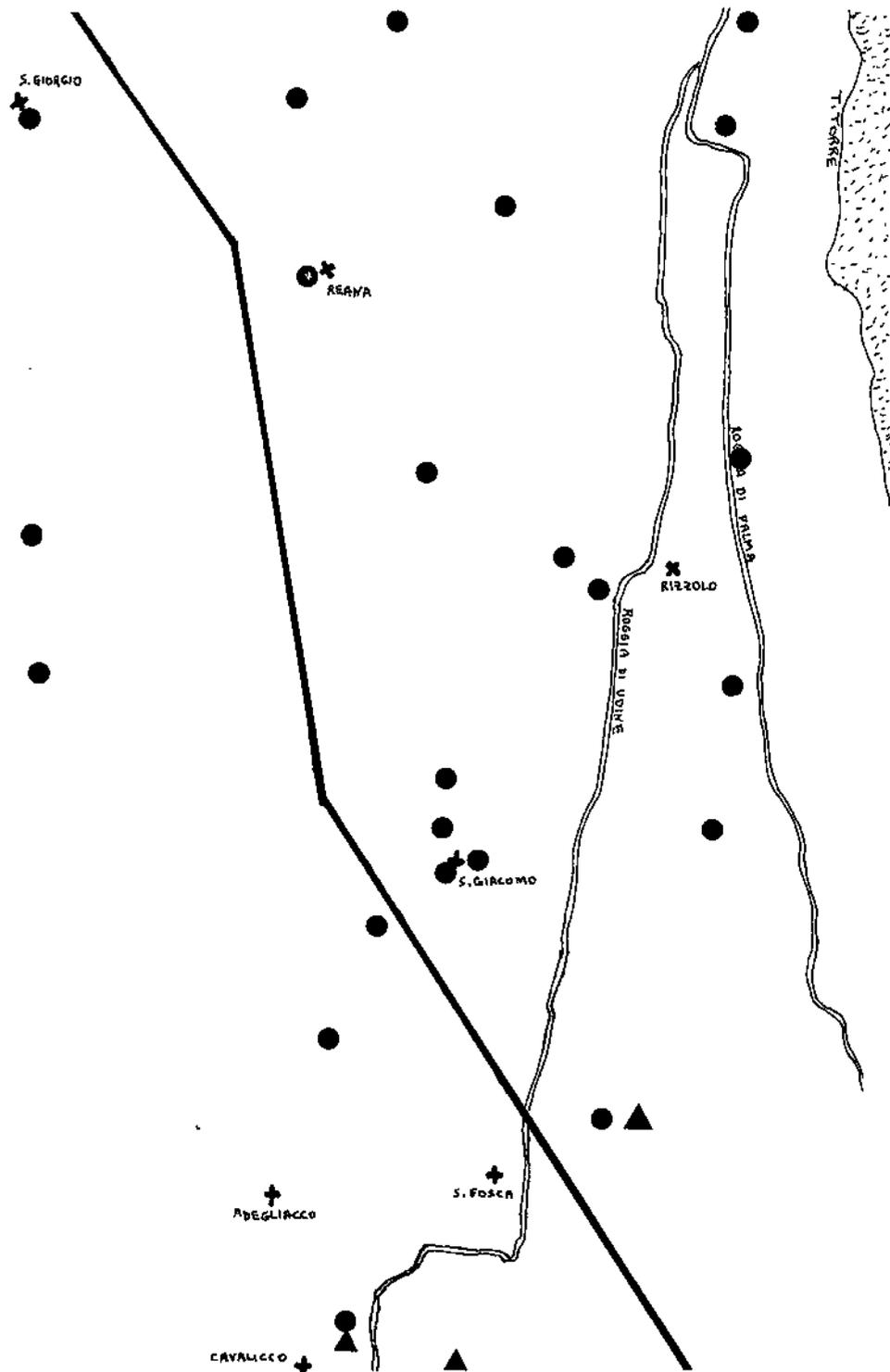


Fig. 47. Strada Aquileia (Terzo) - Norico, 8° tratto.

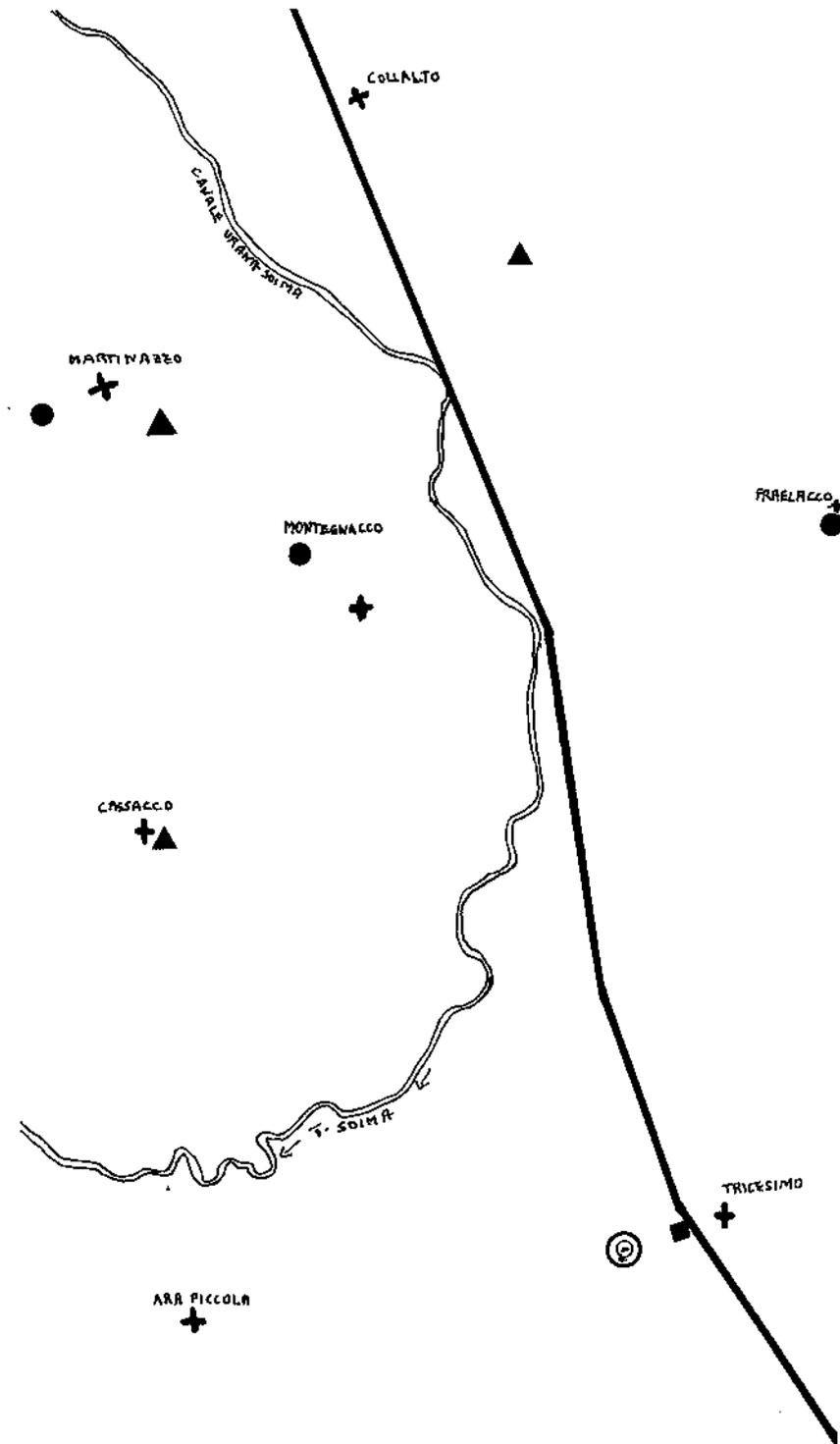


Fig. 48. Strada Aquileia (Terzo) - Norico, 9° tratto.

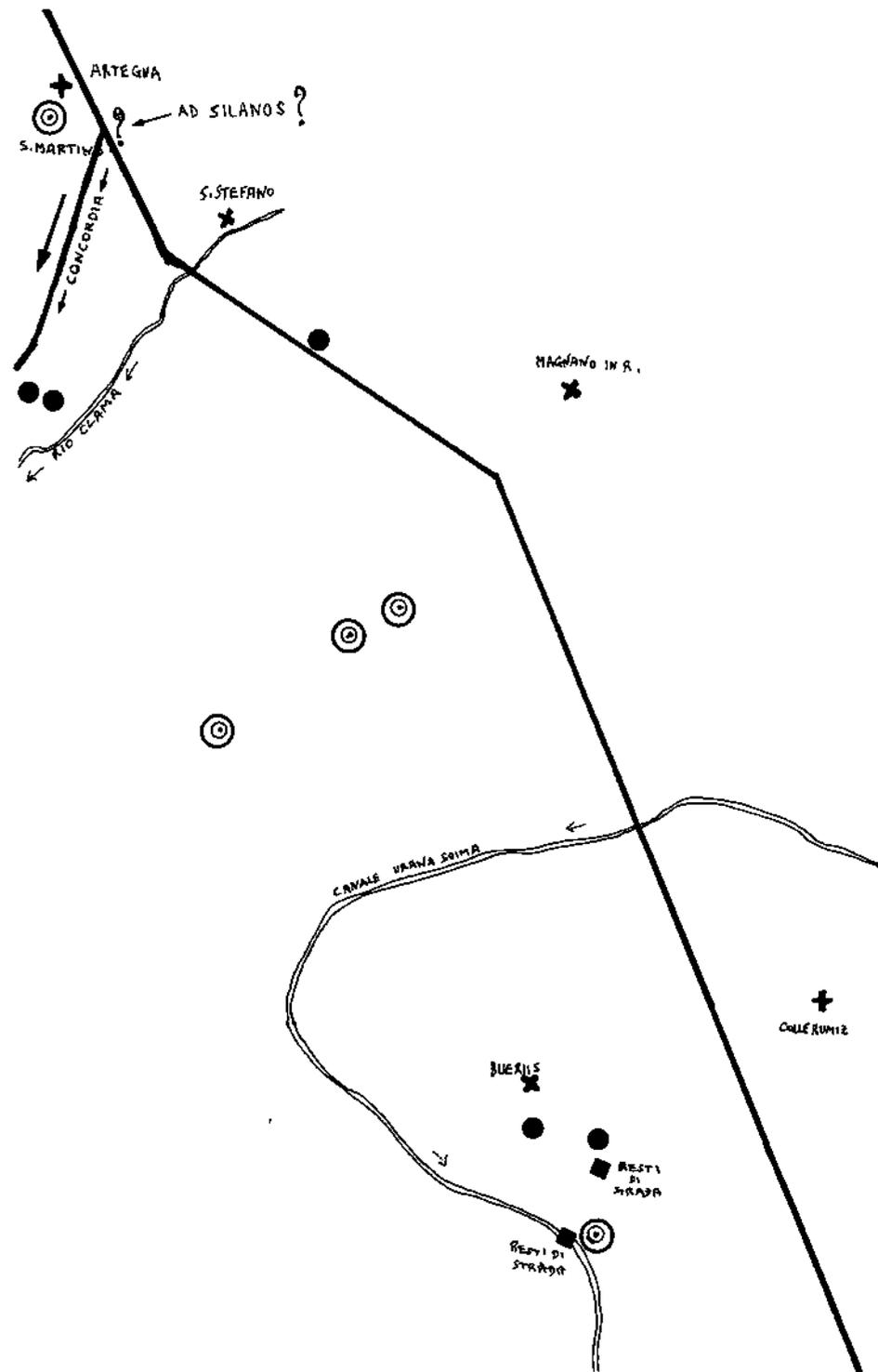


Fig. 49. Strada Aquileia (Terzo) - Norico, 10° tratto.

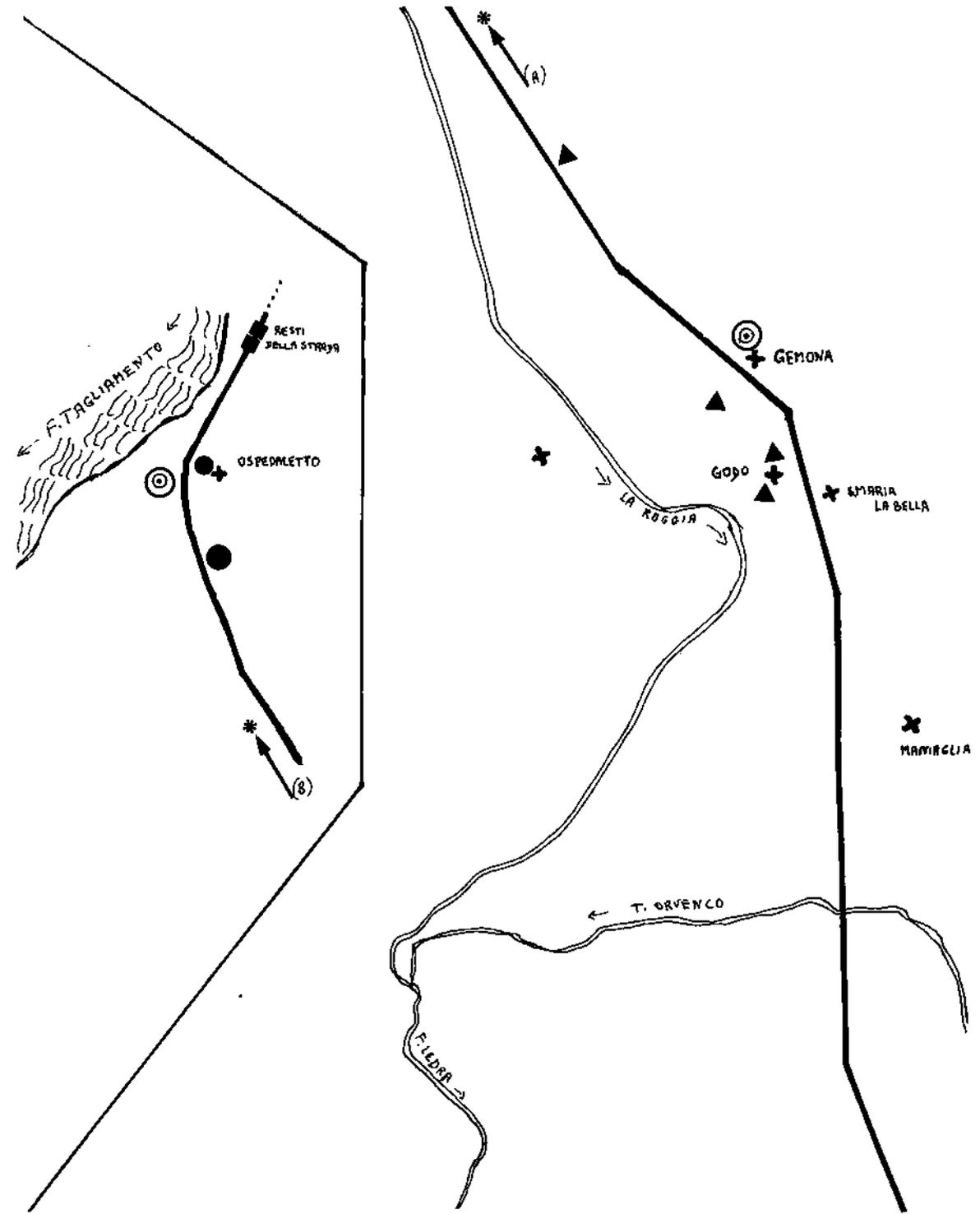


Fig. 50. Strada Aquileia (Terzo) - Norico, 11° tratto.

Altrettanto sicura la via sotto il Duomo di Gemona, la sua continuazione in rettilineo rasente la «piazza del Foro» (posta a sud), per poi infilarsi direttamente sulla «barigliaria» fino a Ospedaletto.

Da questa località e dai notissimi resti dei «Rivoli Bianchi» il percorso è noto<sup>9</sup> e non spetta più a noi seguirlo, non spingendosi più oltre la presente ricerca.

## 21. La Via Concordia - Ad Silanos (e Norico).

Anche questa via di raccordo costruita entro i primissimi anni dell'era cristiana per alleggerire il traffico aquileiese proveniente da Altino e diretto al Norico, rappresenta un fertilissimo terreno di ipotesi e di scambi di opinioni per quanti – e sono sempre più numerosi – si accingono a trattare della storia del medio Friuli collinare.

Poche certezze e molti dubbi insistono ancora sulla parte iniziale del suo percorso da Concordia a *Quadrivium* (Codroipo). Ricorderemo soltanto che il passaggio del Tagliamento doveva situarsi quasi sicuramente all'altezza della Pieve di Rosa in territorio di «Camino», ove molti indizi, tra i quali alcuni importanti resti archeologici, lo lasciano intendere<sup>1</sup>.

Di fondamentale importanza ben 6 cippi miliari, 5 dei quali dedicati ad Augusto, il cui ritrovamento, avvenuto in tempi di scarsa attenzione verso i problemi stratigrafici e topografici, ha poi fatto tribolare non pochi studiosi locali.

Indulgendo al sorriso, si potrebbe dire, di questo caso, che ognuno di essi ha tirato, non l'acqua, ma il miliare «al proprio mulino», per rafforzare l'ipotesi espressa, di volta in volta, su un dato percorso.

Le vecchie testimonianze, unite a quelle scaturite dalla presente ricerca, ci consentono ora di sciogliere alcuni dei dubbi più forti e di tracciare un preciso e documentato itinerario.

È essenziale, innanzitutto, rifare brevemente la storia dei 6 miliari:

1. C.I.L., V, 7994, dedicato a Massimino Erculeo e Flavio Costanzo (294-305 d.C.), *rinvenuto* nei pressi della Pieve di Rosa di Camino al T.; testimonia un restauro della via e, quindi, la sua utilizzazione persistente alla fine del III secolo (CA-462).

2. C.I.L., V, 7995, ded. ad Augusto, *giaceva* nel 1778 presso la chiesa di S. Leonardo di Fagagna; riporta la distanza al XXXIII miglio da Concordia (FA-439).

3. C.I.L., V, 7996, ded. ad Augusto, *giaceva* nella raccolta lapidea del



Tav. XXXVII/E Foto aerea della via «Barigliaria» tra S. Bernardo e S. Fosca (direzione Tricesimo).



Tav. XXXVII/F Foto aerea della via «Barigliaria» (con il tratto centrale visibile dopo aratura) nei pressi di S. Fosca (direzione Tricesimo).

Castello di Colloredo di Monte Albano; riporta la distanza al XXXVIII miglio da Concordia (FA-938).

4. C.I.L., V, 7998, ded. ad Augusto, *rinvenuto* (?) presso Pers di Maiano in località S. Giovanni alla Selva (già creduto erroneamente Pers di Montenars); riporta la distanza al XXXV miglio da Concordia (FA-441).

5. C.I.L., V, 7997, ded. ad Augusto, *giaceva* presso la chiesa parrocchiale di Vendoglio; quasi illeggibile la distanza, ma probabilmente una (in ordine di preferenza) tra XXXVIII (Bosio)<sup>2</sup>, XXXVIII, XXXXIII (BU-939).

6. C.I.L., V, 7999, ded. ad Augusto, *rinvenuto* (?) presso Pers di Maiano (già creduto err. Pers di Montenars); riporta la distanza al XXXXI miglio da Concordia (FA-441).

Come si può facilmente constatare, escludendo il miliare di Massimino che è di tutt'altra epoca oltre che di grande importanza per la «continuità» della strada alla fine del III secolo, nessuno dei 5 cippi augustei può essere collocato nella sua posizione originaria. Una ricerca in tal senso recherebbe ben pochi vantaggi al discorso storico generale, ammesso che si trovasse qualche testimonianza nelle carte dei nobili castellani che rastrellarono qua e là i cippi lungo il tratto terminale della strada tra S. Leonardo di Fagagna e S. Martino di Artegna senza tener gran conto dei luoghi originari di rinvenimento.

Ciò che conta, ci sembra, è che tra Concordia e la confluenza di *Ad Silanos* sulla via per Virunum, arrotondando abbondantemente per eccesso a causa delle probabili numerose curve, ci sono al massimo 44 miglia (pari a circa 66 Km.), nelle quali bene si collocano i diversi cippi. Ce ne possiamo rendere conto seguendo il percorso sulla carta al 25.000, come già è stato fatto per la via Terzo-Virunum.

L'incrocio con la Postumia avviene al *Quadrivium*, probabilmente nei pressi immediati della Pieve di S. Maria, sotto al cui pavimento furono posti in luce resti di un edificio cultuale del IX-X secolo, elevato in luogo già utilizzato dai Romani (CO-985).

Oltrepassato il Corno tra Beano e Pantianicco, i resti della strada scoperti nel 1931 al Baraciùs di Tomba (SE-681) ci forniscono un sicuro punto di appoggio per il tratto fino a Fagagna, dove disponiamo di un'altra testimonianza di strada lastricata subito a meridione della chiesa di S. Leonardo (FA-897). In un luogo non troppo lontano da quest'ultima dovrebbe potersi collocare il rinvenimento del miliare XXXIII, poiché la distanza tra qui e Concordia corrisponde perfettamente.

Ne consegue che il miliare XXXVIII andrebbe posto poco sotto al Rio Lini, dove un grosso insediamento abitativo e la necropoli della «Brunelde» tramandata dall'Asquini (FA-450 e 556) non lasciano certamente dubbi.

Così anche il successivo cippo XXXV può trovare il suo giusto posto

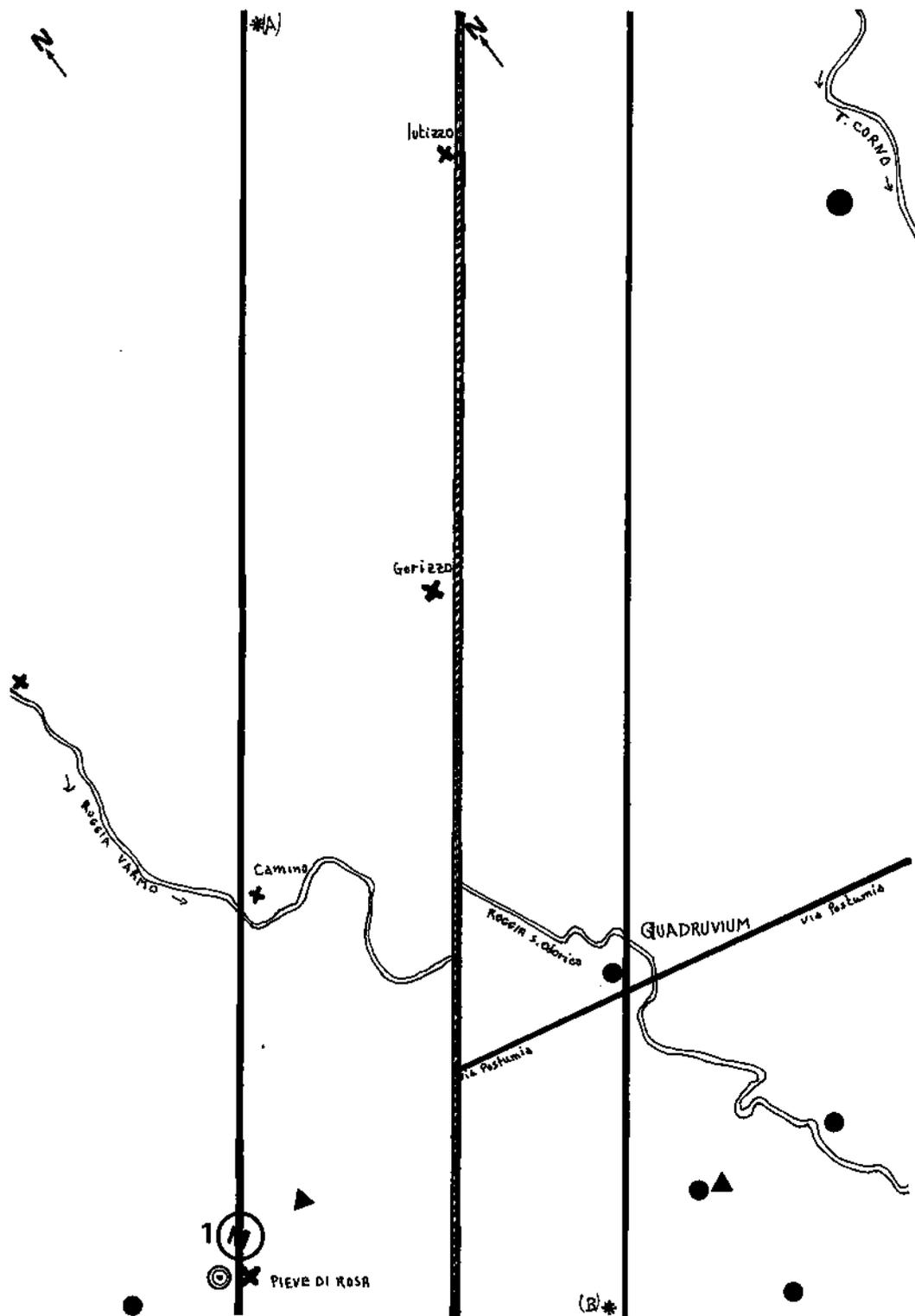


Fig. 51. Strada Concordia - Pieve di Rosa - Norico, 1° e 2° tratto.

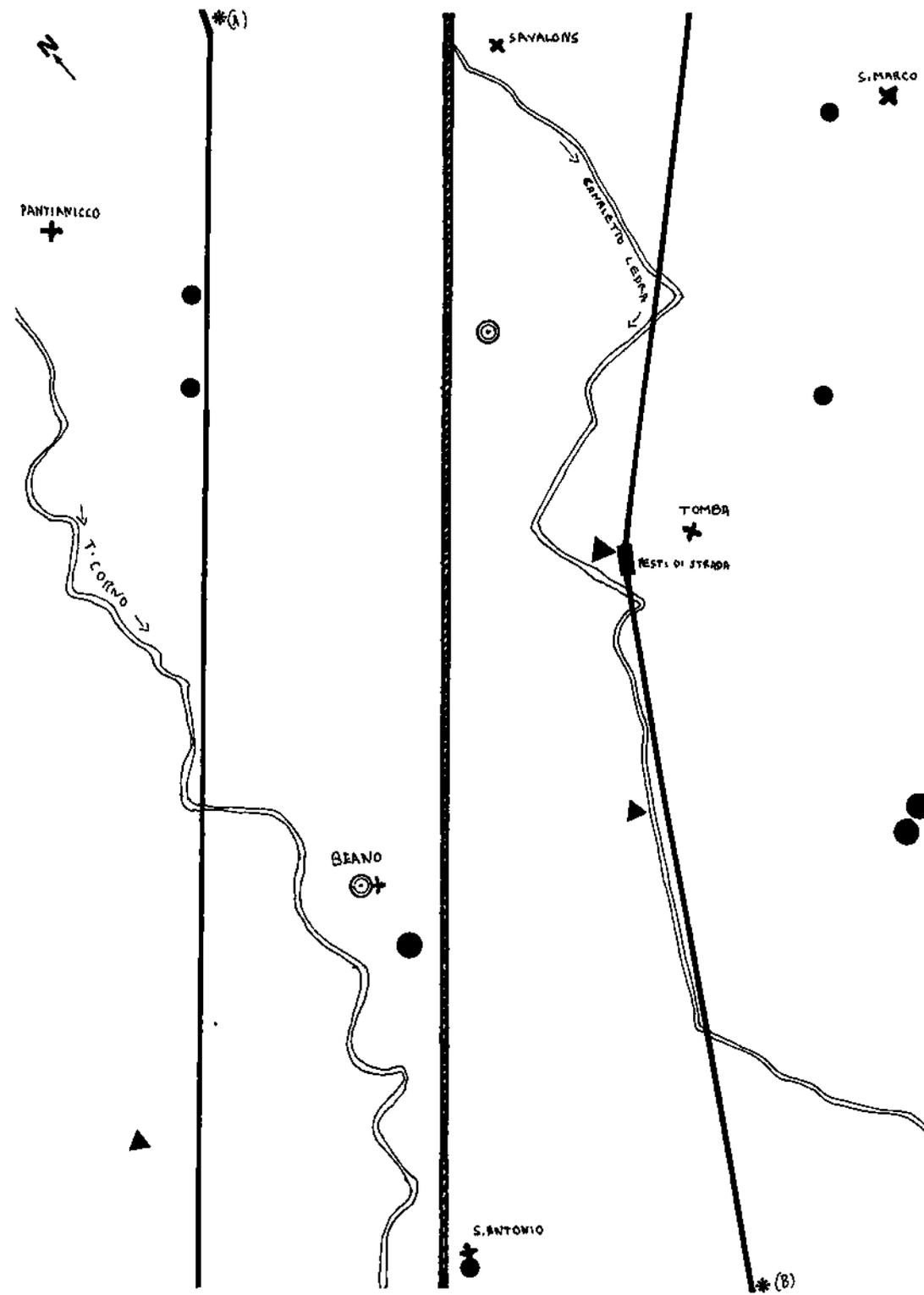


Fig. 52. Strada Concordia - Pieve di Rosa - Norico, 3° e 4° tratto.

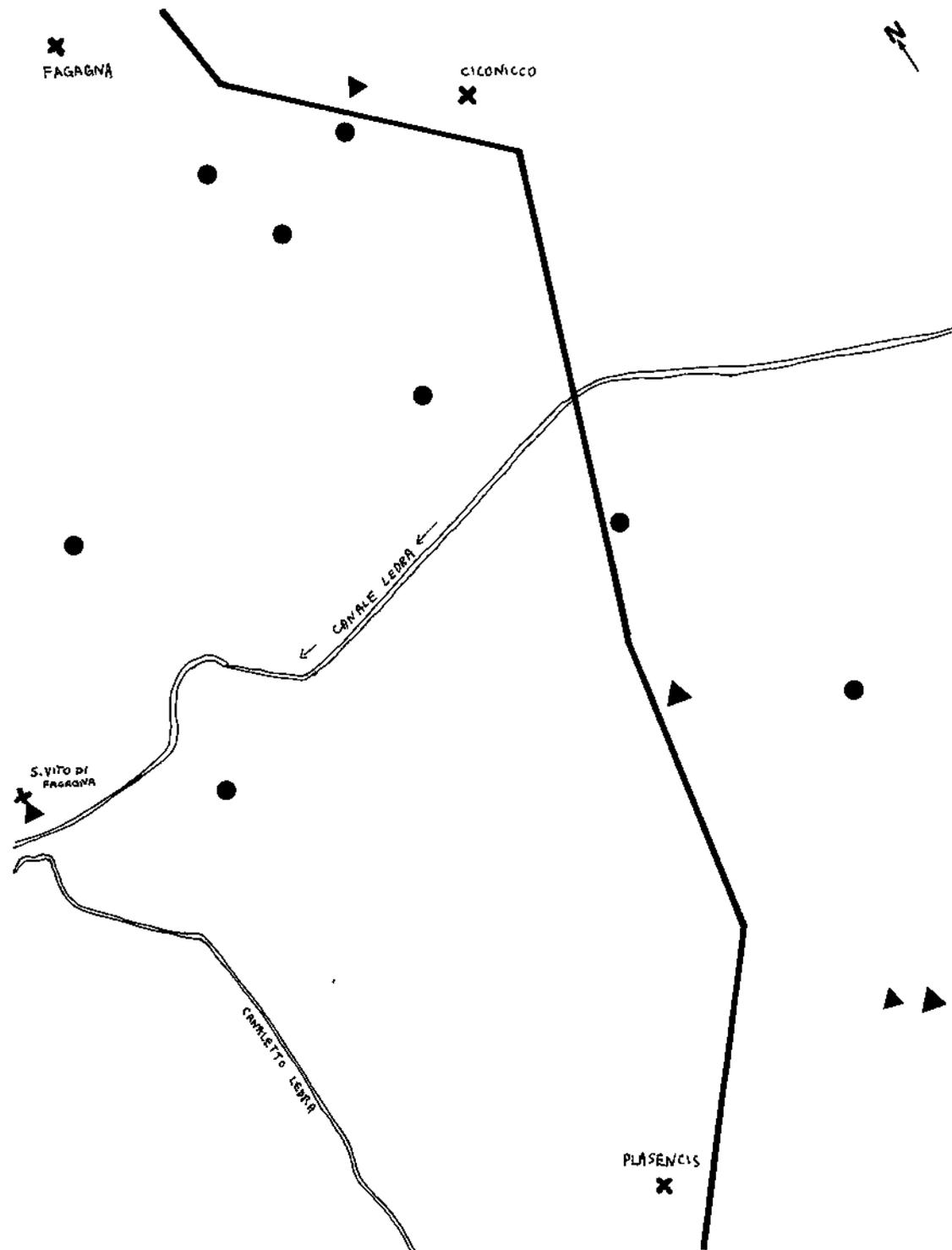


Fig. 53. Strada Concordia - Pieve di Rosa - Norico, 5° tratto.

nei pressi di Caporiacco, in luogo abbastanza vicino a quello del supposto rinvenimento «prope» S. Giovanni di Pers. Tav. XXXVIII

A questo punto del percorso, secondo la «comune opinione» della storiografia locale<sup>3</sup>, la strada correrebbe su Lauzzana e Colloredo di Monte Albano, donde attraversando colli e acque non lievi e non pochi giungerebbe, via Vendoglio e Treppo Grande, nella bassa paludosa di Bueriis, per incrociarsi subito dopo con la via del Norico proveniente da Tricesimo. A dimostrazione di questo itinerario sembrava fondamentale la presenza del miliario di Vendoglio, che, sebbene fosse ignota la località del suo effettivo rinvenimento, acquistava credibilità dalla scoperta avvenuta nel 1910 al «Palù di Paluz» di Bueriis di un tratto di strada di robusto acciottolato «difeso da travi (di quercia e castagno) strettamente connesse».

In sostanza, un vero e proprio *pons longus* di tacitiana memoria per consentire il superamento, in sopraelevazione, del terreno paludoso<sup>4</sup>. Certamente, la presenza di una strada non può essere messa in discussione, ma ciò non significa che debba per forza trattarsi dalla strada di Concordia, ma piuttosto di una delle tante vie secondarie di penetrazione e di sfruttamento delle zone collinari. Non punto di arrivo della strada concordiese, ma punto di partenza per gli ambiti colli morenici della strada tricesimana del Norico.

A parte, poi, l'eccessiva distanza di Bueriis dalla stazione di *Ad Silanos*, situata parecchio più a nord (al XXXV miglio, se si deve credere alla Tabula Peutingeriana), che potrebbe rientrare o meno nel discorso della utilità di un centro di sosta collocato alla confluenza delle due grandi strade, non si vede come i Romani - razionali e pragmatici per eccellenza - avessero potuto incanalare una strada così importante su un percorso talmente accidentato e contorto e nient'affatto più breve, in aperto contrasto, tra l'altro, con le finalità ed i vantaggi di sicurezza e di rapidità che si volevano conseguire proprio con una via *per compendium*.

Pare pertanto, anche in considerazione delle prove archeologiche che la presente ricerca ha accumulato, che si possa accogliere la diversa realtà dell'itinerario più alto (ma non tanto) Caporiacco - S. Giovanni - Pers - S. Salvatore - Tonzolano - Ursinins - S. Stefano - Urbignacco - Ad Silanos, sul quale ogni passaggio conosciuto trova una sua razionale e conveniente spiegazione.

Così il passaggio di S. Salvatore, la cui necropoli longobarda testimonia la scelta di una posizione strategica di assoluto rilievo ai lati di una grande strada romana<sup>5</sup>; così il passaggio sotto il colle di Buia, i cui insediamenti in piano (S. Stefano) e in monte (S. Lorenzo) stanno chiaramente a dimostrare le variazioni intervenute tra tardo antico e altomedioevo nella situazione antropica e logistica della zona; così l'uscita sulla via per il Norico alla stazione o nei pressi della stazione *Ad Silanos*, convalidata da

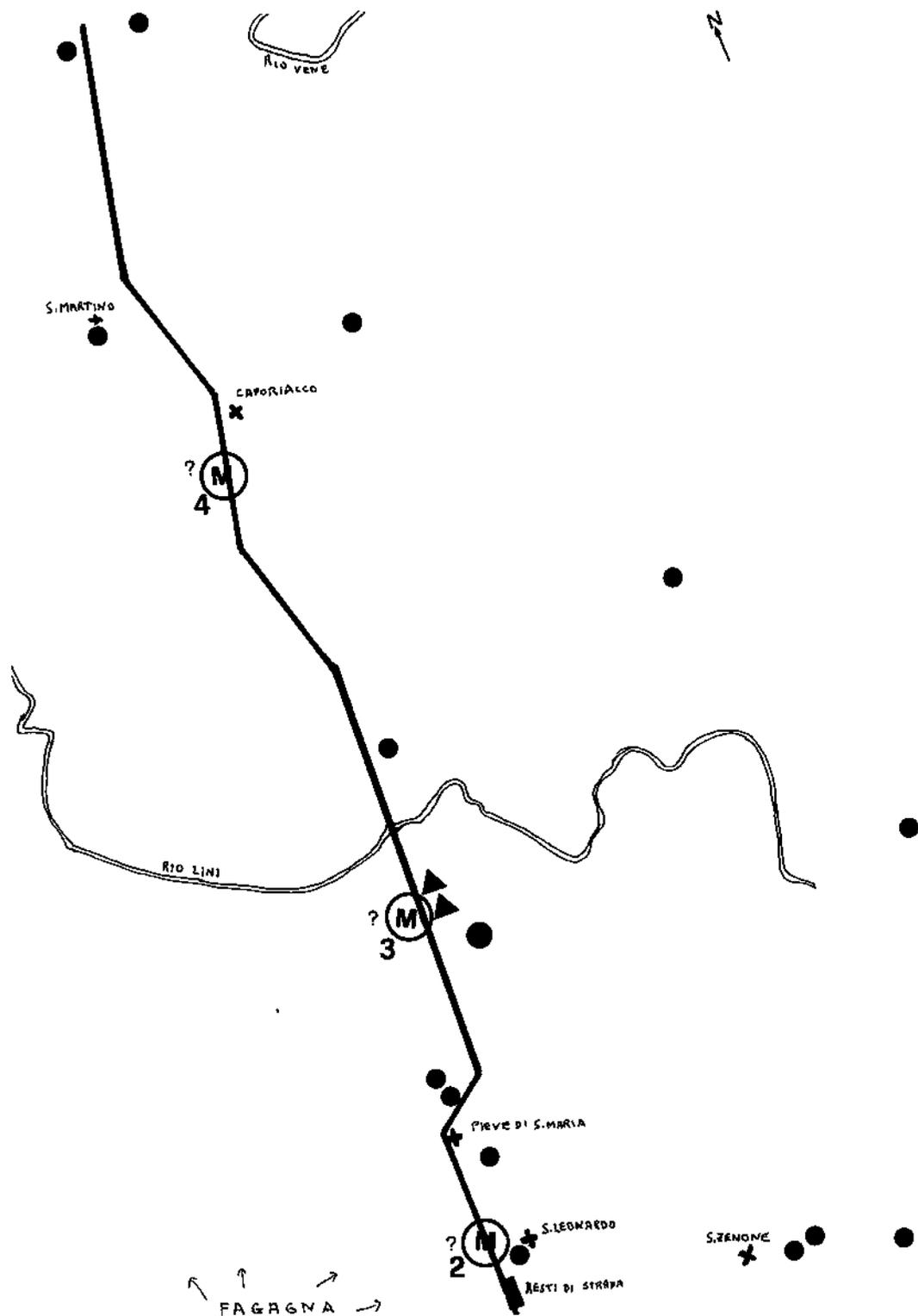


Fig. 54. Strada Concordia - Pieve di Rosa - Norico, 6° tratto.

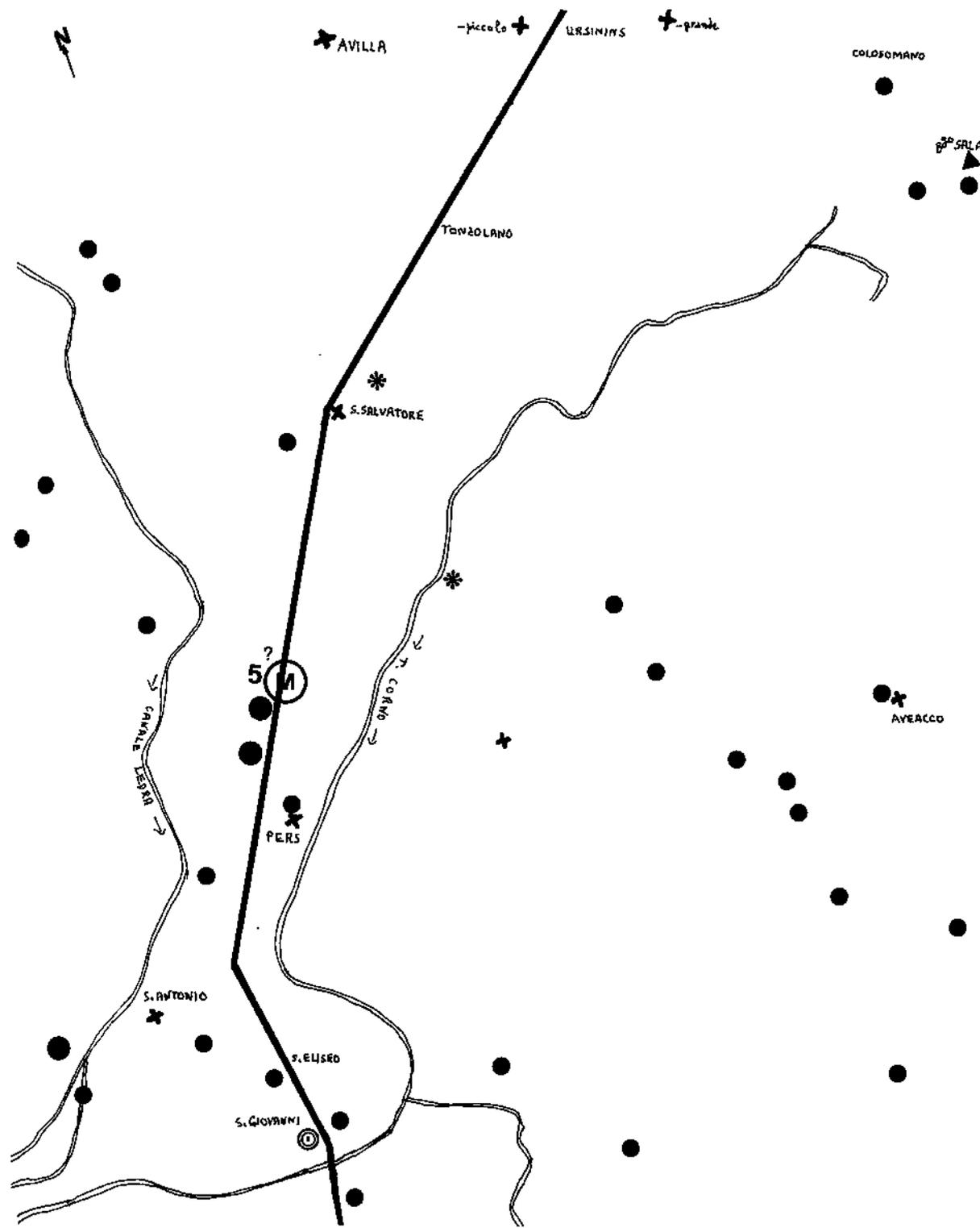


Fig. 55. Strada Concordia - Pieve di Rosa - Norico, 7° tratto.

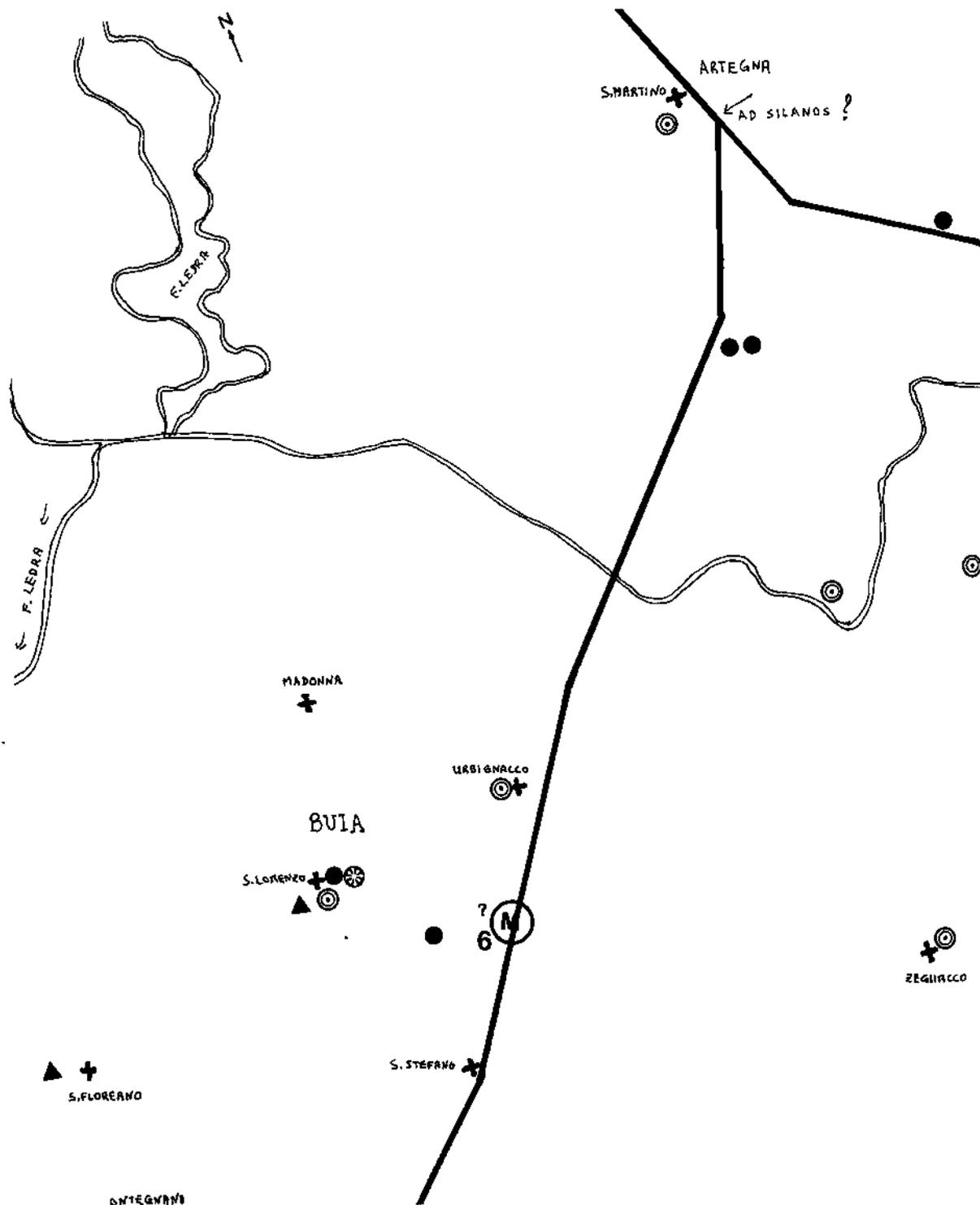


Fig. 56. Strada Concordia - Pieve di Rosa - Norico, 8° tratto.

un grosso insediamento abitativo rilevato poco sotto al colle di S. Martino, in vicinanza dell'ancona tra la Fonte Pudia e il Rio Clama. Tav. XXXVIII/A

Con tutta la buona volontà, non sapremmo come e dove trovare un altro percorso alternativo a quello ora descritto, neppure più ad occidente, nonostante l'ampiezza del territorio disponibile. Anzi, le basse del «campo» di Osoppo escludono perentoriamente una deviazione ancora più alta ad ovest e a nord-ovest del colle di Buia. Senza contare che la ricerca in superficie in questa zona ha dato esiti del tutto negativi.

Al di là delle grandi estensioni paludose c'è il Tagliamento, sulla cui riva sinistra doveva certamente correre qualche carreggiata alla buona. Ce lo dicono, in età medioevale e moderna, i traffici e gli itinerari patriarchini e veneziani, incentrati sulle direttrici di Pinzano e di S. Daniele; ce lo dicono ancor prima i Longobardi con il loro *limes*, di cui i castelli di Osoppo e di Ragogna formavano punti nodali ben conosciuti, ereditati probabilmente dal sistema difensivo precedente<sup>6</sup> e che anche Venanzio Fortunato ebbe la ventura di toccare e di tramandare pochi anni prima della venuta di Alboino<sup>7</sup>. Ce lo dicono, infine, tutti gli insediamenti abitativi romani che insistono lungo la riva del fiume, noto per la sua rapacità alluvionale, ma anche per la sua naturale disponibilità ad accogliere e sostenere in tutti i tempi forme di vita socialmente organizzate.

## 22. La Via per Emona.

Di questa grande strada, battuta da innumerevoli eserciti romani e barbari, ci interessa in questa sede soltanto il tratto tra Aquileia e la stazione di *Pons Sonti* all'imbocco del ponte sull'Isonzo.

Finché Aquileia rappresentò il centro motore della romanità orientale, nessuno - romano o barbaro - poteva mai pensare ad un percorso alternativo per arrivare in Cisalpina. Allorché, invece, la metropoli si trasformò in poco più che un villaggio paludoso e in una immensa cava di antiche pietre lavorate, la strada di Emona, nel tratto tra *Ad Undecimum* ed Aquileia, divenne assolutamente secondaria e coloro - militari o mercanti - che avessero voluto raggiungere e passare oltre il Tagliamento e la Livenza, puntavano direttamente su *Quadrivium* e *Opitergium*.

È in quest'epoca, certamente posteriore al fatale anno 452, che va ragionevolmente considerata una stabile direttrice viaria *Pons Sonti* - Gradisca - Romans - S.Vito (o altro luogo alternativo) - Sevegliano, con immissione presso questa località nella originaria Postumia<sup>1</sup>. È lo stesso percorso che il Bosio suppone già esistente fino dal 52 a.C., dal tempo cioè degli interventi cesariani nel settore orientale d'Italia, ritenendo che una via

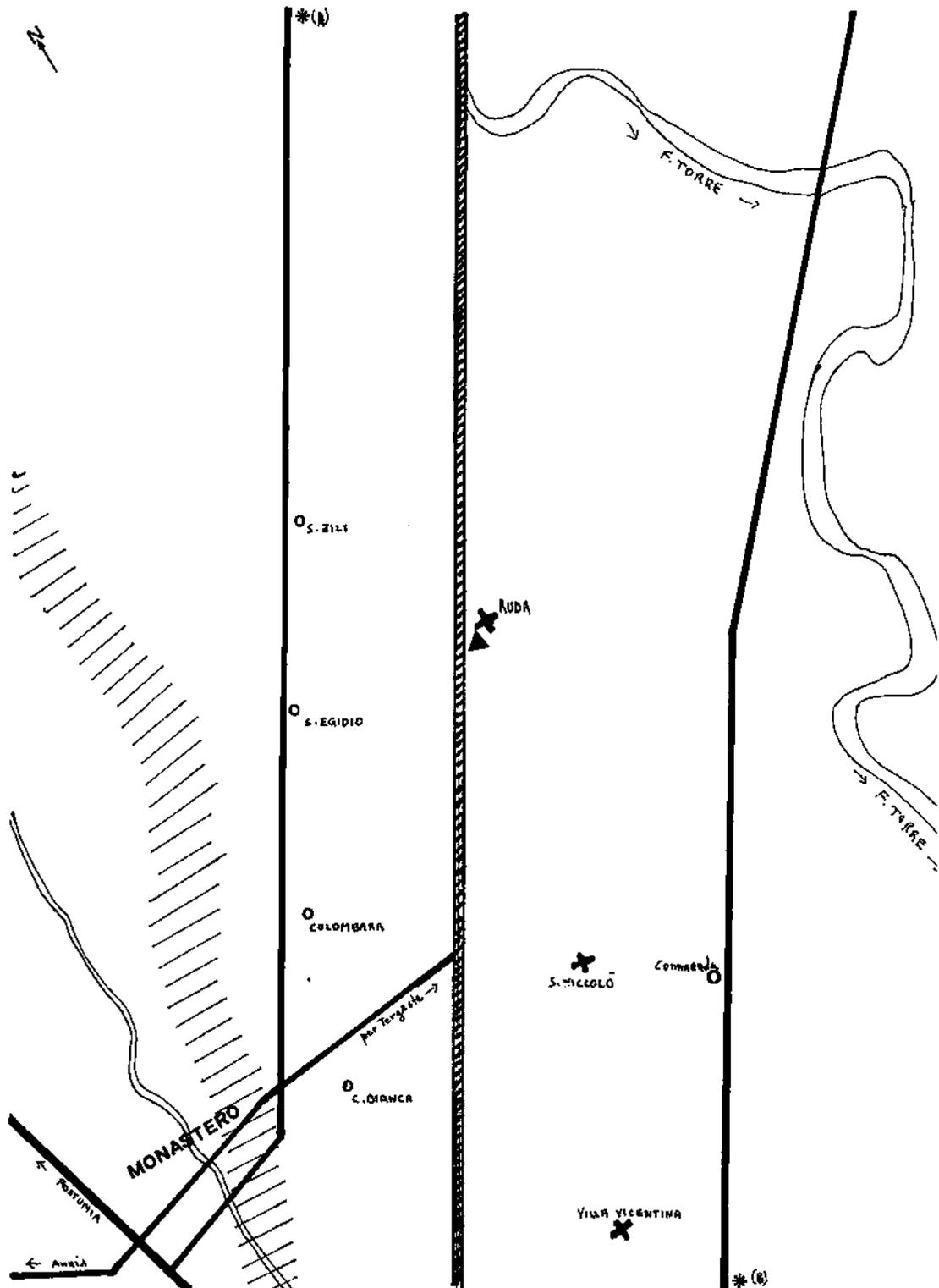


Fig. 57. Strada per Emona, 1° e 2° tratto.

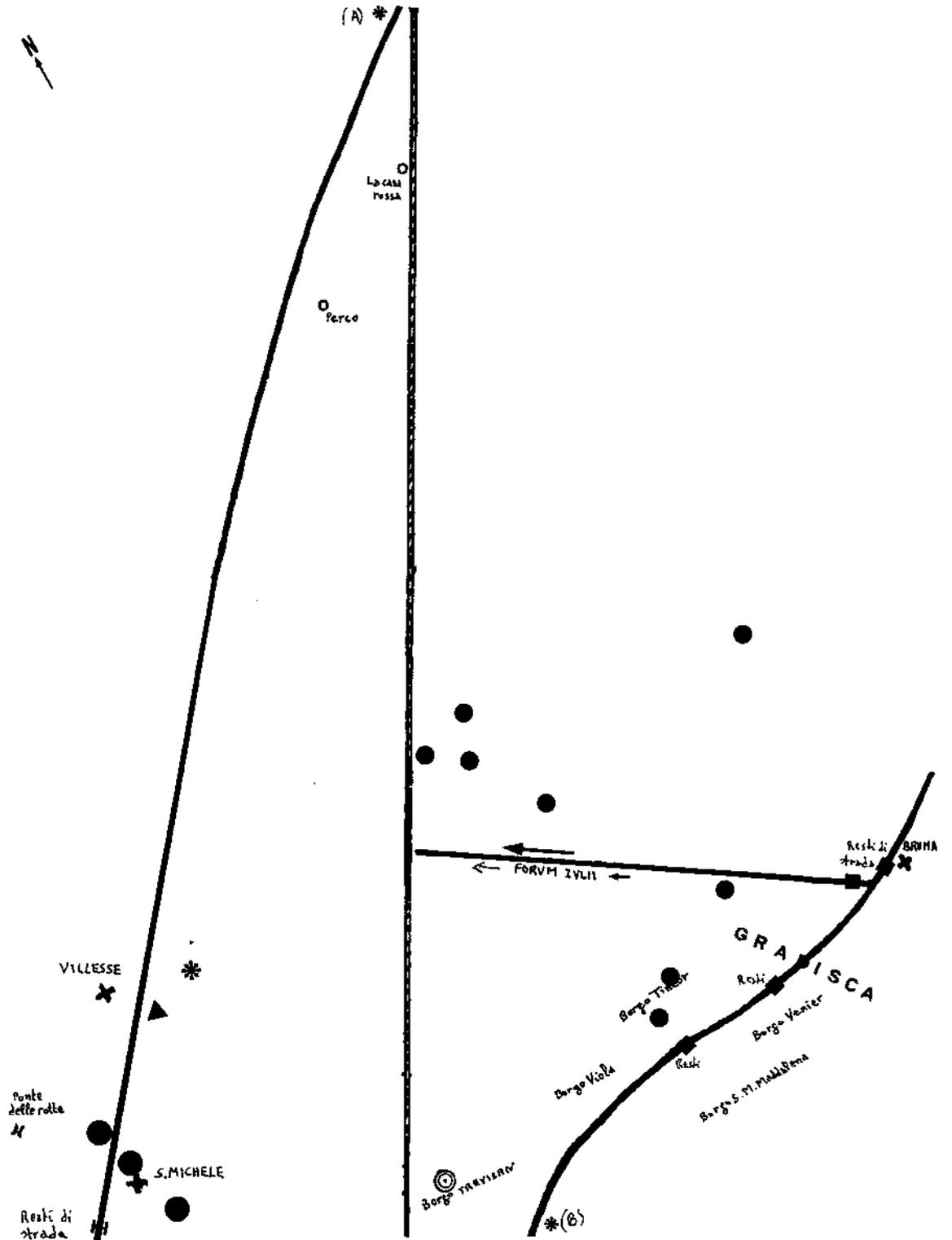


Fig. 58. Strada per Emona, 3° e 4° tratto.

Postumia «alta» (in contrapposizione alla via «bassa» coincidente con la Annia a partire da Concordia) fosse in realtà una via «breve» di collegamento tra la Postumia ad *Opitergium* e la via Emona a *Pons Sonti*<sup>2</sup>.

Una tale spiegazione non sembra, tuttavia, corrispondere alla mentalità romana e, a parte le prove archeologiche sui reali itinerari, nessuno – nemmeno Cesare – poteva permettersi il lusso «poco strategico» di saltare a piè pari una base logistica come Aquileia in una dimostrazione militare di sì lungo percorso. Se non altro, ce ne offre una buona riprova il fatto che lo stesso Cesare – proprio in questi frangenti – decide di costituire (nel caso di Zuglio) o di rafforzare (nel caso di Cividale) due aggregati a carattere prevalentemente militare, imponendo loro la prerogativa ma anche gli oneri del *forum*, oneri che riguardano, tra gli altri, la manutenzione delle strade di competenza giurisdizionale.

Sul percorso della strada per Emona, i pareri degli studiosi sono sostanzialmente concordi. Da Monastero, superato il ponte sul fiume Natisone col Torre, il tracciato procede senza ostacoli con un lungo rettilineo e, poi, con una leggera deviazione fino all'importante insediamento di S. Michele di Villesse, toponimo di evidente significato. Quivi, una villa rustica che da più di un secolo rimanda in superficie i resti architettonici e decorativi delle sue strutture (di recente, oltre i mosaici e i marmi già noti, sono venuti in luce frammenti dell'ipocausto) (RO-893), testimonia l'imponente fenomeno già osservato della sovrapposizione su impianti abitativi romani di aule culturali cristiane.

Poco oltre, sulla «Bruma» di Gradisca, esattamente alla distanza da Aquileia indicata dall'Itinerario Burdigalense, si deve collocare – come già pensavano altri studiosi<sup>3</sup> – la *mutatio Ad Undecimum*, mentre appena a 3 miglia più ad oriente, in località Máinizza, cade perfettamente la posta stradale di *Ponte Sonti*, ricordata dalla Tabula Peutingeriana.

Tav. XXXIX

L'importanza del passaggio sull'Isonzo con un ponte in pietra distrutto e rifatto probabilmente più volte (del suo azzeramento nel 238 d.C. da parte degli aquileiesi ne siamo informati) è ben conosciuta<sup>4</sup>. Lo ribadiscono i resti degli impianti abitativi di una villa romana, anche qui utilizzata più tardi come parziale fondamento di un edificio culturale cristiano, e quelli altrettanto noti delle due necropoli, la prima ad incinerazione ed alto-imperiale nei pressi del ponte, la seconda ad inumazione sotto il monte Fortin ed appartenente alla popolazione autoctona tra il V e il VI secolo.

Sempre alla Bruma, cioè alla *mutatio Ad Undecimum* (dove i resti del lastricato descritti anni fa dal Patuna sono stati recentemente accreditati da nuove scoperte), la strada per Emona doveva ricevere una delle principali vie di cui disponeva il municipio di *Forum Iulii*. Di essa e delle altre numerose vie che tagliavano in ogni direzione il territorio forogiuliese, conviene parlare separatamente.

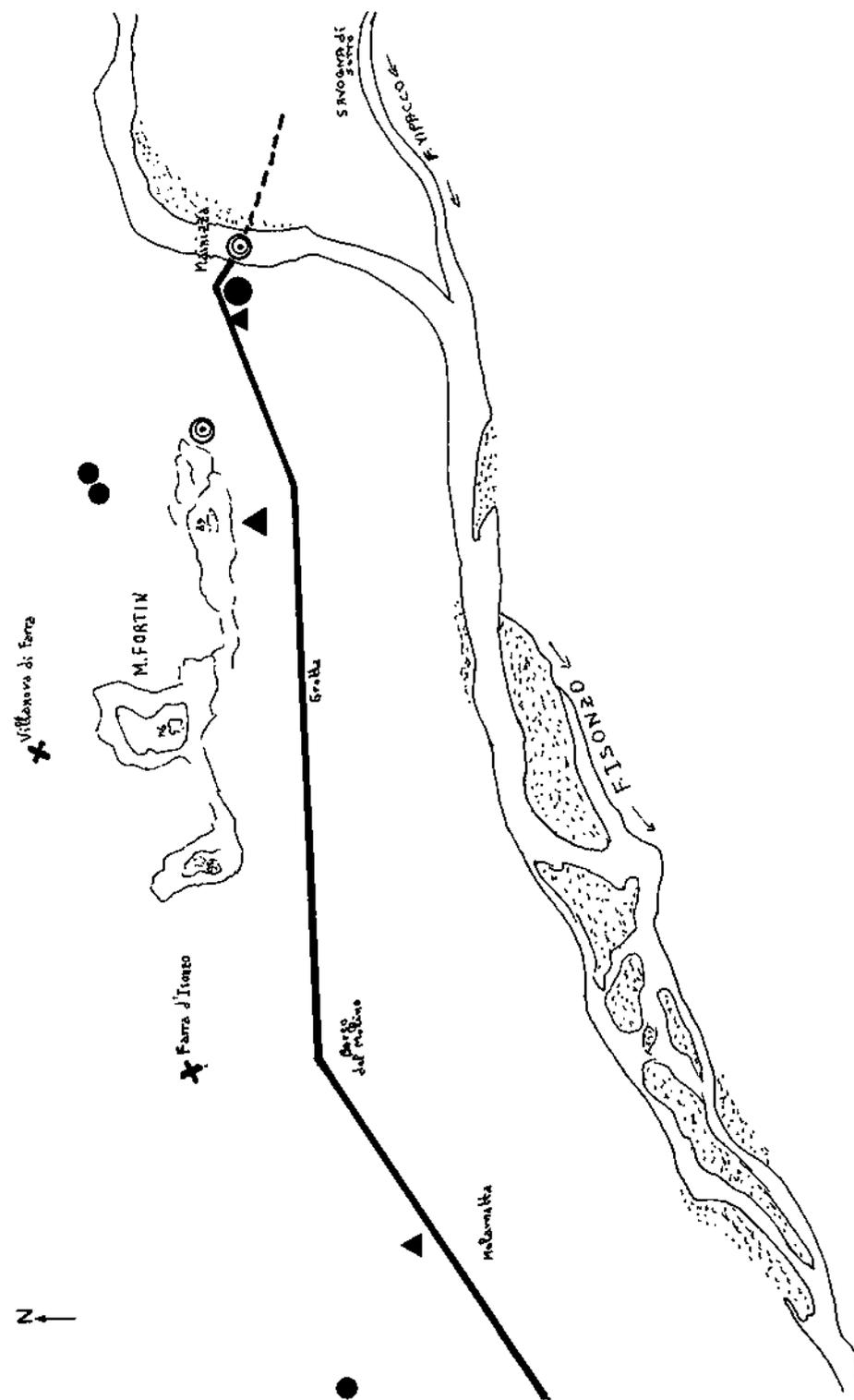


Fig. 59. Strada per Emona, 5° tratto.

### 23. Le vie del municipio forogiuliese.

Appare chiaro, da tutto il discorso precedente, che per trattare delle vicende del municipio forogiuliese non ci si può limitare ad una descrizione monomorfa, tesa a sviluppare i temi di una evoluzione sociale ed urbanistica principata ed esaurita sull'unico binario della romanizzazione nel settore orientale d'Italia.

Il *Forum* - non vi è dubbio - fin dal suo primo impianto come *castrum* ai fini militari, è quasi un «antemurale» di Aquileia ed esiste in quanto esiste la madre Aquileia, città per eccellenza, principio e fine di ogni operazione militare, emporio e centro produttivo di vaste relazioni.

La lenta trasformazione del *Forum* in un centro urbano non assume connotati tumultuosi; l'espansione edilizia si arresta ai limiti delle difese naturali, acque e declivi, non raggiungendo neppure le falde dei prossimi colli. Lo spazio urbano reale è circoscritto e, tranne le terme, non vi si possono costruire impianti ludici o teatrali per consumare il tempo libero dei forogiuliesi o dei legionari stanziati e di transito.

Il carattere dell'aggregato è e rimane sempre «prevalentemente militare», mentre le attività economiche dei suoi abitanti, e quindi i redditi di base, sembrano legati eminentemente all'agricoltura. Del settore industriale, o artigianale, come si vuole, non si vedono tracce consistenti, mentre l'edilizia urbana e quella periferica nelle campagne circostanti, tra Moimacco e Premariacco specialmente, parlano con chiarezza di una classe di benestanti proprietari, che è anche, probabilmente, il ceto dirigente civile e religioso della municipalità.

Un rapporto insomma, tra città e «contado», che l'esiguo spazio urbano costringe ad una forma alquanto atipica<sup>1</sup>.

Il ruolo del *Forum* tende a modificarsi tra il IV e il V secolo e, quantunque le testimonianze fino al 568 siano scarsissime o quasi nulle, qualche informazione epigrafico-letteraria ci avverte che il prestigio del vecchio *castrum* sta crescendo, acquistando dove Aquileia perde. Per esempio, e il Leicht lo intese benissimo, non è di poca importanza il fatto che, dopo la catastrofe attilana, Cividale assuma la qualifica di *Caput Venetiae*, con probabile residenza in essa del governatore della decima regione, e subito dopo del patrizio bizantino posto a capo della difesa militare<sup>2</sup>.

Sono segnali che in Paolo Diacono diventano documenti sicuri, quando si afferma che «città capitale della Venezia fu un tempo Aquileia, ma ora è Forum Iulii...»<sup>3</sup>.

Le distruzioni subite da Cividale per colpa degli Avari ci impediscono di provare sul piano archeologico quanto attestato sul piano storico-letterario, ma è difficile portare alternative a questa interpretazione.

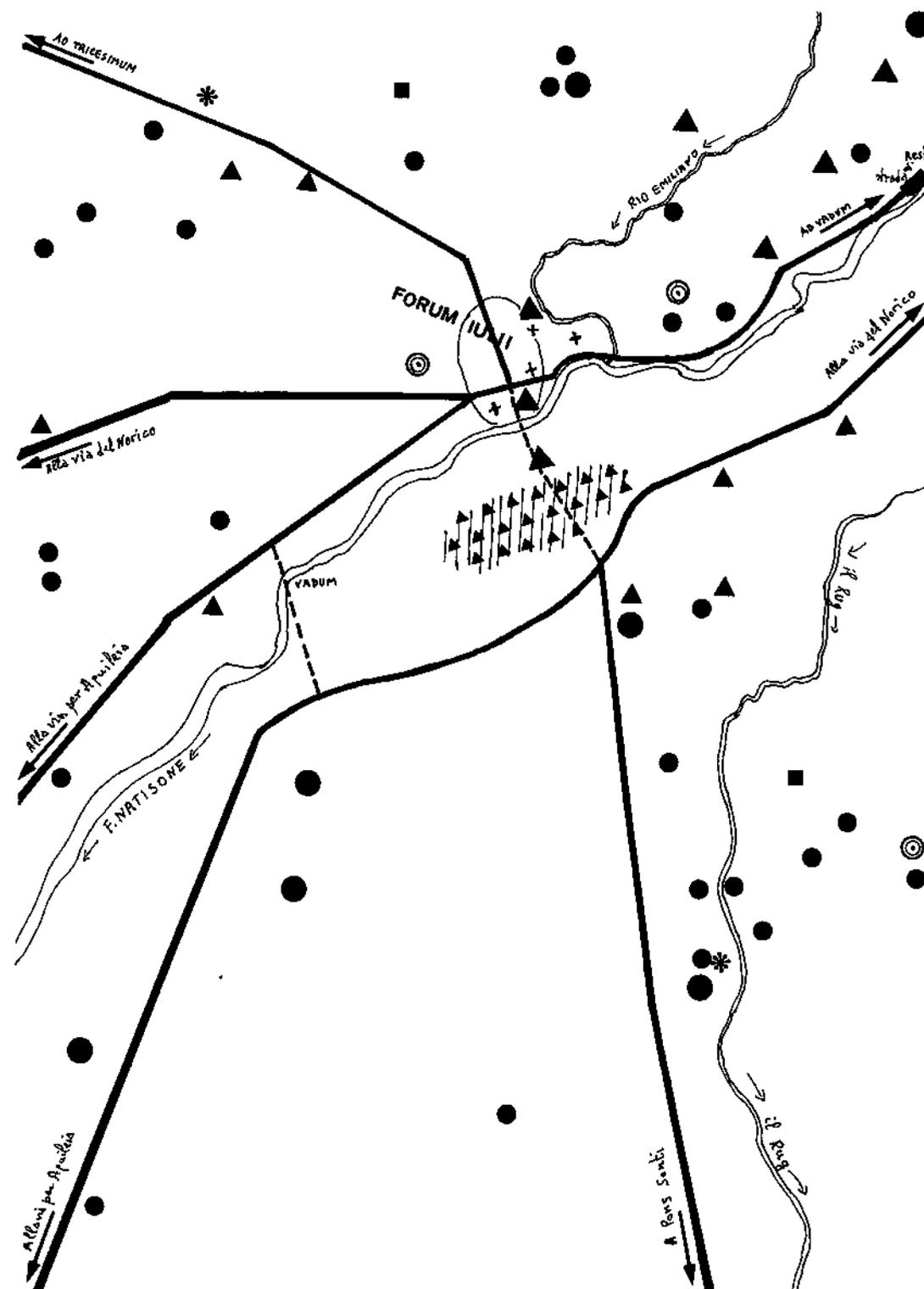


Fig. 60. Situazione generale della viabilità forogiuliese.

Lo stesso avviene – e qui le prove archeologiche della ricerca sono fondamentali – nel campo della viabilità forogiuliese.

Inizialmente, e per qualche secolo, tutte le strade – salvo, s'intende, quelle minori e locali – seguono una certa direzione, tendendo in ogni caso a coprire le distanze tra il territorio forogiuliese e quello strettamente aquileiese, grosso modo con orientamento sud-nord o viceversa.

In un secondo tempo, man mano che il *Forum* cesariano si trasforma nella *Civitas* paolina, acquisendo le funzioni di *Caput Venetiae*, il centro direzionale della viabilità di tutta la regione orientale si sposta verso Cividale e altre strade si aggiungono a quelle antiche o si innestano in quelle antiche, con lo scopo di tagliare trasversalmente, da est a ovest, la regione, ottenendo un più rapido e conveniente collegamento con le terre venete e la Cisalpina.

È il momento, come si è visto, della Postumia che punta direttamente su Romans e Pons Sonti (via che poi diventerà la «Stradalta» dei patriarchini, dei veneziani e... dei turchi); ma è anche il momento della strada Cividale – (Pozzuolo) – Cavolano di Sacile ricordata da Paolo Diacono, nonché della strada pedemontana Cividale - Monte Croce - Nimis - Artegna - Gemona - Via del Norico<sup>4</sup>.

È in questi secoli dell'altomedioevo che, verisimilmente, si vanno formando le tante «vie cividine» che ancor oggi s'incontrano tra il medio Friuli e il territorio cividalese<sup>5</sup>. Difficilmente, anche se non impossibile, queste vie possono vantare un'origine romana antica, proprio per le diverse caratteristiche dei due sistemi.

La capitale delle terre orientali bizantine, del ducato longobardo, del marchesato franco e, infine, del principato patriarcale, virtualmente almeno fino alla fine del XIII secolo, è la *Civitas* forogiuliese. È, quindi, logico oltre che normale, che le strade tendano ad essa.

Come è parimenti logico che, nella successiva epoca austriaca, tutte le strade – parafrasando un antico proverbio – «portino a Trieste», nuovo emporio e matrice di commerci ad ampio raggio. Naturalmente con le dovute eccezioni, come nel caso delle «vie bariglarie» che qualche studioso ha tolto alla primogenitura romana (si vedano le bariglarie tra Ospedaletto di Gemona e Pradamano sovrapposte alla via per Virunum) per inserirle in un progetto stradale mirante a congiungere Tricesimo con il porto di Trieste<sup>6</sup>.

Ma, vediamo di seguire passo passo tutte le principali vie che si dipartono dalla Cividale romana.

In una prima cartina si riassume l'intera situazione della viabilità forogiuliese con relativi insediamenti abitativi e funerari entro un raggio di qualche miglio dal centro del *castrum*.

La descrizione analitica inizia dalla via di Tricesimo ad ovest, conti-



Tav. XXXVIII, 1. La strada Concordia-Ad Silanos in vista della Pieve di Fagagna (direzione Sud).

Tav. XXXVIII, 2. La medesima strada in vista di Caporiacco (direzione Nord).



Tav. XXXVIII/A, 1. Campi sotto la Pieve di Fagagna, nei pressi della strada di Concordia.

Tav. XXXVIII/A, 2. L'insediamento BU-1051, sotto S. Martino di Artegna (nel tondo), allo sbocco della strada di Concordia.



Tav. XXXIX, 1. La chiesetta della Mainizza, elevata sulle macerie romane dell'insediamento di Pons Sonti.

Tav. XXXIX, 2. L'Isonzo visto dalla Mainizza ove transitava la strada romana sul Pons Sonti.



Tav. XL, 1. Resti del tracciato stradale sulla via Ravosa-Attimis, a nord-ovest del Rio Talmass.

Tav. XL, 2. Muraglie di contenimento del medesimo tracciato.

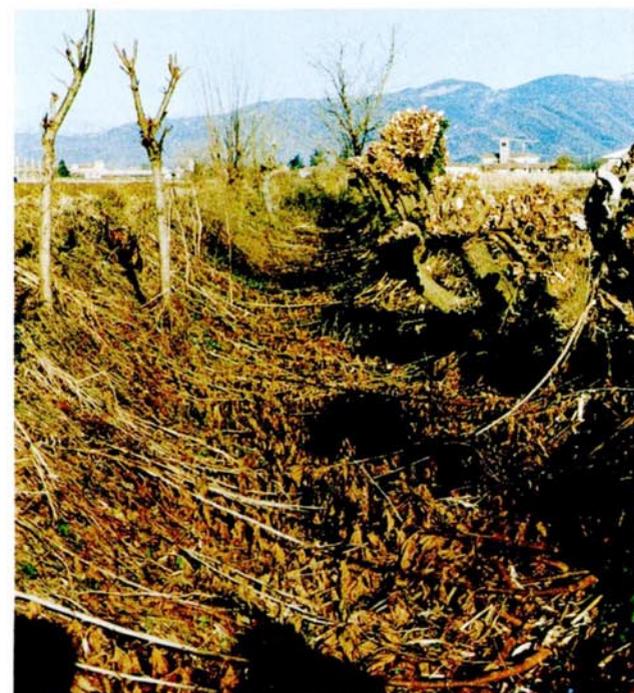


Tav. XLI, 1. Il fiume Natisone al guado di Sanguarzo, visto dalla riva sinistra.

Tav. XLI, 2. All'uscita del guado in località Molino: in primo piano, sulla destra il castello di Gronumbergo, sulla sinistra il monte Barda-Roba (SP-47).

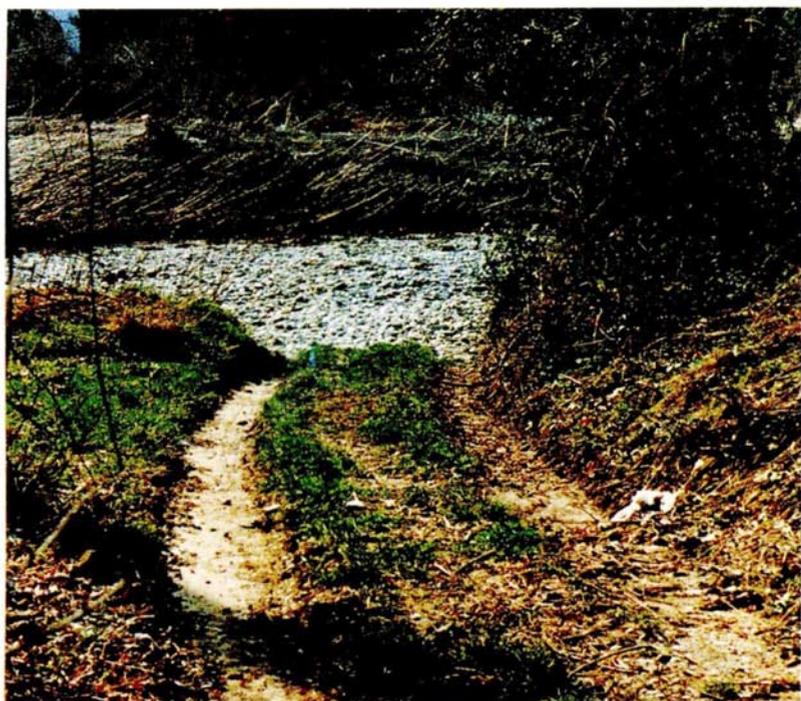


Tav. XLI/A. *La valle di Dernazzacco tra il monte Orzone e il colle di S. Maria.*



Tav. XLII, 1. *Resti del tracciato Forum Iulii - Ad Undecimum, a Sud di Gagliano (sullo sfondo, a destra, la chiesa).*

Tav. XLII, 2. *Resti di acciottolato sconvolto dalle arature sul tracciato di raccordo Remanzacco-Soleschiano (sullo sfondo, a sinistra, il cimitero e, a destra, la chiesa parrocchiale di Buttrio).*



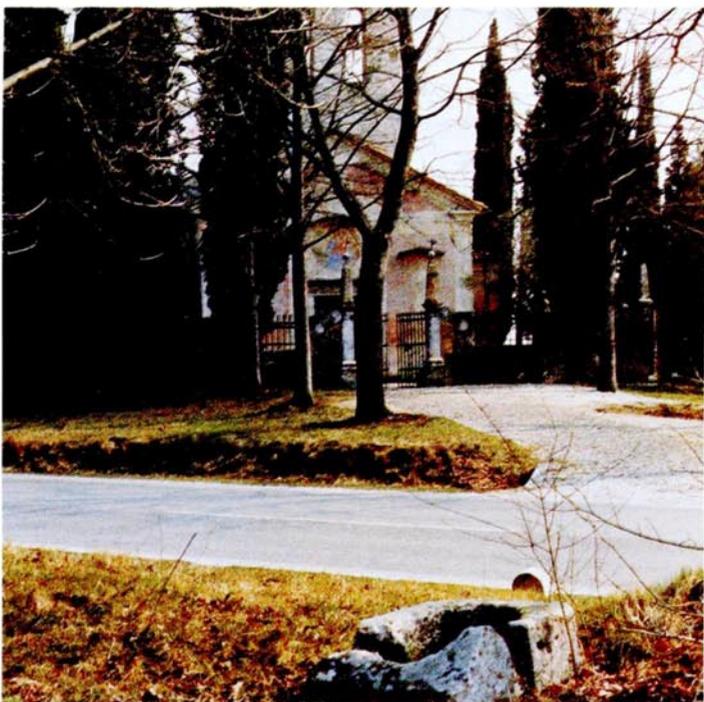
Tav. XLIII, 1. Resti della strada Forum Iulii - Ad Undecimum presso il guado di Visinale, in riva destra dello Iudrio.

Tav. XLIII, 2. Il guado della medesima strada, in riva destra.



Tav. XLIV, 1. Il guado del Corno presso Dolegnano, visto dalla riva destra, sulla strada di raccordo Quattro Venti-Babanich.

Tav. XLIV, 2. Resti del tracciato Forum Iulii - Ad Undecimum nei pressi dell'insediamento di S. Quirino di Cormòns (MN-282).



Tav. XLV, 1. Resti del tracciato stradale *Forum Iulii* - Trivignano nei pressi del guado di Oleis-Sdricca, in riva sinistra del Natisone.

Tav. XLV, 2. Chiesa e sagrato (interrotto) di S. Maria di Strada, a est del raccordo stradale Quattro Venti - Babanich.

nua verso est con le due vie dirette alle alte valli del Natisone e dell'Isonzo, prosegue a sud con la via di Pons Sonti e si conclude a sud-ovest con le tre vie, che si allacciano, su itinerari diversi, alla strada Aquileia-Virunum.

#### A) *Via Forum Iulii* - *Ad Tricesimum*.

Raggiunta senza difficoltà Rubignacco, la via presenta subito dopo una prima grossa novità. Anziché dirigersi direttamente su Togliano e tenersi rigidamente su un percorso «pedemontano» alle falde delle colline, come solitamente si propone nella letteratura locale<sup>7</sup>, la carreggiata imbocca un lungo rettilineo evitando sia una prima depressione alla base della collina di S. Elena sia una seconda più vasta zona paludosa (bonificata da qualche decennio), ricordata ancor oggi dal toponimo *Salmazza* e da un piccolo laghetto superstite.

In sostanza, si può parlare di una pedemontana «bassa», che corre in pianura e si identifica con la strada romana di collegamento con la via per Virunum; e di una pedemontana «alta», forse anche di origine preistorica, che acquista importanza, specie nel tratto maggiore e più percorribile dopo la *Salmazza*, soltanto in epoca tardo antica e longobarda, cioè quando è maturato un sistema difensivo imperniato su un *limes*, i cui punti salienti di tenuta sono rappresentati dalla linea dei castelli (Cormòns, Cividale, Nimis, Artegna etc.) dislocati tra l'Isonzo e il Tagliamento<sup>8</sup>.

Il rettilineo, superato Ronchis, si trasforma poi in un percorso più ondulato, raggiungendo la stazione di Tricesimo sulla via del Norico e di Virunum, con una distanza complessiva da *Forum Iulii* calcolabile in circa 20-21 miglia.

Dalla via di Tricesimo si distaccano altre strade locali, dirette allo sfruttamento delle valli. Partendo da Cividale, si possono ipotizzare, con alto grado di credibilità, una strada che congiungeva direttamente la zona di Rubignacco con la valle del Chiarò con destinazione Torreano e Masarolis (cave di pietra «piacentina», legname) e una strada di collegamento tra S. Mauro e Togliano, al servizio di una plaga densamente abitata, quasi sicuramente configurabile in un piccolo *vicus*.

Due altre strade di notevole interesse derivavano dalla via principale nel tratto tra la Malina e il Torre. Come indica una speciale cartina, una di esse legava Ravosa con la valle della Malina e del Rio Talmass fino ad Attimis; l'altra penetrava, lungo la riva sinistra del Torre e la riva destra del Cornappo, nel territorio di Nimis, probabilmente costituito anch'esso in *vicus*.

Entrambe, quindi, tendevano alle valli interne partendo dalla pianura con direzione sud-nord, lasciando ad una via locale più alta e trasversale, con direzione est-ovest, il compito del collegamento tra le diverse valli.

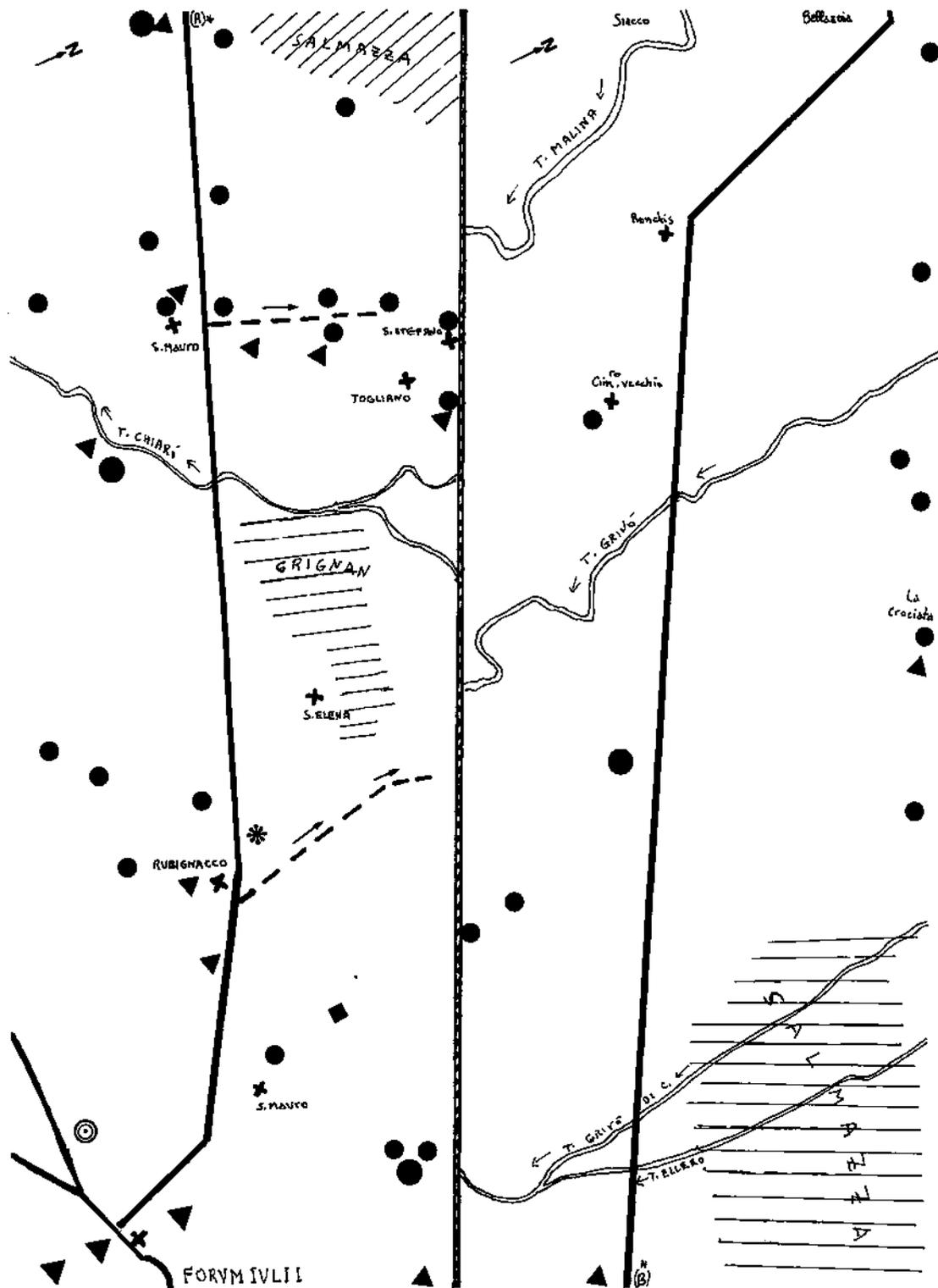


Fig. 61. Strada Forum Iulii - Ad Tricesimum, 1° e 2° tratto.

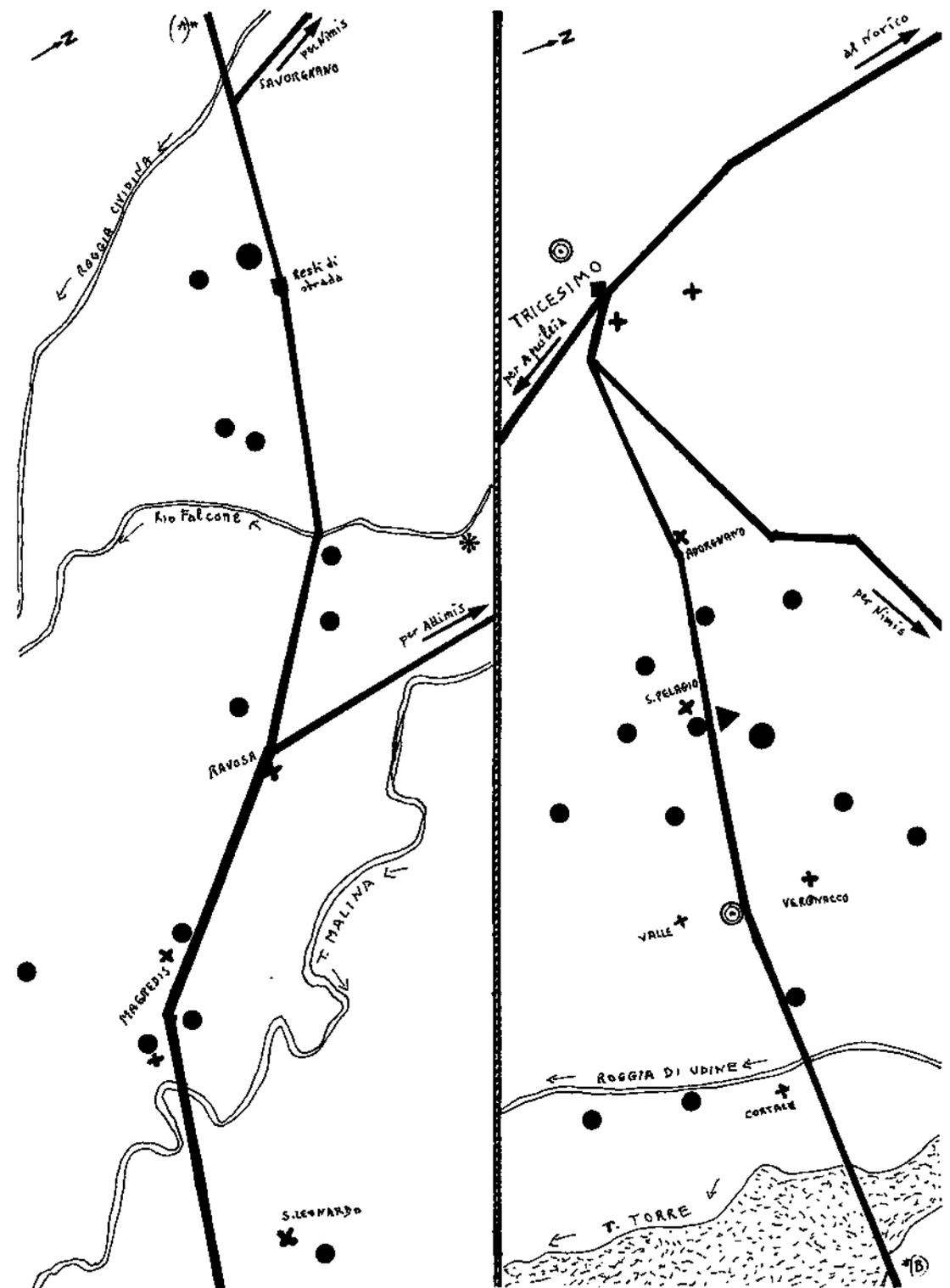


Fig. 62. Strada Forum Iulii - Ad Tricesimum, 3° e 4° tratto.



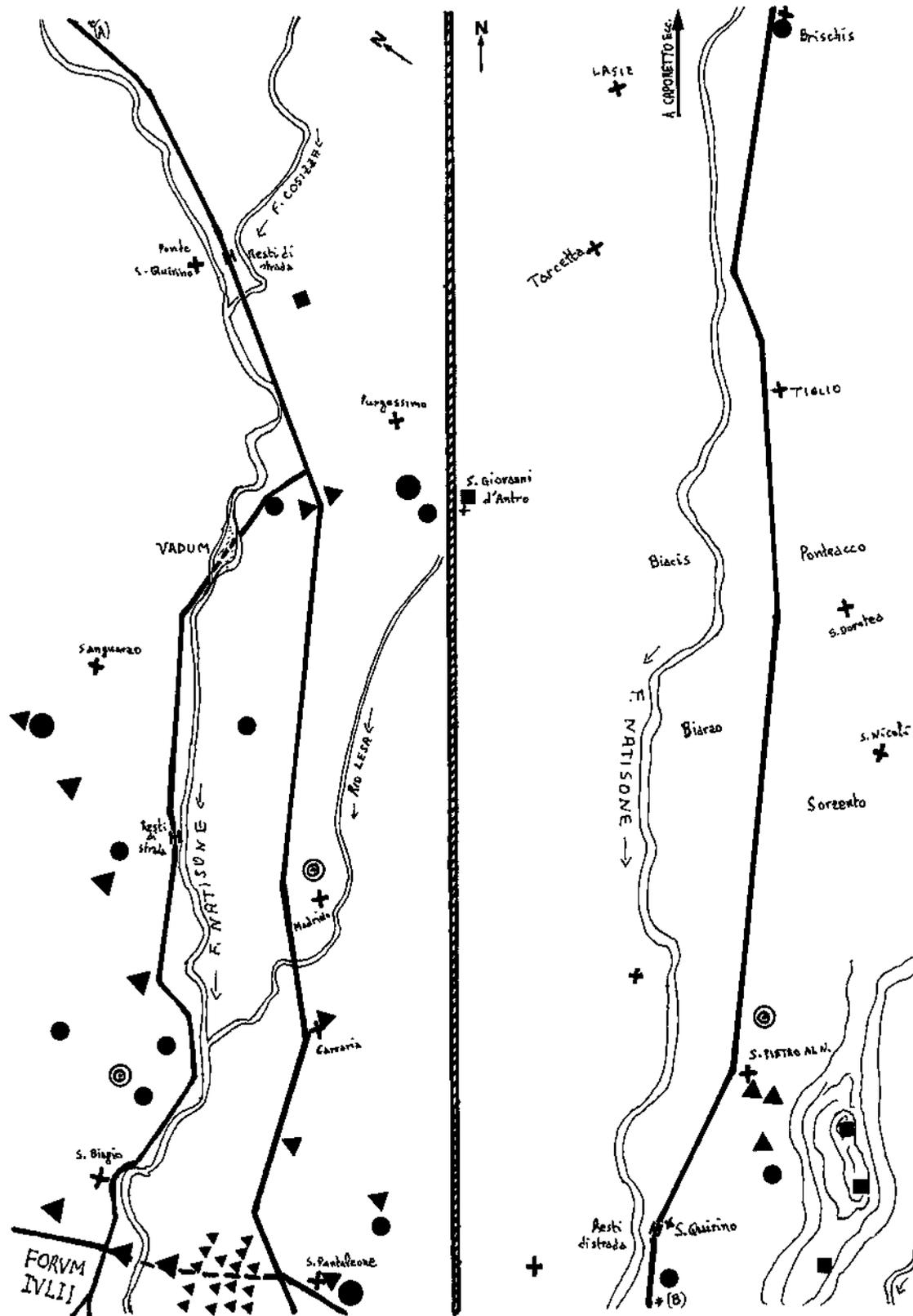


Fig. 64. Strada Forum Iulii - Tarvisio, 1° e 2° tratto.

L'una in riva destra, con segni ancora evidenti dei solchi carrai poco oltre l'edificio da poco riscoperto della vecchia dogana patriarcale (ca. XIII secolo)<sup>10</sup>, non va oltre la detta località di Sanguarzo (or. San Giorgio), nei cui pressi attraversa l'omonimo guado (usato da tempo immemorabile dagli abitanti locali per macinare il grano ai molini situati sotto Purgessimo) per unirsi all'altra strada posta in riva sinistra.

Tav. XLI

L'alternativa, prospettata da C.G. Mor che vi fosse un percorso sotto monte e un passaggio del fiume più alto, non trova segnali di sorta sul terreno, che peraltro è risultato privo di insediamenti.

Abbondante e del tutto favorevole è, invece, la documentazione della strada sulla riva sinistra, che può dirsi la continuazione della via proveniente da Aquileia, un ramo della quale si porta - come si vedrà - da S. Giorgio in Vado sulla riva destra del Natisone per entrare in *Forum Iulii* dalla porta occidentale del *castrum*.

Il percorso, da S. Giorgio in Vado, tocca Rualis poco sotto la «pianura delle tombe», il Cristo e Carraria, tenendosi piuttosto discosto dalla riva fino a Purgessimo; attraversa il fiume Cosizza dopo aver raccolto la strada della riva destra e si inoltra lungo la stretta valle del Natisone, coincidendo in molti punti con l'attuale statale n° 54.

Una variante, proposta dal Bosio, più aderente alla riva nel tratto iniziale tra il borgo del Ponte e il rio Lesa, oltre che presentare notevoli difficoltà di pendenza, non trova conforto in testimonianze archeologiche, che sono invece numerose e frequenti nel tratto più esterno<sup>11</sup>.

Inoltre, tutta una serie di rinvenimenti funerari tra S. Pietro - San Quirino - Azzida e Madriolo - Dernazzacco stanno a provare come una lunga fascia di territorio sulla riva sinistra del Natisone sia stata densamente abitata fin dalla protostoria, tanto da far pensare ad una via che doveva correre pressappoco sullo stesso tracciato di quella romana.

Tav. XLII/A

La strada, oltre S. Pietro, ha lasciato tracce sicure nei pressi di Robicé (resti di pavimentazione e una villa rustica), oggetti e monete a Caporetto, a Plezzo e a Lonca, nell'alta valle dell'Isonzo. A capo della valle, superati Predil e Tarvisio, si univa alla via di Aquileia diretta al Norico e a Virunum.

C) Via Forum Iulii - Ad Undecimum.

Questa via, che potrebbe essere chiamata la «pedemontana orientale», si congiunge idealmente con la via per Tricesimo ripetendo in gran parte quella che è oggi la SS. 356, ma al tempo stesso rappresenta «l'altra metà» della via per Caporetto e con questa determina l'equidistanza del *Forum* dai due terminali, il settentrionale di Caporetto e il medio-orientale Ad Undecimum sulla via per Ponte Sonti ed Emona.

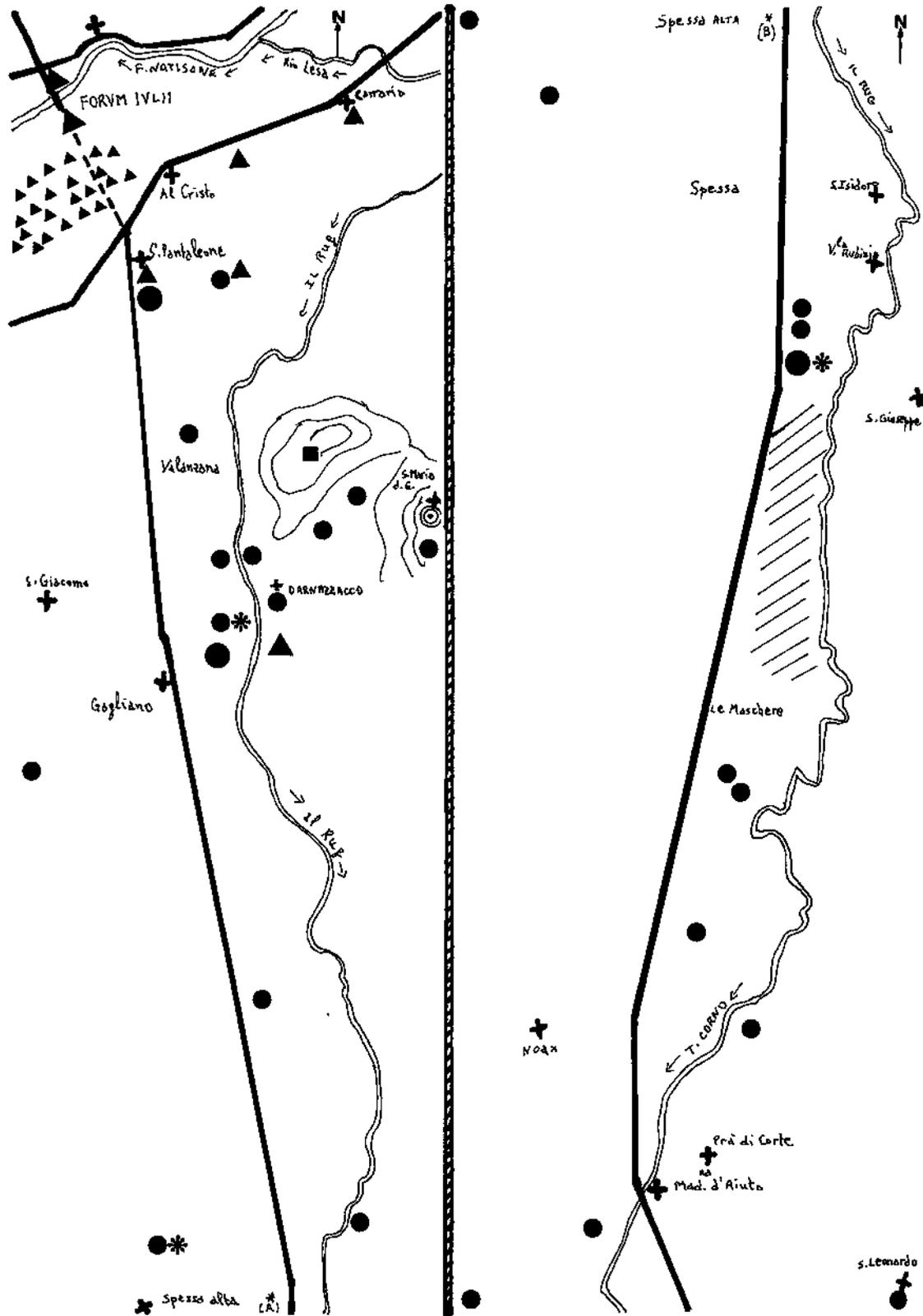


Fig. 65. Strada Forum Iulii - Ad Undecimum, 1° e 2° tratto.

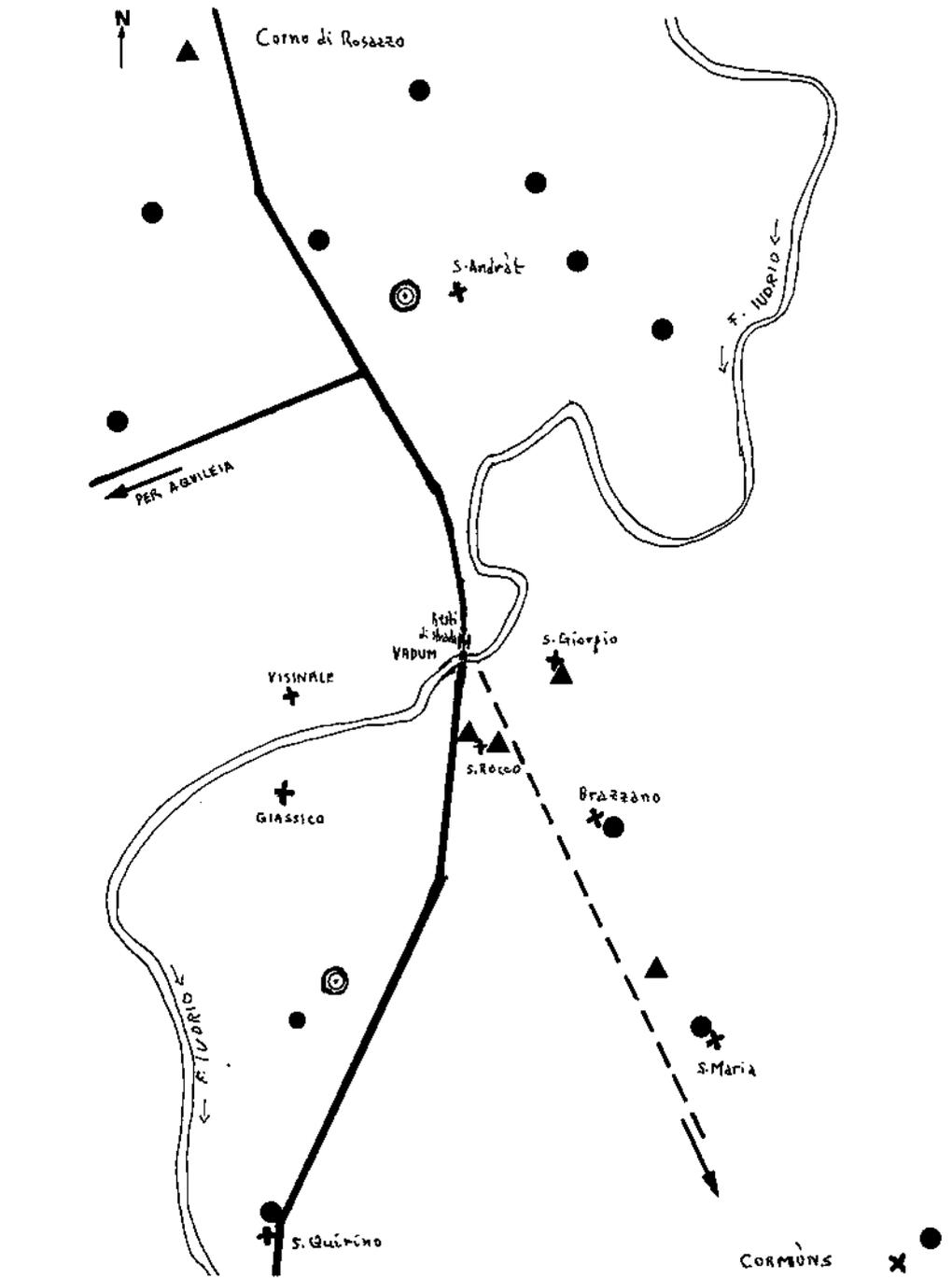


Fig. 66. Strada Forum Iulii - Ad Undecimum, 3° tratto.

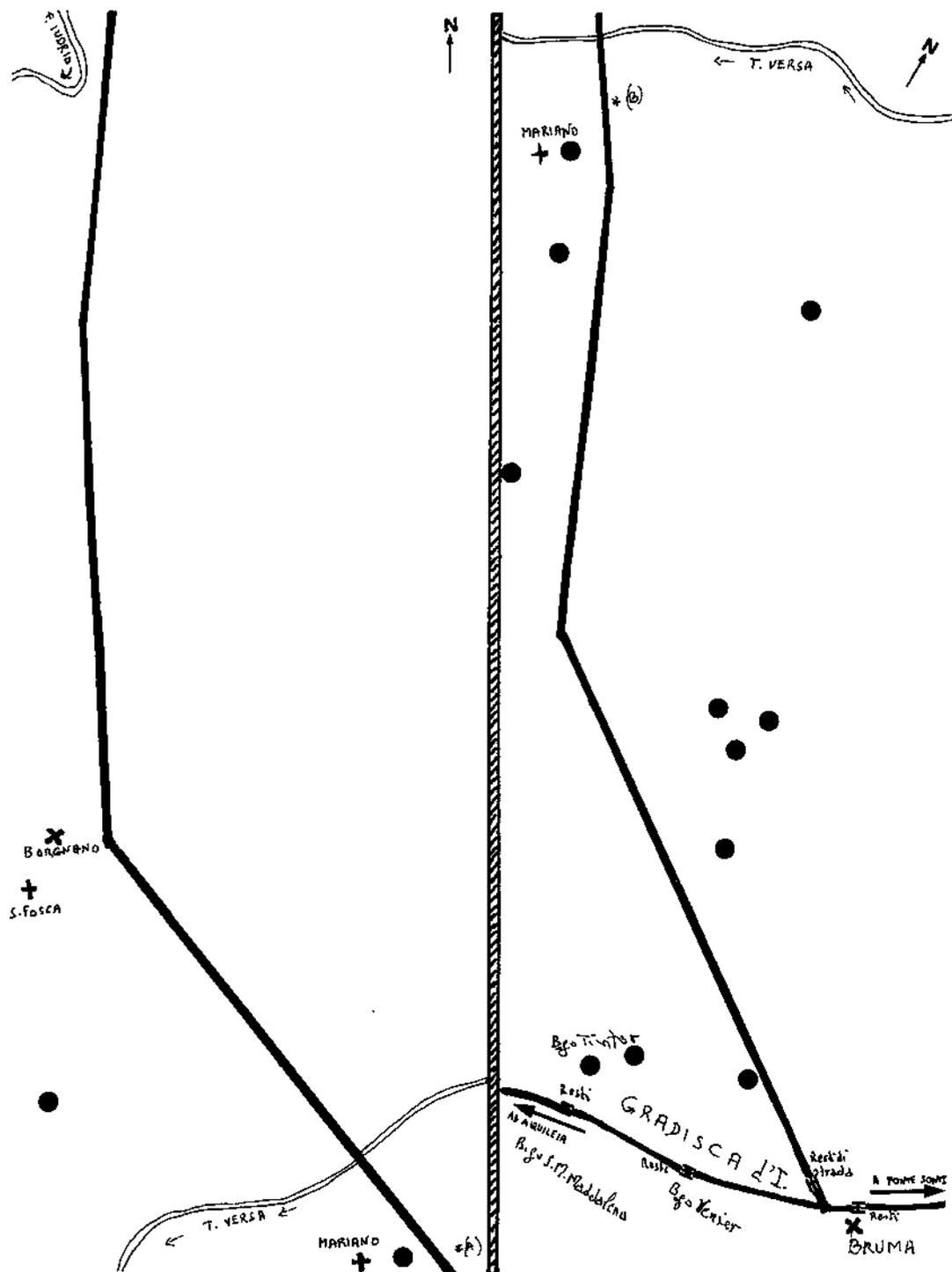


Fig. 67. Strada Forum Iulii - Ad Undecimum, 4° e 5° tratto.

In totale circa 36-37 miglia, che Cesare avrebbe percorso intervenendo massicciamente verso il 50 a.C. nel settore orientale d'Italia a seguito delle distruttive incursioni dei Giapidi.

La concessione del privilegio di mercato al *castrum* repubblicano posto sulla riva destra del Natisone potrebbe avere, a nostro parere, una precisa relazione con il tracciamento o il consolidamento della strada «pedemontana orientale» che avrebbe determinato, di conseguenza, l'ambito territoriale e giurisdizionale dell'avamposto e municipio forogiuliese, come già aveva intuito per l'alta valle del Natisone Pier Silverio Leicht.

Nel tratto iniziale fino alla Madonna d'Aiuto e Prà di Corte, la strada costeggia il Rug e poi il Corno, lungo i quali si collocano secondo i consueti canoni numerosi insediamenti abitativi. Una bassa paludosa tra S. Giuseppe e Le Maschere riporta il percorso sull'attuale «cormonese» fino a S. Andrat; oltre questa località, superato il guado dello Iudrio, presso il quale persistono residui di pavimentazione e di solchi carrai, la via punta decisamente sulla chiesetta di S. Quirino, eretta nei pressi immediati di un insediamento romano ai limiti del costone che guarda la depressione dello Iudrio, e nota ai medievalisti per un celebre incontro tra il Patriarca Pellegrino II e il conte Mainardo II di Gorizia nell'anno 1202.

Sembra chiaro che la località costituisse un punto capitale sul tracciato romano ancora funzionante, anche se non si può escludere del tutto una via alternativa diretta a Cormons e da qui in rettilineo a Corona e alla Bruma di Gradisca (*Ad Undecimum*) secondo un itinerario chiamato «la via di Cividale», oggi smesso per l'attraversamento dell'autostrada<sup>12</sup>.

Borgnano, sotto l'antica chiesetta di S. Fosca, e Mariano del Friuli, entrambi toponimi di rilievo, confortato il secondo da tre successivi insediamenti abitativi, sono le ultime tappe prima di raggiungere, dopo un percorso di 17-18 miglia, la Bruma di Gradisca e con essa la *mutatio Ad Undecimum*, sulla cui identificazione non sembrano ormai sussistere dubbi, anche a motivo dei resti di pavimentazione stradale scoperti in più punti ma tutti perfettamente coordinati tra loro.

A completare il quadro della strada, vi è ancora da aggiungere che nei pressi di S. Andrat dello Iudrio e della località dei Quattro Venti si stacca da essa una via secondaria che si riavvicina trasversalmente al Natisone, irrorando la zona di S. Giovanni fin sotto Bolzano e la Madonna di Taviela.

Raggiunta la chiesa che ancor oggi porta il significativo titolo di S. Maria di Strada, il tracciato oltrepassa poco dopo il Torre unito col Natisone al «passo della Torre», infilando da ultimo un rettilineo e unendosi, nei pressi di un grande insediamento ai «Babanich», con la via Aquileia-Virunum.

L'alternativa tradizionalmente accolta di un itinerario S. Maria di

Tav. XLII/1

Tav. XLIII

Tav. XLIV/2

Tav. XLIV/1

Tav. XLV/2

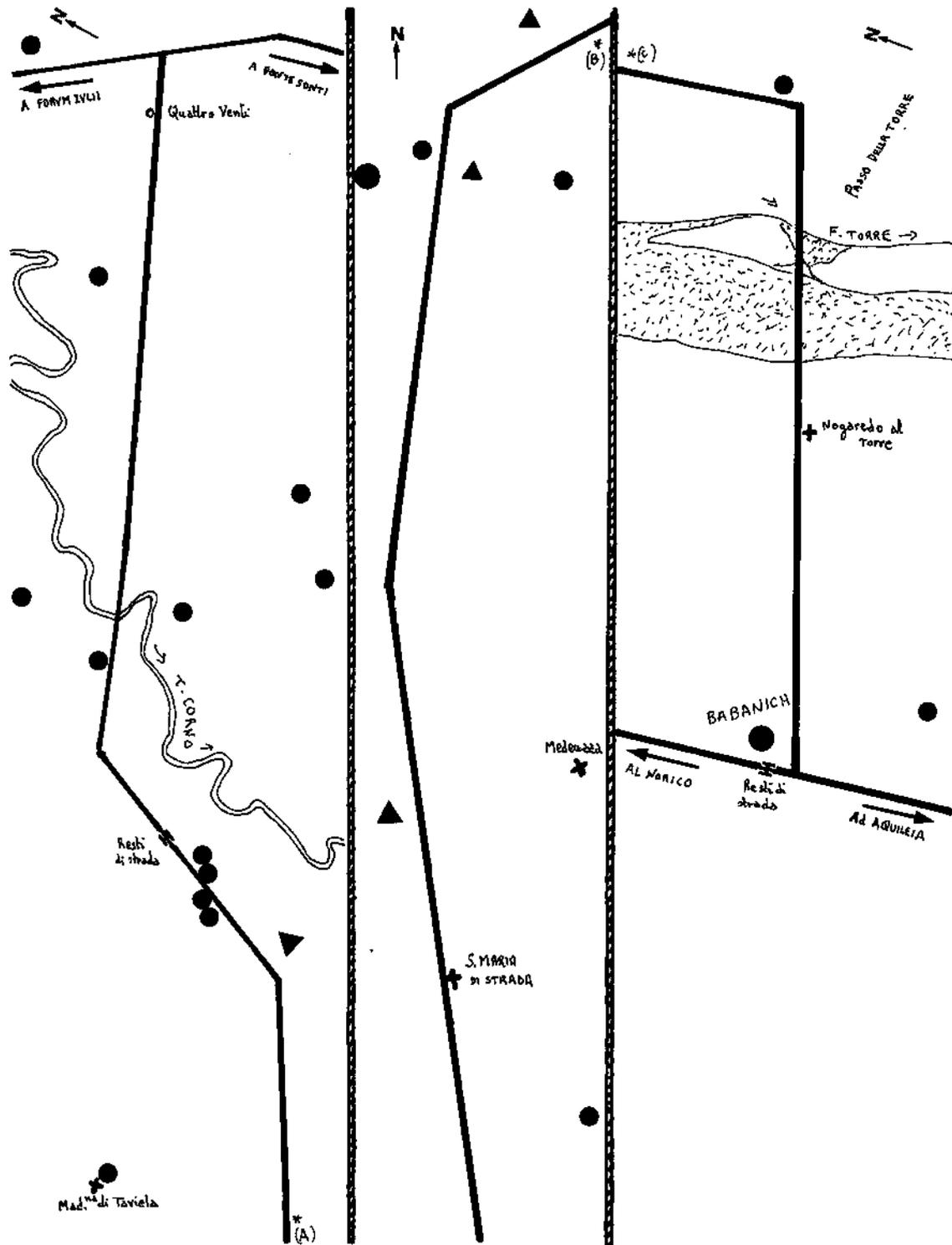


Fig. 68. Strada secondaria di raccordo in partenza dalla via Pons Sonti e diretta alla via Aquileia - Norica, 1°, 2° e 3° tratta.

Strada - Medeuzza - S. Giovanni per poi correre sulla riva sinistra del Natisone direttamente in direzione di *Forum Iulii*, trova già al suo principio una forte remora nella posizione della chiesa della Madonna di Strada, il cui «sagrato» è tagliato in due dalla via asfaltata sotto la quale dovrebbe trovarsi, secondo questa opinione, l'antica strada romana. Soluzione assai irrazionale se così fosse veramente, e vorrebbe dire che la chiesa, così palesemente legata dal suo toponimo alla romanità, avrebbe trascurato al suo sorgere, anzi addirittura occupato, parte della sede stradale. Ma di questa possibile variante ripareremo nel prossimo paragrafo.

#### D) Via *Forum Iulii* - *Madonna di Muris* - *Trivignano*.

Questa è la strada che la letteratura sull'argomento riconosce come la via principale che univa Cividale ad Aquileia.

Ma ciò è vero soltanto per un primo tratto di circa 6-7 miglia fino ad Oleis. Ne fanno fede, tra l'altro, i reperti e i resti di pavimentazione riportati alla luce da Michele della Torre nei pressi di Ipplis.

Non risulta, invece, corretto - sempre a proposito del medesimo tratto iniziale - lo schema centuriale proposto dallo Stucchi sulla base di un ipotetico cardo massimo in uscita *ex ipsa civitate*, identificabile con la strada romana sulla riva sinistra del Natisone<sup>18</sup>.

Il tratto in questione è tutt'altro che rettilineo e, quel che più conta, subito dopo Oleis abbandona la riva sinistra per portarsi oltre il guado nella piana di Sdricca e di qui al S. Martino di Manzano, situato sotto un grosso insediamento abitativo in quota, pochi metri sopra al quale venne poi costruito il castello medioevale di Manzano (oggi pochi ruderi).

A questo punto occorre distinguere, ripetendo distintamente quanto già detto altrove.

La letteratura fa proseguire la strada da Oleis, con attraversamento di una vasta e pericolosa depressione paludosa, verso Bolzano e S. Maria di Strada, Chiopris, guado del torre, Tapogliano, Perteole, Scodovacca, e infine Terzo ed Aquileia, quest'ultimo tratto in comune con la via proveniente da Cervignano e Sevegliano, che per noi - come si è visto più volte - è la Postumia e non la via Aquileia - Tricesimo (altrimenti detta Iulia Augusta) come si crede comunemente.

In altre parole, si sovrappone la via di Tricesimo sulla Postumia, e la via di Cividale sulla via di Tricesimo che invece costeggia, sia pure a distanza, la riva destra del Torre.

Riprendendo, dunque, il filo del discorso, la via di Cividale, dopo il guado di Oleis e il passaggio a S. Martino di Manzano, non ritorna più sulla riva sinistra del Natisone, ma attraversa in rettilineo il territorio manzanese fino al Torre, attraversandolo al guado di Muris, e finalmente inne-

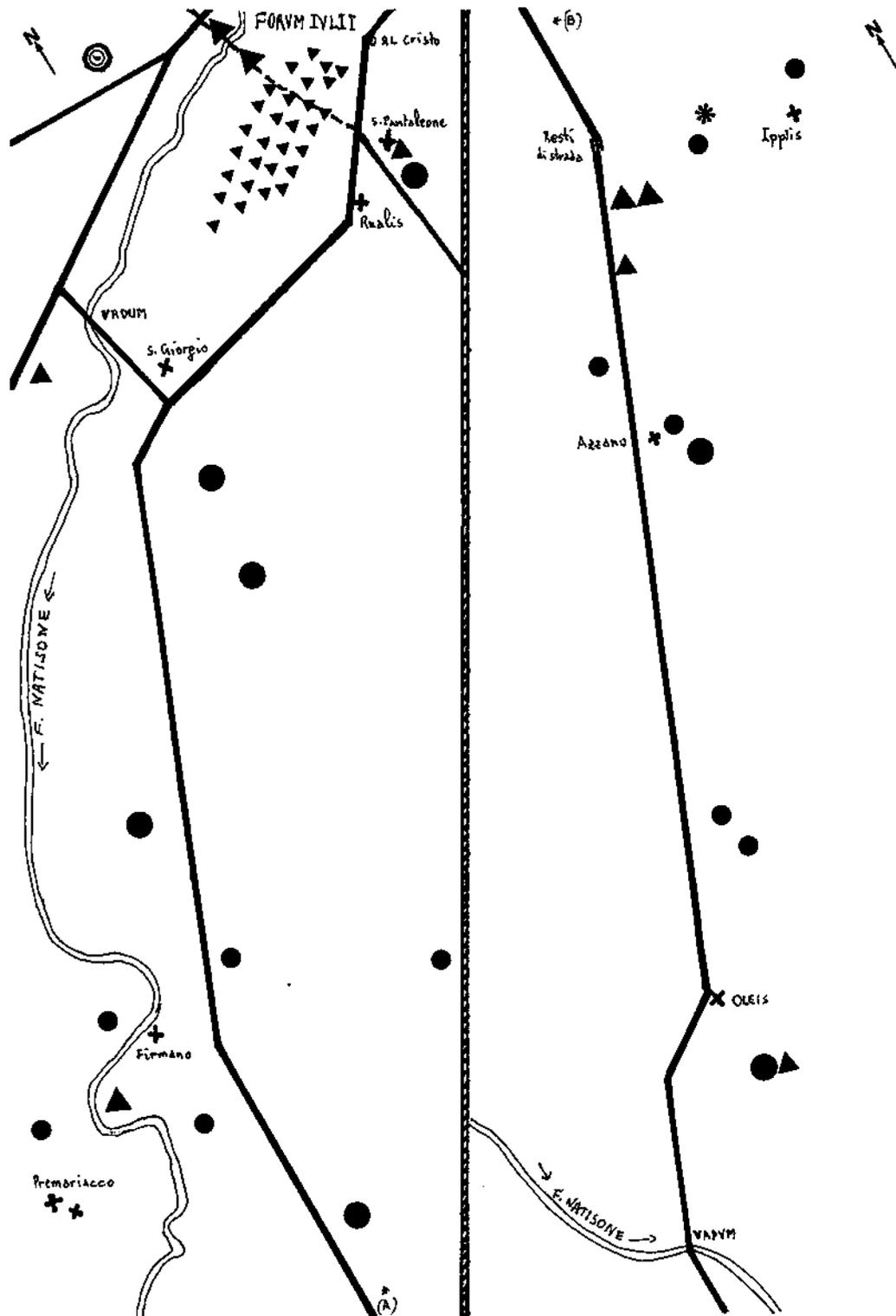


Fig. 69. Strada Forum Iulii - Madonna di Muris - Trivignano, 1° e 2° tratto.

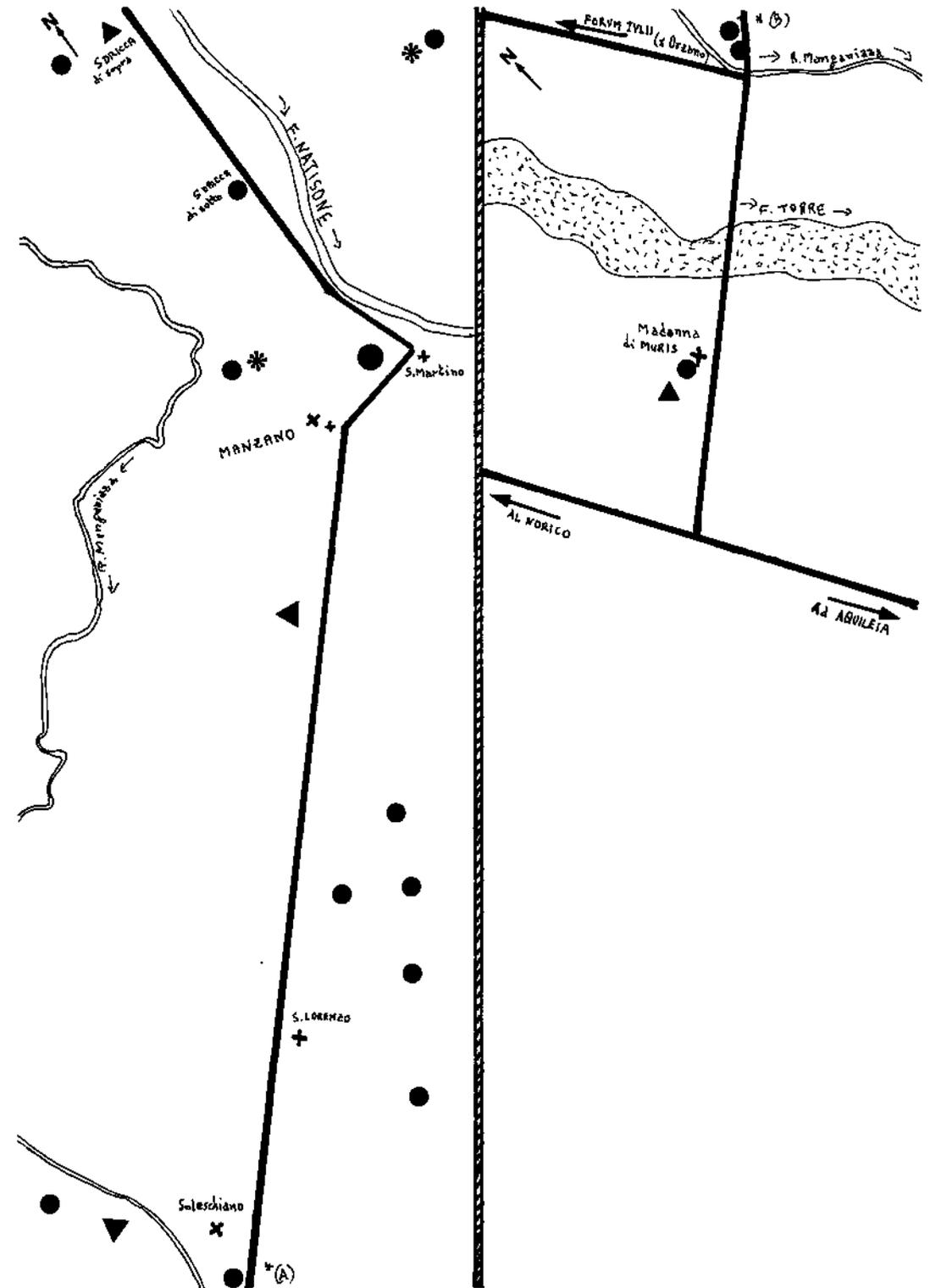


Fig. 70. Strada Forum Iulii - Madonna di Muris - Trivignano, 3° e 4° tratto.

standosi con la via di Tricesimo, con l'evidente proposito di raggiungere Aquileia.

Appare chiaro, come nella mentalità romana, più volte definita eminentemente pragmatica, trovi sufficiente posto nella costruzione del sistema stradale – e qui se ne offre un caso emblematico – l'elemento componente della convenienza economica.

Complessivamente, la distanza tra *Forum Iulii* e Aquileia, su questo itinerario, è di circa 26-27 miglia romane, pari a meno di una giornata e mezzo di marcia di un esercito completamente equipaggiato ed armato.

#### E) Via *Forum Iulii* - Pradamano.

È la strada in riva destra del Natisone, di Premariacco e del suo esteso territorio, ricco di insediamenti, anche di una certa importanza. Attraversa il Torre dopo l'incrocio con la via di Buttrio nei pressi di una vasta necropoli scavata da Michele Della Torre. Confluisce nella via Aquileia-Tricesimo, ma l'innesto con quest'ultima non sembra essere il suo fine precipuo. Una strada di raccordo, però essenzialmente rivolta a servire un territorio intermedio, centrale e, forse, destinata più tardi a proseguire trasversalmente in direzione di Pozzuolo e di Codroipo, secondo il nuovo schema stradale tardo antico e altomedioevale.

#### F) Via *Forum Iulii* - Remanzacco - S. Gottardo.

Serve le fertili campagne di Bottenicco e di Moimacco situate ad ovest del municipio e bagnate dall'Ellero e dalla Malina. Poco oltre il Torre si congiunge con la via che da Aquileia va a Tricesimo.

Nel primo tratto, dopo i Casali Gallo, si identifica sostanzialmente con la via che nelle mappe ottocentesche è denominata «Chiarneschia». A livello della parrocchiale di Moimacco, una serie di sepolture scavate da Michele Della Torre nei c.d. «campi delle tombe» sembrano testimoniare con forza la presenza della strada. Un vivo ricordo della medesima accompagna le vicende dell'iscrizione funeraria 1774 del Mommsen (*Campileae Aphrodiseae*), che secondo la tradizione fu rinvenuta proprio nella «via Chiarneschia», ossia sulla strada romana (CI-992).

Tra questa e la via che più a nord portava a Tricesimo, la campagna risulta fittamente popolata con insediamenti di considerevole entità e qualità. Si possono ipotizzare tra le due vie tutto un complesso di strade secondarie di collegamento, ma difficilmente la topografia attuale si presta ad una loro ideale ricostruzione.

All'altezza della chiesetta campestre di S. Donato, che come tante altre simili è stata eretta sulle macerie di un insediamento romano, la stra-

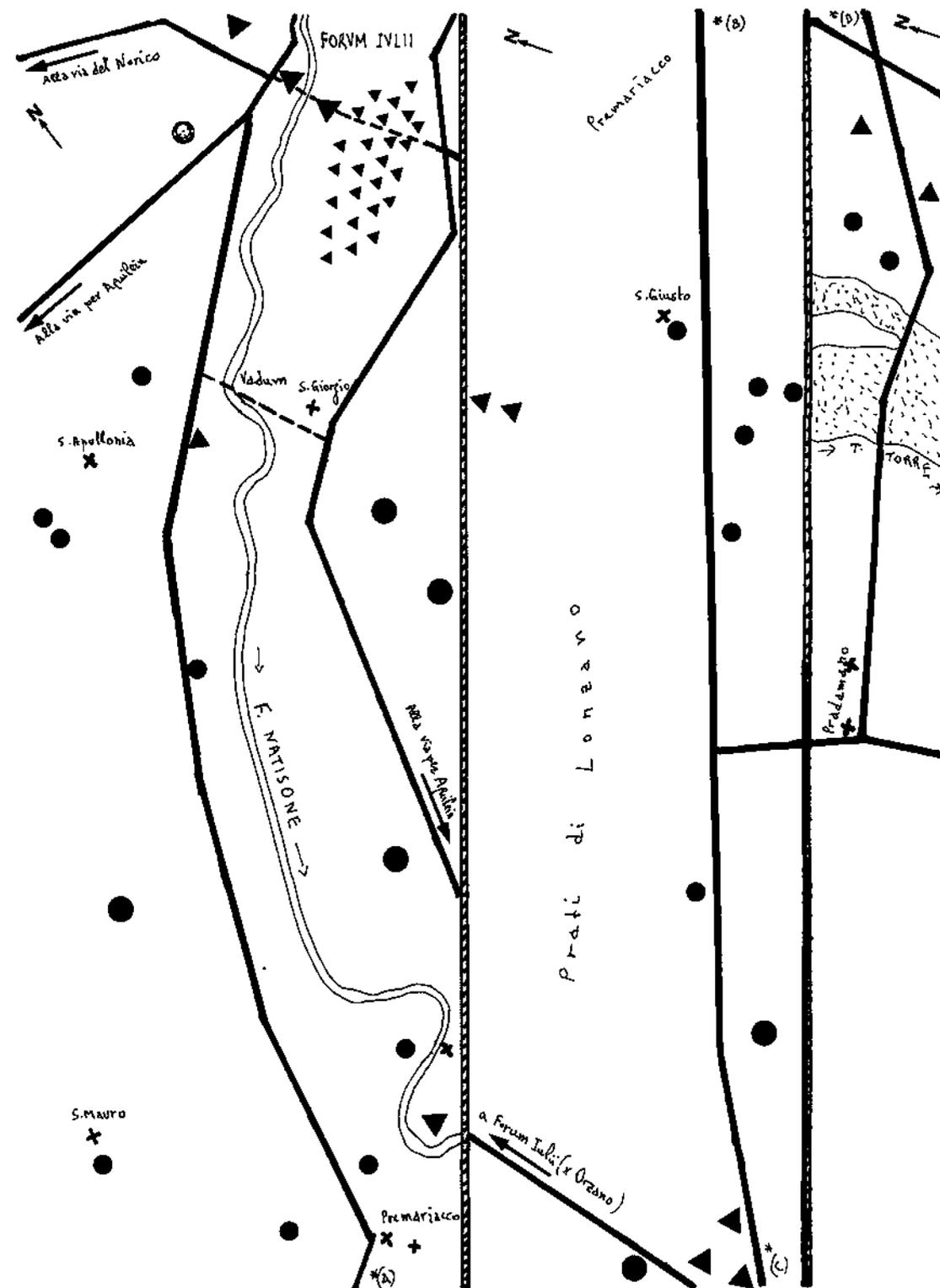


Fig. 71. Strada *Forum Iulii* - Pradamano, 1°, 2° e 3° tratto.

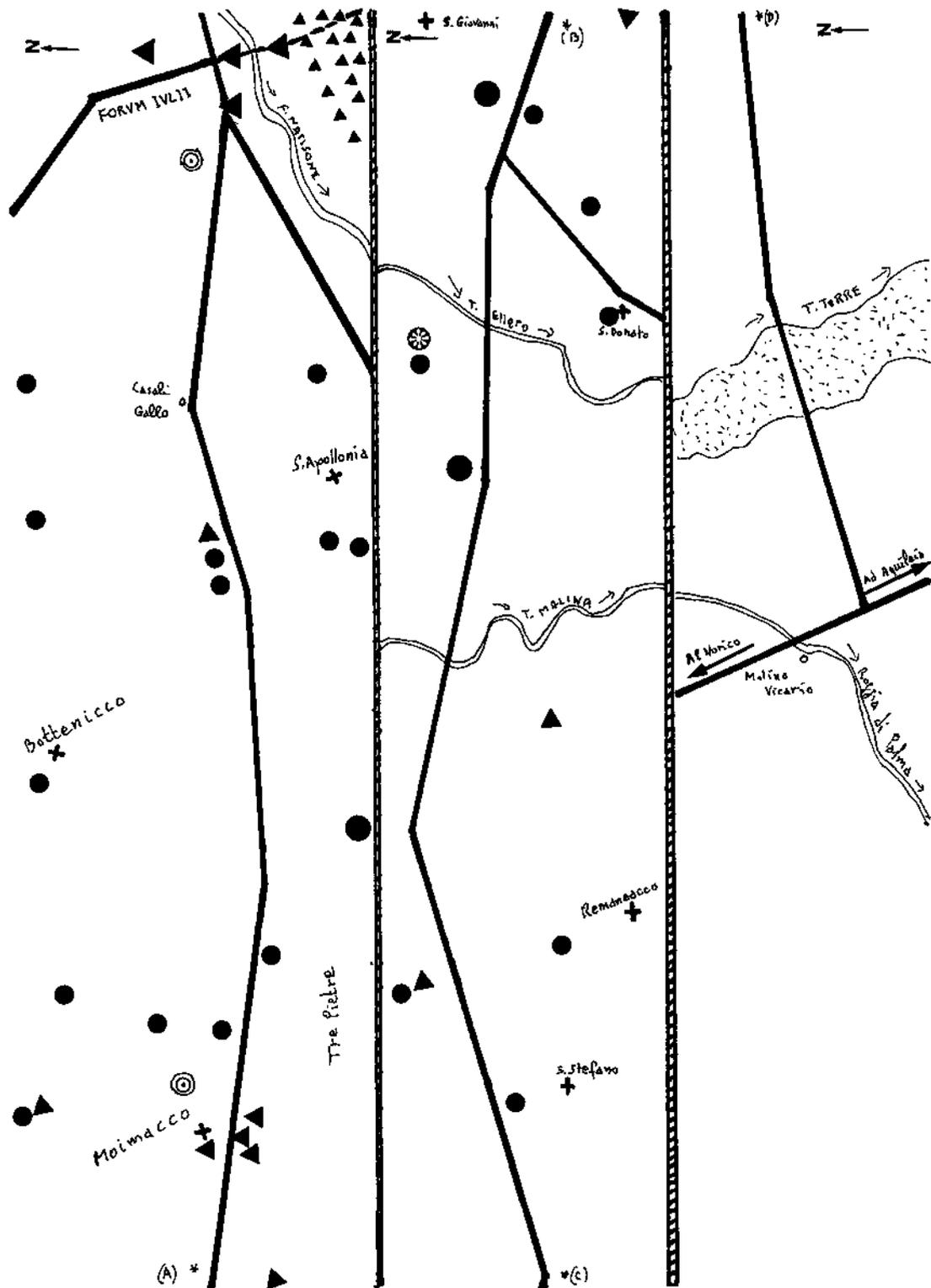


Fig. 72. Strada Forum Iulii - Remanzacco - S. Gottardo, 1°, 2° e 3° tratto.

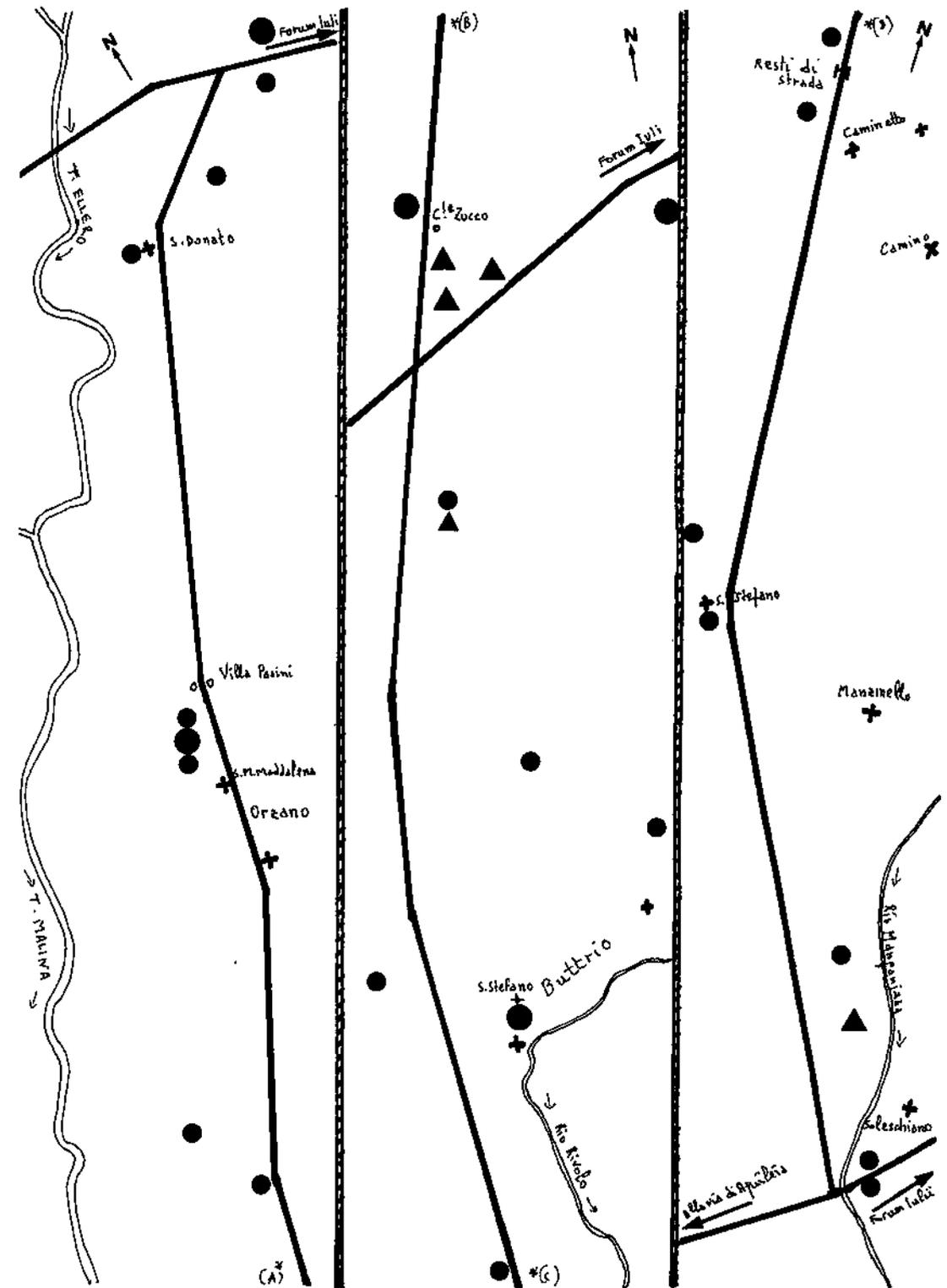


Fig. 73. Strada secondaria di raccordo in partenza dalla via di Remanzacco e diretta alla via di Aquileia sotto Soleschiano, 1°, 2° e 3° tratto.

da si biforca, inviando un suo ramo verso Orzano e Buttrio, donde prosegue per Soleschiano (anche qui una via «barigliaria» ne ricorda l'esistenza) unendosi alla via proveniente da S. Martino di Manzano e infine gettandosi, con questa, nella via Aquileia - Tricesimo.

L'autenticità del percorso descritto è provata, tra l'altro, dagli insediamenti di Orzano; dalla necropoli scavata dal Della Torre sotto al Casale Zucco (all'incrocio con la via di Pradamano); dagli scavi di S. Stefano di Buttrio, altro edificio fondato su macerie romane; da una lunga striscia rettilinea di massiciata che torna allo scoperto tra il cimitero di Buttrio e le località di Caminetto e Camino ogni volta che viene arato il terreno; da una seconda necropoli presso il rio Manganizza e, finalmente, da un'altra chiesa intitolata a S. Stefano (di Manzinello), abbattuta nel 1870 ma ancora con i segni visibili di una costruzione romana sottostante.

Tav. XLII/2



## VI

Tracce materiali e ricostruzioni grafiche  
dell'attività costruttiva urbana  
e territoriale

#### **24. Case, ville, templi ed altre strutture architettoniche. L'eredità di Michele Della Torre e le nuove ricerche.**

Come è facile intuire, una ricerca di «prospezione in superficie» o «sul campo» del tipo di quella che abbiamo condotto non può sortire grandi risultati in fatto di strutture architettoniche.

Frammenti sporadici di fondazioni e muraglie, di pavimenti, di intonaci, di rivestimenti marmorei e di altri consimili materiali componenti possono dare un'idea della tipologia e delle forme costruttive, ma non certamente soddisfare la nostra curiosità sugli sviluppi e sulle variazioni di ambienti ed edifici ad aria aperta.

Né i pochissimi scavi sinora eseguiti dagli archeologi in regione<sup>1</sup> (qualcosa in più si è fatto altrove, specie nel centro-meridione)<sup>2</sup> sono in grado di allargare gran che le conoscenze e tanto meno – date le notevoli differenze, anche locali, tra i metodi costruttivi – di ricondurre ad un unico modello le diverse esperienze.

Ecco perché l'opera del canonico Michele Della Torre Valsassina può assumere, in queste condizioni, un'importanza capitale nel guidare l'interpretazione dei pochi resti architettonici di cui disponiamo verso risultati scientifici di sintesi.

Ci sembra superfluo, dopo la rivalutazione che ne ha dato il Mansuelli nel 1971<sup>3</sup>, riprendendo ed estendendo le prime ardite conclusioni dello Stucchi<sup>4</sup>, di discutere oltre sulla credibilità degli scavi e dei disegni fatti eseguire dal coraggioso archeologo ottocentesco. Del resto, certi dubbi che ogni tanto ricompaiono nella letteratura archeologica locale, non sembrano fondati e sanno tanto di scarsa conoscenza o di omessa lettura del materiale scientifico lasciato dal Della Torre. Senza tener conto, tra l'altro, che gli scavi del canonico tra il 1816 e il 1826 erano regolarmente finanziati dall'Imperatore Francesco I<sup>o</sup>, che funzionari imperiali scendevano in Friuli a controllare i risultati, che precise relazioni venivano stese e inviate a Vienna, dove potrebbero oggi essere recuperate da qualche volonteroso ricercatore in modo da collazionare quelle, probabilmente più approssimative, esistenti nell'Archivio del Museo cividalese.

Già lo Stucchi nel 1951, come abbiamo più volte ricordato, aveva preso in esame e valorizzato alcuni edifici scoperti dal Della Torre. Gran par-

te dei ritrovamenti riguardavano parti o sezioni singole di «fabbricati» abitativi, ma ciò era quasi sempre dipeso dalla forzata interruzione degli scavi, condotti con più squadre, a causa delle colture agricole che venivano regolarmente «rispettate», con grave danno per la completezza dei rilievi.

Ciò nonostante, alcuni dati importanti possono dirsi definitivamente acquisiti e costituiscono la base per ogni discorso sulla storia delle c.d. «ville rustiche» romane.

Abbiamo ripreso e ridisegnato tutti i rilievi eseguiti dal pittore Antonio Carli, collaboratore del canonico, e come tali li pubblichiamo ad uso degli studiosi. Anche la localizzazione degli edifici è stata interamente ve-

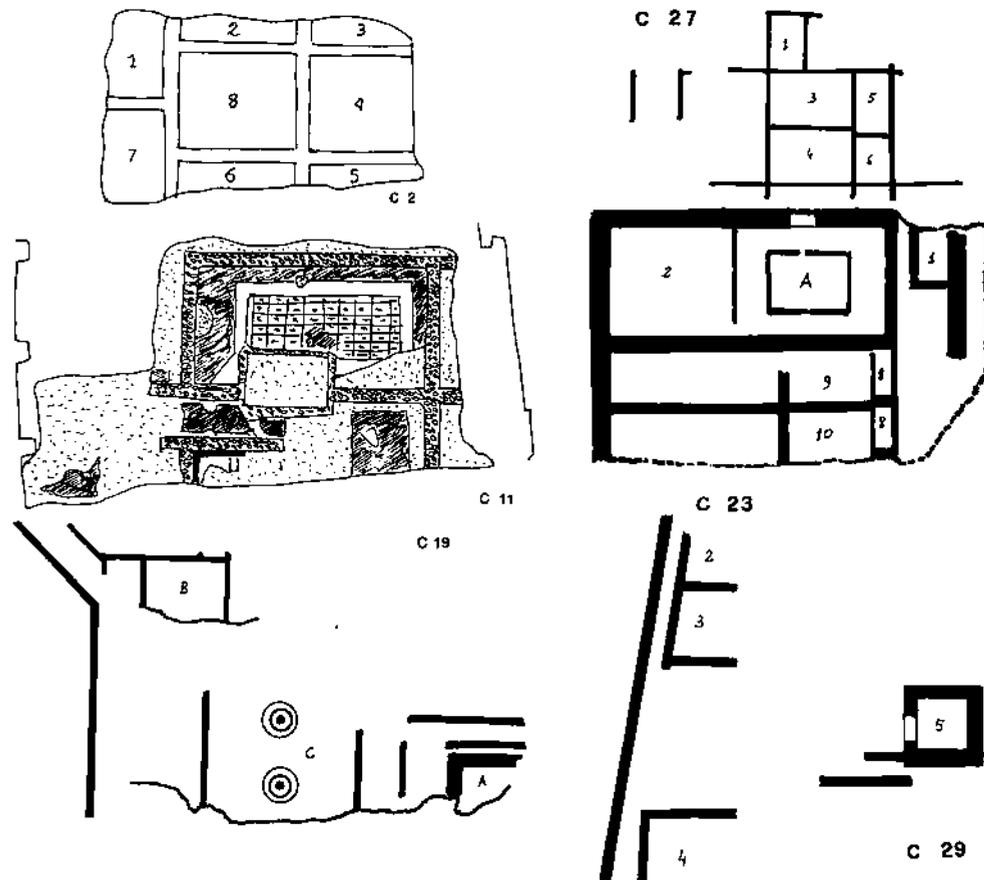


Fig. 74. Pianta delle costruzioni urbane di Forum Iulii (accertate).

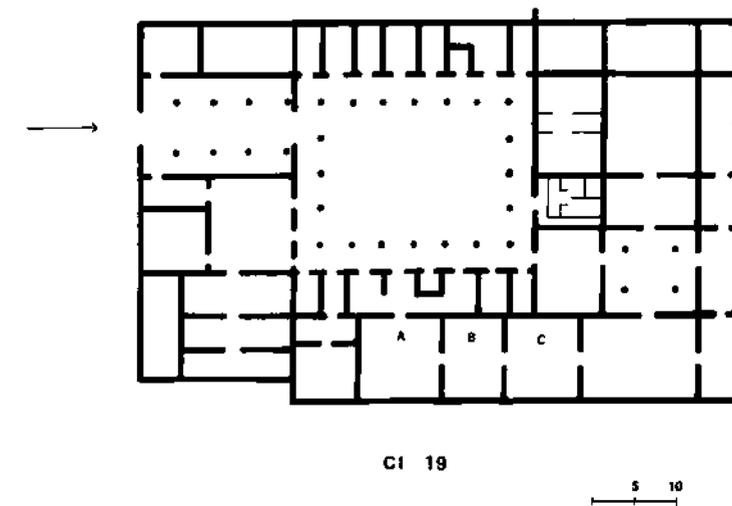


Fig. 75. Pianta della casa o villa romana alla Braida Nova di Moimacco (CI-19).

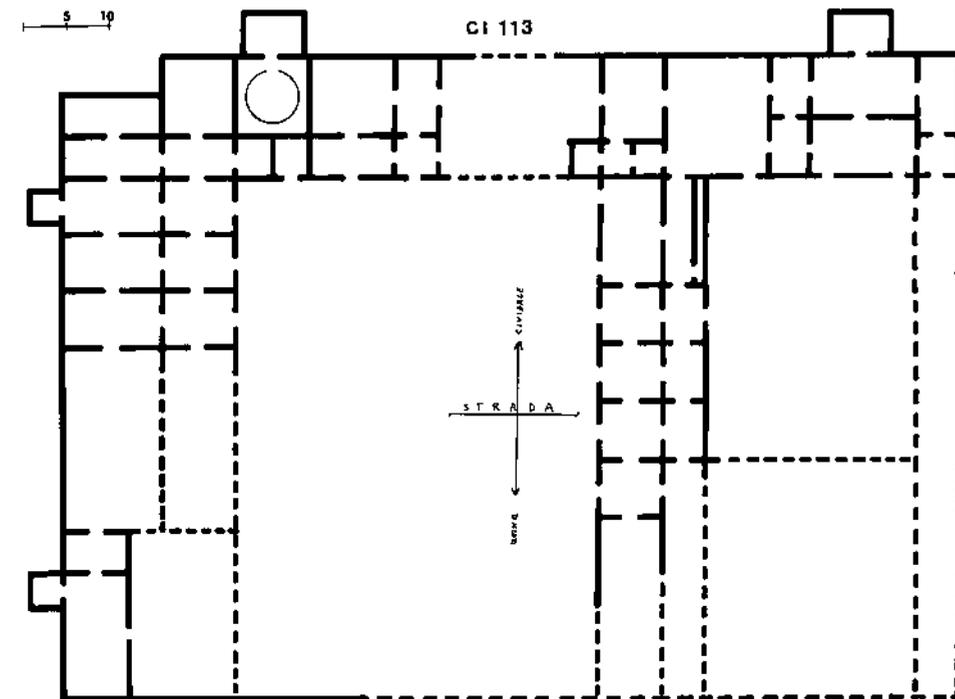


Fig. 76. Pianta della casa o villa romana al Chiampmarz di Cividale (CI-113).

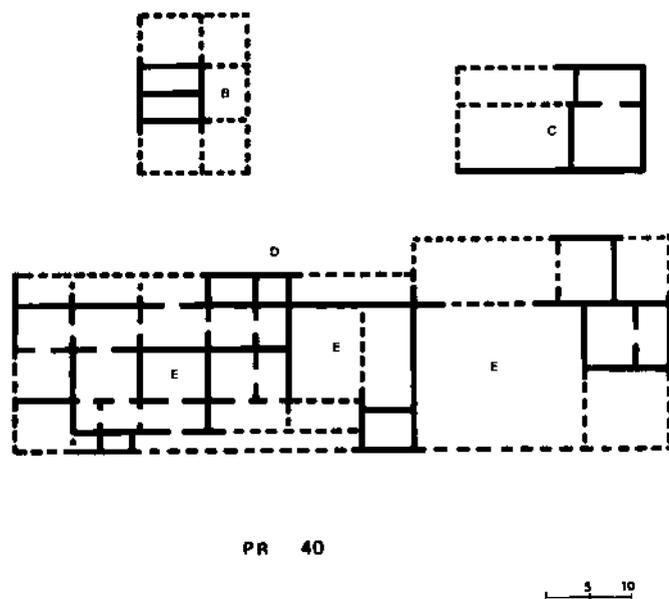


Fig. 77. Pianta della casa o villa romana alla villa Pasini di Orzano (PR-40).

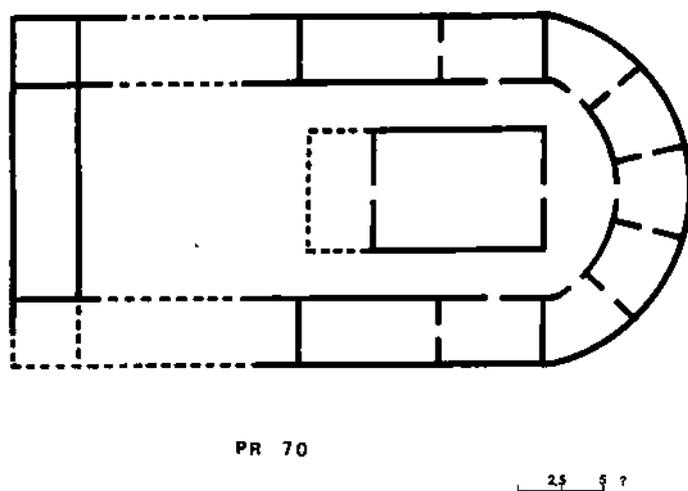


Fig. 78. Pianta di un probabile tempio «in antis» a Dernazzacco di Gagliano, (PR-70).

rificata e, dove è stato possibile, si sono acquisiti elementi aggiuntivi a testimonianza della esattezza dei vecchi rilievi. Ogni disegno, come sempre, è riferito alla sua scheda, nella quale si possono leggere eventuali particolari di scavo, datazioni, interpretazioni.

A parte le terme pubbliche di Cividale riferite in altra parte del presente lavoro, e a parte le due ville di Ioannis (Ro-314) e di Vidulis (SD-398) scavate di recente, i disegni assommano complessivamente al numero di 43, dei quali 6 interni a *Forum Iulii*, 14 nel quadrante I.G.M. di Cividale, 18 nel quadrante di Premariacco, 4 in quello di S. Pietro e 1 in quello di Cormons (che è poi la villa rustica scavata dallo Stucchi alla Pubrida di Lucinico).

Delle costruzioni urbane di *Forum Iulii*, i resti sono talmente scarsi e i dati così incompleti, che l'interpretazione risulta necessariamente e fortemente approssimativa. Tuttavia, vanno corrette e lo ripetiamo, alcune errate interpretazioni proposte dallo Stucchi e riprese in fiducia dal Mansuelli sulla posizione del foro e della basilica forense nel reticolo urbano, che in tali autori risulta periferica al nucleo originario<sup>5</sup>.

Tale constatazione aveva fatto dire al Mansuelli come lo sviluppo di Cividale fosse avvenuto, al pari di Aosta, per dilatazione laterale di uno degli assi, a differenza dell'usuale modello che prevedeva «la centralità del foro rispetto a tutto il complesso». Centralità che il foro stesso solitamente sottolineava «attraverso il massimo indice di monumentalizzazione, come concentrazione di edifici impegnativi sotto il duplice aspetto funzionale e architettonico»<sup>6</sup>.

Con la verifica fatta di recente, a seguito degli scavi e dei restauri post-terremoto 1976 sotto il Palazzo dei Provveditori veneziani e il Palazzo precedente dei Patriarchi sul lato lungo di Piazza del Duomo, sulla «non presenza» di una basilica forense, il cui rilevamento positivo era servito di base al ragionamento dello Stucchi, cade anche questa ipotesi ed il foro, ricollocato al suo giusto posto nel quadrato del *castrum* originario, riacquista la sua duplice funzionalità nei confronti dell'impianto urbano, in aderenza al modello prevalente.

Qualcosa di più può essere detto sull'immediato territorio di Cividale, al quale esclusivamente si riferiscono gli scavi del canonico Della Torre, anche in virtù delle analisi compiute su di essi dallo Stucchi e poi dal Mansuelli.

Una cosa sembra preliminare ad ogni discorso. Considerando la qualità di *forum* e l'estensione generalmente ridotta della città, pare giustificato il fenomeno (osservato in altre parti, ad Imola per esempio), secondo il quale molti proprietari terrieri risiedevano nel suburbio e nella campagna circostante «in maniera persistente»<sup>7</sup>.

Le ville residenziali, numerose, inserite in proprietà agricole di media

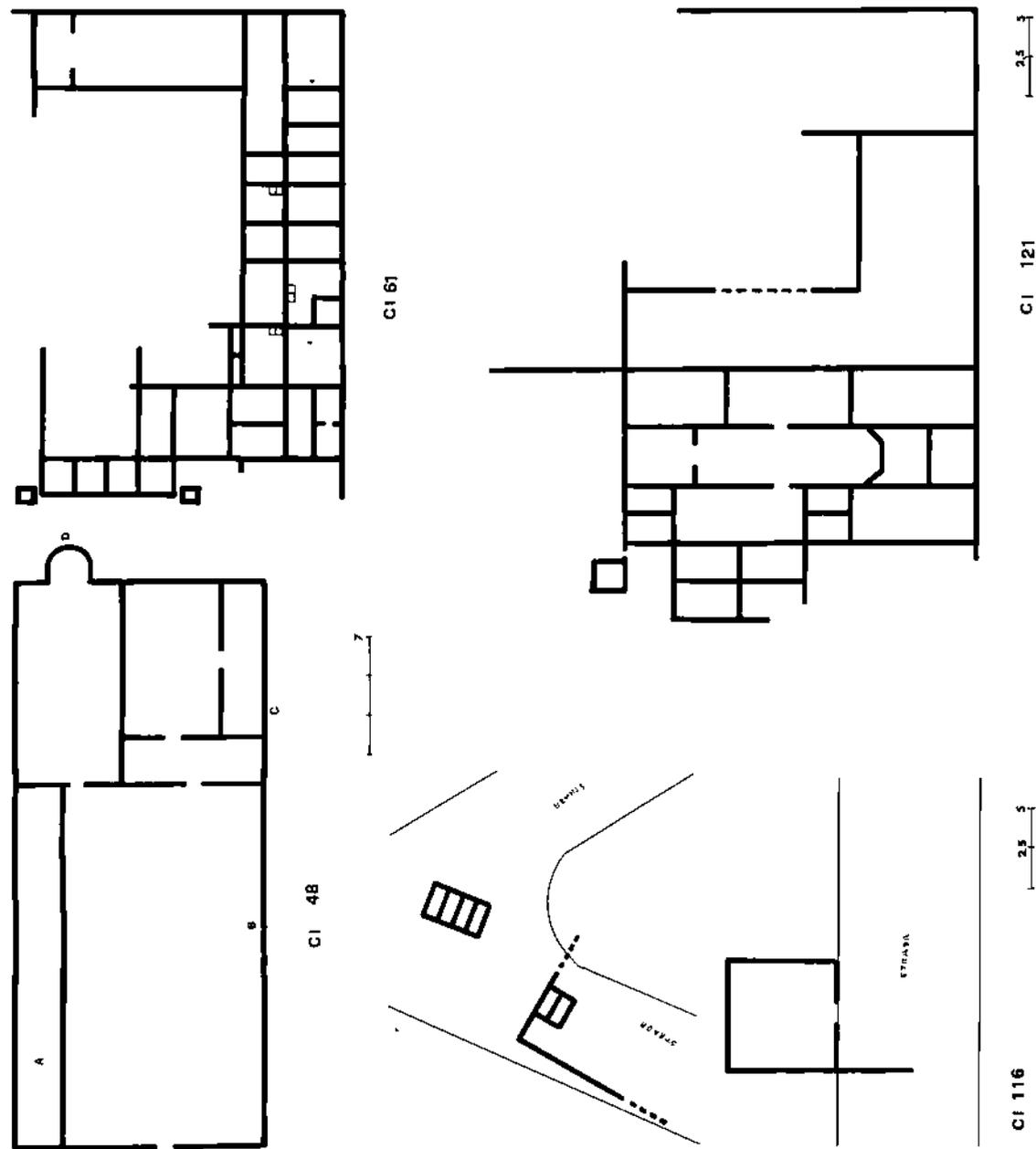


Fig. 79. Pianta di case o ville romane del Cividalese (CI-48, CI-61, CI-116, CI-121).

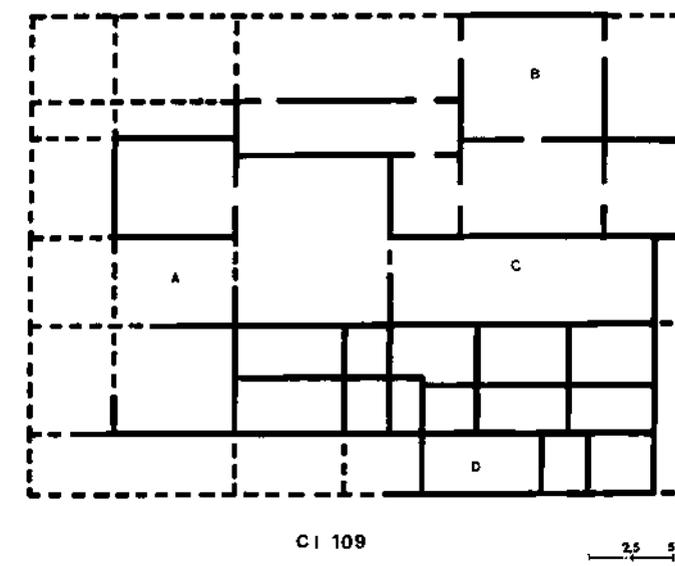


Fig. 80. Pianta della villa romana a Borgo Viola di Sanguarzo (CI-109).

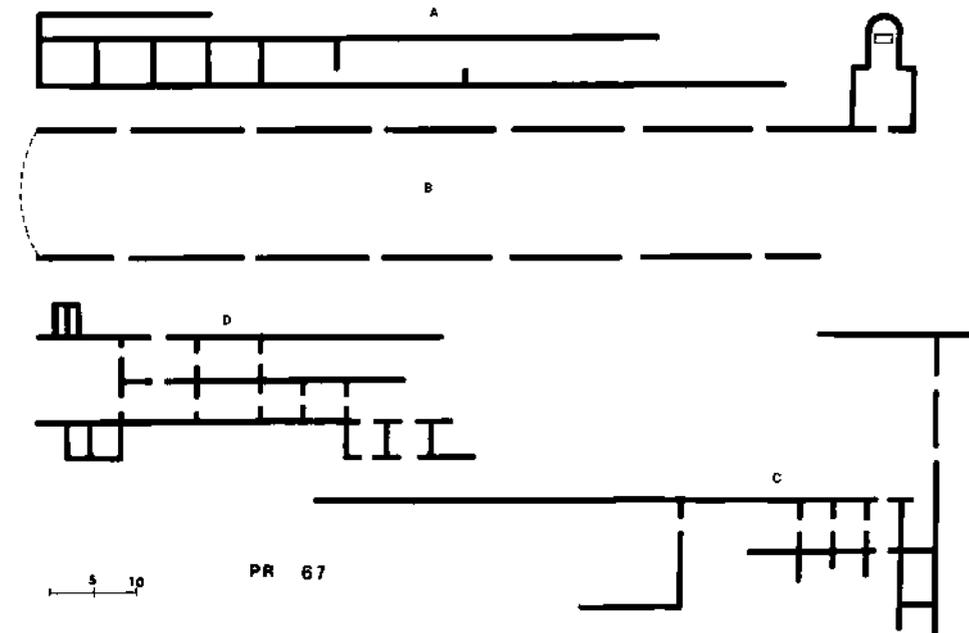


Fig. 81. Pianta della villa romana a Borgo Sacco di Premariacco (PR-67).

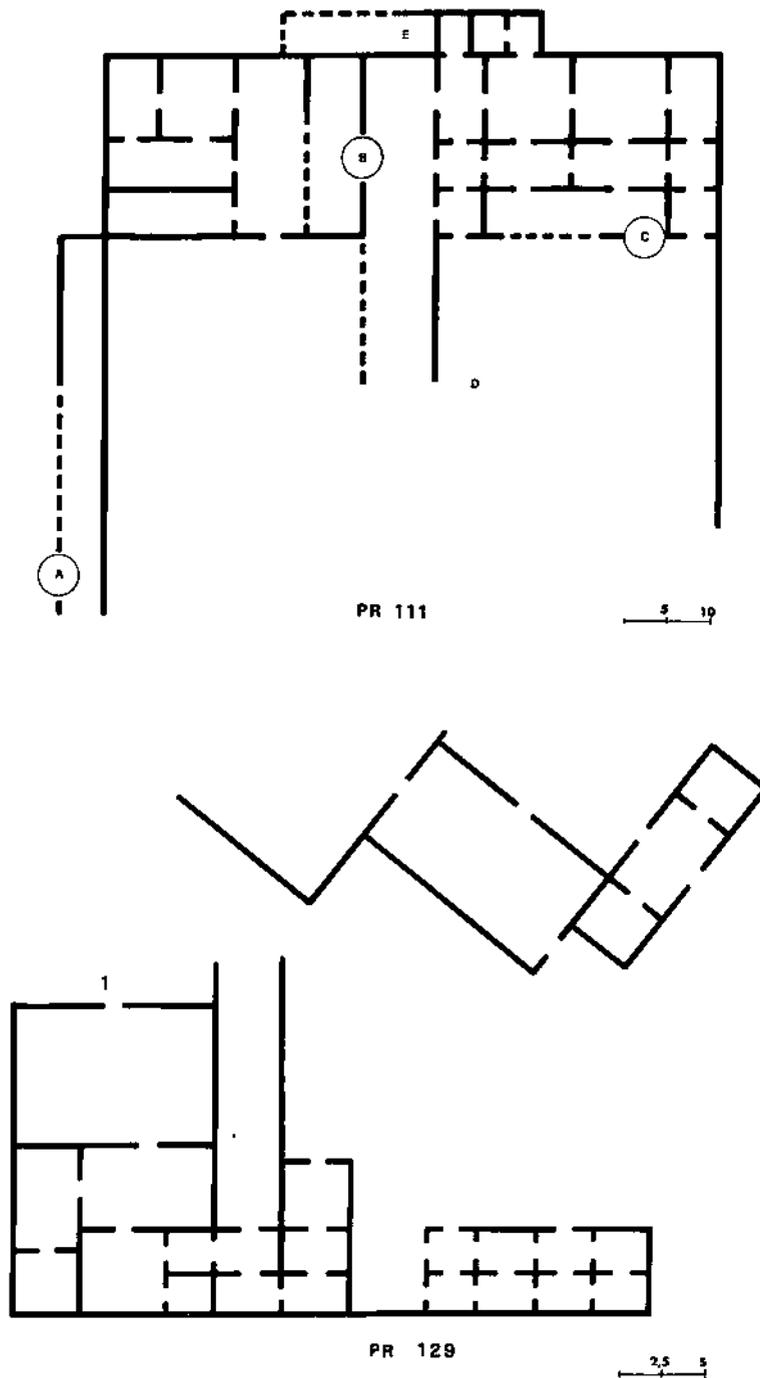


Fig. 82. Pianta di case o ville romane del Cividalese (PR-111, PR-129).

grandezza, e apparentemente configurabili entro una circoscritta tipologia, erano concepite su piano ortogonale, restando soggette, di conseguenza, a dilatarsi «in maniera paratattica fino a raddoppiarsi».

Come è avvenuto anche a Russi nel Ravennate, il complesso residenziale «si è ampliato in fasi successive prolungando le linee di base», mentre «la duplicità dei cortili fa pensare senza difficoltà a un raddoppio»<sup>8</sup>.

Quindi, più fasi costruttive e più esperienze diverse convergenti. Resta aperta la domanda se l'accrescimento delle ville, considerata anche la loro relativamente «alta» densità nel territorio prossimo alla città capoluogo, corrisponda a un accrescimento del paesaggio agrario o, piuttosto – come forse verrebbe da credere – «ad uno sfruttamento più efficace e più intensivo di esso»<sup>9</sup>.

In particolare, alcuni esempi di ville sono significativi. «Alla disposizione che obbliga a muoversi secondo assi ortogonali ed all'organizzazione per nuclei autonomi – afferma il Mansuelli – fa riscontro qui una concatenazione di ambienti in buona parte intercomunicanti»<sup>10</sup>.

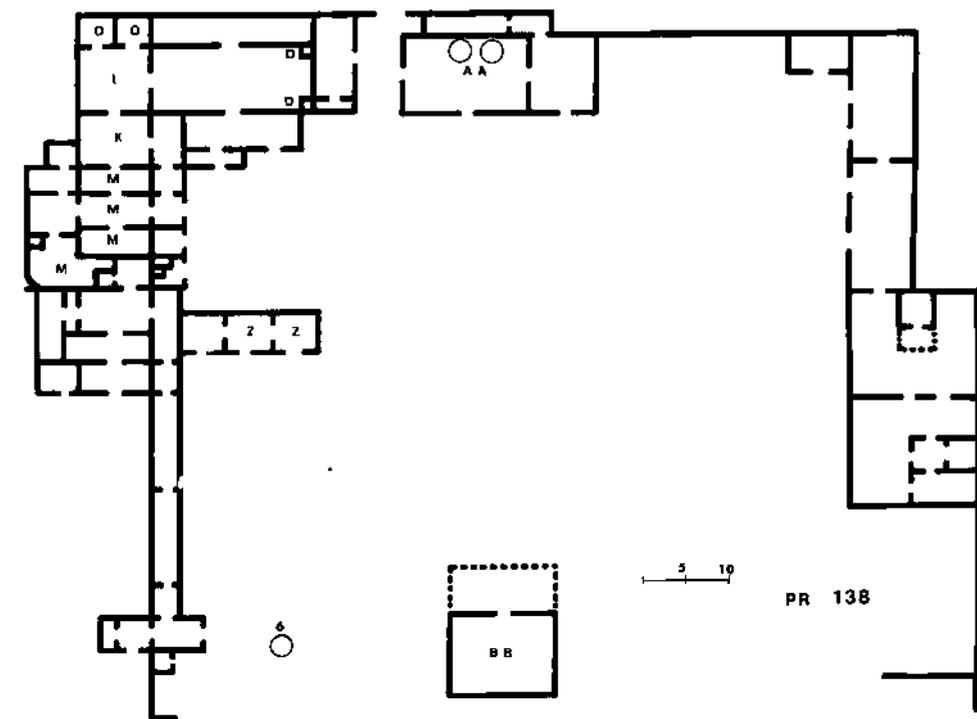


Fig. 82/A. Pianta di casa o villa romana del Cividalese (PR-138).

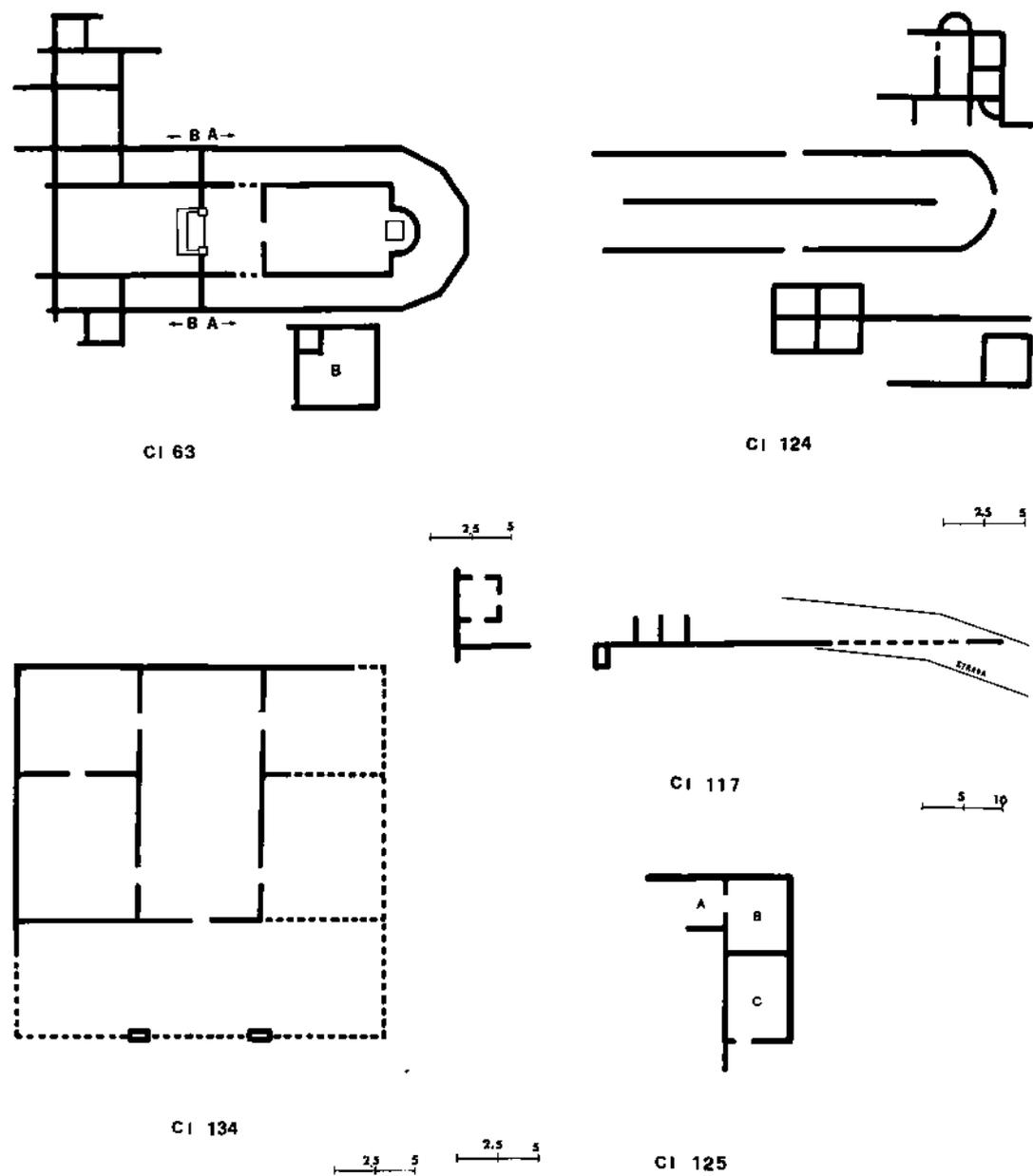
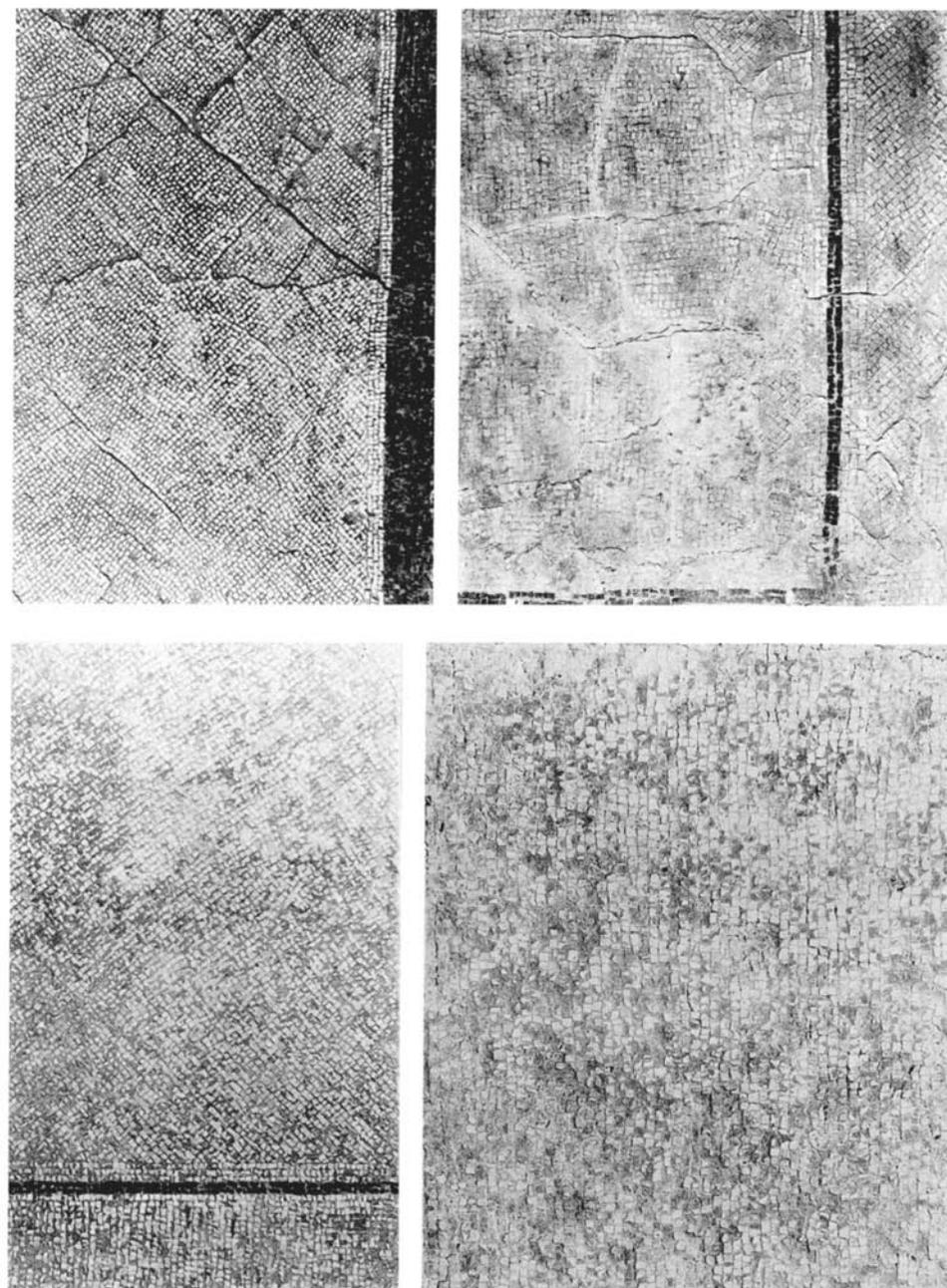
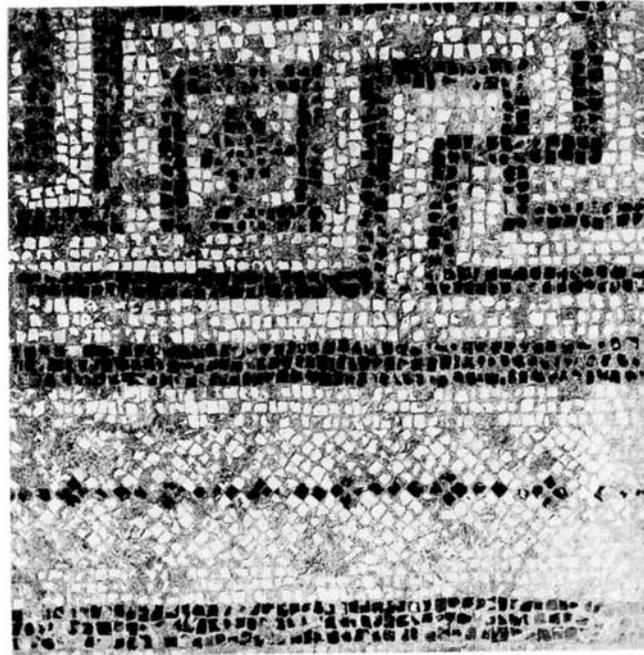


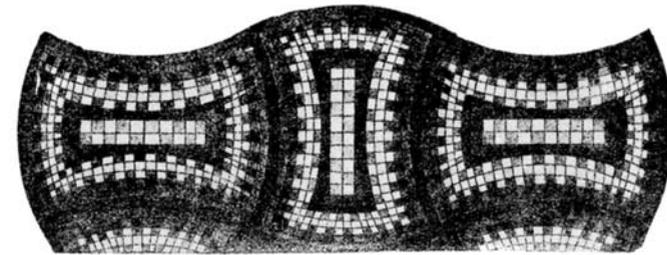
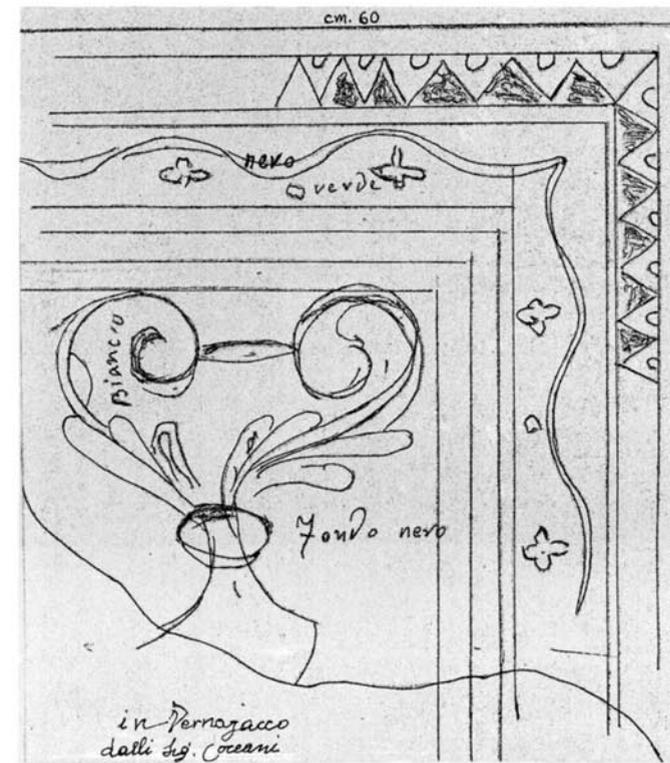
Fig. 83. Piante di case o ville romane del Cividalese (CI-63, CI-124, CI-134, CI-117, CI-125).



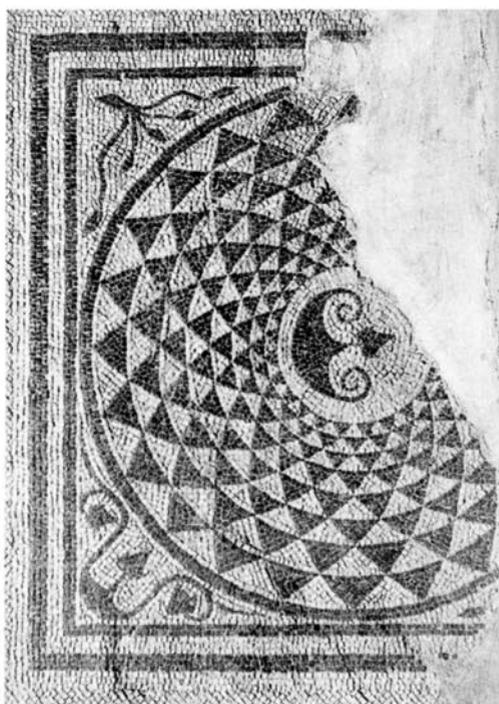
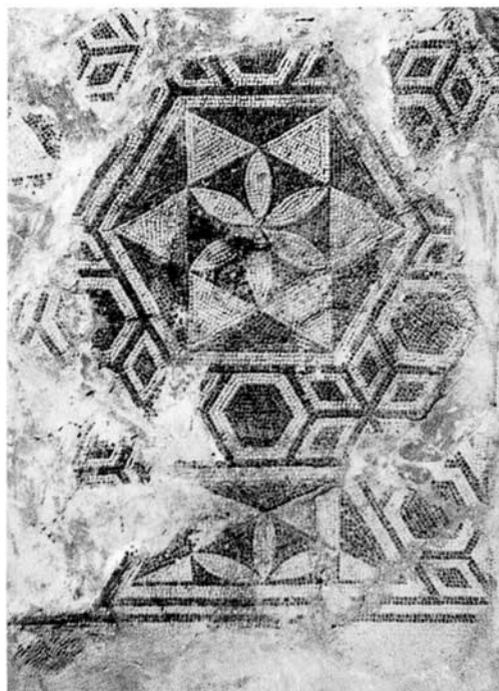
Tav. XLVI. Tessellati cividalesi bianchi e neri (C-21/16, C-21/160, C-23/159, C-23/15).



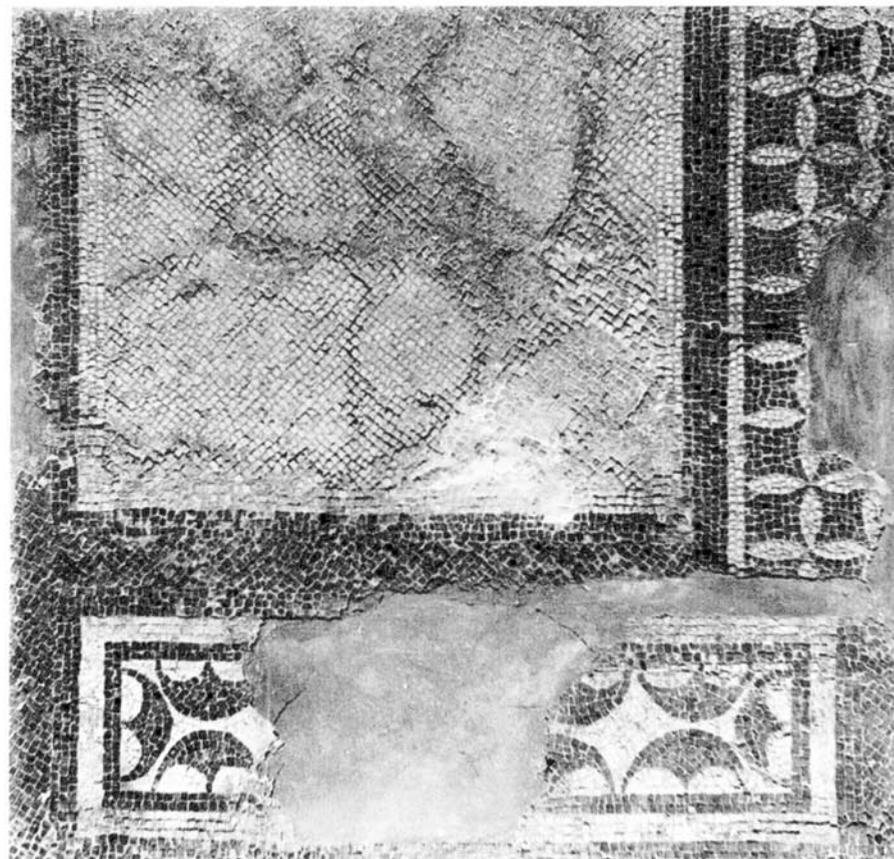
Tav. XLVII. Tessellati cividalesi bianchi e neri (PR-138 / 17-18, inv. n. 28).



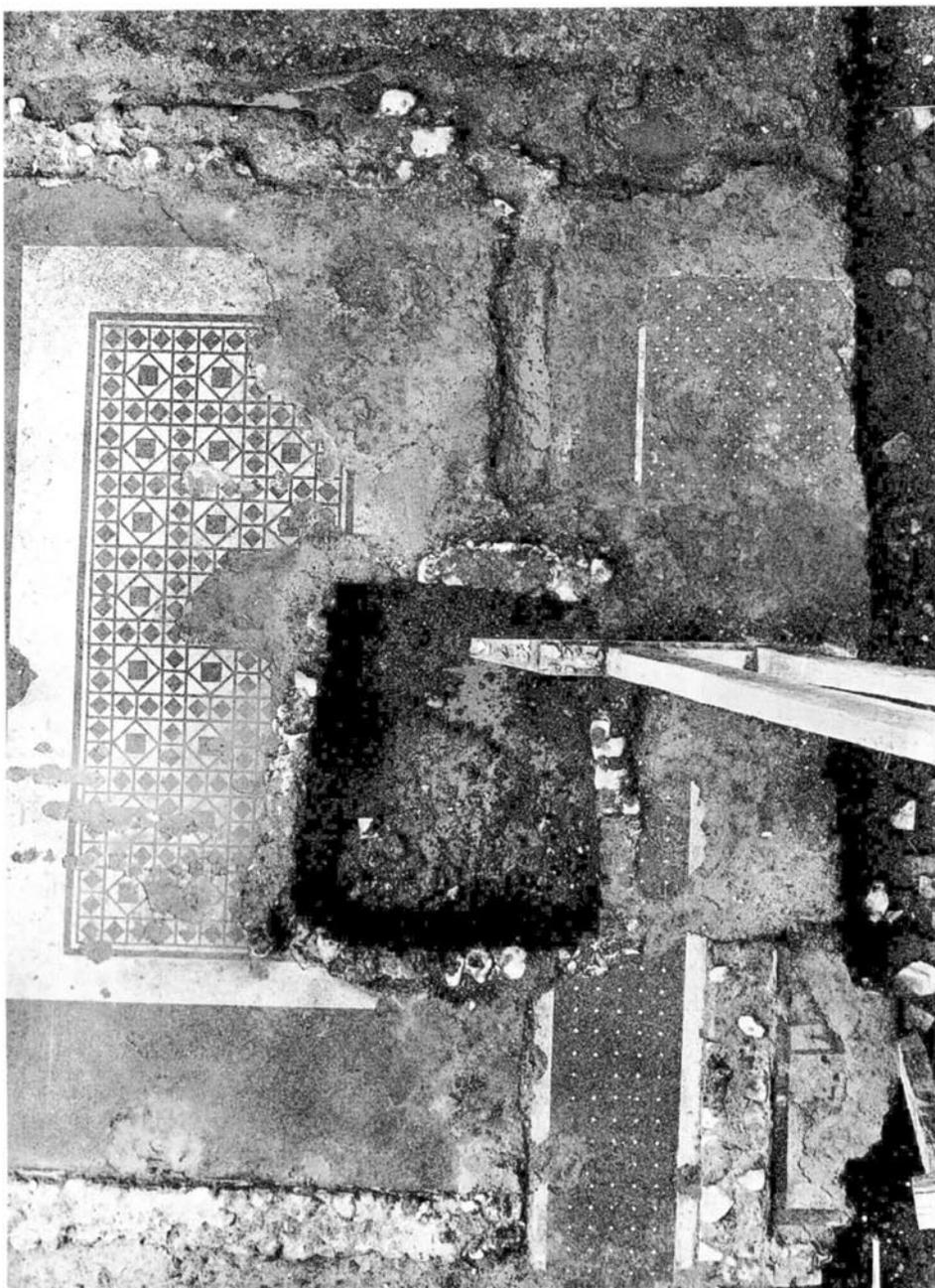
Tav. XLVIII. Tessellati cividalesi bianchi e neri (PR-123, CI-125, C-19).



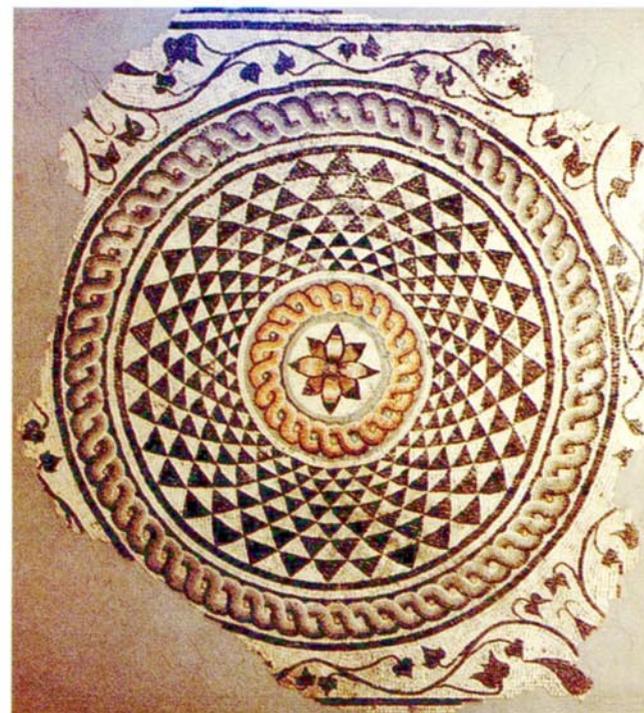
Tav. XLIX. Tessellati cividalesi bianchi e neri (C-12/2246, C-1/31).



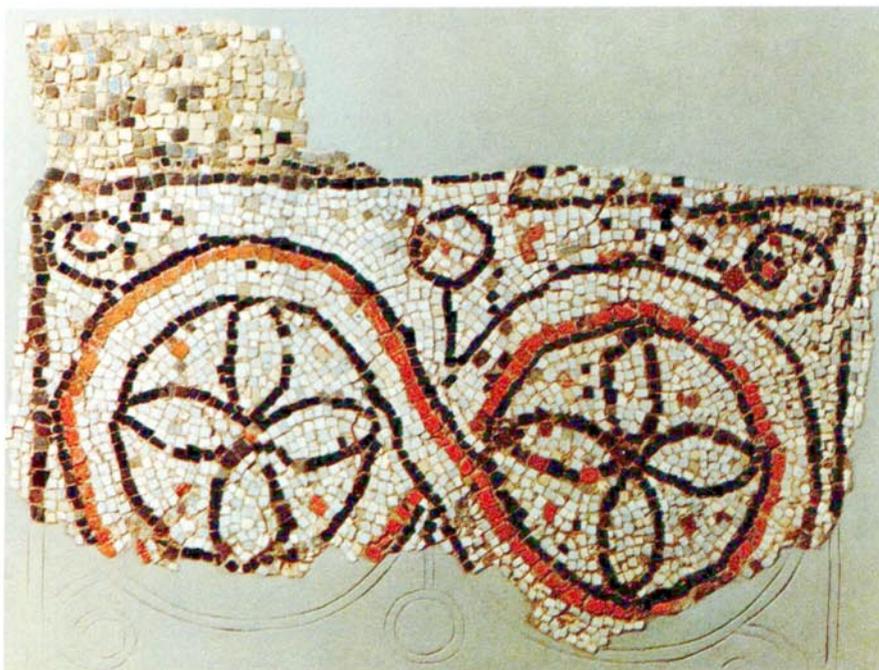
Tav. L. Tessellati cividalesi bianchi e neri (C-3/161, C-9).



Tav. LI. Tessellati cividalesi bianchi e neri (cortile del Municipio, foto anno 1938).



Tav. LII. Tessellati cividalesi policromi e bianchi e neri (C-7/49, C-2/2426).



Tav. LIII. Tessellati cividalesi policromi (C-26/162, forse paleocristiano; C-26/1803, dal battistero di Callisto).

Tipica casa romana del I° secolo dopo Cristo è la CI-19 (Stucchi Tav. IX/2 e fig. 10, Mansuelli Tavv.XCIV e XCV), di metri 70 x 44, eretta in «stile pompeiano». «Nel corpo di fabbrica principale – precisa sempre il Mansuelli – il reticolato geometrico è organizzato sulle dimensioni degli elementi della sequenza vestibulo-atrio-*tablinum*, mentre gli ampliamenti hanno comportato l'aggiunta di una serie di ambienti, variando la funzione dei vani».

Una seconda villa di straordinarie proporzioni è la CI-113 (St.Tav. XII/1 e fig. 11, Ma. Tav. XCVI), di metri 108x80, con 50 stanze, originariamente con pianta ad «U», successivamente ampliata, mentre lo spazio tra i due bracci si è trasformato in un grande cortile chiuso.

Molte altre ville seguono il tipo ad «U», altre invece adottano la forma col portico anteriore. Ne è un esempio la PR-40 (St. Tav. 12/2 e fig. 12, Ma. Tavv. XCVII e XCVIII), ad architettura rettilinea e reticolato di ambienti più complesso.

Si può ancora ricordare l'edificio PR-70, riconosciuto per un tempio *in antis*. Come tale, esce dalle comuni tipologie italiche; avverte, però, il Mansuelli che, a causa del suo riconoscimento «in fondazione», potrebbe dar luogo a ipotesi diverse di ricostruzione, anche perché ogni classificazione tipologica ha un valore prevalentemente «di comodo»<sup>11</sup>.

Tra le ville riportate alla luce di recente merita un cenno la villa rustica di Massilis poco sotto Ioannis (RO-314), costruita anch'essa in fasi successive tra il I° secolo e il IV° secolo dopo Cristo. La prima fase è, naturalmente, quella di maggior rilievo e può essere attribuita alla I<sup>a</sup> metà dal I° secolo. Essa testimonia una «pianta a peristilio» del tipo di quelle osservate nel circondario cividalese ed è caratterizzata da una suddivisione, ma non del tutto chiara, tra un settore «produttivo» e un settore «residenziale»<sup>12</sup>.

A giudicare dalle datazioni possibili secondo i reperti di scavo, gran parte delle ville dimostrano una vitalità che, solitamente, per restare nel sicuro, va dal I° al IV° secolo dopo Cristo. L'*excursus* potrebbe essere allungato in ambedue i terminali, specie in *ante*, ma la prudenza consiglia – anche se non mancano testimonianze, specie fittili e numismatiche – di non percorrere a ritroso l'età repubblicana per la incostanza e la deperibilità proprie di parte delle strutture architettoniche adoperate. Più legno senza dubbio (almeno per la parte rustica e produttiva delle ville) e meno laterizi o pietre.

Molti complessi residenziali denunciano chiaramente il loro abbandono, diciamo, tra l'epoca tardo antica e quella vagamente altomedioevale. Ne fanno fede le numerose sepolture a tegoloni, costruite alla cappuccina o a sarcofago e inserite nei fabbricati abbandonati o distrutti (per Cividale la C-23; per il Cividalese le ville CI-19, CI-48, CI-61, CI-109, CI-116,

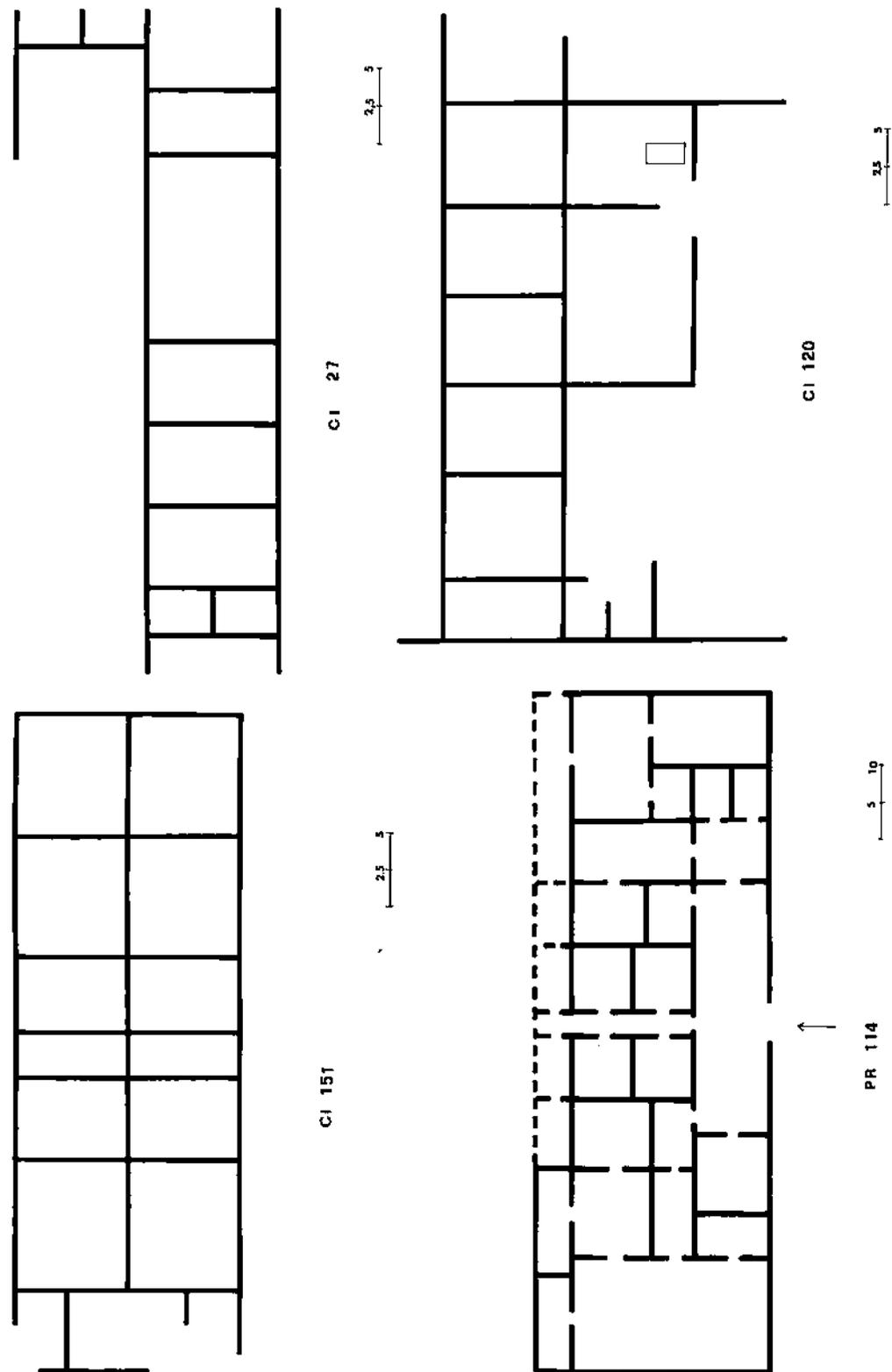


Fig. 84. Pianta di case o ville romane del Cividalese (CI-27, CI-120, CI-151, PR-114).

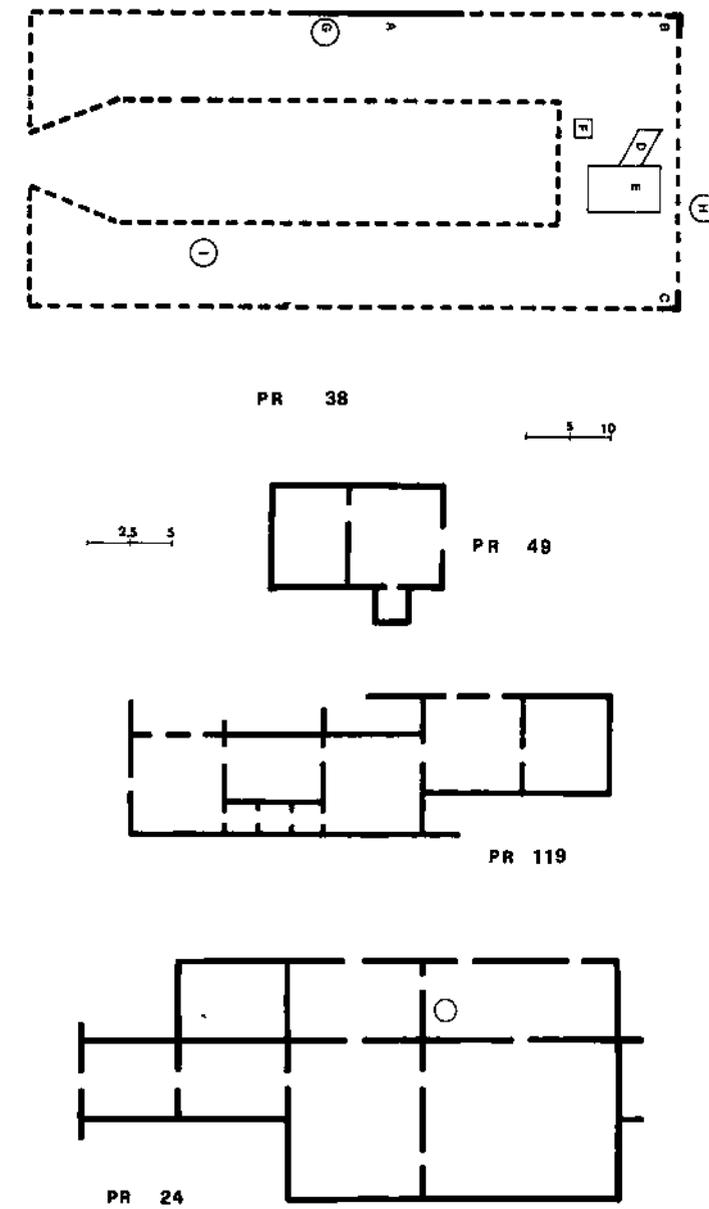


Fig. 85. Pianta di case o ville romane del Cividalese (PR-38, PR-49, PR-119, PR-24).

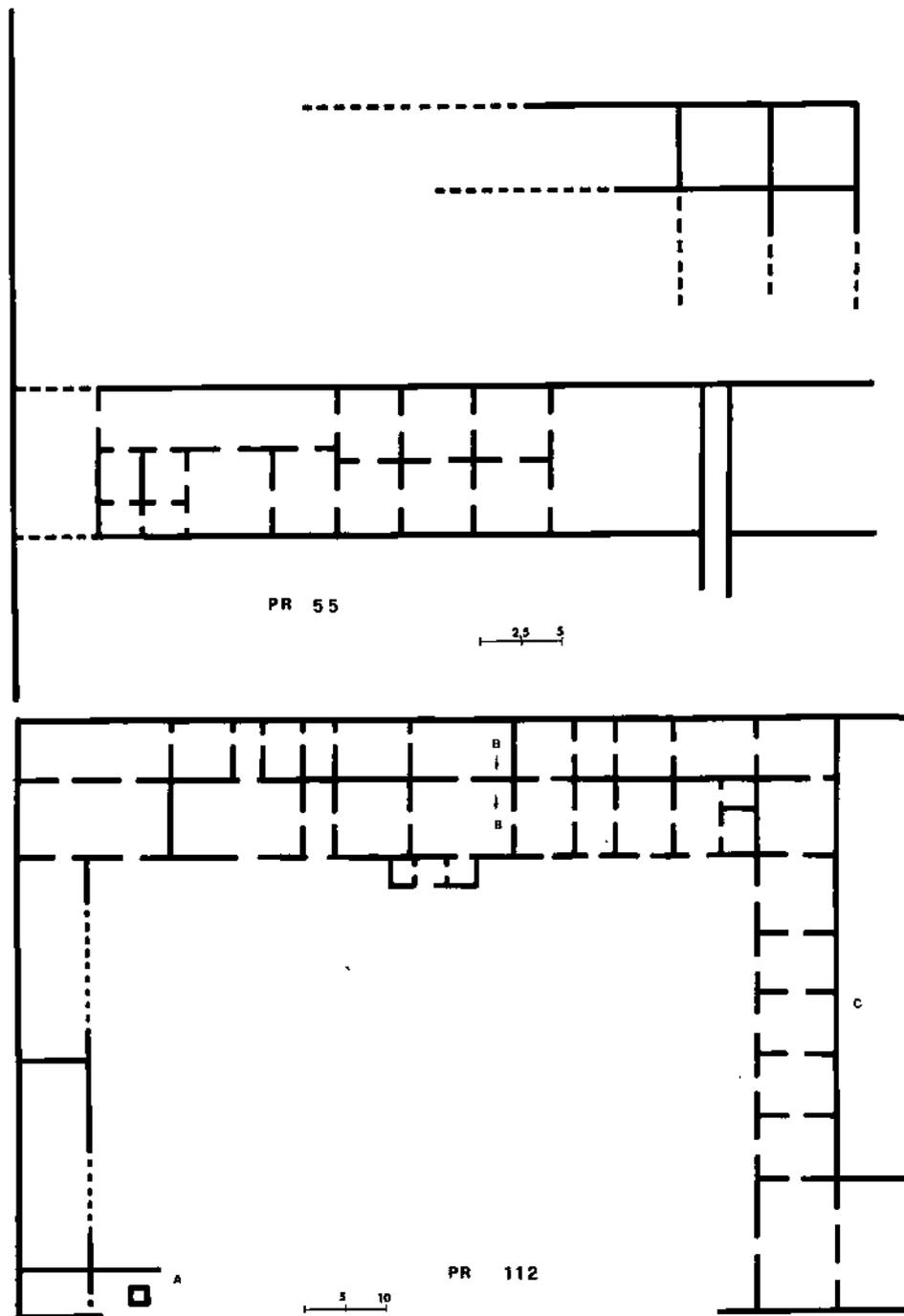


Fig. 86. Pianta di case o ville romane del Cividalese (PR-55, PR-112).

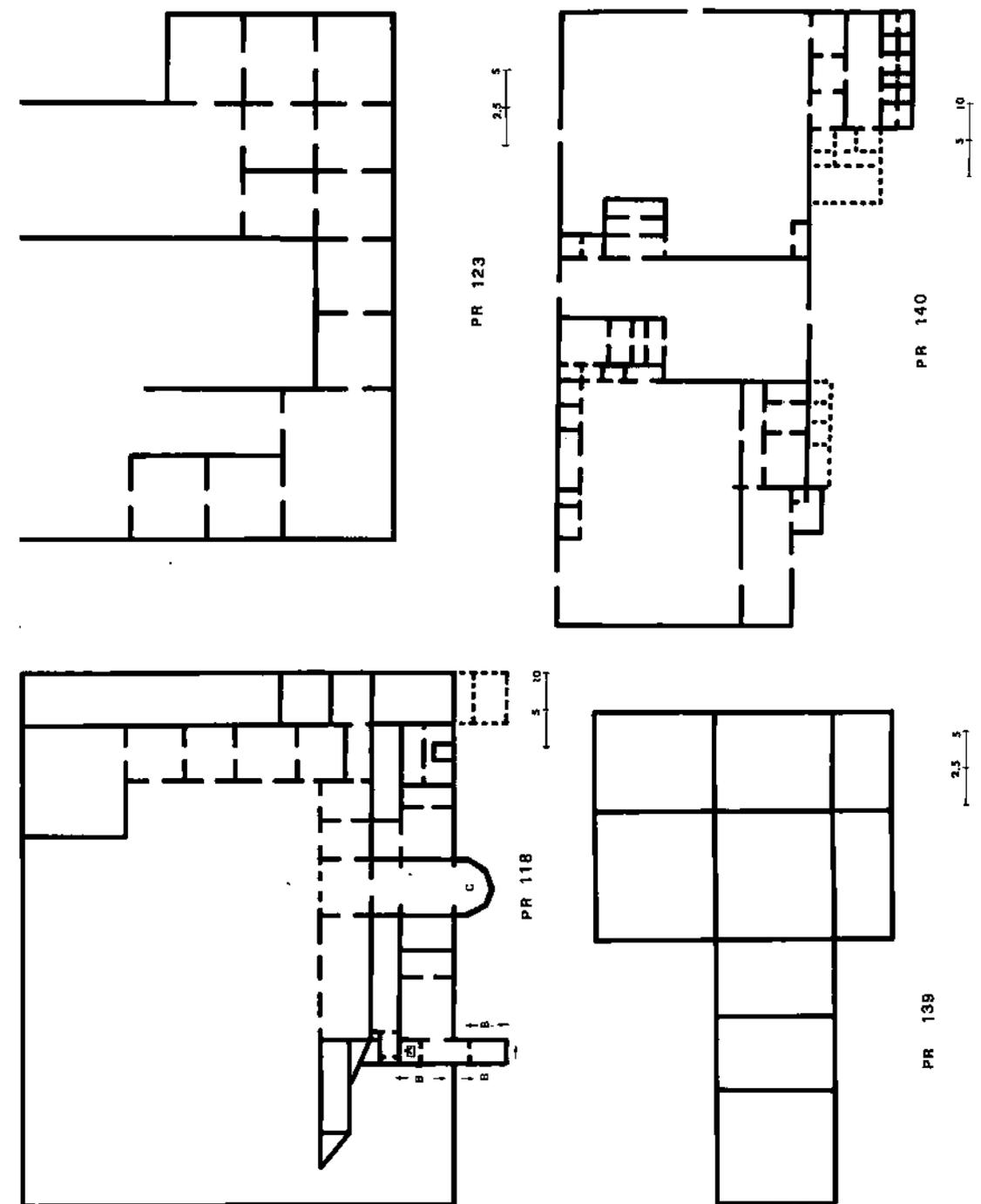


Fig. 87. Pianta di case o ville romane del Cividalese (PR-118, PR-123, PR-139, PR-140).

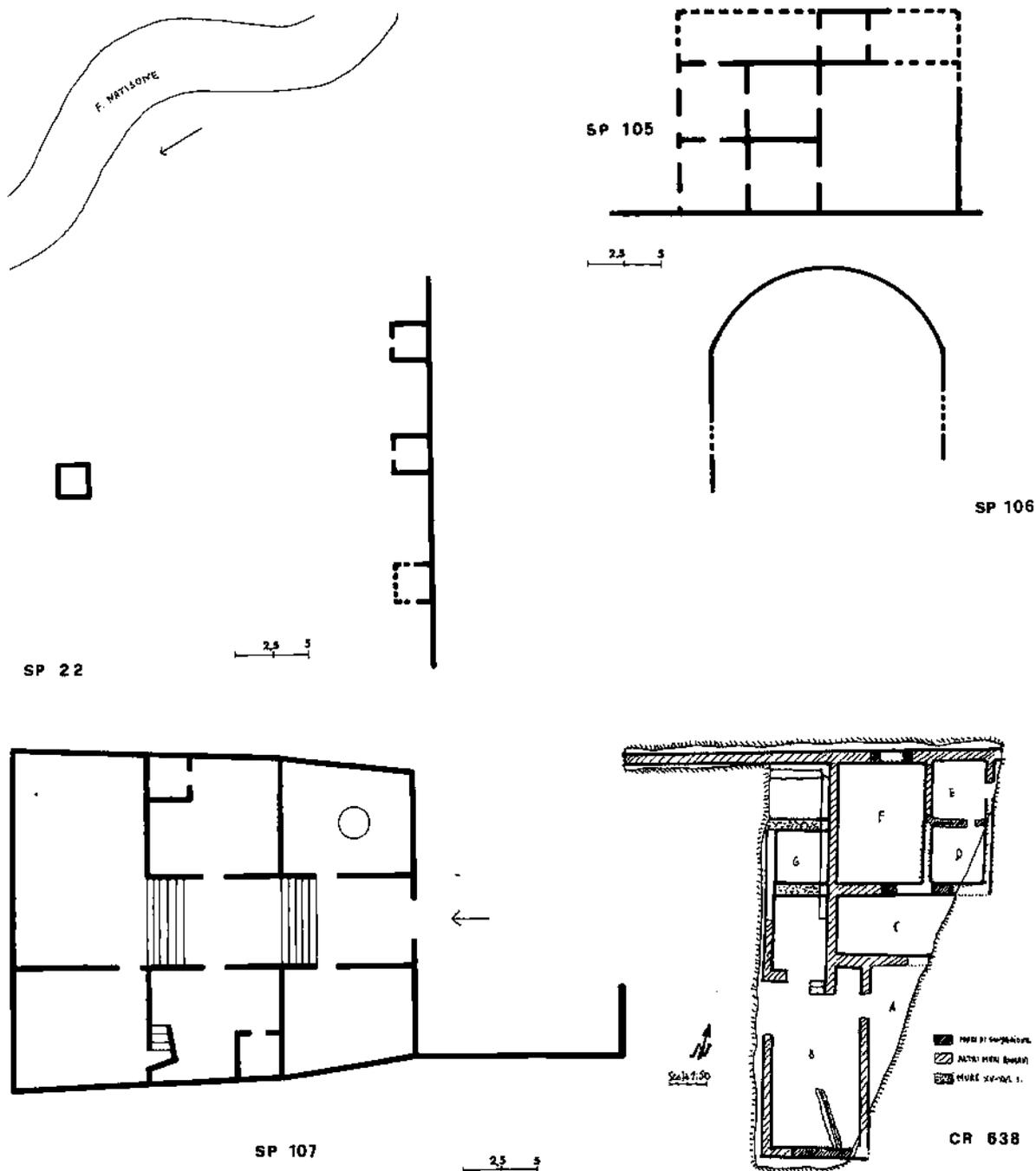


Fig. 88. Pianta di case o ville romane del Cividalese (SP-22, SP-105, SP-106, CR-638). In SP-107 la pianta del castello medioevale di Gronumbergo.

CI-121, PR-40, PR-67, PR-111, PR-129, PR-138; per l'alto aquileiese la villa RO-314 di Ioannis).

Il riutilizzo degli insediamenti potrebbe essere stato causato dalla rioccupazione di parte degli edifici ad opera di piccoli gruppi di popolazione locale oppure, come sospetta Maria Grazia Maioli per il Ravennate, da una rioccupazione temporanea, «dovuta forse alla necessità di spogliare le strutture precedenti e recuperarne i materiali, fenomeno documentato praticamente ovunque e testimoniante sia la povertà dei tempi, sia l'economia di sopravvivenza di coloro che continuavano a vivere nella zona»<sup>13</sup>.

Quanto ai materiali architettonici recuperabili dalle macerie degli insediamenti, atti a dimostrare la qualità non comune dei loro occupanti, possono servire specialmente marmi di rivestimento ed intonaci dipinti, osservati e raccolti in una quindicina di siti, oltre i *mosaici* pavimentali, di cui si conservano lacerti o campioni frammentari di ben 97 insediamenti, dei quali 13 in *Forum Iulii*.

Una cartina di diffusione dei medesimi sui quadranti dell'I.G.M. indagati serve bene a un duplice scopo.

In primo luogo, la loro distribuzione ci indica come non solo per il circondario di Cividale, ma anche per il restante territorio soggetto alla ricerca fra il Tagliamento e l'Isonzo, si possa ipotizzare una dimensione qualitativa degli insediamenti non indifferente, se è vero – come sembra – che la presenza di mosaici marmorei sia buona testimonianza della esistenza di strutture abitative (tra la massa di modeste case di piccoli coloni) frequentate da gruppi familiari di una certa levatura sociale ed economica.

In secondo luogo, si palesano immediatamente due grandi zone ove sembrano più diffuse le costruzioni di riguardo, ad ovest lungo una ampia fascia in vista o a relativa distanza del Tagliamento e a sud-est tra Aquileia e *Forum Iulii*. Quest'ultima decisa propensione alla localizzazione dei mosaici sembra dimostrare, altresì, come gli interessi «economico-produttivi» ed «economico-commerciali» della penetrazione romana fossero concentrati con particolare intensità sugli antichi itinerari del traffico tra il centro-Europa e gli sbocchi obbligati sul mare Adriatico.

Ovviamente, nel calcolo, non vanno dimenticati i 4 o 5 quadranti della «Bassa» friulana attraversati e irrorati dalla via Annia, i quali sappiamo essere stati densamente «romanizzati» e altrettanto intensamente frequentati, pur non essendo stati inclusi nello spazio oggetto di ricerca.

Di quasi tutti i mosaici di cui rimane qualche lacerto o un disegno, si pubblicano le fotografie. Generalmente, l'epoca di fabbricazione può essere compresa, per i tipi più comuni in tessere bianche o in tessere bianche e nere, tra la seconda metà del I° secolo a.C. ed il II° secolo d.C.

Spicca fra tutti il mosaico integro del dio Oceano (C-23, se ne veda la

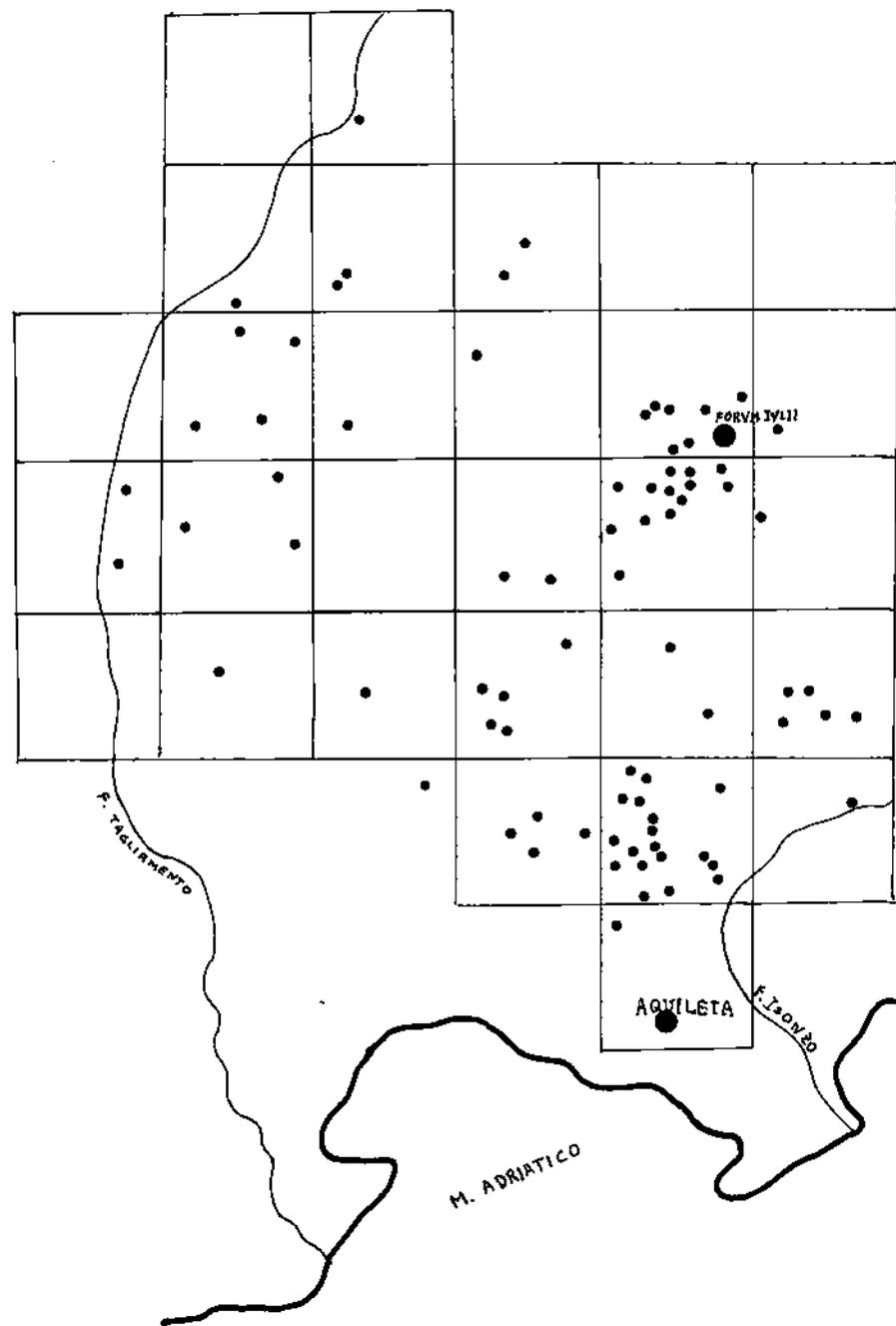


Fig. 89. Distribuzione dei mosaici pavimentali nel territorio d'indagine.



Tav. LIV. Tessellato bianco e nero in un ambiente del palazzo Patriarcale di Cividale (C-26).

Tav. CXXXVII riproduzione nel capitolo dei culti), attribuito dallo Stucchi al II° secolo d.C.<sup>14</sup>. Ve ne sono alcuni anche policromi; significativo, tra questi, il mosaico C-7, che il Brusin ritiene degno dei migliori pompeiani eseguiti tra la fine dell'età repubblicana e il I° secolo d.C.<sup>15</sup>.

Tav. LII Un secondo mosaico policromo (C-26, inv. 162), a grosse tessere ma di buona fattura classica, con motivi geometrici analoghi a quelli in uso nel paleocristiano, è stato messo in relazione con una presunta basilichetta presente nel luogo di rinvenimento, ma non ci sono elementi di sorta che possano confermarlo<sup>16</sup>.

Tav. LIII Inoltre, accanto a questo mosaico si riporta un interessante lacerto scoperto nell'atrio del battistero di Callisto presso il Duomo, nel 1906 (inv. 1803): la mano malferma e imprecisa dell'artigiano altomedioevale dimostra ormai chiaramente come il rigore e la razionalità espressiva della «buona» epoca romana sia da tempo tramontata. Alla stessa epoca callistiana o ad anni non troppo lontani da questa, dovrebbe potersi attribuire

Tav. LIV un ampio lacerto di mosaico (C-26), ancora in opera su un pavimento del palazzo Patriarcale, i cui resti murari sono stati recuperati e posti in bella vista sotto il palazzo dei Provveditori Veneti a seguito dei restauri post-terremoto del 1976. Il tessellato, analogo al precedente callistiano, è formato da grosse tessere bianche e nere disposte in grossolani disegni geometrici e dimostra pienamente la insicurezza e la modesta abilità artigianale della maestranza che lo ha realizzato<sup>17</sup>.



## VII

### Le testimonianze dell'attività produttiva fittile: fornaci, fornaciai e marchi di fabbrica

## 25. I resti della più diffusa attività produttiva romana, la preparazione e la cottura dei materiali fittili.

Per tutto il periodo della ricerca l'elemento «conduttore» per eccellenza è stato il materiale fittile. Informazioni storiche d'archivio, topografia, fotografia, resti lapidei di fondazione, oggetti metallici, monete e consimili rivelatori sul campo hanno preso consistenza documentaria soltanto in presenza di materiale fittile. E, soprattutto, dei resti di materiale laterizio, impiegato in origine per la costruzione della casa colonica o della villa rustica.

È ormai quasi una tradizione per i romanisti ricorrere all'esempio delle mura repubblicane di Aquileia fabbricate in laterizio, ma anche l'industria edilizia privata ricorreva generalmente e abbondantemente, assieme al legno e ai ciottoli di fiume o ad altro materiale lapideo, ad embrici, coppi e mattoni di ogni sorta e misura.

Una prima e non profonda aratura del terreno porta in superficie specialmente rottami della copertura dell'edificio, i notissimi embrici limbellati, accostati in doppie file e ricoperti nelle giunture verticali da file parallele di comunissimi coppi. Altro materiale in terracotta e ceramico è meno abbondante, talvolta raro e talaltra addirittura assente del tutto.

Specie quello ceramico, a cominciare dai resti del vasame domestico, può spesso mancare per essere ancora imprigionato tra le fondazioni dell'edificio oppure – e questa crediamo sia la causa prevalente – per essere stato triturato e disperso in frammenti irricognoscibili dalle continue arature e, in causa di ciò, esposto all'azione distruttiva delle piogge e, soprattutto, del gelo.

Senza contare che tale materiale ceramico, in tutta la nostra zona, sembra essere stato, già in origine, non troppo diffuso. Lo dimostrerebbero non solo la ricerca in superficie, ma anche i risultati deludenti nelle poche ville rustiche scavate, che tuttavia potrebbero dipendere dall'esteso fenomeno del riutilizzo in antico del materiale dopo l'abbandono o la distruzione dell'abitazione.

Ma vediamo ciò che possiamo ricavare di positivo sull'industria fittile dalla presente ricerca.

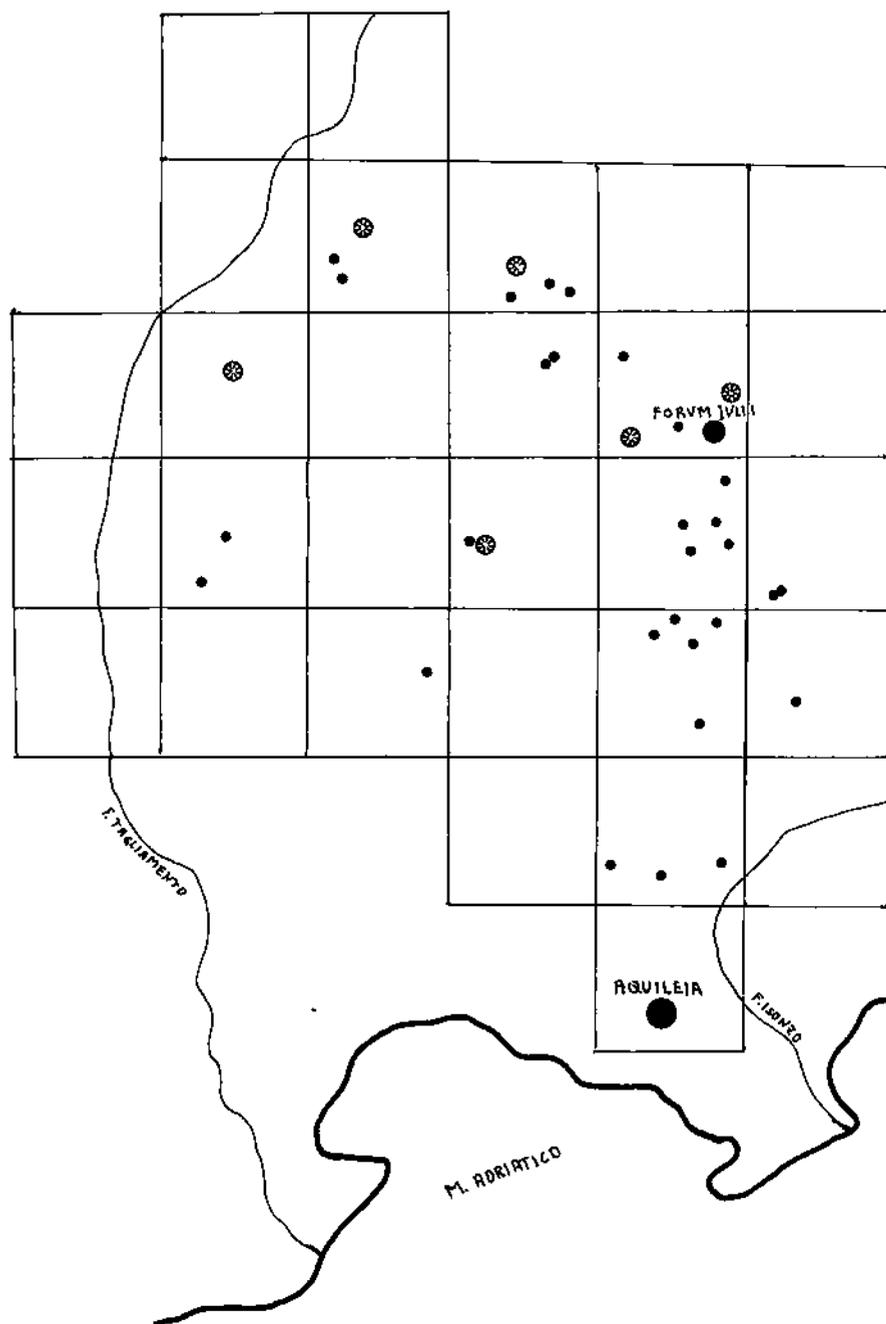


Fig. 90. Distribuzione di fornaci e fonderie nel territorio d'indagine (fornace in circoletto nero).

Intanto, la presenza di *fornaci* e la loro distribuzione sul territorio, che ci viene data da una cartina riassuntiva (fornaci con puntino nero).

La testimonianza che ci viene offerta dalle 29 fornaci individuate è senza dubbio importante, ma nasconde anche grossi pericoli di errata interpretazione. Ci spieghiamo.

Certamente la linea curva sotto le colline orientali ove si nota una maggiore diffusione di fornaci ha un suo significato, per la presenza di terre ed argille adatte a una tale attività produttiva. Ma potrebbe anche darsi che la densità dei resti sia dipesa per buona parte dal fatto che i terreni interessati erano destinati in prevalenza a bosco e a prato e che, pertanto, non hanno subito nel tempo le consuete violenze delle arature e, quel che è peggio, l'asporto continuato dei materiali fittili residui della superficie, per consentire un più proficuo sfruttamento agricolo.

Inoltre, le fornaci rilevate rappresentano soltanto una piccolissima parte del numero complessivo di impianti di varia dimensione produttiva e di differente durata temporale che, con tutta probabilità, sono esistite sparse in ogni dove nel territorio sottoposto a ricerca<sup>1</sup>.

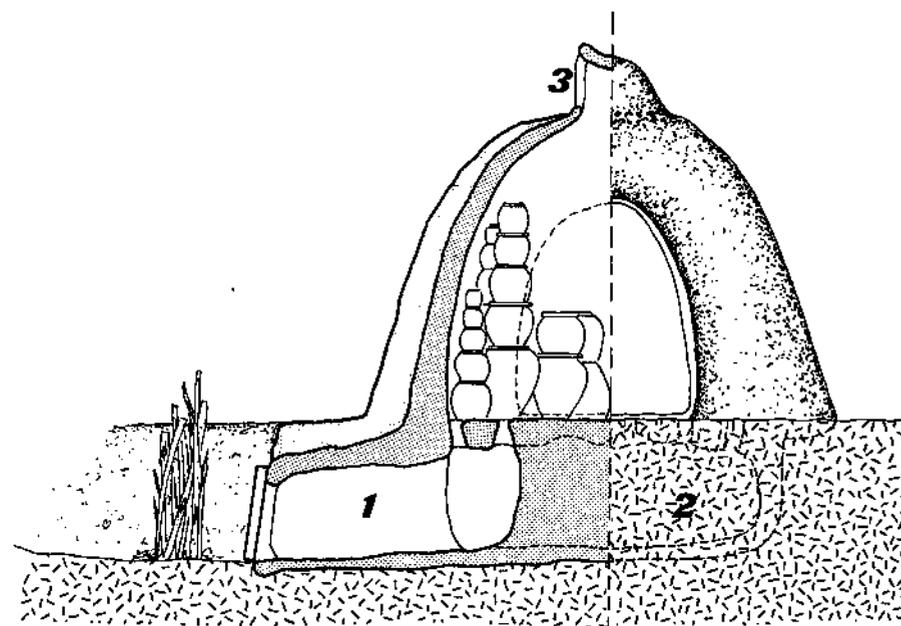


Fig. 91. Forno a campana per ceramiche: 1/Praefurnium; 2/Camera di combustione; 3/Camino; h. approssimativa metri 2 (modellino rielaborato dal De Jong).

E, ancora, crediamo che tutte le fornaci di cui abbiamo trovato resti cuocevano prevalentemente materiale laterizio, embrici, coppi e mattoni diversi. In un solo caso, per la fornace di Spessa di Capriva (CR-327), siamo sicuri che la produzione era diversificata e comprendeva anche materiale fittile preparato dai vasai per uso domestico.

Infatti, è dimostrato che tra i resti venuti in luce in passato vi era anche una grande «campana» in cotto, di cui non si riuscì mai a capire la funzione. Si trattava sicuramente di un *forno* per ceramiche, del tipo di quello ritrovato a Nijmegen e che pubblichiamo da una riproduzione uscita nella «Rivista di Archeologia» del 1982<sup>2</sup>.

I luoghi ove sorgevano le fornaci si presentano solitamente con ampie distese su terreni leggermente inclinati, in prossimità di piccoli corsi d'acqua e di cave di argilla più o meno sfruttate.

Su tali terreni affiorano alle prime arature grandi quantità di embrici, coppi ed altro materiale frammentato, spesso ancora disposto con un certo ordine. Il loro colore, dovuto alla qualità dell'argilla e in parte al metodo di cottura, è generalmente rossastro nella parte settentrionale e centrale del territorio, mentre man mano che ci si avvicina all'Aquileiese si fa più frequente il giallo in tutte le sue sfumature.

Talvolta si riesce a individuare uno o più piani paralleli di esposizione con le ultime infornate prima dell'abbandono oppure delle discariche di materiale imperfetto e rifiutato.

Tra i resti figurano sempre frammenti dei mattoni *refrattari*, violacei e pesanti, impiegati nelle camere di cottura e con i segni evidenti delle canalette di scolo. Nei casi più fortunati, una concentrazione a cerchio dei refrattari indica il luogo ove era sistemato il forno, generalmente di proporzioni limitate e con un diametro al massimo di qualche metro.

Va da sé che senza uno scavo in piena regola non si può pretendere di ritrovare le camere di cottura, che numerose venivano approntate in ogni impianto di una certa durata.

In una serie di foto si possono osservare: due esempi di località ove esistevano forni e piani di esposizione, il primo in un boschetto (TA-180), il secondo in un terreno già a prato stabile ed arato da poco (TA-181); un blocco di coppi non completamente cotti e scartati (MN-273); un grosso mattone refrattario con la canaletta di scolo (MN-273); un raro embrice ancora completamente intatto della misura più usata di mt. 0,60 x 0,45; alcuni esempi di mattoncini cubici e parallelepipedi per pavimenti, questi ultimi usati comunemente nell'*opus spicatum* (interessante l'angolo C-6 di una stanza da bagno privata in *Forum Iulii*); un esempio di pavimento misto in cubetti di cotto e di pietra alternati (SD-527)<sup>3</sup>.

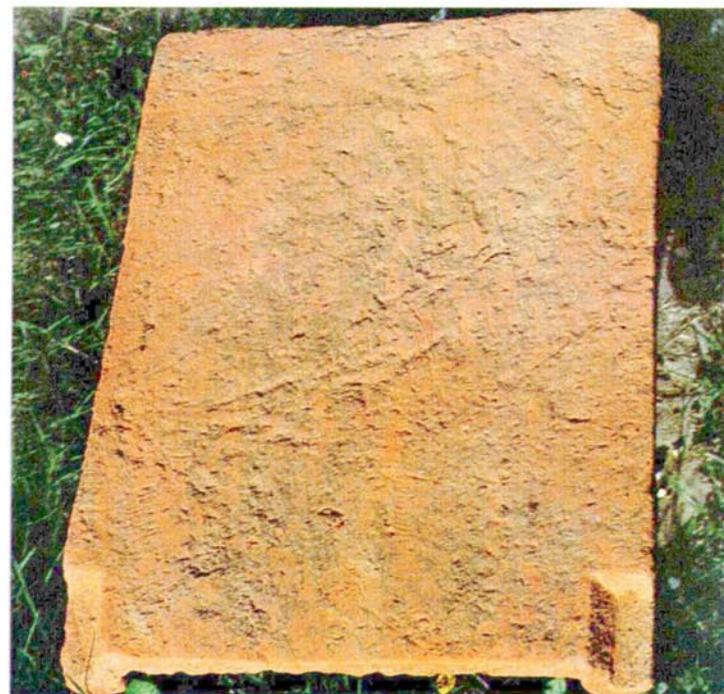
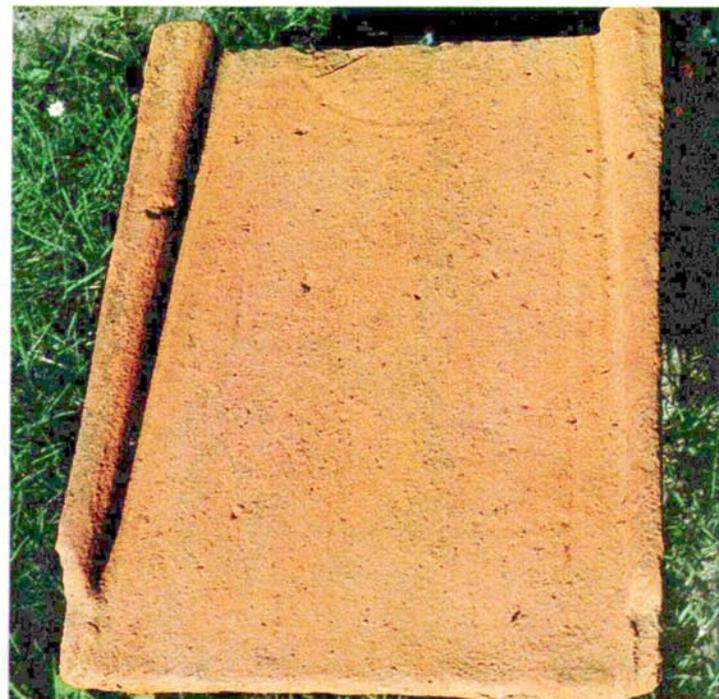
Altre foto mostrano anfore, anforette, vasi e qualche pezzo di ceramica da tavola e di lucerne in cotto dei più frequenti tra quanti vengono ri-



Tav. LV. Resti di fornaci (con mattoni refrattari e piani di esposizione) nei pressi di Attimis (TA-180 e TA-181).



Tav. LVI. Un blocco di coppi non completamente cotti e un mattone refrattario con canaletta da una fornace presso Corno di Rosazzo (MN-273).



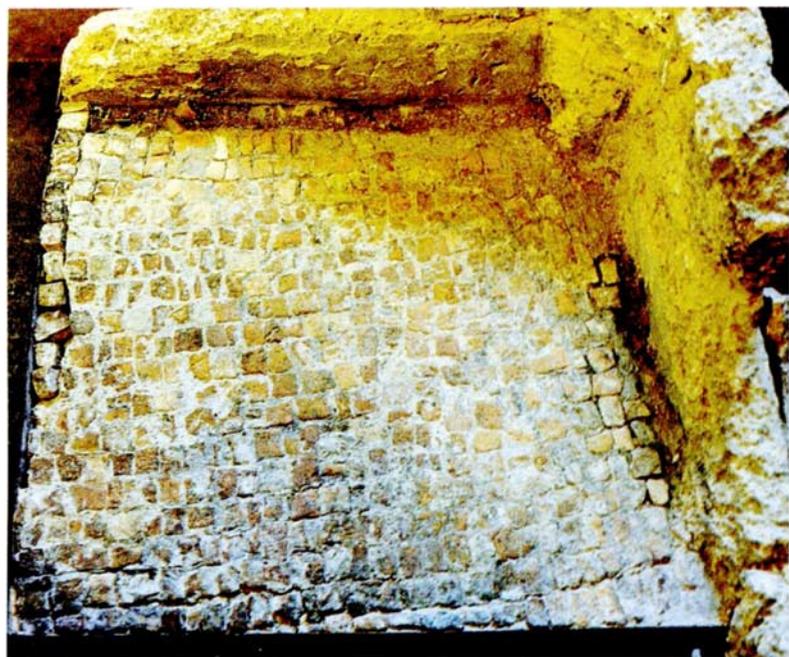
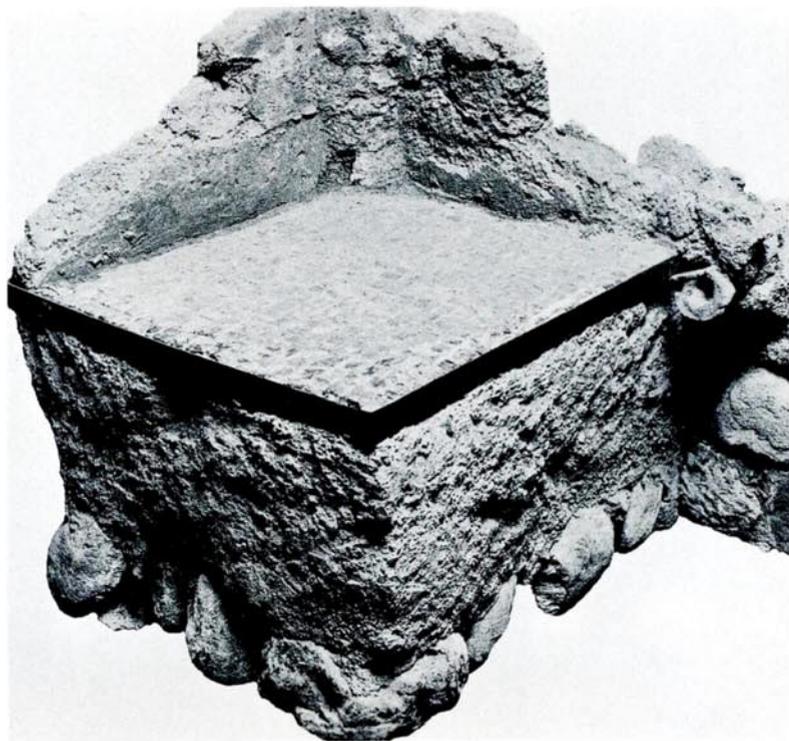
Tav. LVII. Un embrace intero (0.60x0.45) da una tomba «alla cappuccina» presso Pradamano (UD-297).



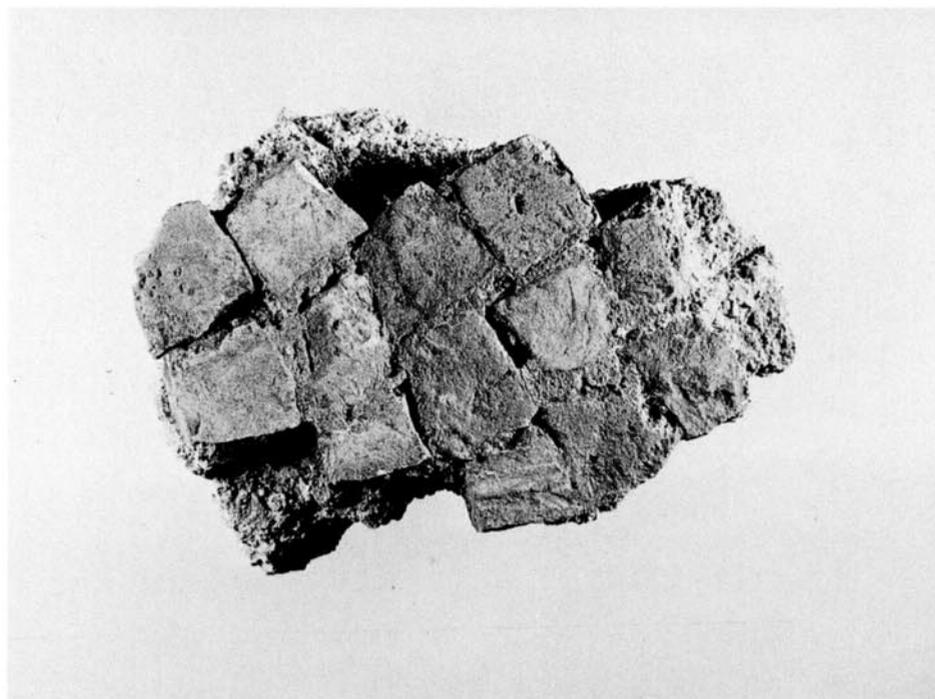
Tav. LVIII. Mattoncini cubici e parallelepipedi in lacerti di tessellato pavimentale (M.N.C., inv. 2423).



Tav. LIX. Altri esempi di tessellato pavimentale a mattoncini cubici (C-2/3920, C-27/11).



Tav. LX. Angolo di una stanza da bagno con pavimentazione a tessellato fittile su base a cocciopesto e acciottolato. A destra una fistula in piombo incorporata (C-6/3068).



Tav. LXI. Due rari esempi di pavimentazione a tessellato misto in cubetti di cotto e pietra (C-26/20, SD-526).



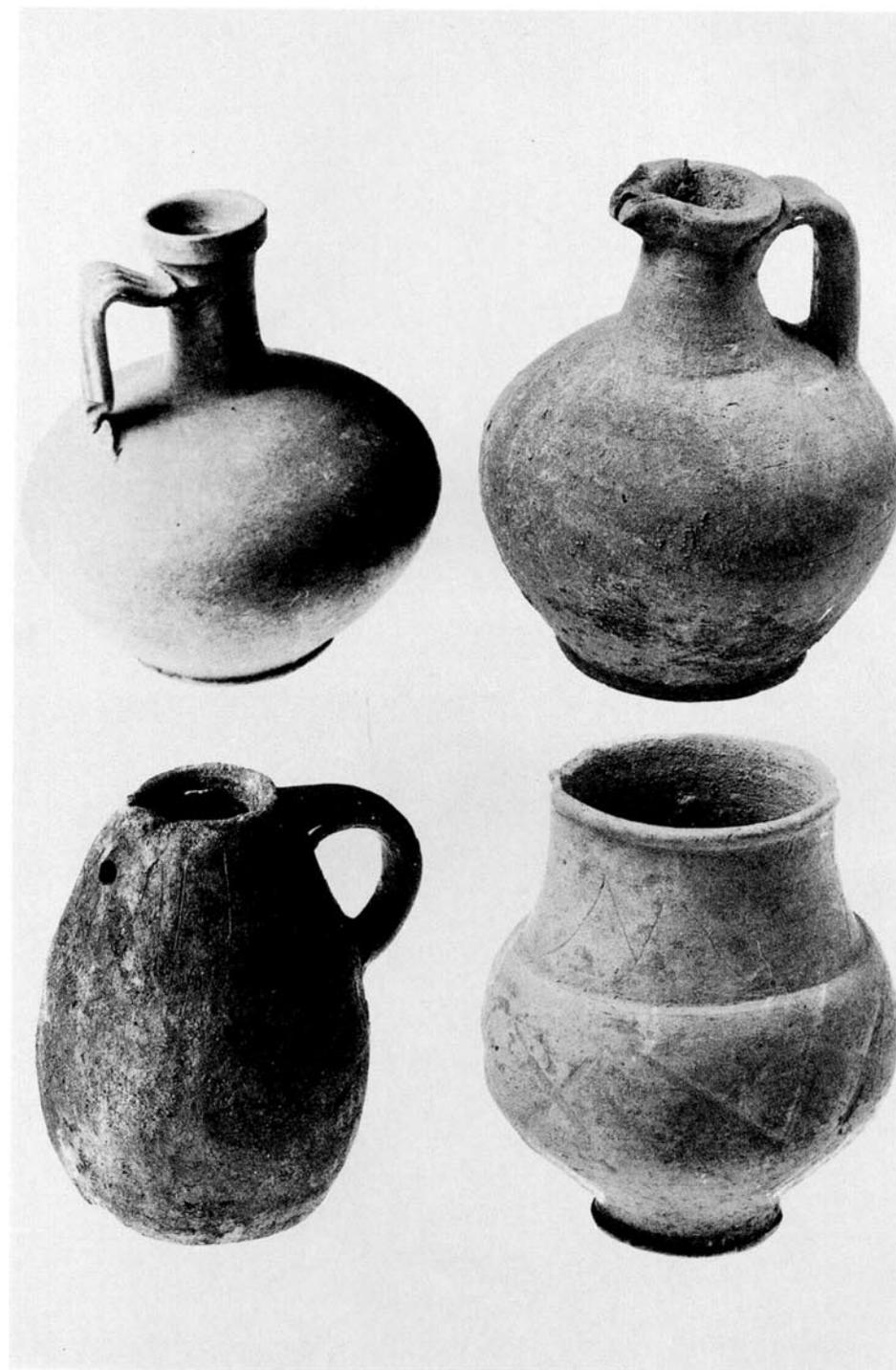
Tav. LXII. Comuni anfore olearie e vinarie dal territorio d'indagine (PR-139, PR-24, PR-138, FR-10).



Tav. LXIII. Altre anfore d'importazione rinvenute nel territorio d'indagine (CI-143, FR-20, FR-20, CI-93).



Tav. LXIV. Tipi diversi di anforette e un piccolo vaso in cotto, provenienti da Cividale o dal Cividalese.

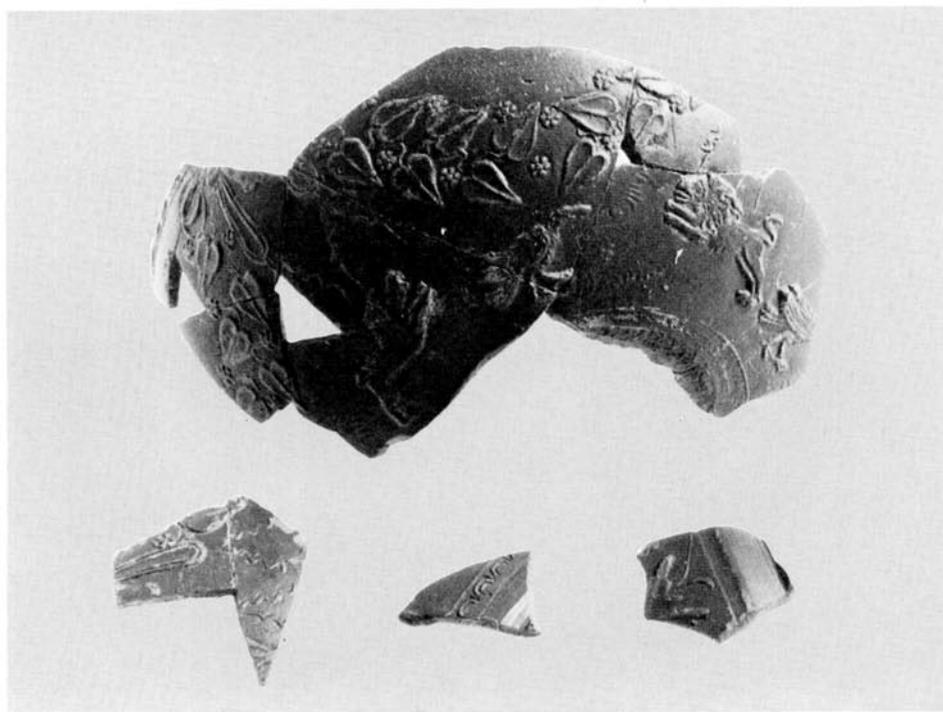


Tav. LXV. Tipi diversi di recipienti in cotto da Cividale (CI-143, CI-93, C-21).



Tav. LXVI. 1. Due anforette e una piccola testa in pietra di giovanetto, provenienti da un unico ritrovamento sporadico di Urbignacco (BU-946).

Tav. LXVI. 2. Ceramica aretina con decorazioni applicate da Cividale (C-21, Terme).



Tav. LXVII. Due scodelline, una patera e un bicchiere in «terra sigillata aretina» firmate GELLI e AGATHO, dalla necropoli del Ponte (CI-93).



Tav. LXVIII. Tipi di lucerne in cotto ornate e figurate da Cividale (CI-93, C-23).



Tav. LXIX. Matrice di vasato, con la figura di un cinghiale accorciato, rinvenuta a Cividale (FR-3/3052).



Tav. LXIX/A. Un vaso (cm. 21) e due vasetti votivi (cm. 5-6) in cotto da Cividale (inv. 4410).



Tav. LXX. Vomere e coltro in ferro dall'insediamento del «Campo S. Martino» di Premariacco (PR-138).



**Tav. LXXI.** Vomere in ferro dall'insediamento «Basso» di Grupignano (PR-140).



**Tav. LXXII.** Zappe semplici in ferro, strette e ricurve, dall'insediamento «Montagnon» di Moimacco (CI-1).



Tav. LXXIII. Zappe semplici in ferro dall'insediamento «Casali Lonzano» di Orzano (PR-75).



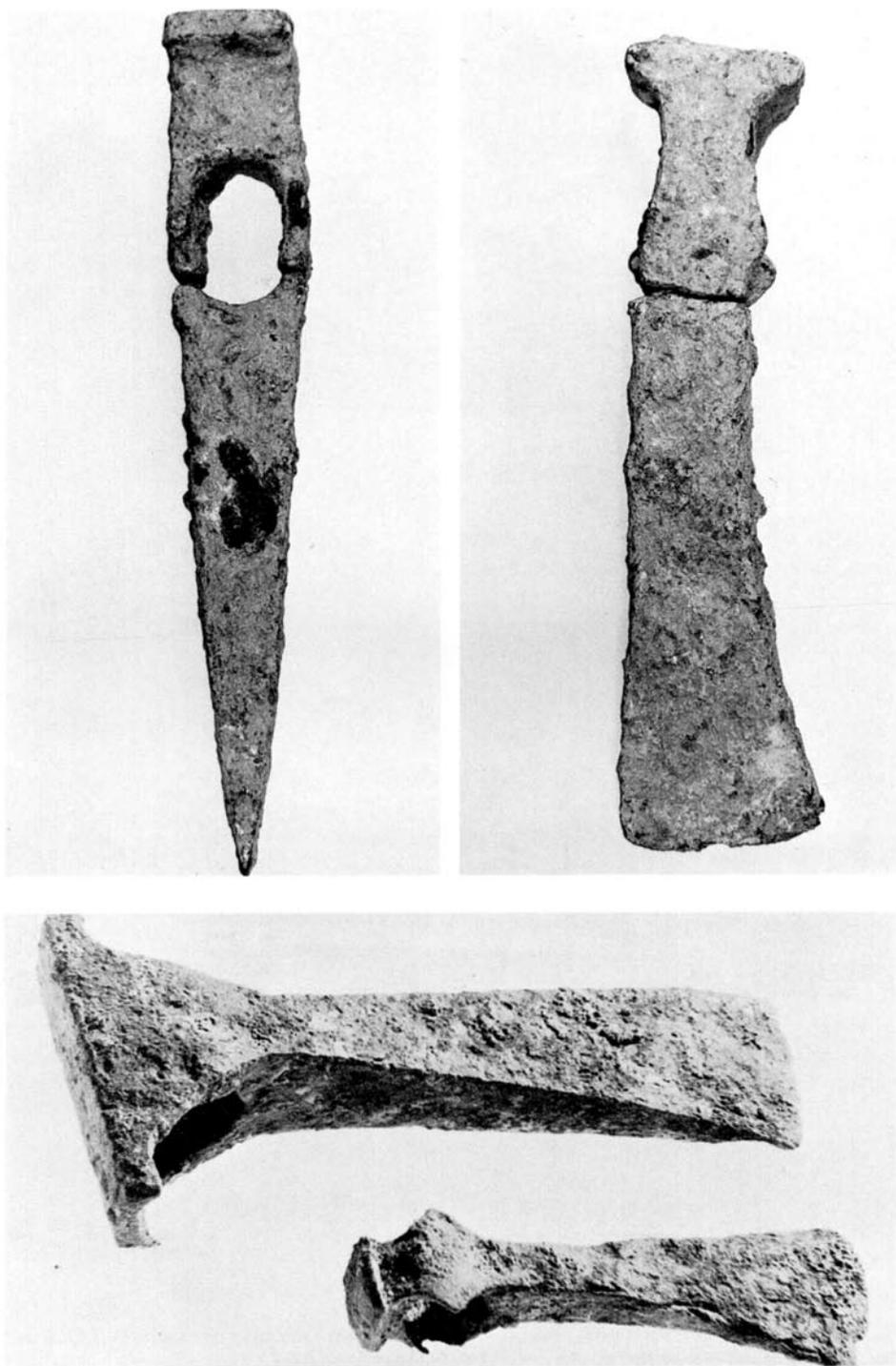
Tav. LXXIV. Zappe semplici in ferro dall'insediamento «Basso» di Grupignano (PR-140).



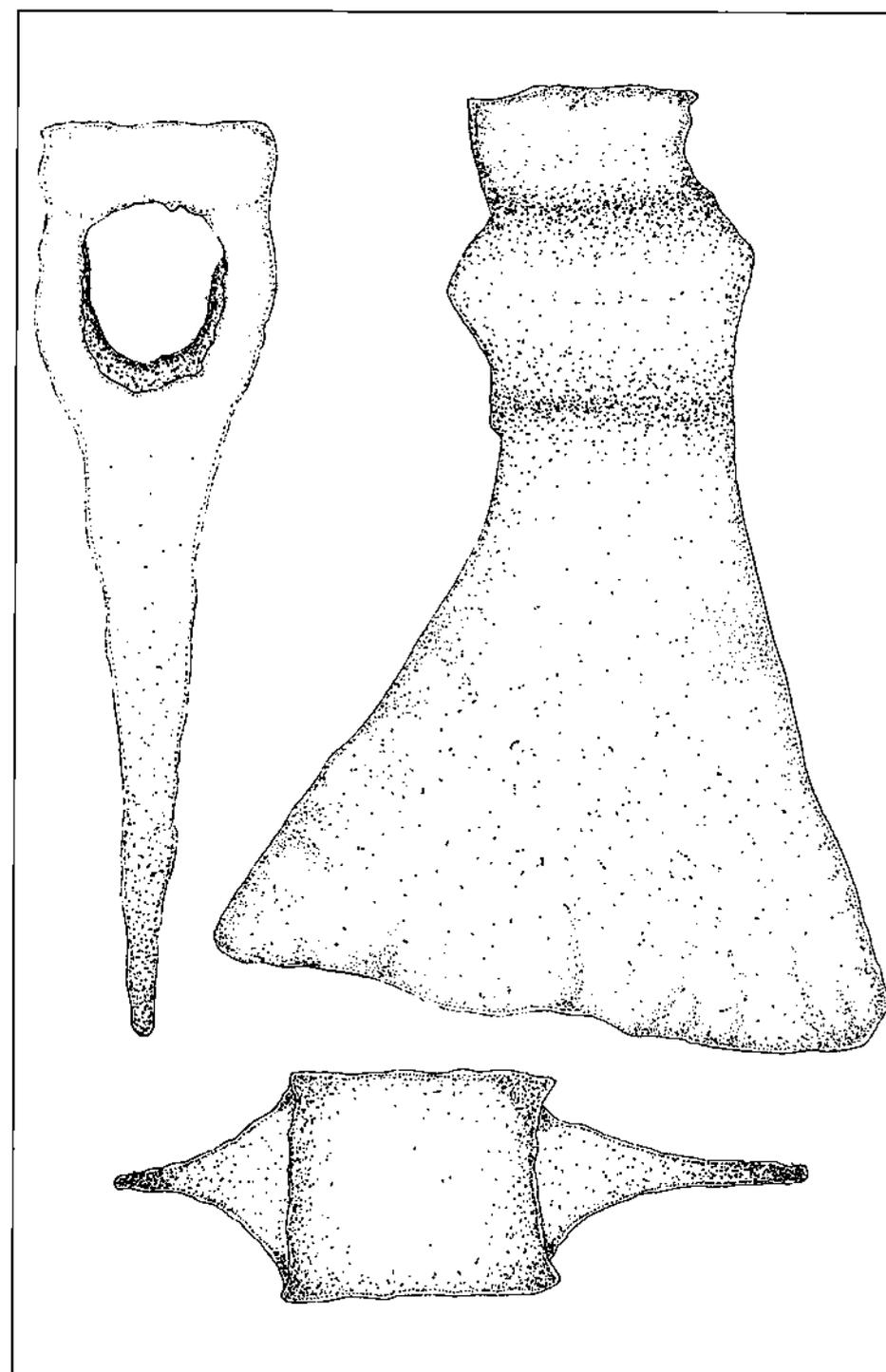
Tav. LXXV. Zappa larga e ricurva e zappa ad uso diversificato in ferro, dagli insediamenti «Casali Borlini» di Ziracco (CI-54) e S. Fosca (TR-298).



Tav. LXXVI. Ascia in ferro dall'insediamento «Montagnon» di Moimacco (CI-1).



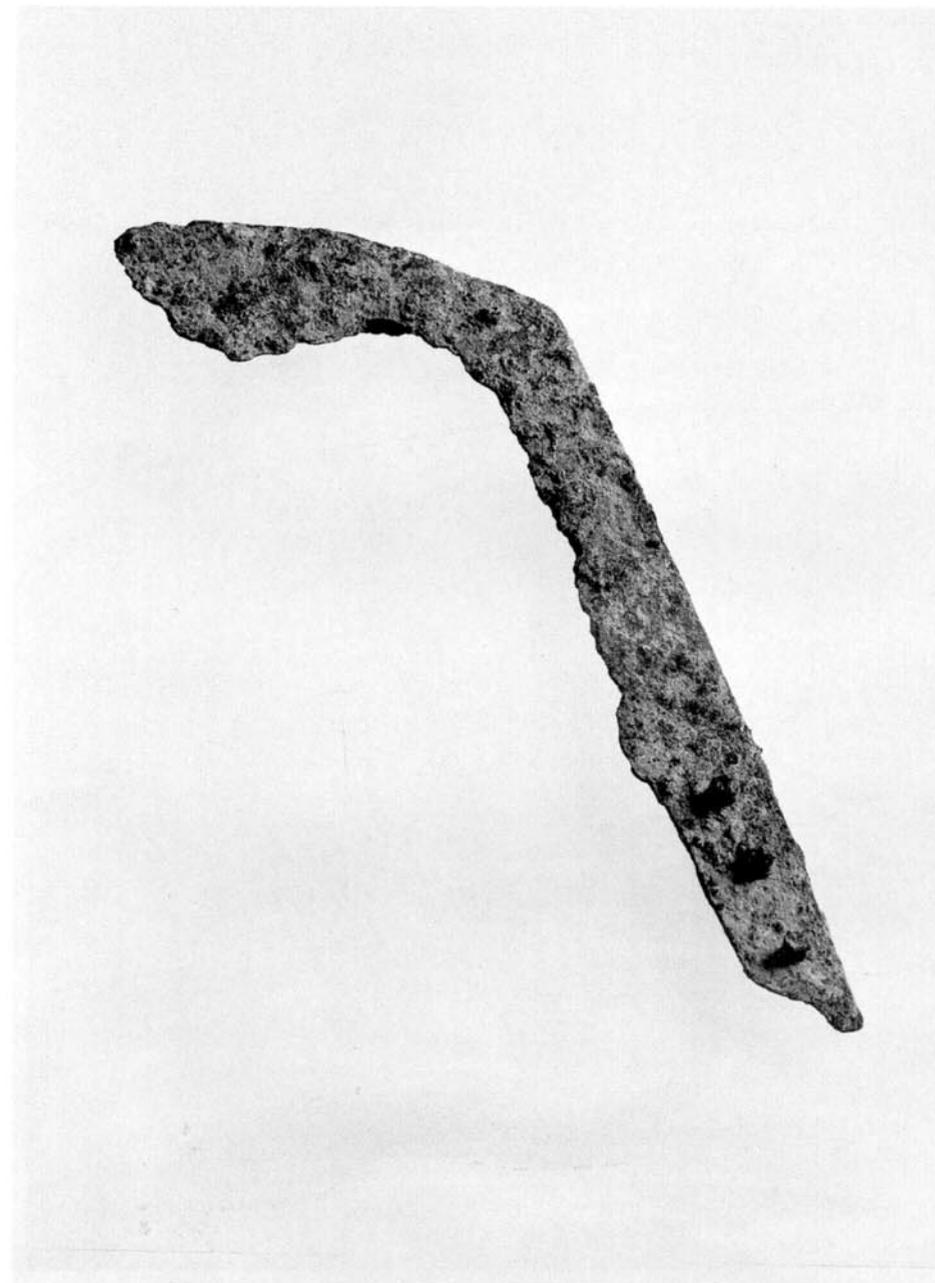
Tav. LXXVII. Ascie in ferro dagli insediamenti «Basso» di Grupignano (PR-140) e «Babovich» di Ial-micco (RO-292).



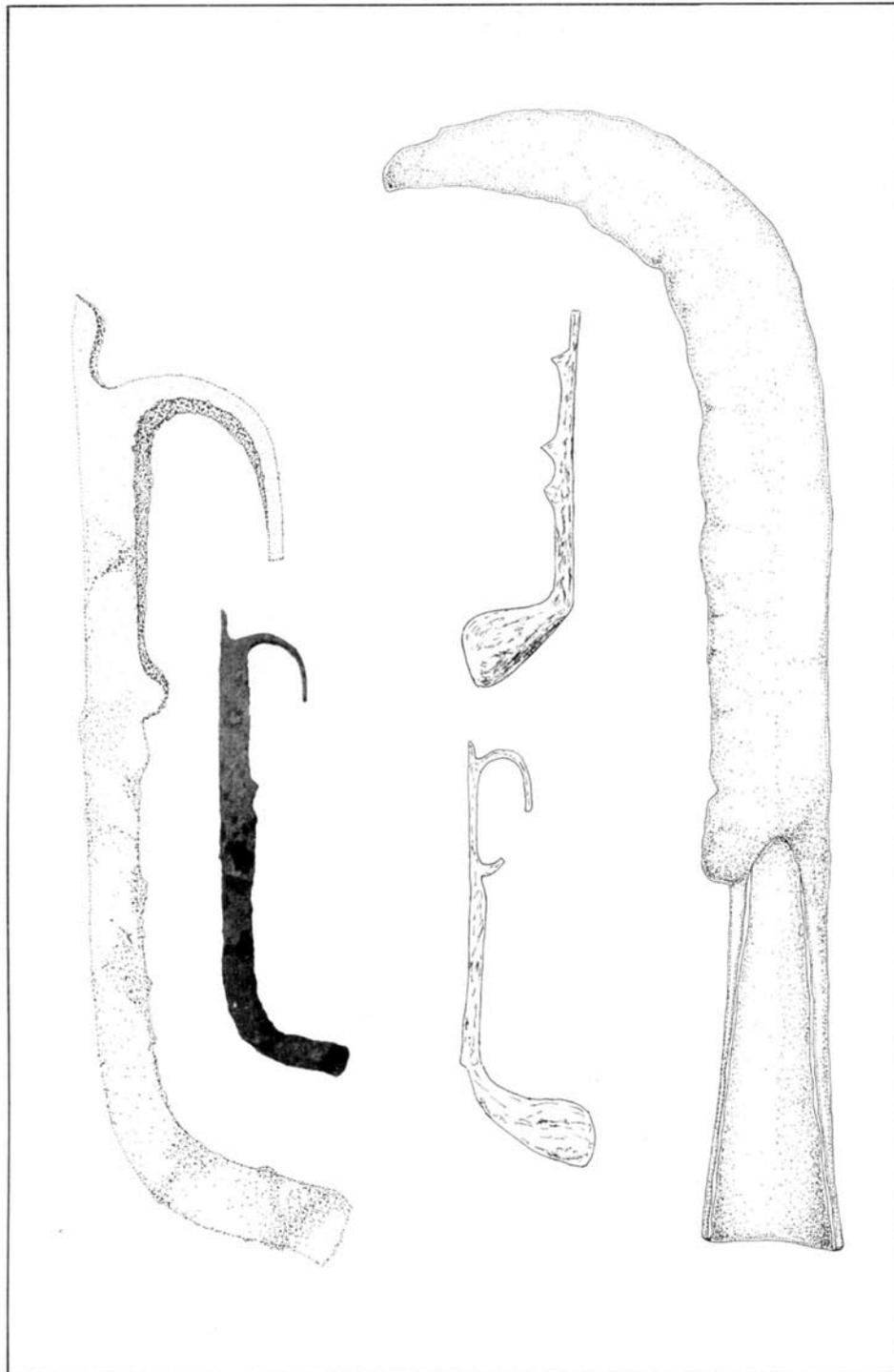
Tav. LXXVIII. Ascia in ferro dall'insediamento «Montagnon» di Moimacco (CI-1).



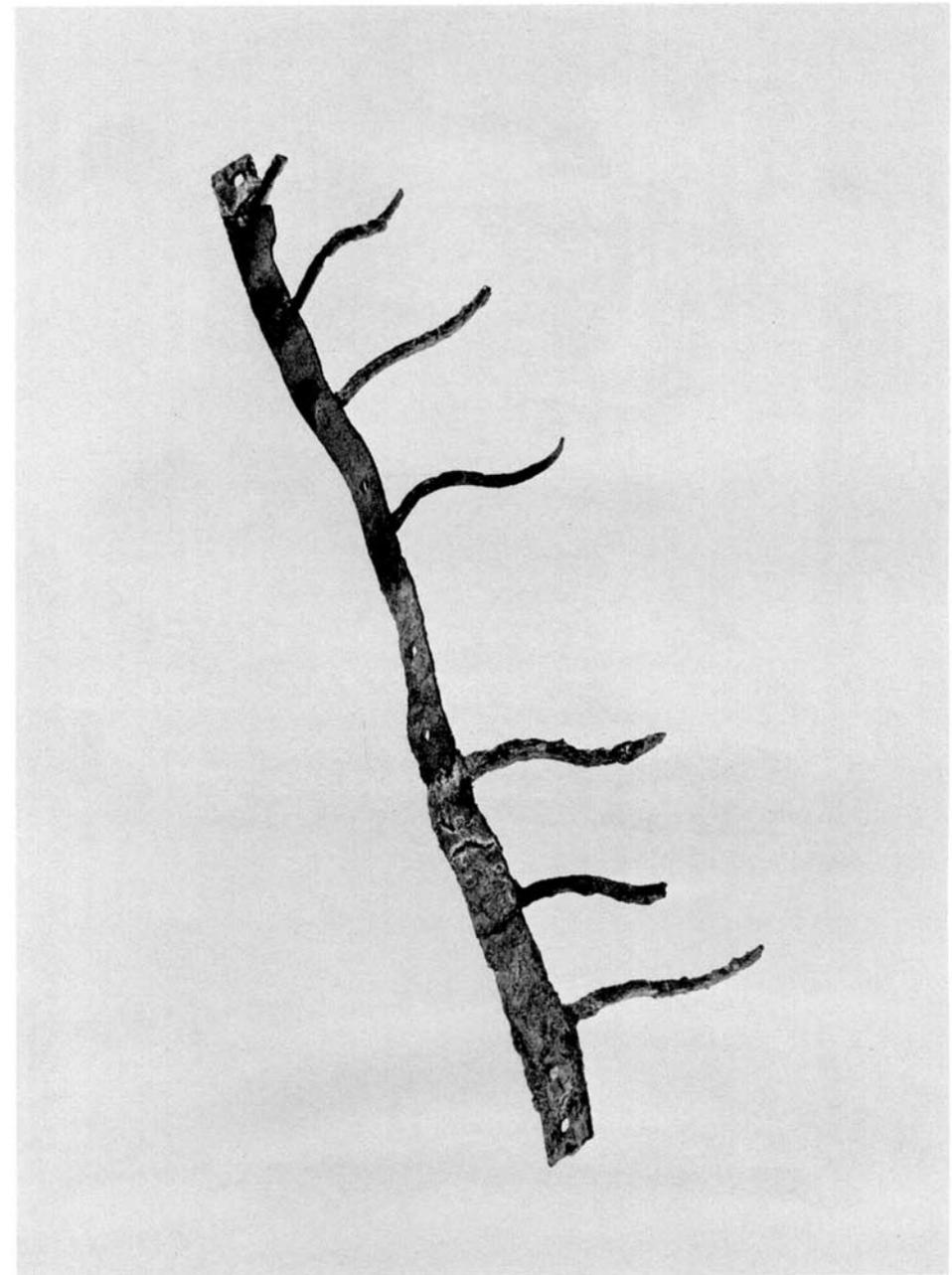
Tav. LXXIX. Arpione in ferro per la potatura dall'insediamento «Pradarie» di Trivignano (MN-294).



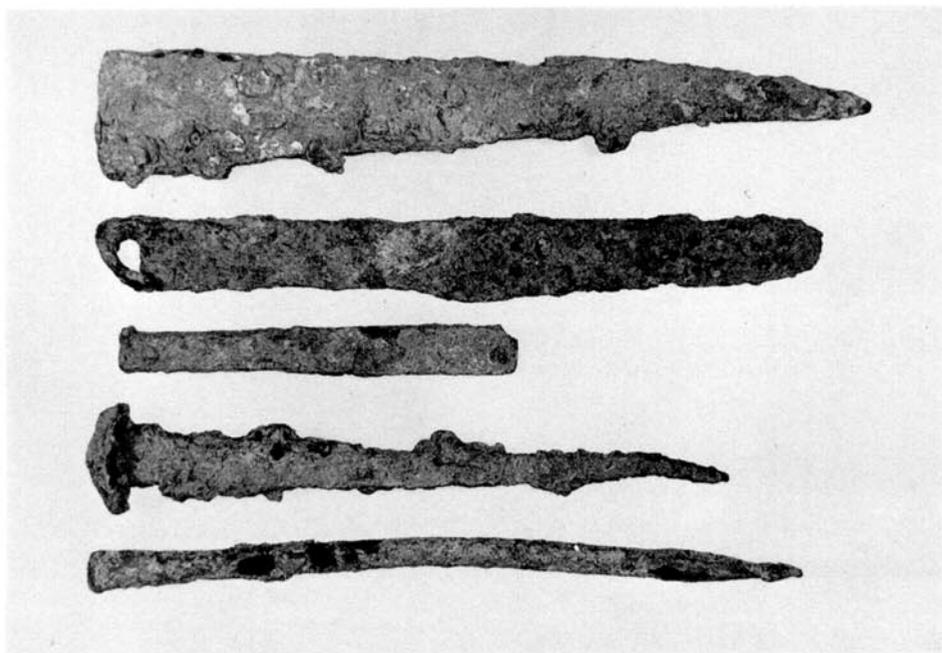
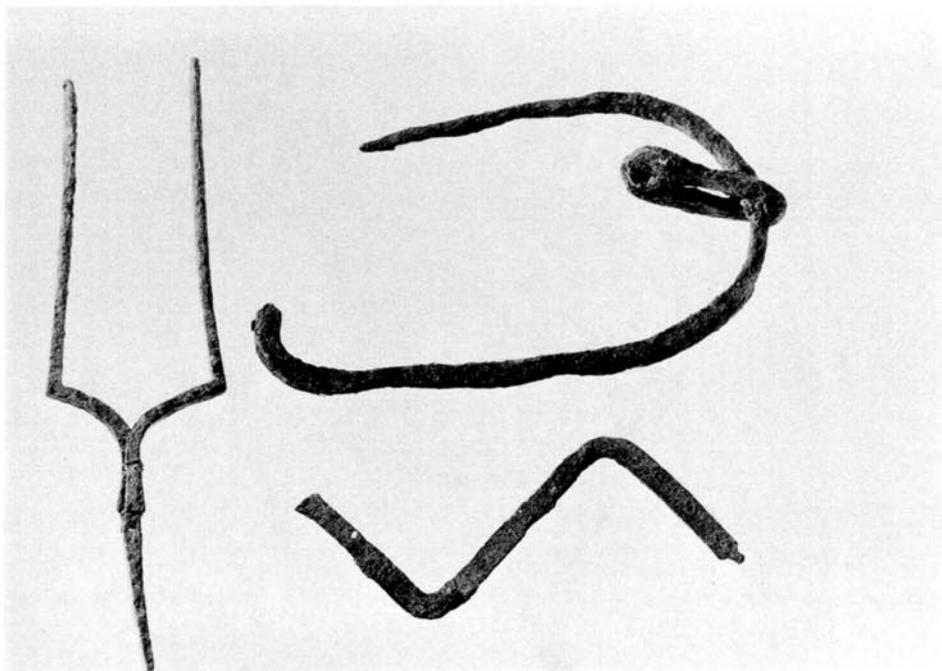
Tav. LXXX. Arpione in ferro per la potatura dall'insediamento Milacca sotto Madonna di Colloredo (RO-302).



Tav. LXXXI. Arpioni diversi semplici e con uncino in ferro dagli insediamenti «Montagnon» di Moimacco (CI-1), «Basso» di Grupignano (PR-140) e «Pradarie» di Trivignano (MN-294).



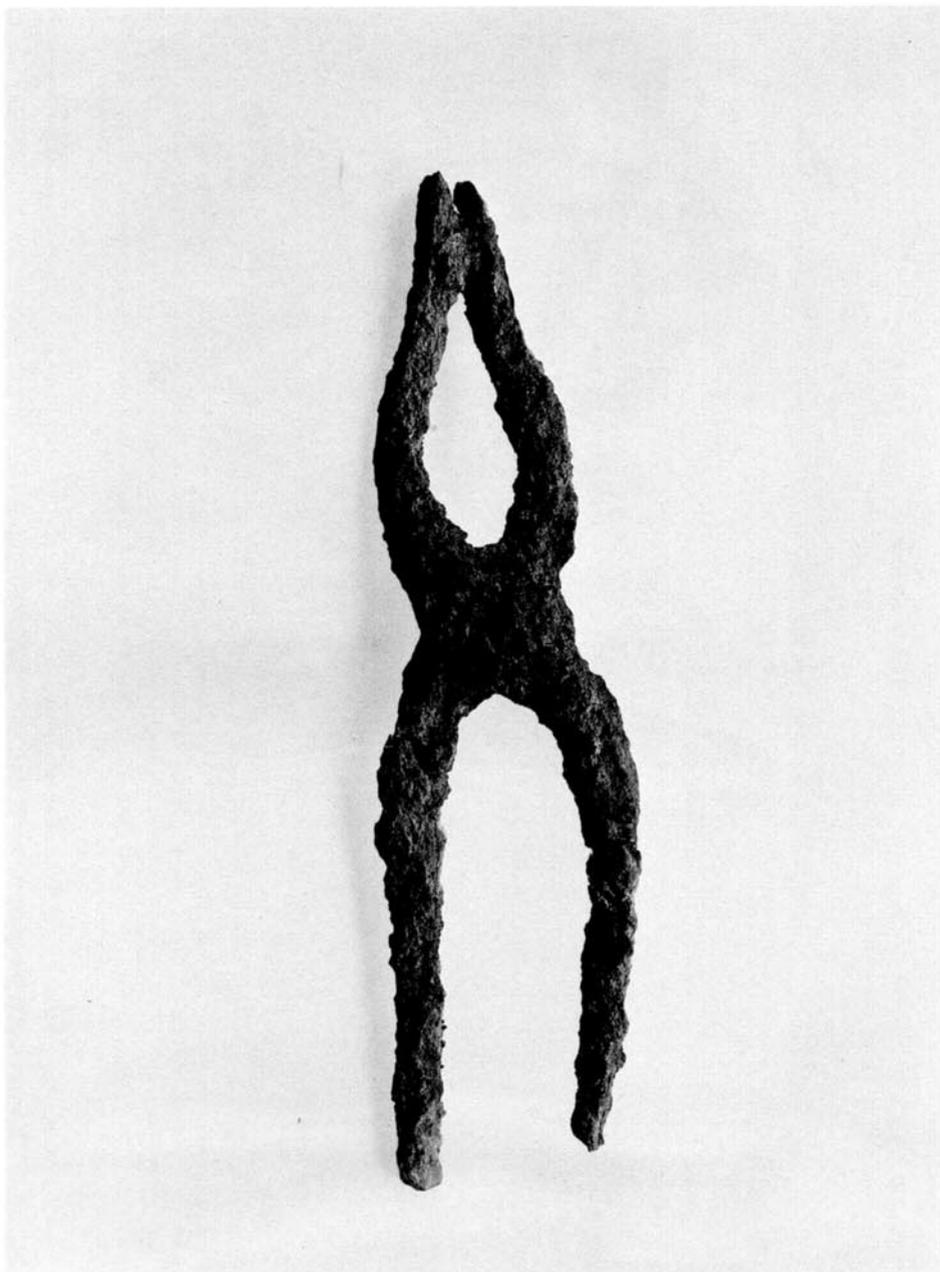
Tav. LXXXII. Erpice a 12 punte in ferro dall'insediamento «Montagnon» di Moimacco (CI-1).



Tav. LXXXIII. Forca in ferro a 2 punte e strumenti diversi da lavoro dagli insediamenti «Basso» di Grupignano (PR-140) e «Babanich» di Ialmico (RO-292).



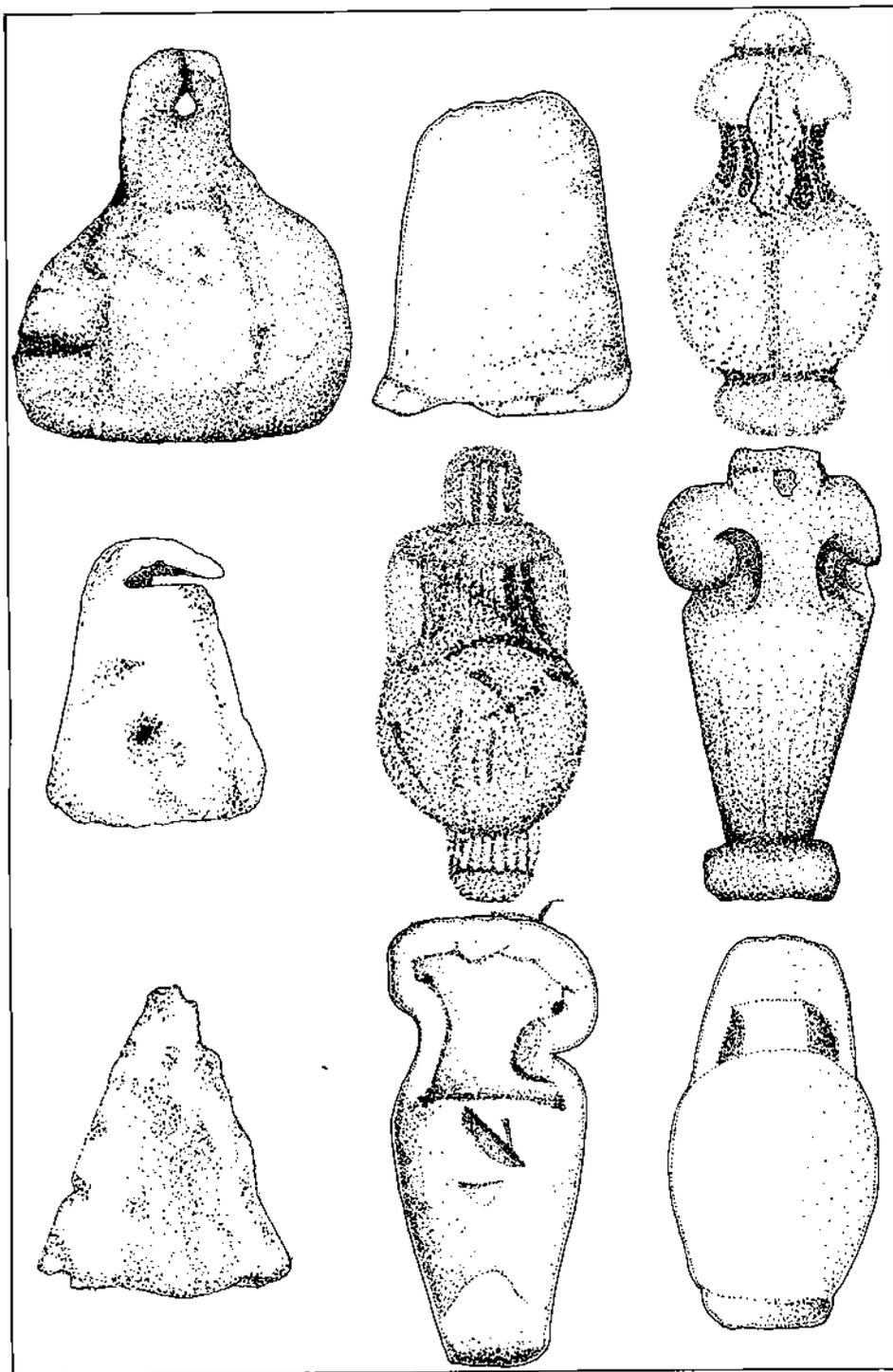
Tav. LXXXIV. Grosso martello in ferro a doppio uso per pietre dall'insediamento «Babanich» di Ialmico (RO-292).



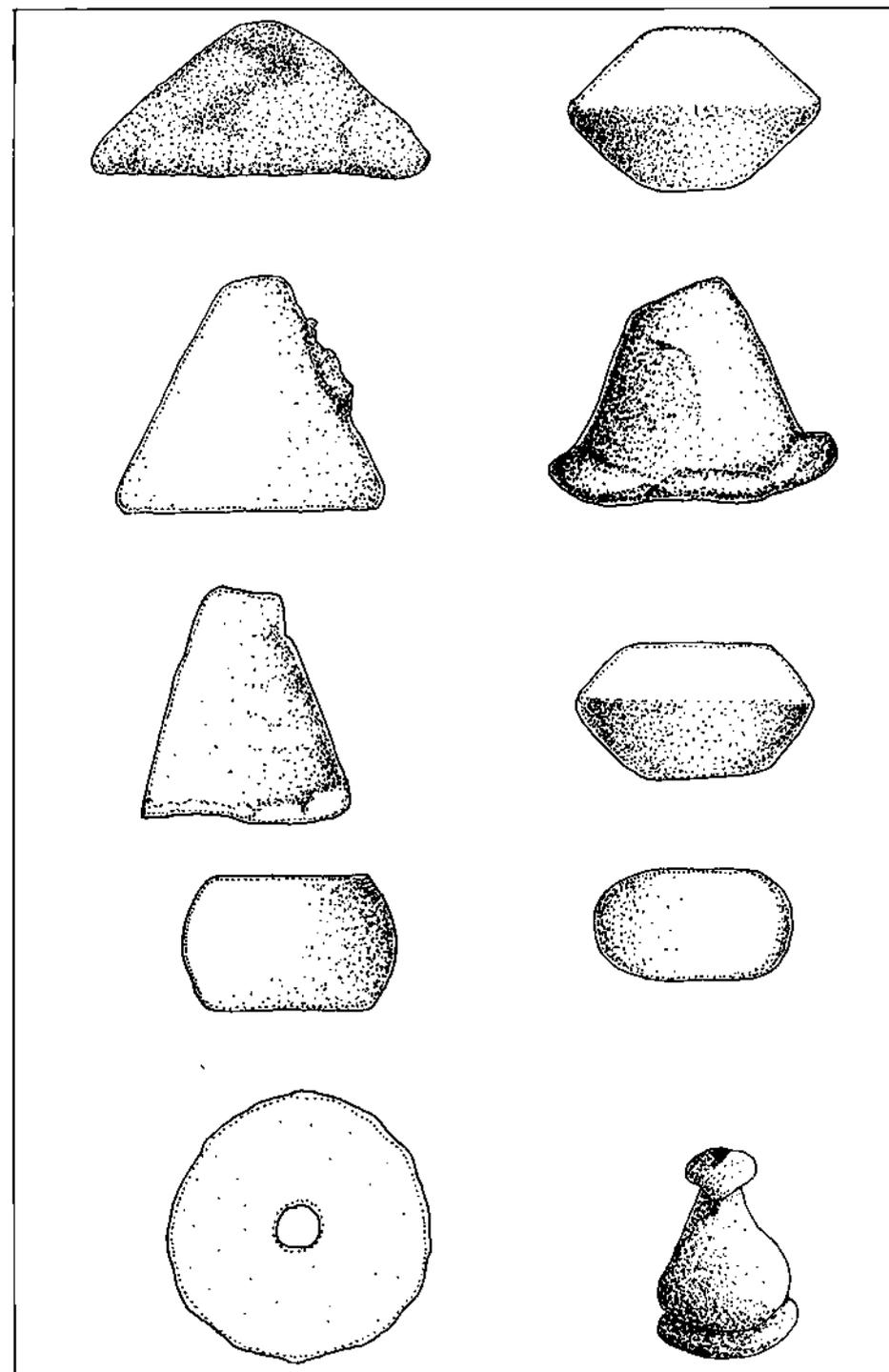
Tav. LXXXV. Pinza in ferro dall'insediamento «Montagnon» di Moimacco (CI-1).



Tav. LXXXVI. Peso da stadera in piombo a forma di testina accrociata alla «antonia» (gr. 299, BU-1051).



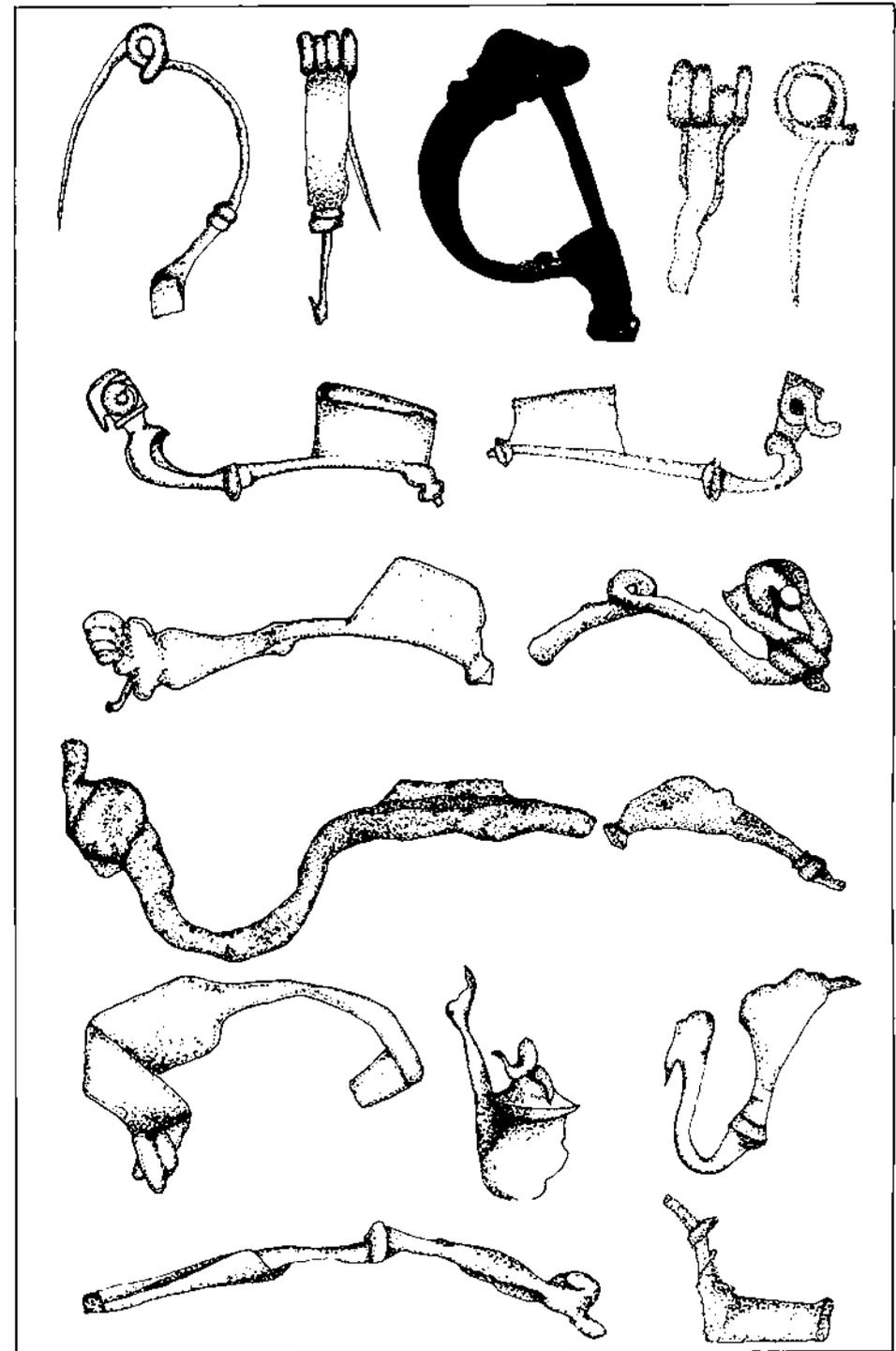
Tav. LXXXVII. Pesì diversi da stadera in piombo (da s. a d. e dall'alto in basso: 21 onces, TR-765/ 13 onces, CI-7/ 1 libra, CI-2/ 1 libra, CI-1/ 1 libra, PR-45/ 11 onces, MN-294/ 11 onces, CI-3/ 11 onces, PR-55/ 10 onces, CI-8).



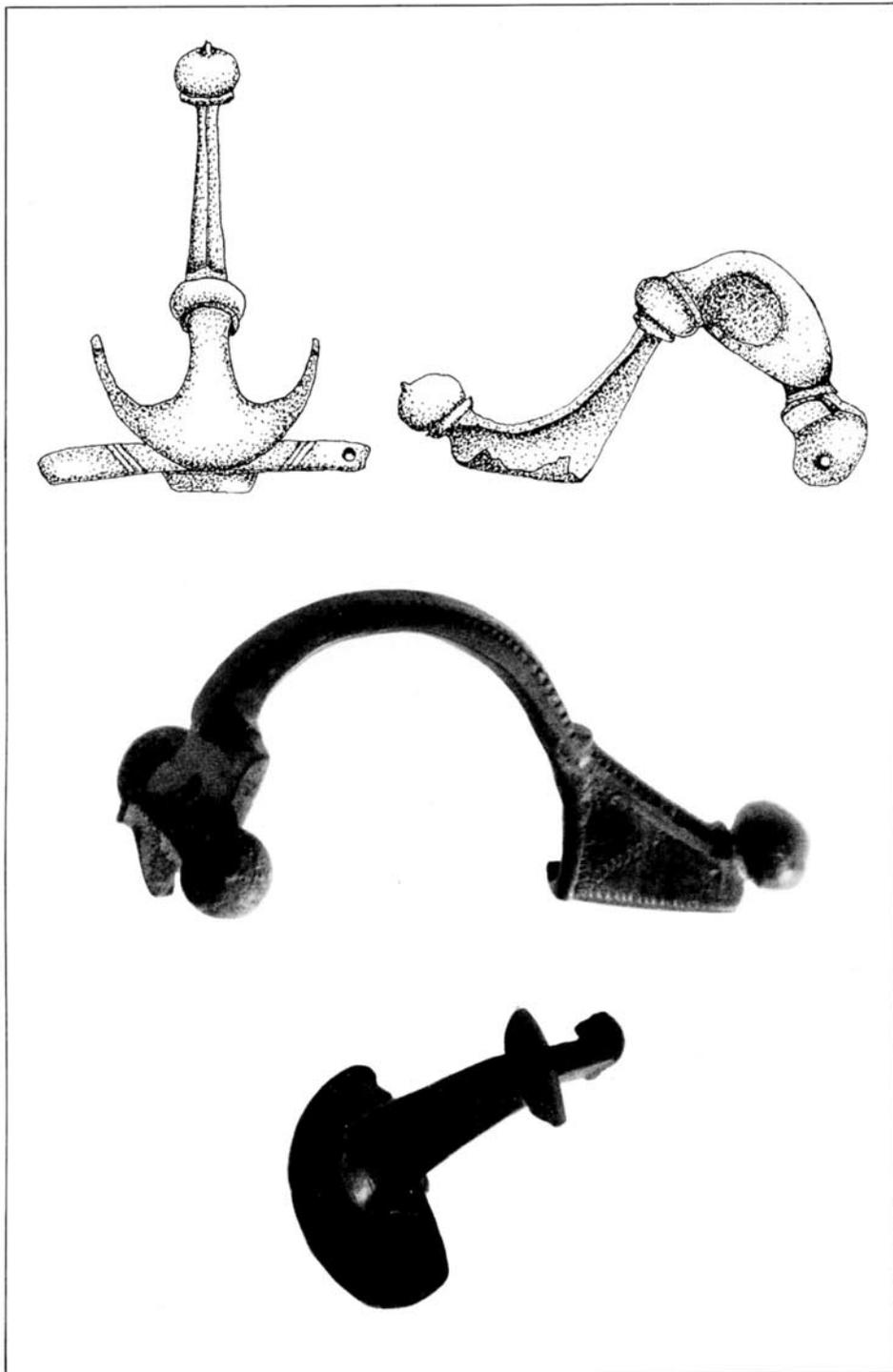
Tav. LXXXVIII. Pesì diversi in piombo (semis, MN-294/ semis, CI-6/ quincunx, CI-8/ quincunx, RO-292/ triens, CI-7 c/ triens, CI-6/ quadrans, CI-8/ quadrans, CI-6/ sextans, PR-40/ uncia, CI-5).



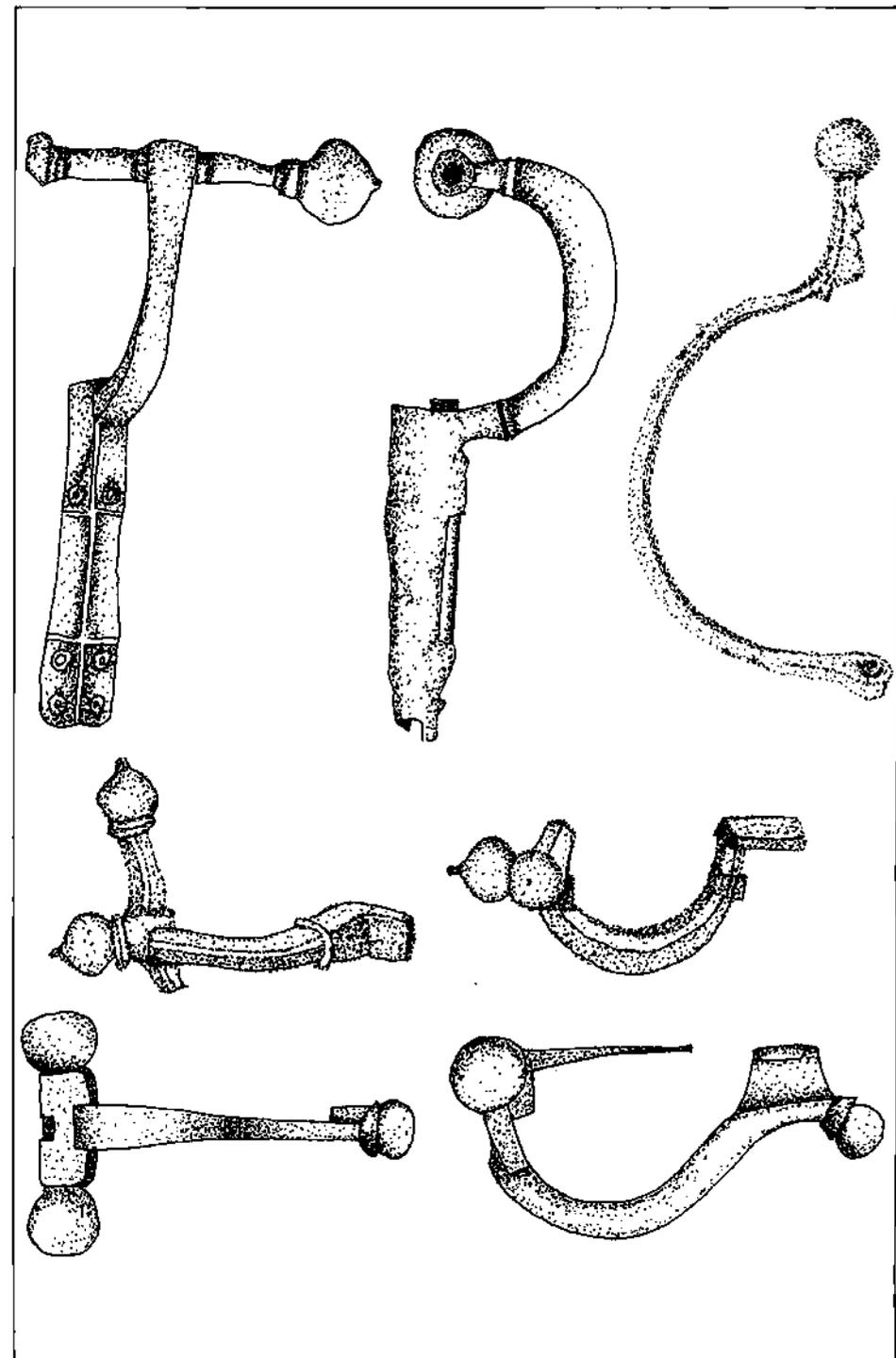
Tav. LXXXIX. *Pesi da stadera in piombo a forma di anforetta (1 libra, CI-2/ gr. 299, MN-294).*



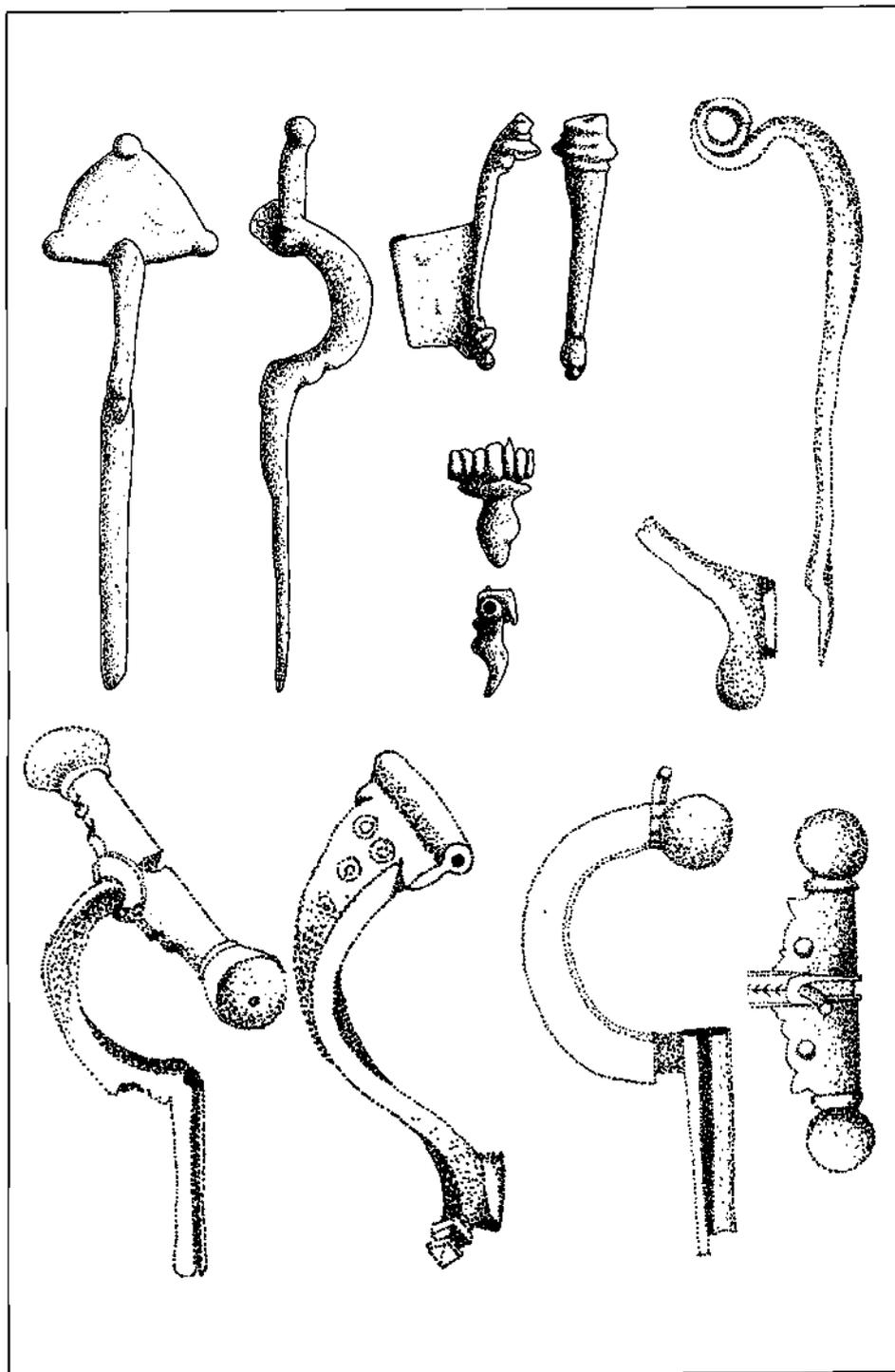
Tav. XC. *Fibule diverse in bronzo, e in ferro (FA-450, CI-93, SP-47/ MN-277, CI-5/ CI-19, MN-806/ SI-526, PA-289/ PR-23, FA-530, FA-530/SD-796, CI-6).*



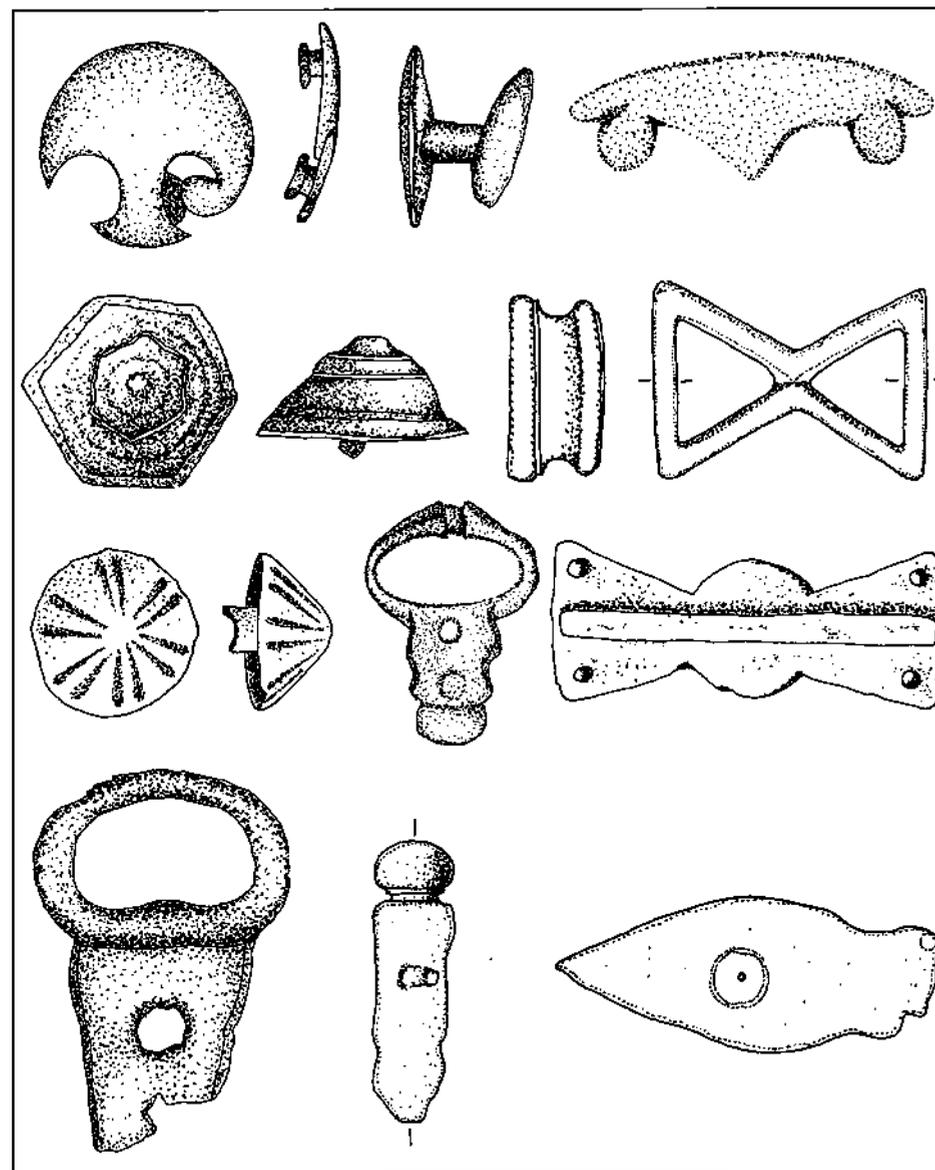
Tav. XCI. Fibule diverse in bronzo (RO-301, PL-496, PL-496).



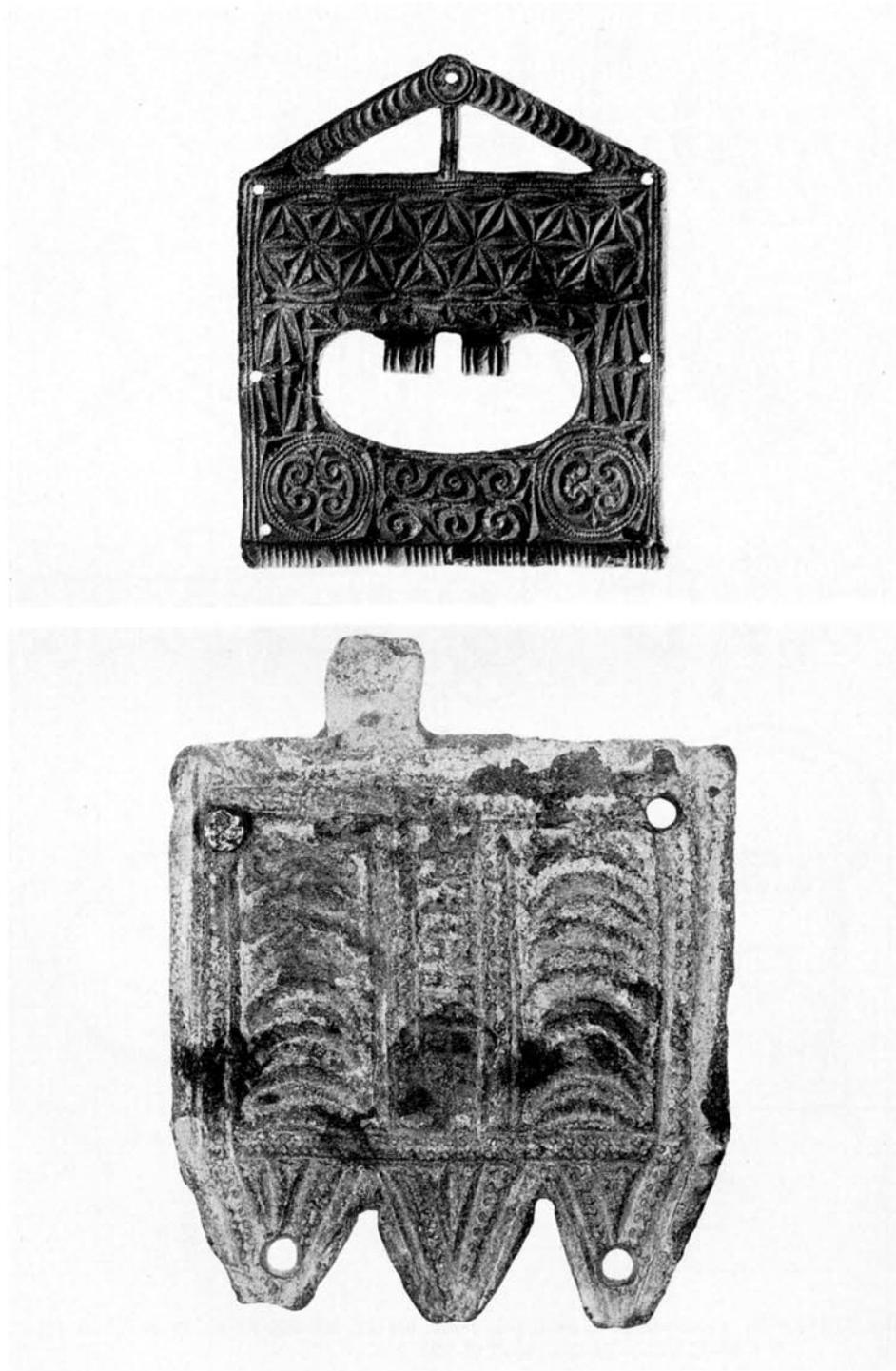
Tav. XCII. Fibule diverse in bronzo (MN-288, PR-21/ CI-6/ MN-182).



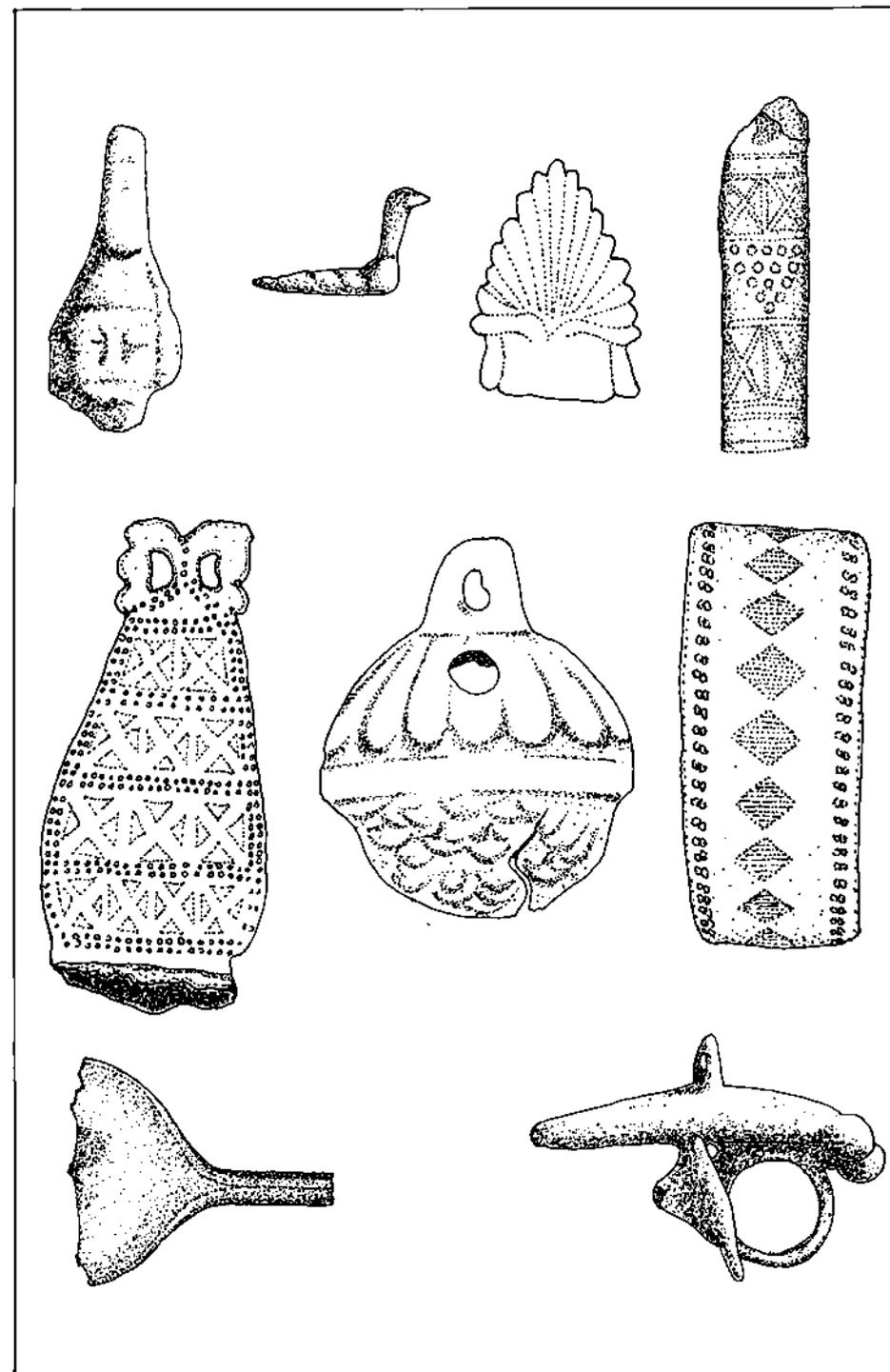
Tav. XCIII. Fibule diverse in bronzo (tutte dall'ins. Montagnon CI-1 di Moimacco).



Tav. XCIV. Fibbie e guarnizioni di cintura in bronzo (CI-228, MN-288, PR-45/ PA-809, CI-4, PR-23/ CI-1, MN-253, CI-1/ PA-289, PR-23, CI-17).



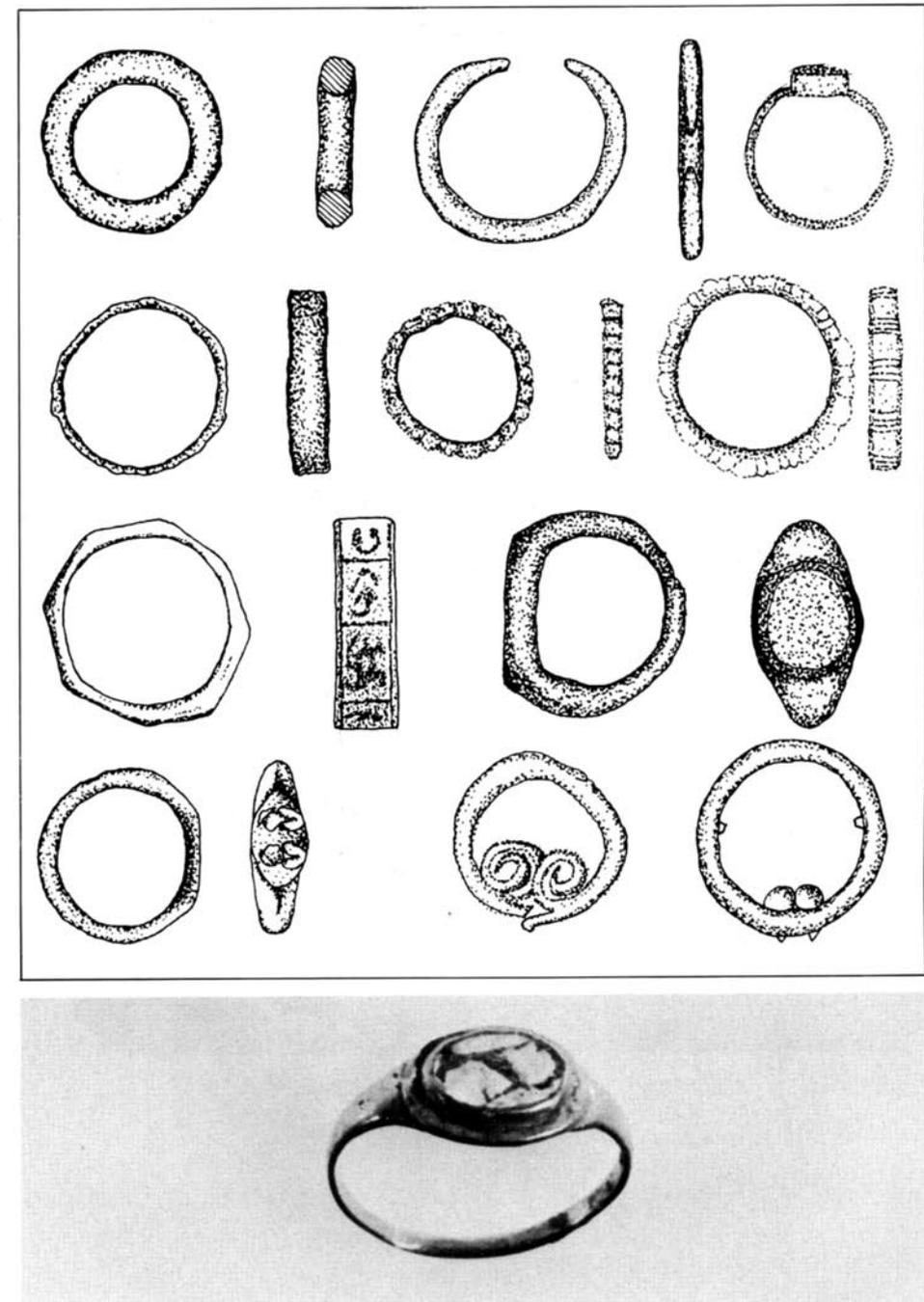
Tav. XCV. Guarnizioni di cintura in bronzo di epoca tarda (FR-31, MN-878).



Tav. XCVI. Miscellanea di piccoli oggetti decorativi e ad uso diverso (applique in bronzo con testa di Attis CI-1, anafrella in argento CI-4, palmetta in br. CI-7, passante in piombo CI-7/ id.C-7, pendaglio in br. C-1, fr. di bracciale in pb. MN-283/ paletta in br. MN-294, pendaglio fallico CI-1).



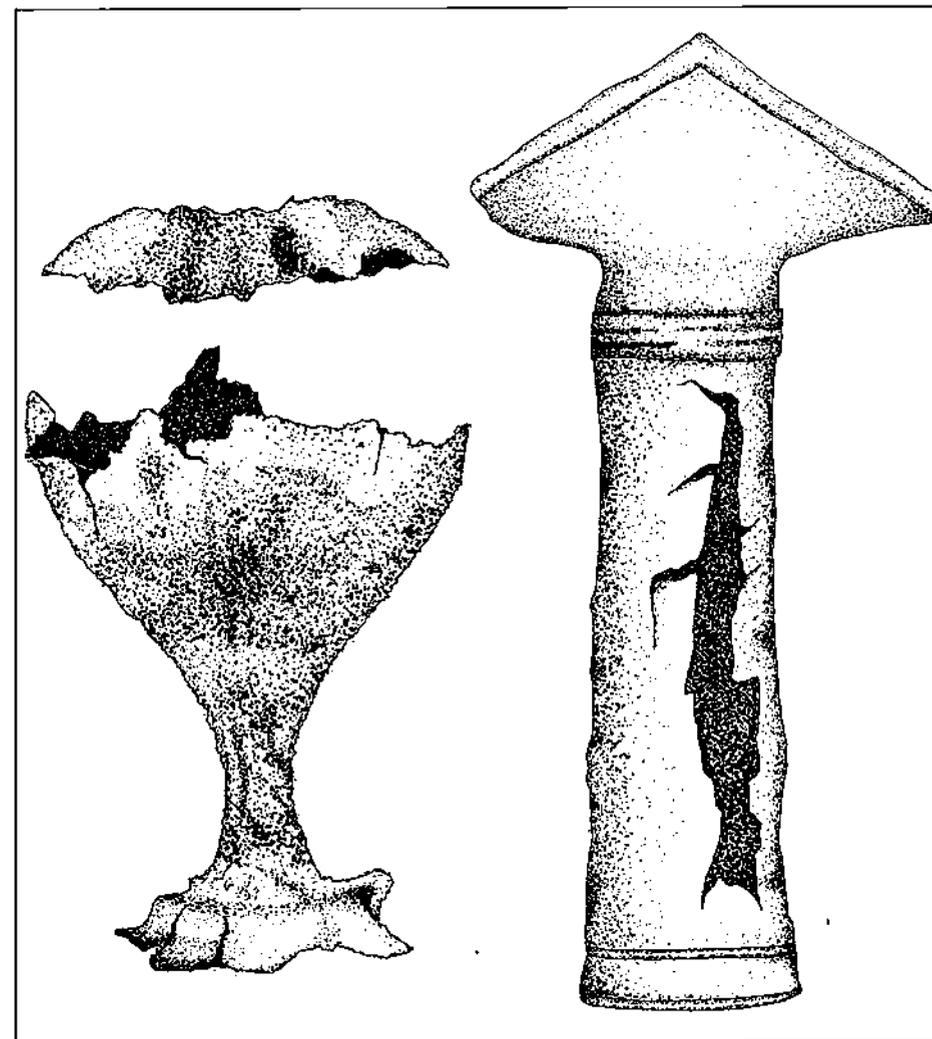
Tav. XCVII. Bracciale (?) in bronzo (CI-999), specchi in argento (da «Cividale»).



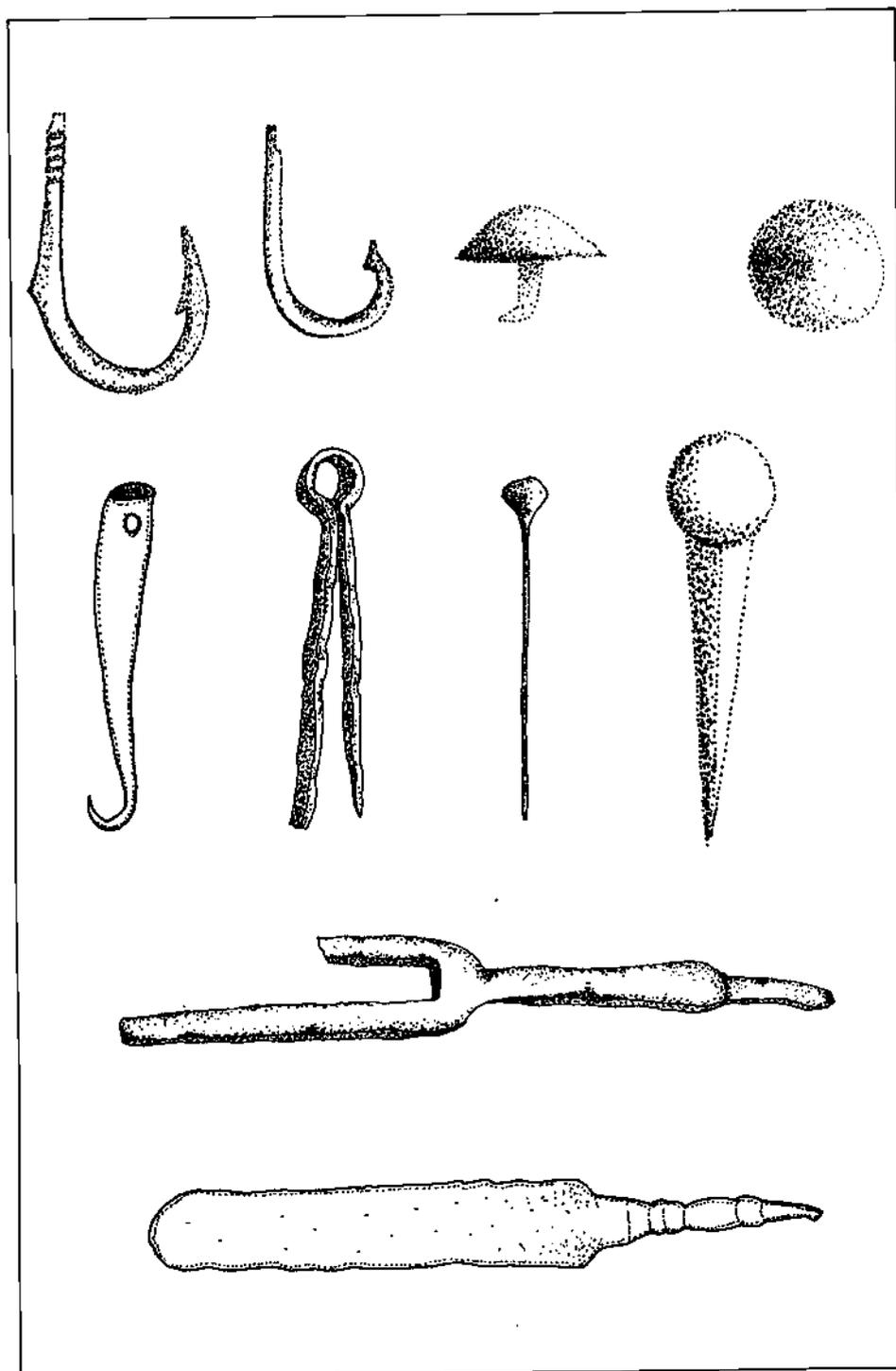
Tav. XCVIII. Tipi diversi di anelli in ferro, bronzo e argento/ BU-856, MN-221, CI-4/ Ro-317, TA-83, SP-47/ CI-1, PR-832/ SD-526, CI-6, SD-796/ CI-143).



Tav. XCIX. Bronzetti miniaturizzati di cavallo, cervo e cinghiale (CI-143, PR-138, CI-143).



Tav. C. Calice e manico di patera in bronzo (MN-242, MN-288).



Tav. CI. Piccoli oggetti di uso comune in bronzo e ferro (CI-1, CI-1, SP-47/ CI-7, CI-1, CI-4, CI-1/ SD-526/ CI-7).

trovati nella zona di ricerca. Si tratta, molto spesso, di oggetti di importazione, e allora il discorso è di tutt'altro genere e non è qui nostro compito affrontarlo.

Dalla letteratura sappiamo, invece, che non raramente piccole fornaci erano annesse alla parte rustica e produttiva della villa romana. Specialmente ceramica domestica, comuni laterizi e anche anfore per la conservazione (e la spedizione) di vino ed olio potevano venir fabbricati *in loco*. Se ne trovano frammenti numerosi presso gli insediamenti più importanti e palesemente configurabili in complessi residenziali-produttivi.

Talvolta, come a Sevegliano, appaiono estesi depositi o «banchi» di anfore accatastate con ordine e pronte per essere impiegate, ma pezzi singoli o in piccoli gruppi sono tutt'altro che rari in tutta la zona di ricerca<sup>4</sup>.

Molte delle fornaci disposte sotto monte, nella fascia nord-orientale che abbiamo poc'anzi ricordato, danno l'impressione di essere impianti isolati, appositamente costruiti per sfruttare la presenza congiunta di argilla, acqua e legname, mentre le fornaci occidentali e più basse sembrano quasi sempre dipendere da un insediamento abitativo di qualche importanza.

La presenza «autoctona» di artigiani figulini di qualità è raramente testimoniata: un esempio abbastanza noto è la matrice di un vasaio trovata in *Forum Iulii* (FR-3), con la figura di un cinghiale accovacciato.

Tav. LXIX

Fornaci di calce non ne abbiamo trovato, ma non è difficile immaginare le località dove potevano essere concentrate, ad esempio nella Valle del Chiarò sopra *Forum Iulii* (da Torreano a Masarolis), ove la presenza della pietra «piacentina», ancor oggi sfruttata, e una serie di testimonianze archeologiche della frequentazione romana ci parlano chiaramente anche di questa attività produttiva<sup>5</sup>.

Un problema, infine, che ci tocca da vicino, ma che è anche di notevole risonanza ovunque ci siano insediamenti romani superficiali, è quello della fabbricazione e del trasporto dei laterizi, specie dei pesanti e «monumentali» embrici o dei mattoni di grande spessore e lunghezza.

Si tratta, principalmente, di sapere se tale materiale ingombrante, ma indispensabile, costituisse oggetto di largo traffico su lunghi percorsi, o se, prevalentemente, ne fosse affidata la fabbricazione ad impianti produttivi locali.

Il problema è complicato, o facilitato a seconda dei punti di vista, dalla presenza su molti esemplari, in gran parte embrici, di *marchi* di fabbrica col nome in esteso, abbreviato o per iniziali del -o- dei proprietari dell'azienda. Gli studi in tale materiale sono ancora all'inizio. Dopo i primi cataloghi del Mommsen su base nazionale (C.L.L.) e del Gregorutti su base locale (A.Q.)<sup>6</sup>, negli ultimi anni sono stati ripresi con lena da parte di un gruppo di ricercatori, tra i quali attivo e puntuale il Buora<sup>7</sup>.

Il metodo seguito, tuttavia, offre qualche spunto critico. Si dà per

scontato, infatti, che il laterizio viaggiasse su un territorio ad ampio raggio, diciamo – per esempio – in tutto il settore orientale della X Regio «Venetia et Histria», con particolare frequenza lungo le coste dell'Adriatico. Si riuniscono in cataloghi i marchi di un determinato settore di questo territorio, se ne visualizza graficamente la distribuzione secondo i luoghi accertati del ritrovamento, traendone, senza altre verifiche che non sia quella del confronto con altre carte analoghe, le dovute conclusioni sulla presunta localizzazione delle officine di produzione e sulle correnti di traffico che ne deriverebbero.

Il risultato è dei più sconcertanti: secondo tale metodo, che per la verità è sintonizzato su quello impiegato per il materiale fittile più leggero e di pregio come ceramiche da tavola, tipo aretine, a vernice nera etc., lucerne e così via, di facile e conveniente trasportabilità, verrebbe dimostrato come due diversi embrici ritrovati – poniamo – uno sul litorale istriano e uno nel Cividalese e marcati col nome dello stesso proprietario, siano entrambi da riportare ad un'unica officina di quel medesimo proprietario collocata – magari – a S. Giorgio di Nogaro.

Prendiamo, per esempio, il caso emblematico del produttore *Quintus Clodius Ambrosius*, i cui tegoloni di un bel colore giallastro sono sparsi un po' dappertutto su medie e lunghe distanze. Riesce difficile immaginare che un tale «capitalista» ante-lettera rinunciassero al calcolo del rischio e della convenienza economica per far viaggiare i suoi pesanti e ingombranti laterizi con tali costi di trasporto da far rabbrivire qualsiasi sensato imprenditore.

Una cosa è trasportare anfore e dolii pieni di vino, olio o grano od altro bene di pregio, e altra cosa è caricare di laterizi una nave, a meno che lo scopo non fosse quello di zavorrare il natante. Al massimo, si poteva pensare a un trasporto a breve raggio e a basso rischio, come quello su zattera per via fluviale. Un carico siffatto è stato accertato sul fiume Stella da parte del Gruppo archeologico di Palazzolo<sup>8</sup>.

In ogni caso, una parola definitiva sul problema dei marchi non potrà essere detta se non dopo una completa e accurata analisi chimico-scientifica di tutti i laterizi marcati per conoscere l'esatta composizione dei materiali impiegati in qualità e in percentuale, in modo da ancorare le argille agli effettivi luoghi di provenienza. Nel frattempo, la spiegazione più plausibile è che il produttore *Clodius*, come ogni altro sensato produttore capace di valutare pragmatisticamente rischi e profitti, avesse fatto fare più copie matrici del medesimo marchio e queste avesse inviato alle officine *filiali* nei luoghi reputati più favorevoli a tali investimenti<sup>9</sup>.

Ciò non significa che non si possano o che non si debbano continuare a fare i cataloghi dei marchi di fabbrica, ma occorre tener presente, in questa come in altre analoghe imprese di interpretazione dei materiali ar-

cheologici, che, in attesa di poter incrociare tipi diversi di fonti e di testimonianze, la loro è e resta semplicemente una tipologia «di comodo».

Quanto ai marchi disponibili sul territorio della ricerca (vecchi e nuovi rinvenimenti di provenienza accertata), essi sono complessivamente 202, distribuiti nei quadranti dell'I.G.M. come da relativa cartina<sup>10</sup>.

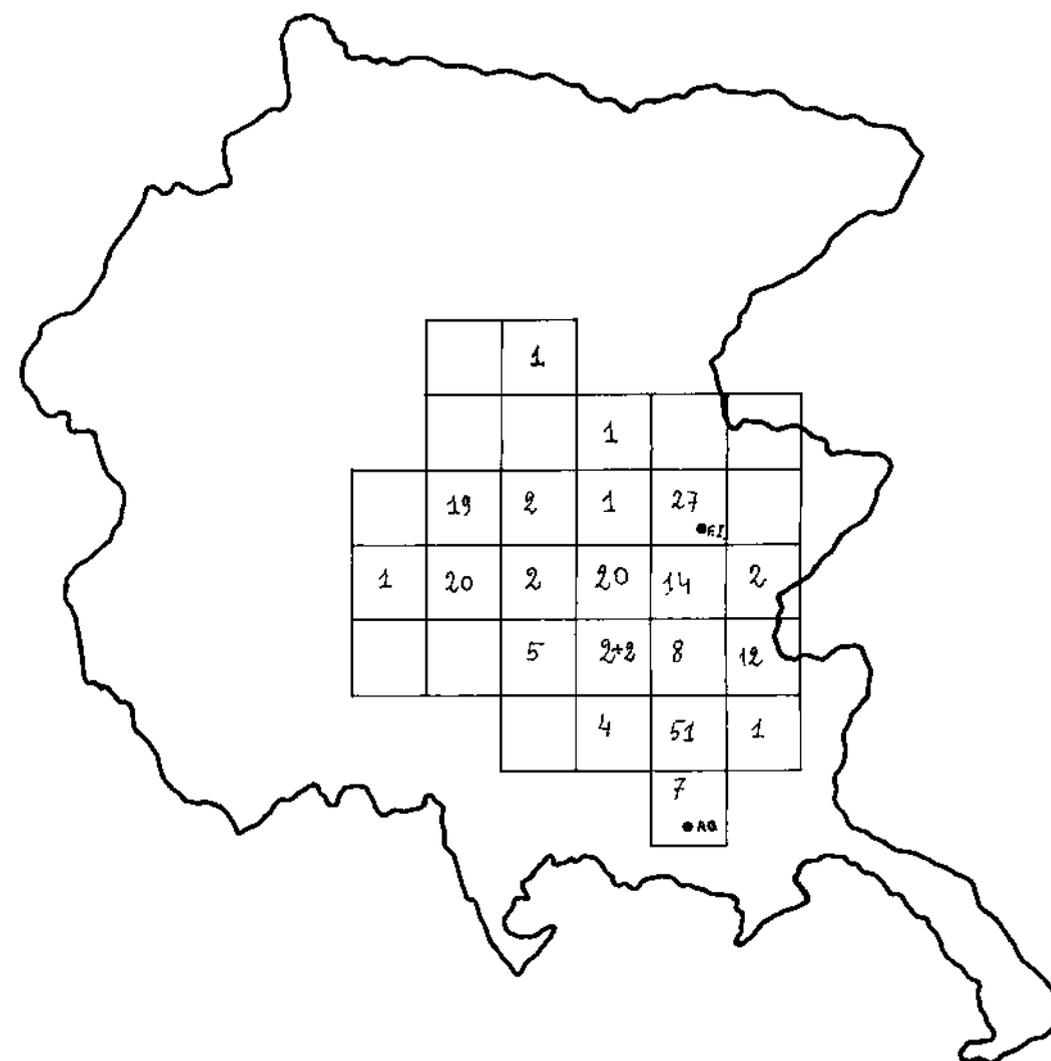


Fig. 92. Distribuzione quantitativa dei marchi di fabbrica su laterizi romani nel territorio d'indagine.

Un breve commento è d'obbligo. I marchi che sembrano appartenere a proprietari di fornaci del territorio cividalese sono i seguenti (tra parentesi le quantità):

T(ITI) VET(...)DEX(TRI) (11)  
 TI(BERI) PHILARGVRI (6)  
 L(VCIVS) OB(...)P(...) (7)  
 L(VCIVS)OB(...)SA(...) (3)  
 L(VCI) OPETRI TORQ(VATI) (5)  
 TIRO BARB(...) (8)  
 AGATOCL(ES) BARB(...) (10)  
 Q(VINTI) GAVI (3)  
 Q(VINTI) DESTICI CELERIS (2)  
 T.VE. AD. (1)

Altri marchi sono tipici dell'area adriatica e dell'Aquileiese in senso stretto, come il notissimo *Clodius* già ricordato. Essi si ritrovano con più frequenza man mano che ci si avvicina ad Aquileia. Ne rammentiamo i più significativi:

Q(VINTI) CLODI AMBROSI (13)  
 TI(BERI) NVC(V)L(AE) C(...) (27, in più versioni)  
 C(AI) TITI HERMEROTIS (9, in più versioni)  
 VALERIAE MAGNAE EPIDIAN (3)  
 L(VCI) EPIDI THEODORI (3)  
 SEMPRONI (5)  
 CAI SALLVSTI (...) PIERI (7)  
 C(AI) IVLI AFRICANI (1)

Altri ancora sono conosciuti o nell'Aquileiese e nell'area adriatica, o nel Concordiese. Rari quelli noti ad aree più esterne, come il «veneto» CARTORIAN, uscito da una tomba in quel di Pozzecco presso Bertiole (MO-701).

Di tutti, per non appesantire il discorso, riportiamo i principali dati nella parte riservata alle schede (v. anche nota 10).

Riguardo alle datazioni, gli studi sinora pubblicati sull'argomento sembrano collocare gran parte dei marchi tra la metà del I° secolo a.C. e il II° secolo d.C., con una certa preferenza per una concentrazione nel I° secolo d.C., in corrispondenza, evidentemente, con le opinioni relative alla costruzione, almeno in prima fase, di molte delle case e ville rustiche accertate nel territorio.

Ma la materia cronologica, come si sa, è sempre di ardua soluzione, specie nel caso presente, di cui si attendono – come detto poco fa – ricerche e analisi chiarificatrici.



## VIII

### I resti sul terreno dell'attività produttiva metallurgica

## 26. Attrezzi e strumenti da lavoro, oggetti d'uso e ornamentali, prodotti diversi dell'industria metallurgica. Altri reperti.

Più volte si è accennato, nel corso di questo lavoro, alla relativa scarsità di reperti mobili che è stato possibile recuperare «sul campo». Per più ragioni. Non ultima quella dell'esteso fenomeno del riutilizzo degli oggetti d'uso (*instrumentum* nel gergo romano), come pare ormai dimostrato in ogni parte del mondo antico: ma, altresì, per la tipologia dell'insediamento umano sul nostro territorio, che per gran parte si affida a un popolamento sparso con molte piccole e isolate costruzioni, interrotte qua e là da più vasti complessi abitativi o ville rustiche, con una più alta densità di queste ultime nelle immediate pertinenze dei maggiori aggregati di *Aquileia* e di *Forum Iulii*.

Non sappiamo nulla, o quasi, per quanto riguarda il nostro territorio, sulla presenza di forme schiavistiche di economia, di un eventuale rapporto tra schiavi e popolazione libera o semilibera rurale, tra schiavi e tecnologia<sup>1</sup>.

E, certamente, non bastano le iscrizioni funerarie superstiti dei liberti<sup>2</sup>, che evidentemente dovevano essere stati anche schiavi, o dei servi dell'Imperatore Tiberio ricordati a Cividale (FR-12), per aprire un varco nella nostra ignoranza. Tav. XXXIV

Ma, ciò nonostante, possiamo contare su una serie non disprezzabile di *attrezzi* da lavoro, che consentono qualche spiraglio sulle circostanze della loro fabbricazione e del loro impiego manuale nell'ambito di una attività di sfruttamento della terra che è lecito immaginare come di gran lunga predominante nel circoscritto sistema economico del tempo<sup>3</sup>.

È difficile pensare per il settore rurale orientale, con una *Aquileia* in posizione dominante, almeno nei primi secoli dell'Impero, rispetto alla produzione e al commercio di prodotti metallurgici da lavoro, ad un ruolo troppo elevato delle ville rustiche, intese in altre regioni d'Italia come vere e proprie «manifatture rurali», atte a sfornare prodotti «in serie», come nel tipico e più volte citato esempio di Settefinestre.

E, inoltre, occorre soppesare l'importanza non lieve che hanno avuto, oltre *Aquileia* stessa e poi anche *Concordia*, i prodotti metallurgici del Ma-

gdalensberg fin dal II° secolo a.C., dal tempo cioè dei primi proficui contatti commerciali tra i Celti nordici, gli Aquileiesi e i Romani in genere.

È spiegabile, dopo questi chiarimenti, come non siano state troppo numerose, nello spazio geografico sottoposto a ricerca, le occasioni di imbatteci in officine metallurgiche di sicura documentabilità.

Nella cartina pubblicata più sopra sulla distribuzione delle fornaci, sono indicate (con un cerchietto raggiato) le sei località ove la presenza massiccia di frammenti di minerali ferrosi e di scorie di ferro fuso (oltre ad elementi d'impianto) testimoniano fuor di dubbio una attività di *fonderia*, cui era probabilmente annessa anche una qualche attività produttiva di comuni manufatti per il lavoro agricolo con officina di manutenzione e riparazione.

Abbastanza frequenti, invece, i rinvenimenti di attrezzi e strumenti singoli o in gruppo. Sulla loro importanza non è il caso di soffermarci troppo dopo la rivalutazione della tecnologia medioevale fatta a suo tempo da Marc Bloch<sup>4</sup> e più recentemente, in forma più specifica, da K.D.White<sup>5</sup>. Anche in campo locale tale materia, nonostante le riserve del Finley<sup>6</sup>, sembra acquistare interesse e credibilità.

Brevemente riassumiamo la tipologia degli attrezzi recuperati<sup>7</sup>.

Tavv. LXX/LXXI

La lavorazione dei campi con aratura è rappresentata da due *vomeri* e da un coltello o coltro, la cui forma pochissimo tagliente pare destinata a smuovere terre piuttosto leggere (PR-138 e PR-140). Nessuna traccia dell'aratro a ruote, che lo stesso Plinio ignorava allorché, nel 51 d.C., ne conobbe alcuni esemplari in un suo viaggio nell'Alto Reno. Un frammento di cerchione della ruota da noi trovato (CI-1), sembra piuttosto appartenere ad un carro da trasporto più che ad un aratro.

La lavorazione a mano dei campi, che poteva anche sostituire l'aratura nei piccoli appezzamenti quali vigneti ed orti o nei ritagli di terreno entro le mura urbane, conta un buon numero di attrezzi. Le *zappe*, innanzitutto. Ve ne sono di tipi diversi: zappe semplici, ricurve da un lato e strette (CI-1, PR-75, PR-140, RO-300); zappe più larghe a uso semplice (CI-54) o a uso diversificato per scalzare radici e simili (TR-298) o, ancora, a uso doppio con ascia incorporata (PR-140).

Tavv. LXXII/LXXV

Asce vere e proprie provengono dal grande insediamento del Montagnon (CI-1) e da altri quadranti (PR-140, RO-292); tra esse, quella disegnata ha una lama molto larga, indizio, forse, di una datazione piuttosto tarda.

Tavv. LXXVI/  
LXXVIII

Interessante la varietà che ci offre l'*arpione*, dai tipi più semplici per il taglio, specie nelle operazioni di potatura (MN-294, RO-302), ad altri più elaborati con uncini per la presa dei rami (CI-1, PR-140).

Tavv. LXXIX/  
LXXXI

Chiude la breve rassegna una *forca* a due denti (PR-140) e un raro *erpice* a 12 punte, di cui cinque mancanti (CI-1), utilizzato probabilmente

Tav. LXXXII

tanto nella *occatio* (che serviva a completare lo sminuzzamento delle zolle) quanto nella *sartio* (in luogo della zappatura del seminato con il *sarcolum*).

Tra gli strumenti di lavoro segnaliamo un grosso *martello* per spezzare le pietre, come se ne trovano raffigurati nella colonna Traiana (RO-292), una *pinza* e una serie di piccoli arnesi fabbrili (RO-292).

Tavv. LXXXIII/  
LXXXV

Numerosissimi sono stati i ritrovamenti di *coltelli* e, specialmente, di *chiodi* di ogni tipo e misura. La loro elevata diffusione in rapporto alla loro comune utilità non ha bisogno di particolari commenti.

Unico il ritrovamento di uno *spiedo* in ferro (TR-298), di una tipologia usuale a tutte le culture. In questo caso, il contesto nel quale è apparso ne assicura con certezza l'attribuzione romana.

Dopo il ferro, il piombo. Frammenti di tutti i tipi se ne trovano sul terreno. Il suo impiego era diffusissimo, nelle strutture degli edifici, specie nelle condutture, tra i mastri muratori, nel commercio al dettaglio e via di seguito.

È impensabile una storia economica dell'Impero romano senza una dettagliata analisi di questo metallo, dalle miniere, ai trasporti, alla collocazione sul mercato.

Tra i reperti di qualità abbiamo tutta una serie di *pesi*, che la lunga permanenza nel territorio ha in parte ossidato e consumato, facendone variare di qualche poco le misure originarie<sup>8</sup>. Ne riproduciamo in disegno i più rappresentativi nella scala delle misure di peso romane. Tra questi, ve ne sono alcuni graziosamente modellati sulla forma delle anfore ed uno, abbastanza raro, a guisa di testina femminile acconciata alla «antonina».

Tavv. LXXXVI/  
LXXXIX

Di fonderie ed officine per la fusione e la lavorazione del rame e della sua lega con lo stagno non abbiamo trovato traccia alcuna.

Assai frequenti, invece, oggetti di ogni tipo in *bronzo*, raramente integri a causa della facile frammentabilità del metallo, in genere oggetti comuni dell'*instrumentum* domestico, oggetti decorativi e ornamentali, qualche bronzo figurato, anche di una certa qualità, che vedremo in seguito.

L'indice di frequenza dei manufatti di bronzo si può dire abbastanza rilevante, se pensiamo al solito fenomeno del riutilizzo dopo l'abbandono o la distruzione degli edifici, che nel caso di un metallo così appetito poteva arrivare anche ad un grado elevato di spoglio.

Non ci è concesso di formulare ipotesi di sorta sulla loro provenienza, ma una corrente di traffico tra le più intense deve essere supposta tra gli insediamenti del territorio e la città di Aquileia, produttrice ma anche mediatrice, nella sua qualità di grande emporio, dei manufatti fabbricati soprattutto nelle celebri officine dell'Italia meridionale.

In un gruppo di tavole, con foto e disegni, presentiamo un campiona-

rio di piccoli oggetti d'uso comune e di abbigliamento recuperati nei diversi insediamenti, per la maggior parte in bronzo.

Tavv. XC/XCIII Ampia la tipologia delle *fibule* per uso femminile, dalle «Krafte - profilierte - Fibeln» più antiche a quelle elaborate di epoca tarda; tra le *fibule* e le guarnizioni di cintura, di particolare interesse due esemplari decorati a motivi geometrici di chiara appartenenza tardo antica (FR-31,MN-878).

Tavv. XCVI/XCVIII Una miscellanea di piccoli oggetti ornamentali precede una tavola con esemplari di *specchi* in argento e di una lamina in bronzo. Gli *anelli* sono delle solite forme, ve ne sono in ferro, in bronzo e in argento, qualcuno con castone e in un caso con un sigillo formato da due figurine, forse due coniugi (SD-526).

Tav. XCIX Tre minuscoli bronzetti raffiguranti una testa di cavallo, un cervo e un cinghiale provengono dalle vicinanze di Cividale.

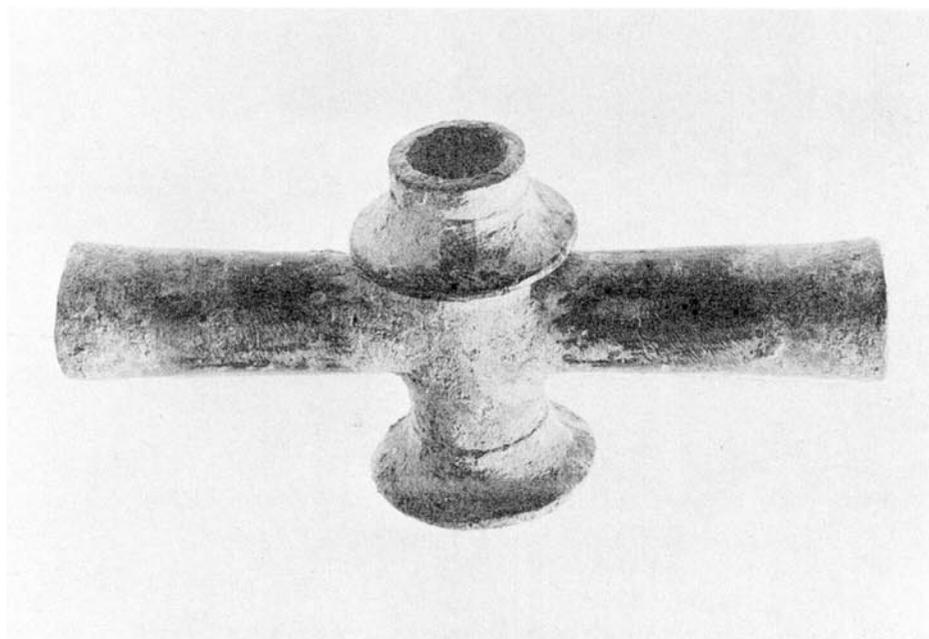
Tav. C Alcune tavole mostrano un bel calice in bronzo, uscito da una tomba a incinerazione presso il rio Manganizza (MN-242), un manico dello stesso metallo (MN-288), ami, chiodini, pinzette, spatole e altre cosette. Di pregio, un getto figurato e una chiave idraulica, entrambi in bronzo, e provenienti dalle terme private di casa Galliussi in Cividale.

Tav. CIII Seguono un gruppo di campanelli o *tintinnabula* e una rappresentanza di comunissime chiavi, parte in bronzo e parte in ferro, con relative serrature a scorrimento in ferro.

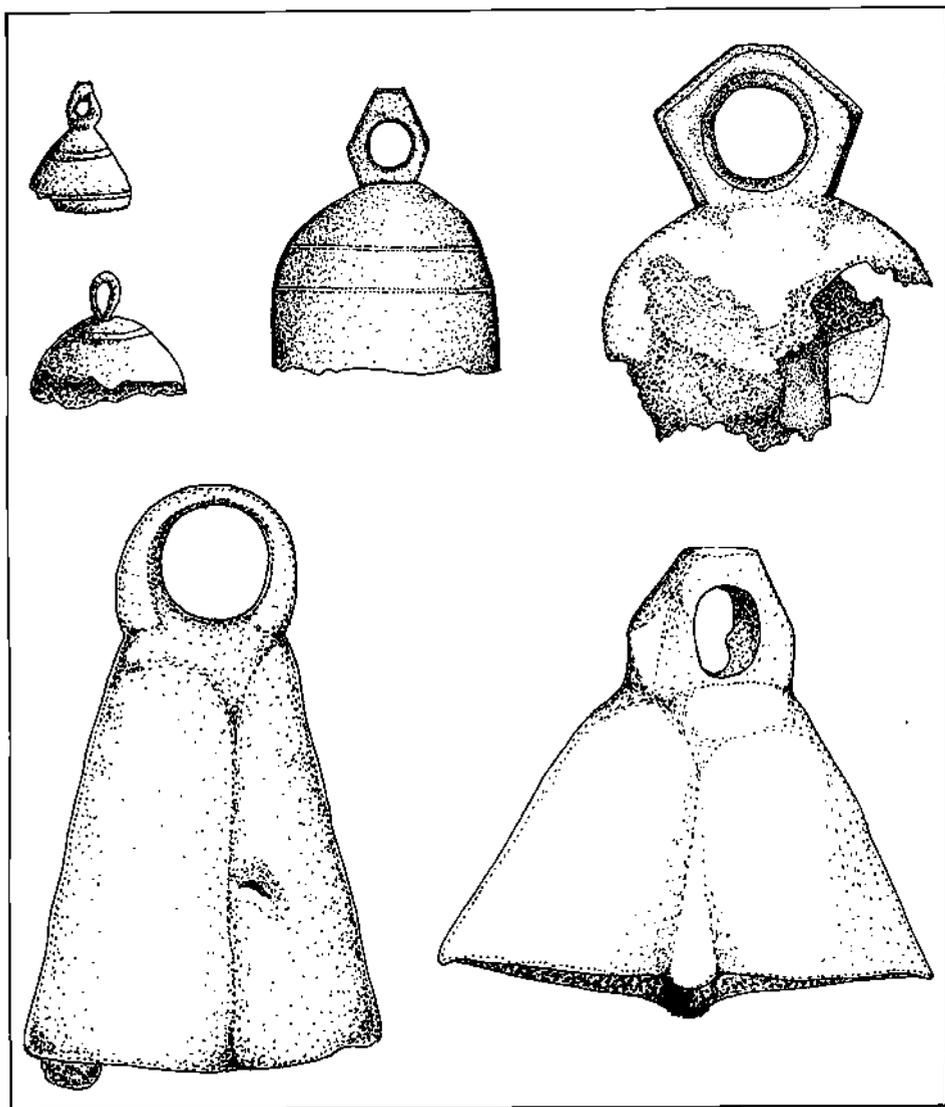
Tavv. CIV/CV Da ultimo, chiudono la serie tre esemplari di *lucerne* in bronzo, di cui due molto semplici a corpo aperto e fondo piatto con becco più o meno allungato e coperchio, attestate in un arco cronologico assai vasto, ed una bilicene di forma askoide a sospensione, nota ampiamente al mondo greco-romano fino al IV-V secolo d.C.; un disco traforato in bronzo (CI-3); due ampolle e un vasetto in bronzo (CI-93, CI-143); una maschera in bronzo (CI-2).

Tav. CXI Dei metalli preziosi abbiamo ben poco da dire. A parte i numerosi denarii in argento e un paio di monete auree, un solido di Valente (MN-283) e un tremisse longobardo di imitazione bizantina (CI-4), che è forse il resto di una ricca tomba dispersa dalle arature, si ricordano qualche anello (uno in oro), piccoli oggetti decorativi, frammenti di specchi, scorie di fusione in argento, e un rarissimo peso monetale in bronzo con bordo e monogramma ageminati in argento (CI-7). La loro pochezza è facilmente comprensibile e, a meno di non imbattersi in qualche ripostiglio o tesoretto, sarà ben difficile anche in futuro fare scoperte o recuperi di rilievo.

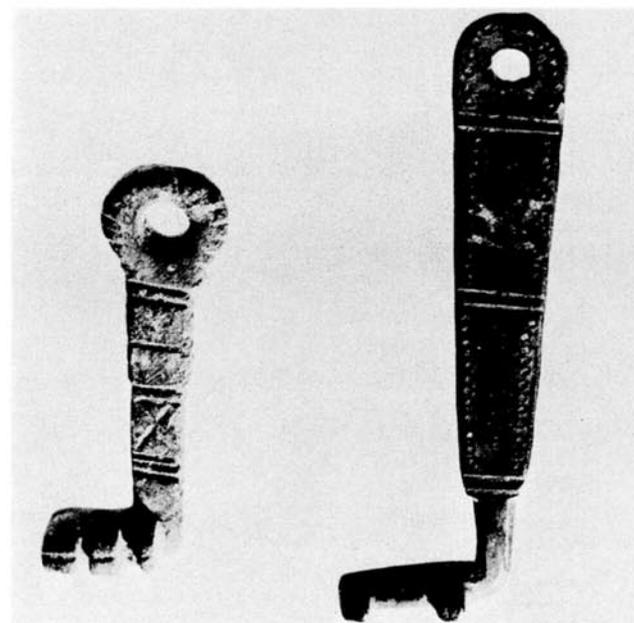
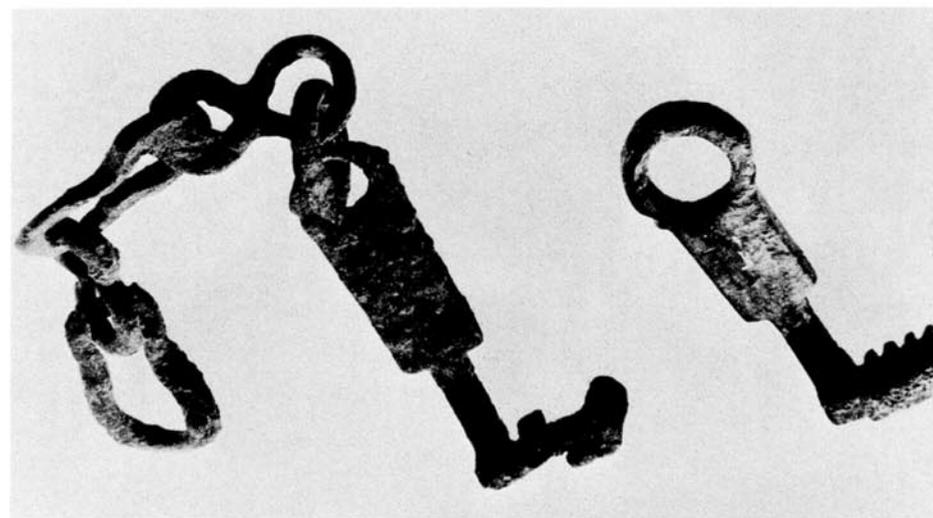
Oltre i metalli, si possono rammentare i numerosi frammenti di *vetri*. Gran parte di essi appartiene ai corredi funerari. Eccellono per quantità i balsamari e i tipici ossuari rotondi contenuti nelle urne cinerarie di pietra.



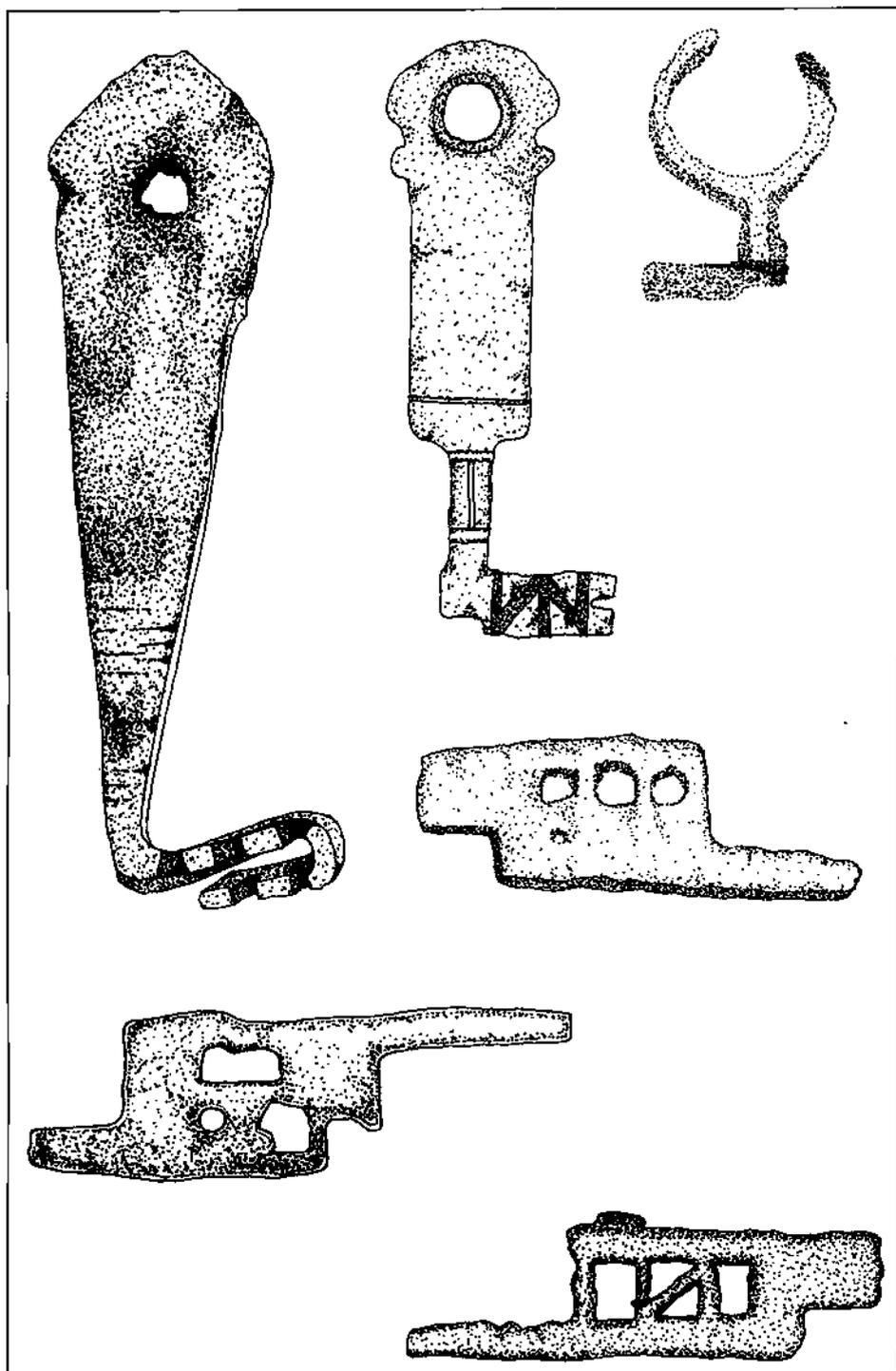
Tav. CII. Getto di fontana a protome animale e chiave idraulica in bronzo dalle terme di un insediamento privato in Cividale (C-23).



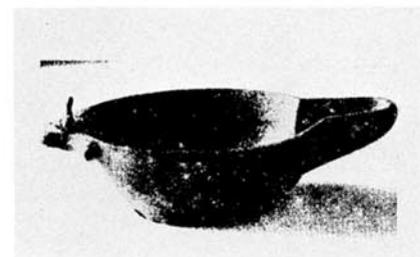
Tav. CIII. Tipi diversi di *tintinnabula* in bronzo (PR-40, CI-4/, TR-217, MN-273/ TR-334, CI-5).



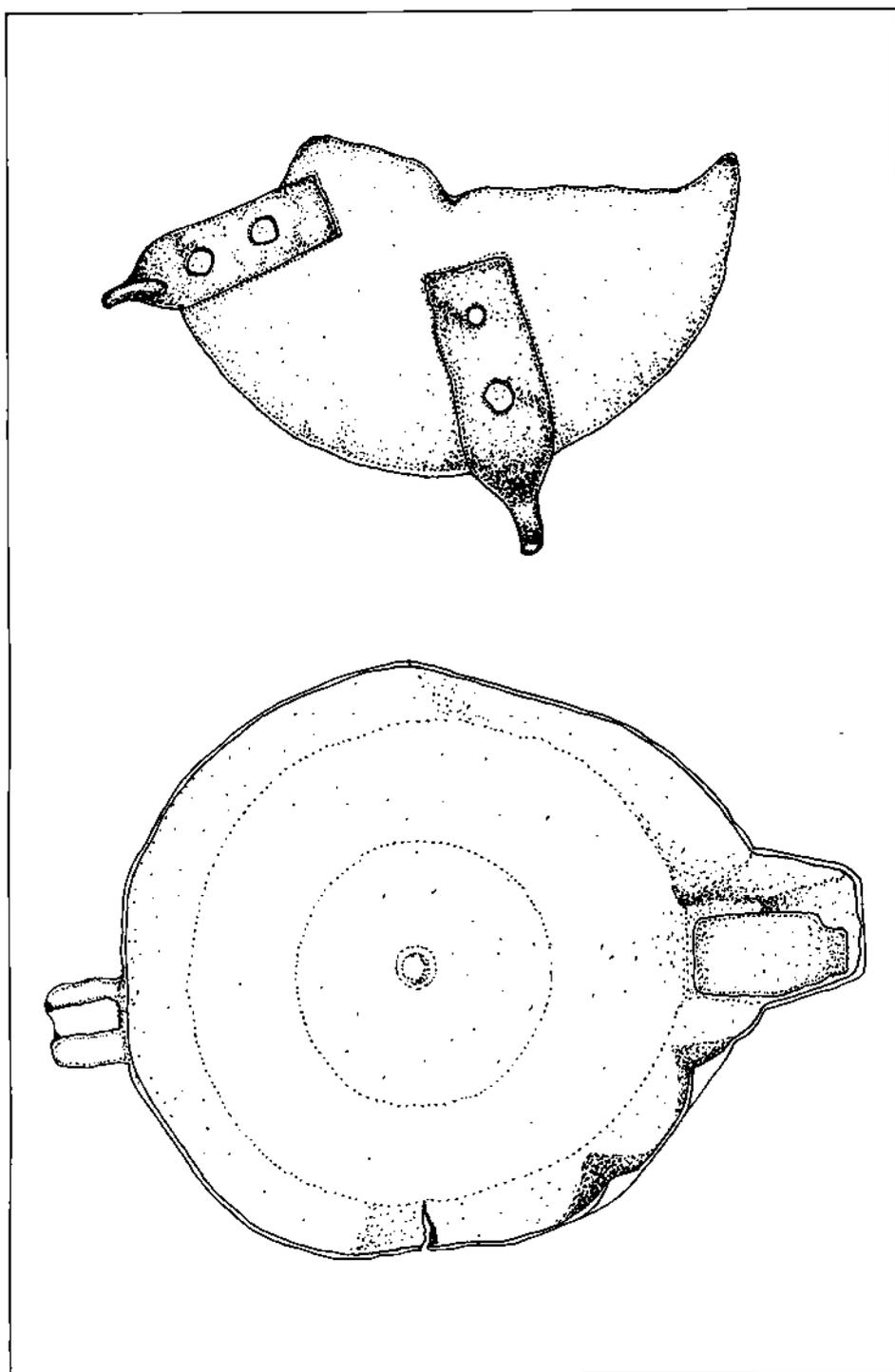
Tav. CIV. Chiavi in ferro e bronzo (dagli scavi Della Torre nel «Cividalese»).



Tav. CV. Chiavi in bronzo (FA-683, MN-288, CI-7) e serrature a scorrimento in ferro (MN-294, CO-831, PR-832).



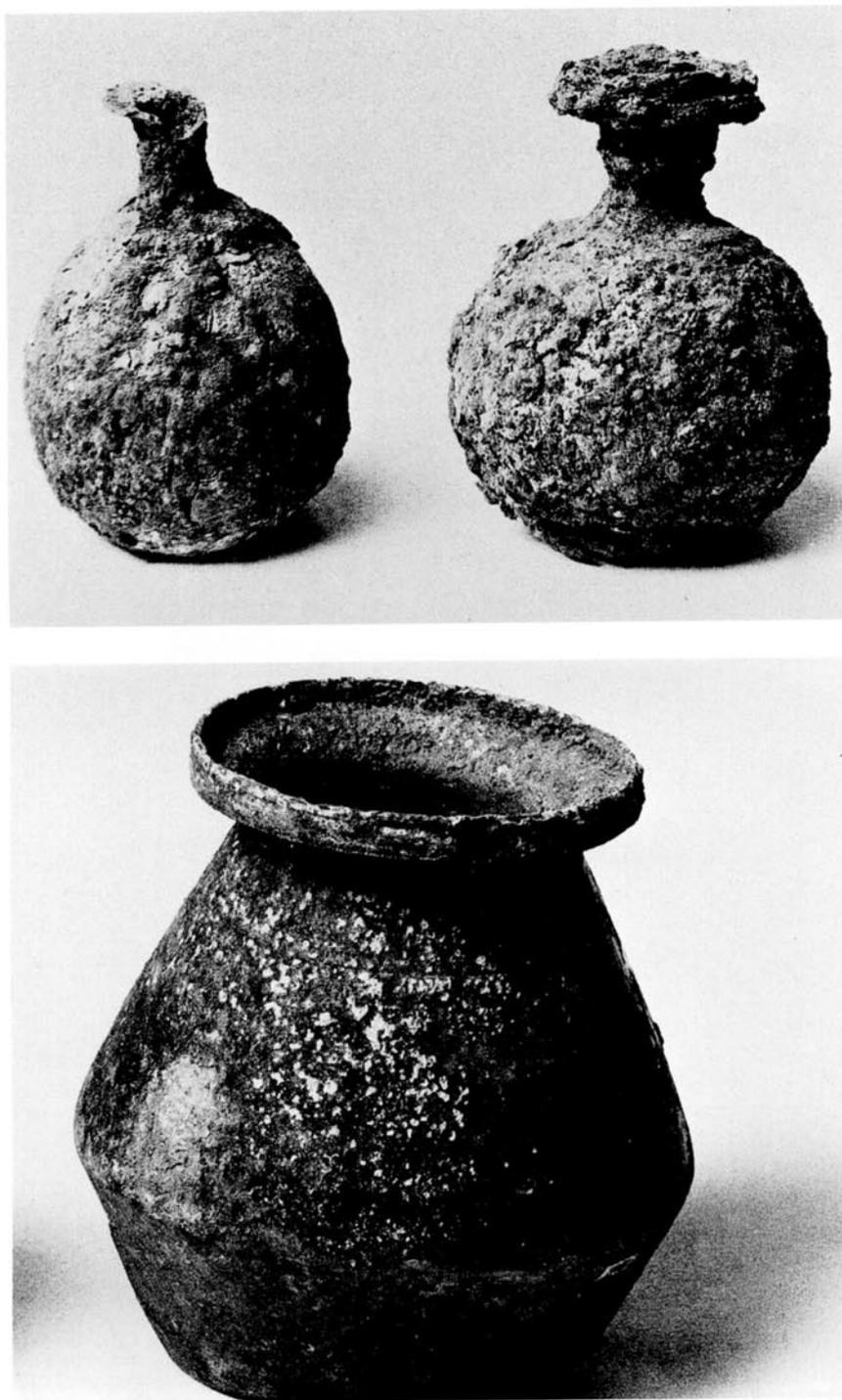
Tav. CVI. Lucerne in bronzo a corpo aperto (SE-874) e bilicne a forma askoide a sospensione (C-13).



Tav. CVII. Lucerna a corpo aperto e fr. di coperchio in bronzo (CI-20, SD-449).



Tav. CVIII. Disco traforato in bronzo dall'insediamento del Montagnon-Ellero di Moimacco (CI-3).



Tav. CIX. Due ampolle e un vasetto in bronzo dalle necropoli a cremazione del Ponte (CI-93) e di Rualis (CI-143).



Tav. CX. Maschera tragica in bronzo dall'insediamento «Chiasalp» di Moimacco (CI-2).



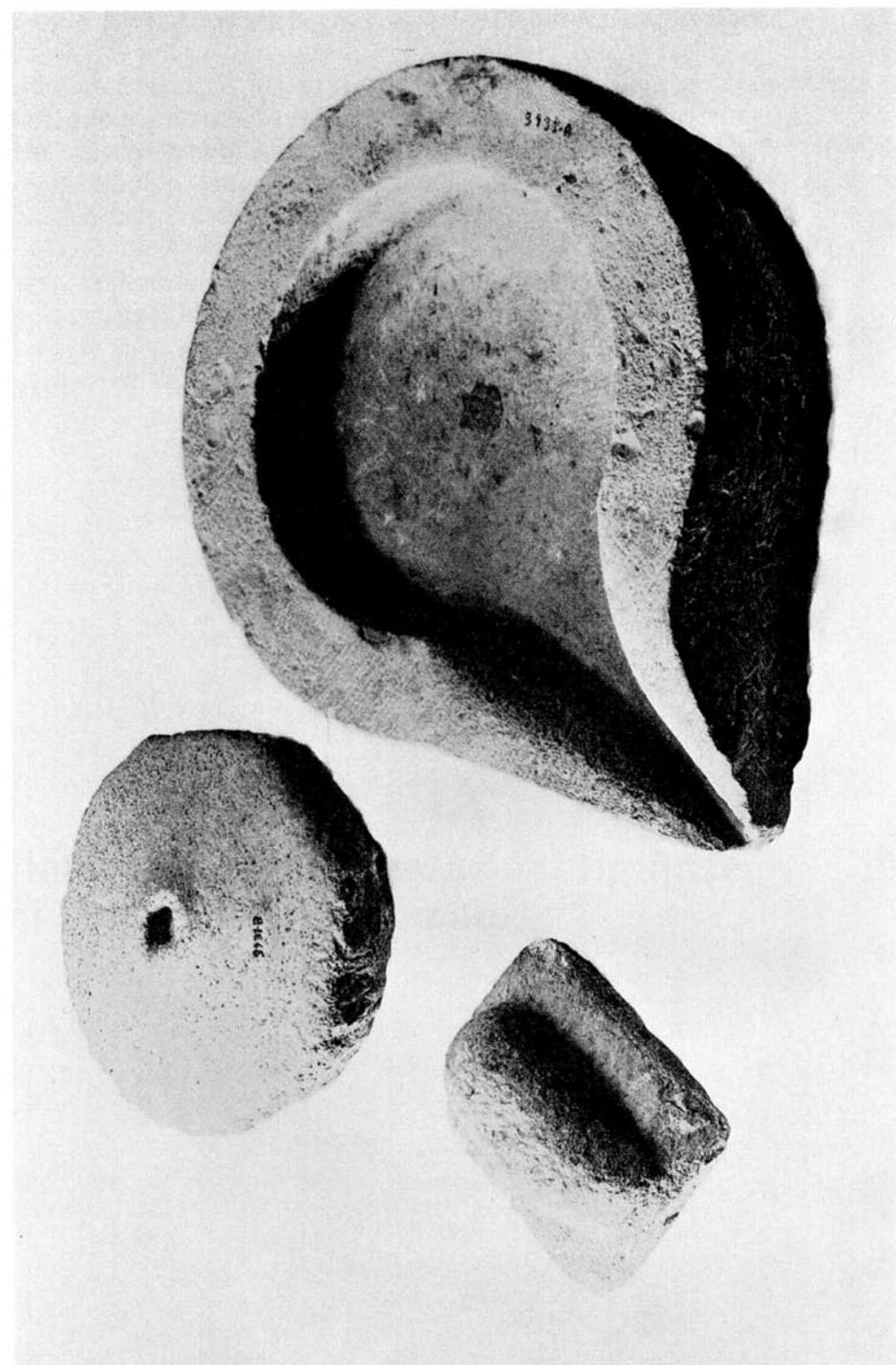
Tav. CXI *Peso monetale in bronzo con bordo e monogramma ageminati in argento (gr. 3,63/ CI-7) e un denario alto-repubblicano dal Barda (154-134 a.C., SP-47).*



Tav. CXII. *Balsamari ed altri tipici vetri romani provenienti dalle necropoli a cremazione di Cividale.*



Tav. CXIII. Una Hydria in vetro dalla necropoli a cremazione di Rualis (CI-143).



Tav. CXIV. Macina a mano in pietra da «Sottocastello» di Torreano (CI-275).

Se ne può ammirare un consistente campionario nelle vetrine del Museo cividalese.

Tavv. CXII/CXIII Sui resti vitrei non funerari recuperati, del tutto frammentari e discontinui, non è possibile fare un discorso coordinato di qualità e di quantità. Si può soltanto supporre, considerata anche la relativa frequenza nei ritrovamenti, che esistesse un certo commercio tra Aquileia e il territorio superiore di penetrazione romana, specialmente a partire dai primi due secoli dell'Impero.

Tav. CXIV Per ultimo, desideriamo ricordare un caratteristico e utilissimo strumento dell'attività domestica, di cui si sono trovate tracce e frammenti, e in qualche caso parti integre, in molti insediamenti. Si tratta della *macina a mano*, maschio e femmina, in pietra durissima e porosa, che consentiva un uso individuale e immediato dei cereali.



## IX

Dediche e rappresentazioni figurate  
di culti e divinità romani

## 27. Il mondo dello spirito e degli dèi nei monumenti superstiti dell'archeologia.

Raccogliere dalla terra un frammento della vita spirituale e religiosa romana è sempre uno dei momenti più affascinanti della ricerca archeologica. Se il frammento è un idoletto, un simulacro di un dio fuso e scolpito nel bronzo, al fascino si lega la commozione e una folla di riflessioni avanza nella mente sul grande e vasto mondo spirituale antico.

Se chi raccoglie è anche uno storico, costui non può far altro che immergersi nel contesto religioso di quell'idoletto, dimenticare per un po' di essere cristiano e rivivere mentalità e pensieri originari di quel mondo che la nostra cultura ha chiamato, con ostentata enfasi, «pagano».

Ciò che importa a noi, in questa materia, all'interno di una ricerca come quella che abbiamo seguito, è compiere un atto di storicizzazione, l'immaginare non tanto le falsità e le esagerazioni che lentamente pullularono dalle radici religiose del buon tempo antico, quanto cercare di penetrare con coscienza la vita semplice di una popolazione prevalentemente rurale, che con caparbietà, ma anche con purezza, confidava ansie e aspettative della dura esistenza materiale alla protezione e al buon volere degli dèi.

Non un dio unico e indissolubile, ma un dio per ogni stagione, per ogni scadenza del ciclo lavorativo, per ogni circostanza. Dèi benefici, insomma, come appaiono nelle virgiliane georgiche: «e voi numi propizi agli agricoltori, o Fauni muovete insieme il passo, o Fauni e giovinette Driadi» (I, 10)<sup>1</sup>.

Su un frammento di coppa fittile a vernice verde, uno di questi *Fauni*, discendenti di Satiro e di Pan, protettori dei lavori dei campi, delle greggi e della caccia, si muove danzando, barbuto e inghirlandato, con tre ninfe ballerine che lo stringono d'appresso (CI-2). Il rilievo su un fianco della coppa è plastico, festoso e bene esprime la gioia e la libertà dei giochi lupericali<sup>2</sup>.

Tav. CXV

Dello stesso Pan figlio di Ermes, arcadica divinità pastorale e boscareccia, ma anche sensuale e lascivo persecutore delle ninfe, si conserva un ricordo sopra un piccolo *oscillum* circolare, che reca la sua immagine nel tipico modello neo-attico. Come innumerevoli altri, esso era collocato sotto

gli alberi e riceveva gli omaggi di pastori, cacciatori e agricoltori che gli offrivano latte, miele, mosto, capretti, agnelli (RO-314).

Satiri o Fauni, Sileni e Ninfe facevano parte del corteo di Bacco -Dioniso, scopritore del frutto della vite e dell'arte di fabbricare il vino. Li precedevano, cantando e gridando, danzando e agitando il tirso (un bastoncino ricoperto in punta di pampini e di edera) le *Menadi* o Baccanti, eccitatissime sacerdotesse del dio. Di una di queste si è riscoperto da poco un mezzo busto murato in via Ristori a Cividale (C-22). A quale monumento appartenesse il frammento, se a un sepolcreto o ad architettura decorativa di uno dei proprietari della zona, non è dato saperlo.

Dell'allegria compagnia di Dioniso faceva parte anche il *Satiro* bifronte nel marmo frammentato, rinvenuto in un cortile di largo Boiani a Cividale (FR-4). In questa rappresentazione, il Satiro non è più il vecchio barbuto e indecente della più antica plastica greca, ma il soave giovinetto della scuola attica e di Prassitele in particolare. La copia romana trattiene ancora molta della grazia sorridente, tipica delle divinità scolpite dal maestro ateniese.

Un Satiro o Fauno delle più antiche figurazioni plastiche è, invece, quello sbozzato su un marmo conservato al Museo udinese e rinvenuto in località Vat nei pressi della città (UD-386). Il pezzo è un'erma bifronte e, assieme al Fauno, riproduce le fattezze di un *Sileno*, la cui vecchiezza e gravità induce a credere che si tratti di un'immagine evoluta della divinità, in sembianze di vecchio savio, erudito e profetico e per queste sue qualità balio e precettore del giovane dio del vino.

Tra le divinità tutelari di cui Virgilio invoca benigna assistenza al suo carne, vi è anche *Silvano*, indefinita divinità italica delle «selve» e dei campi, caro a pastori e contadini per la protezione alla casa, al podere, ai confini. Forse è proprio un Silvano il bassorilievo con figura di vecchio già murato nella loggia del Comune di Gemona, con la mano destra alzata che forse impugnava come di consueto un coltello per tagliare i rami (GE-551); ed un Silvano, tramandato col suo epiteto più antico di *Silvestris*, è certamente quello dell'epigrafe nell'ara di Resiutta, che qui si vuol ricordare anche se estraneo alla zona di indagine.

Il culto si ripresenta nei pressi dell'Abbazia di Rosazzo, sul vicino colle di S. Caterina, dove esisteva una chiesetta omonima, con una iscrizione segnalata a suo tempo dal Mommsen e conservata dal conte Antonini (PR-885). La dedica a Silvano forse faceva parte di una statua o di un sacello ed è offerta da una vedova in memoria del coniuge e del figlio, entrambi Publio Mutilio.

Della dea *Feronia*, che compare in un'ara votiva a Zuglio, non si hanno altre testimonianze nell'area della ricerca. Per inciso, si ricorda che alla sua tutela erano affidati boschi e fonti, e che in un secondo tempo essa di-

venne patrona dei liberti a causa di un santuario presso Terracina ove si liberavano gli schiavi.

Di *Venere - Afrodite*, dea dell'amore in tutte le sue manifestazioni (cosmiche come individuali), progenitrice di Enea e della *gens Iulia*, abbiamo un paio di bronzetti. Il primo, trovato nel Cividalese (CI-993), raffigura il tipo classico della Venere dei Medici, derivata dalla corrente prassitelica, in atteggiamento pudico e con una specie di fascia intorno al collo. Di fattura rozza e sommaria non ha, certo, nulla della raffinatezza originaria della dea, timida e sognatrice, che sta per scendere nel mare.

Il secondo bronzo è soltanto un frammento con la parte inferiore della figura panneggiata, come se ne trovano tante nella statuaria romana, ad esempio - vicine a noi - negli esemplari della Afrodite «Anadiomene» di Aquileia, del genere ellenistico. È interessante, invece, il suo ritrovamento, avvenuto presso una villa rustica nei «Campi di San Martino» di Premariacco, a testimonianza evidente di un culto familiare (PR-138).

Nella scia di Venere sono altri due bronzetti, raffiguranti due *Amorini-Eroti*, uno in atto di tendere l'arco, l'altro seduto con qualcosa nella mano destra, forse un pomo o una palla (CI-993).

Ancora due *Eroti* con ali di farfalla sono incisi in un vasetto d'avorio recuperato in un'urna fittile della necropoli di Borgo di Ponte (CI-93). Sul suo coperchio, un busto alato di *Psiche*, la giovinetta amata da Amore, figliuolo di Venere.

Di *Apollo*, il più grande e il più greco degli Olimpici dopo Zeus, dio della poesia e della musica, possediamo soltanto il ricordo e il disegno di un bronzo con la figura «stante» in gesto di offerta, proveniente - a quanto pare - dalle vicinanze della necropoli detta «delle Brunelde» presso Fagagna (FA-556). La località è interessante per la sua immediata vicinanza alla «via publica» che collegava Concordia con la strada superiore per il Norico.

Sempre «a Fagagna» o nei suoi pressi, secondo fonti di fine Settecento, si rinvenne un bronzo raffigurante *Selene*, astratta personificazione del misterioso - a quel tempo - astro notturno, sorella di Elio e amata da Zeus. Non fu mai oggetto di un culto speciale e l'esemplare di Fagagna, privo degli attributi della fiaccola e del crescente lunare, lascia trasparire, a detta di uno studioso, influenze della Vittoria augustea (FA-400). Forse rappresenta ancora Selene un piccolo busto in bronzo cavo posteriormente, ritrovato tra i resti della villa del Montagnon di Moimacco (CI-1). Non appaiono ben chiari i crescenti lunari tra i riccioli dei capelli, ma un analogo ritrovamento avvenuto di recente a Camporosso (la probabile stazione doganale romana dell'Itinerario Antoniniano nel tratto alto della via per Virunum) potrebbe sciogliere il dubbio.

Tra le divinità minori, c'è inoltre il ricordo di *Ippolito*, figlio di Anti-

ope. Il Frammento marmoreo che ne ricorda il ciclo epico e la misera fine (forse un frammento di sarcofago) porta la figura di un compagno di caccia di Ippolito, ed è conservato ad Aquileia ma proviene da Tricesimo (TR-437).

Tav. CXXIX Anche il culto della *Fortuna*, divinità dell'inaspettato e dell'imprevisto, appare sul nostro territorio in due epigrafi, collocabili la prima a Ospedaletto di Gemona, ma ora perduta (GE-912) e la seconda, stando a una fonte settecentesca, «in Cividale» (CI-993). Quest'ultima, al dire dello Stucchi, potrebbe essere una dedica alla dea da parte di un forogiuliese con attività ad Aquileia, o di un aquileiese dimorante temporaneamente a Cividale, ma in ogni caso un magistrato con funzioni di *sevir et augustalis* (membro del collegio che attende al culto imperiale).

Tav. CXXIV Un bronzetto di buona fattura, il migliore tra i vecchi rinvenimenti depositati al Museo cividalese, ci mostra la figura di un *Lare* danzante nel modello notissimo all'epoca imperiale romana (CI-3). Vestito di una corta tunichetta, recante nella mano destra un *rhyton* a forma di animale e nella sinistra una patera umbilicata, appartiene a quella vasta categoria dei *Lares*, protettori dei crocicchi, delle vie, dei poderi, della famiglia. Accanto ai *Penati*, sotto la cui protezione era posta la casa, sono documentati *ab antiquo* specialmente quali divinità domestiche e della famiglia; statuette di entrambi erano collocate in nicchie presso il focolare e il loro culto venne rinnovato e incrementato da Augusto, nel quadro della restaurazione religiosa da lui voluta. Da quest'epoca, accanto alle immagini dei *Lares Compitales* onorati pubblicamente nei *vici* fu abbinato il culto del *genius* dell'Imperatore, del *Genius Caesaris*.

Tav. CXXV Del sommo *Giove-Iuppiter*, padre di tutte le virtù, il primo della triade del *Capitolium vetus* (Quirinale) con Marte e Quirino e poi con Giunone e Minerva, sopravvivono soltanto alcune sporadiche testimonianze. Una piccola testina frammentata in marmo giallo, da Cividale o dal Cividalese, lo riproduce, com'era usuale, sotto le fattezze dello *Zeus* greco, riprendendo lo schema dallo Zeus di Otricoli (CI-993). Un bronzetto un po' malconcio, uscito dalle campagne del borgo Ariba di Nimis (TA-174), lo rappresenta ignudo, barbato, con la clamide gettata sulla spalla sinistra, in atto di riposo e con la saetta nella mano sinistra. Il robusto e simmetrico modellato non pare discostarsi, tenendo conto delle proporzioni e del metallo, dal solito schema ricordato più sopra.

Tav. CXXVII Ancora nel medesimo schema dello Zeus si colloca una statua di divinità barbata del Museo di Aquileia ma proveniente da Ioannis (RO-877), mentre dal vicino Campolongo al Torre si ha notizia di una lapide ivi rinvenuta nel '700, ora dispersa (RO-904), con l'iscrizione dedicatoria a *Iuppiter Optimus Maximus*, che fu la formula più alta nella corsa agli onori di Giove, abbinata alla sede preferita del Campidoglio. Infine, un'ara sacra a

Tav. CXXVII Giove, forse supporto di una statua, fu rinvenuta dal Della Torre in Cividale tra i resti marmorei di un fabbricato che il canonico credette di poter attribuire a un sacello omonimo (C-15). Per completezza, anche se fuori della nostra zona ma ad essa pertinente, ricordiamo la dedica votiva a Giove Ottimo Massimo posta su una roccia al passo di Monte Croce Carnico, probabilmente a testimonianza della costruzione di un più comodo passaggio stradale, al principio del III secolo d.C., sulla via per *compendium* diretta alla Rezia.

Tav. CXXVIII Nella triade maschile di Giove, eccelse il bellicoso ispiratore delle virtù guerriere dei Romani, *Marte-Ares*, padre di Romolo, protettore delle imprese armate ma anche delle opere rustiche; il suo culto assunse tale importanza da superare persino quello del signore dell'Olimpo. Ne conserviamo, presso il Museo udinese, una immagine in un bronzetto frammentato proveniente da Lestizza (MO-892): nudo, con elmo e cimiero, la mano sinistra appoggiata alla lancia (mancante), riflette nella serena nobiltà dell'atteggiamento lo schema delle sculture della cerchia fidiaca e quello successivo dei bronzi etruschi, ad esempio del Marte di Todi. Il braccio destro è spezzato, ma è probabile che tenesse nella mano il picchio, uccello sacro al dio nelle credenze italiche. In complesso, una discreta immagine di Marte, considerate le ridotte dimensioni del modello.

Alla triade femminile di Giove partecipava *Minerva-Athena*, che al tempo stesso, però, era stata inserita – dopo la conquista della Macedonia – in una triade con *Lua Mater* e con lo stesso Marte, del quale condivideva le origini elleniche ed etrusche. Dea guerriera, ma anche dea pacifica, protettrice dell'operosità umana e nel santuario dell'Aventino dei poeti di teatro e degli attori («*scribae atque histriones*»). Di lei, riteniamo soltanto il ricordo di una statua, verisimilmente un bronzetto, rinvenuta nel 1942 sul monte di Buia (BU-447).

Come tanti altri, dalle colonie greche salì a Roma il culto diffusissimo di *Hercules-Heraclés*, interprete inesausto di un ciclo di celebri imprese, venerato come un dio dell'industria e come un patrono dei giuramenti; nel suo tempio appendevano le armi, a servizio ultimato, soldati e gladiatori. È testimoniato in più parti dell'area di ricerca, ma soprattutto a Cividale e dintorni.

Tav. CXXIX Un marmoreo torso di giovane, di cui si sa solamente che è stato rinvenuto «a Cividale» (FR-32), potrebbe essere un frammento di una statua di Ercole. L'accurata esecuzione e i connotati anatomici lo confermerebbero, specie se si istituisce un confronto con gli omonimi marmi del Museo Nazionale Romano. L'Ercole provvisto dei suoi due tradizionali attributi, la clava e la pelle di leone (leontis), è raffigurato stante in riposo, su una lucerna fittile a volute, recuperata assieme a una moneta di Claudio in una sepoltura della necropoli sita nella «pianura delle tombe» di Rualis

(CI-143). Un santuario dedicato al mitico figlio di Zeus doveva trovarsi sicuramente sul colle di S. Maria delle Grazie presso Gagliano. Quivi, oltre ai resti di un edificio romano, si rinvennero una piccola ara dedicata al dio da un certo Lutius Severus, sulla quale insiste ancora un piede destro in bronzo quale ex voto del graziato, e nei pressi un salvadanaio in pietra per le offerte all'eroe donato da un Ennius Colonus (PR-955).

Tav. CXXXI Un altro singolare bronzetto di Ercole, già ricordato nel capitolo IV, proviene genericamente dalla «Schiavonia» (SP-177). I suoi connotati sono identici a quelli di un idoletto «radiato e coronato», recuperato nel 1870 sempre sul colle di S. Maria delle Grazie, raffigurante probabilmente il dio Beleno e forse da considerarsi – per quanto riguarda lo schema anatomico – come il prototipo «industriale» del precedente e di altri analoghi bronzetti (ad esempio il CI-165).

Tav. CXXXII Dal quadrante di Fagagna ci giungono due segnali del culto di Ercole. Una testina in marmo, abbastanza rozza e sommaria, già ritenuta proveniente da Aquileia, ma di recente attribuita alla produzione locale, è murata presso la sacrestia della Pieve di S. Margherita del Gruagno (FA-1009); mentre un bronzetto di Ercole «in riposo», con clava e pelle di leone, è stato recuperato da un grosso insediamento posto nei pressi della via che da Concordia si dirigeva al Norico (FA-450). La sua problematica coesistenza con un bronzetto «veneto» di guerriero in assalto e con un terzo bronzetto in apparenza «celtico» o «celtico-romano» è stata già ricordata nel capitolo IV. In ogni caso, si può tranquillamente avallare la presenza in loco di un culto del dio e, quanto meno, di compresenze – sul filo della tradizione – di altre pratiche devozionali, com'era del resto costume nella religione romana.

Tav. CXXXIII Chiudiamo la serie del culto di Ercole, con un bronzetto periferico alla nostra area, proveniente da Teor e conservato al Museo udinese (sch. n. 291), con la figura del dio in posizione stante di riposo e con la solita pelle di leone. Esso è quasi del tutto identico ad un bronzetto del Museo Aquileiese (inv. n. 17.707) e ad un altro dei Civici Musei di Trieste (inv. n. 5367), attribuibili all'età ellenistica. È certamente un prodotto di importazione, proveniente dalle officine metallurgiche dell'Italia centro-meridionale.

Tav. CXXXIV Di un altro dio molto invocato e venerato, protettore dei traffici umani, dei commerci e dei negozianti, ci sono rimaste tracce sicure. *Mercurio-Hermes*, figlio di Maia della costellazione delle Pléiadi, araldo degli dei, appare in un delicato bronzetto restituito da un insediamento sito nei pressi della via romana che conduceva a Tricesimo e a Virunum, in vicinanza di Godia e del Torre (TR-337). Sul capo porta il *petaso* alato, nella mano destra stringe la borsa o *marsupium* simbolo del profitto, sulla spalla sinistra un corto mantello; i piedi, probabilmente rivestiti dei calzari

alati, sono infissi nel piedestallo di piombo (originale), mentre la mano sinistra è spezzata e, quindi mancante della verga con i serpenti o *caduceo* simbolo di pace.

Un analogo bronzetto, con qualche variante (ad esempio la borsa è nella mano sinistra) proviene dagli scavi del castello di Nonta sopra Sochieve ed è conservato al Museo udinese (inv. n. 612).

Tav. CXXXV Dai resti di una casa romana situata presso la chiesa di S. Silvestro di Cividale, scavata dal Della Torre, proviene il bronzetto del Mercurio seduto, in parte corroso, ma con gli attributi ancora distinguibili: petaso alato, mantello, caduceo, marsupium (C-27). Corroso e frammentato anche il bassorilievo su un'ara funeraria, proveniente senza altre indicazioni «da Gemona», ove era murato sotto la loggia del Comune (GE-551). Vi si affollano, in una composizione piuttosto sovrabbondante, tutti gli attributi del dio, con una larga borsa, un petaso a grandi ali svolazzanti, un lungo mantello e un caduceo dalla cui sommità fa capolino una grossa testa di serpente. Il lavoro sembra piuttosto manierato e di epoca tarda.

Di altre due figurazioni di Mercurio, ora perdute, si ha qualche notizia: una testa alata di bronzo, quindi di Mercurio, fu rinvenuta tra le macerie romane presso la chiesa di S. Daniele di Mereto di Tomba (SE-571), e probabilmente un Mercurio «stante» fu ritrovato nell'antico castello di Canalutto e poi citato nella «Guida di Cividale» dal D'Orlandi come depositato nel Museo cividalese (CI-163).

Tav. CXXXVI Di *Cerere*, antichissima divinità italica della vegetazione e dei campi, identificata già al principio del V secolo a.C. con la greca *Demetra* e venerata ampiamente in tale forma sincretistica per tutta l'età romana, possediamo una statuette votiva in terracotta, da noi riscoperta in una vetrina del Museo cividalese, ove giaceva sconosciuta e ignorata da sempre. Lo schema della figura è quello tipico di *Demetra* col «pòlos» sul capo, i capelli inanellati che ricadono a ricci sulle spalle, una leggera veste sul busto, in atteggiamento orante con le mani al petto e un pomo nella mano sinistra. La sua provenienza è incerta, forse dagli scavi tombali del Della Torre o da un insediamento sotto Cividale (PR-168), ove è attestata una statuette in terracotta consegnata al Museo ma qui non registrata. Parrebbe, se così fosse, una copia romana del perfetto modello greco (V-IV sec. a.C.), ma non si può escludere che sia del tutto originale, sul tipo degli esemplari di Adria (CI-993).

Tav. CXXXVII Tra le divinità marine della mitologia romana, ci rimane un prezioso mosaico delle terme private di un ricco forogiuliese (C-23), raffigurante il dio *Oceano*, indicato da Omero come principio di tutte le cose e antichissimo padre degli dèi. Delfini guizzanti e chele marine ne contornano il capo, mentre una perfetta, augustea barba fluente è disegnata sul fondo bianco da una cascata espressionistica di tessere nere.

Tav. CXXXVIII Una seconda divinità marina di cui ci rimane un bronzetto attribuito genericamente «a Cividale» (CI-993), è *Tritone*, unico figlio di Nettuno-Poseidone e di Anfitrite. Il soccorritore degli Argonauti è rappresentato mentre soffia in una conchiglia tortile per placare (o per agitare?) il mare.

Tav. CXXXIX Unica, tra le divinità fluviali, ci è pervenuta un'immagine su un'ara anepigrafe del dio *Aesontius* (Isonzo), recuperata nei muri della chiesetta alla Mâinizza, sul luogo cioè dove transitava la via romana per Emona, poco prima del suo passaggio sul ponte dell'Isonzo (GR-414). Nella stessa occasione si trovò anche un'ara votiva dedicata al dio da un primipilo dell'esercito romano. Entrambe attestano l'importanza viaria della località, nella quale si identifica la stazione di *Ponte sonti* collocata dalla Tavola Peutingeriana al XIII° miglio da Aquileia.

Sempre in tema di acque e divinità di acque, si può citare uno speco a pareti marmoree, ove fluiva una fresca sorgente che scendeva dalle pendici del monte Quarin di Cormons. Conosciuto e rispettato ancora poco oltre la metà dell'800, ma oggi dimenticato e perduto, giaceva probabilmente all'interno di un ricco insediamento sui ronchi ed era dedicato a qualcuna delle tante ninfe delle acque dolci, delle Naiadi dei ruscelli, o forse, chissà, allo stesso *Fontus*, principale dio delle fonti, figlio di Giano e di Juturna (CR-802).

Ampiamente diffuso nel mondo romano, specie tra il II° e il III° secolo d.C., fu il culto iranico di *Mitra*; i suoi monumenti figurati si basano quasi sempre sul medesimo schema, il dio in abito orientale in atto di vibrare un colpo di coltello sul toro sacro, mentre ai lati della scena centrale assistono due dadofori – *Cautes* e *Cautopates* – uno con la fiaccola alzata (simbolo della primavera e della luce che sorge), l'altro con la fiaccola abbassata (simbolo dell'autunno e della luce che tramonta). Tutto ciò che del culto rimane nel territorio di ricerca è una piccola ara votiva rinvenuta a Ospedaletto di Gemona, ora perduta, con una dedica a *Cautopates* (GE-912).

Tav. CXL Un'altra divinità orientale è ricordata in un idoletto bronzeo derivato dal lascito Mauroner e conservato al Museo udinese, ma di incerta provenienza (inv.n. 144). Secondo una recente verifica, è risultato trattarsi di un prodotto di età romana, raffigurante il dio *Osiride*, mummiforme, con la corona «atef», lo scettro e il *flagellum*. Nell'interpretazione originaria, Osiride è un dio agricolo, dell'anno o della vegetazione, e anche dio dei morti e come tale risuscita dalla morte, come fa annualmente la vegetazione.

Tav. XCVI Tipicamente greco è il complesso mito di *Attis*, della cui bellezza si invaghì la stessa Cibele. Cresciuto tra pastori e bestie selvatiche, era ricordato nelle feste frigie, anch'esso come il dio della vegetazione che rinasce ad ogni primavera. Una sua minuscola immagine, intagliata nel bronzo, ce lo rappresenta con il berretto frigio e i riccioli pendenti ai lati del volto. È

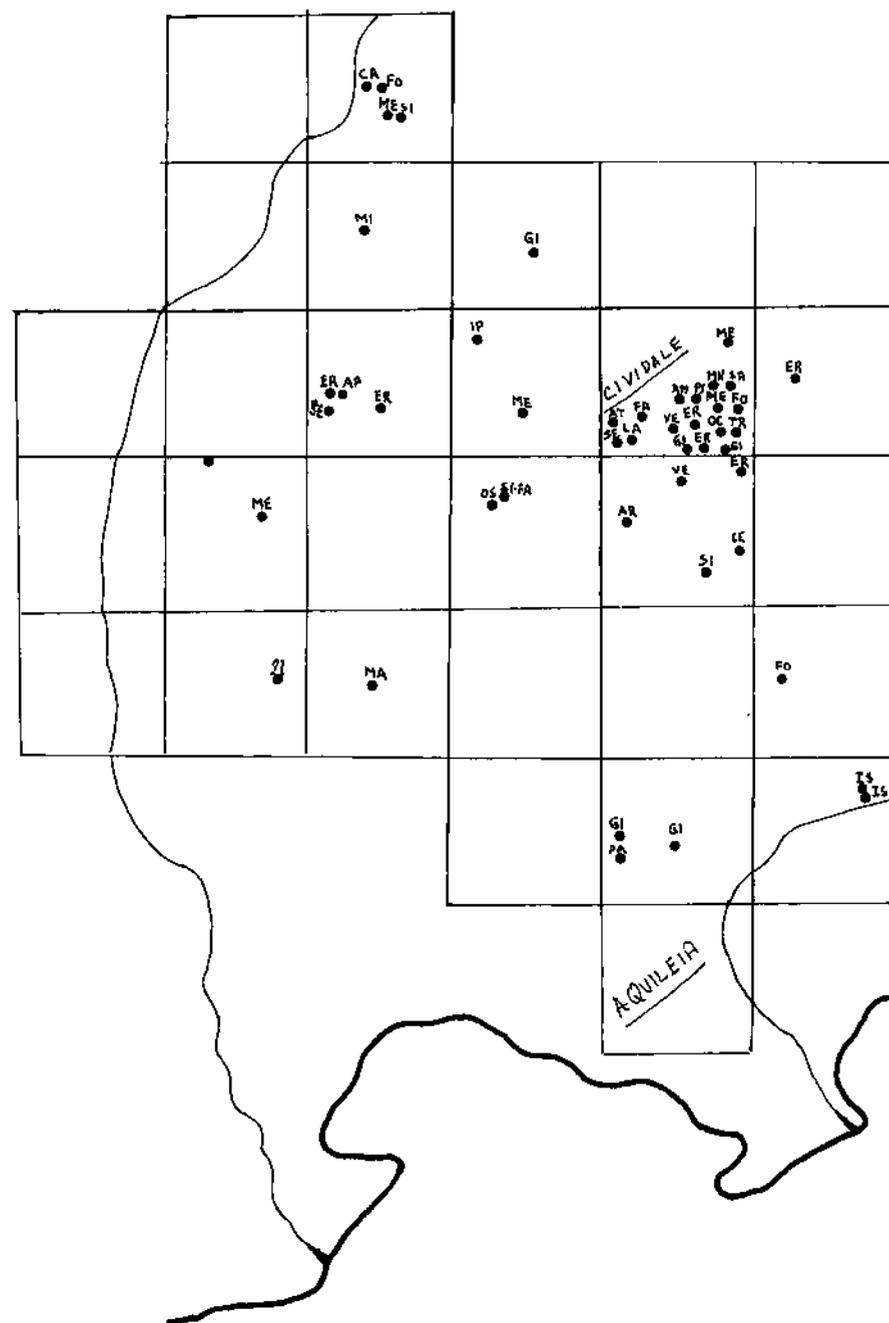


Fig. 93. Carta di distribuzione delle divinità tutelari recuperate nel territorio d'indagine.

uscita da un grosso insediamento del Montagnon di Moimacco ed era probabilmente usata come applique di un qualche mobile della villa (CI-1).

Tav. CXL  
 Abbastanza misterioso, tanto da sembrare persino una contraffazione se non se ne conoscesse la provenienza da una aratura nei pressi di Bertio (CO-577), è un bronzetto di figura femminile, acefalo, con incisioni a motivi vegetali nella parte inferiore e punzonature alla collana. Fu fotografato al momento, ma attualmente non se ne conosce la collocazione.

Tavv. CXLI-CXLII  
 Del mito di Osiride ora ricordato fa parte, oltre Iside, anche il figlio di costei *Horus-Arpocrate* con una iconografia elaborata ad Alessandria nel III° secolo A.C. e diffusa ampiamente, in numerose varianti, nel sincretismo religioso ellenistico e poi romano. Di queste varianti ne possediamo una delle più comuni, attribuibile al I° o al II° secolo d.C., raffigurante il dio fanciullo, quasi un erote, dalle forme piene e sode ma graziose, nell'atto di portare il dito alla bocca, in un gesto che fu interpretato erroneamente dai Romani come un invito al silenzio (PR-45). La figura è arricchita da un corto mantello, il berretto frigio sulla cascata di riccioli, la mano destra appoggiata a un tralcio di vite matura. Ritrovato tra i resti superficiali di una villa rustica nel Cividalese, il bronzetto, che poggia sul suo originale supporto, è un pezzo esemplare di buona fattura, fuso probabilmente in qualche officina dell'Italia meridionale e giunto tra noi per la via di commercio.

Alla fine di questa lunga rievocazione delle divinità tutelari del mondo religioso romano, ci sembra opportuno riassumere in una cartina la situazione dei siti collegati ai singoli culti descritti.

Essa ci può suggerire un paio di osservazioni. Al di là della distribuzione sul territorio, che dipende in gran parte dalla casualità dei ritrovamenti, e al di là altresì di una certa concentrazione di culti in *Forum Iulii* e le sue pertinenze che è del tutto comprensibile, quel che può interessare di più è la cronologia. Infatti, la maggior parte delle testimonianze, a giudicare dalla loro iconografia, cui dobbiamo appellarci in mancanza di precisi riferimenti di scavo, tendono a collocarsi tra la tarda età repubblicana e i primi due o tre secoli dell'Impero, in parallelo ad analoghe risposte provenienti dal complesso degli altri dati disponibili sugli insediamenti.

Inoltre, la riproduzione delle sembianze divine su fittili, marmi e bronzetti non sembra mai autentica, ma rimanda costantemente alle opere della grande statuaria in marmo e in metallo dei centri più noti della produzione romana, e, per loro intermediazione, ai modelli originari dell'arte greca e greco-ellenistica.

Infine, una buona parte delle divinità venerate sul territorio ha a che fare con una o più componenti dell'attività agricola o dell'intero suo compendio rurale. Ogni manifestazione della vita agreste è posta sotto la tutela di uno o più dèi, ogni frutto della terra è affidato alla loro clemenza e

generosità. Conclusione abbastanza scontata, se pensiamo che l'agricoltura, intesa nello spettro più largo delle attività proprie ed affini, costituiva la parte di gran lunga dominante nel «piccolo» cosmo economico del mondo antico.



Tav. CXXXVII. Mosaico raffigurante il dio Oceano dalle terme di una villa romana a Cividale (C-23).



Tav. CXV. *Scena erotica con Fauno e ninfe ballerine su una coppa a vernice verde dall'insediamento «Chiasalp» di Moimacco (CI-2).*



Tav. CXVI. *Immagine in pietra di una Menade o Baccante murata in via Ristori a Cividale (C-22).*



Tav. CXVII. *Satiro giovinetto e imberbe in una copia romana di un marmo prassitelico, proveniente da un cortile di Largo Boiani a Cividale (FR-4).*



Tav. CXVIII. *Satiro e Sileno in un'erma bifronte proveniente dalla località Vat di Udine (UD-386).*

<p>FORT(VNAE) AVG(VSTAE)</p> <p>SAC(RVM)</p> <p>C(AIVS) AVCT(· · ·) PVL(HER)</p> <p>V(OTVM) S(OLVIT) L( IBENS) M(ERITO)</p>	<p>DEO</p> <p>CAVTO</p> <p>PATI</p>
<p>FORTVNAE</p> <p>AVG·SACR</p> <p>L · OCTAVIVS</p> <p>CALLISTVS</p> <p>5 VI·VIR·ET·AVG</p> <p>AQVIL</p> <hr style="width: 50%; margin: auto;"/> <p>V S</p>	<p>SILVANO</p> <p>AVG(VSTO) SAC(RVM)</p> <p>IN MEMOR(IAM)</p> <p>P(VBLI) MVTILII</p> <p>LAVRENTINI</p> <p>FIL(I) ET</p> <p>P(VBLI) MVTILII</p> <p>GLYCONIS</p> <p>CONIVG(CIS)</p> <p>D(ONO) D(EDIT)</p>



Tav. CXIX. Dediche alla dea Fortuna (GE-912, CI-993), al dio Silvano (bassorilievo di Gemona GE-551 e iscrizione di Rosazzo PR-885) ed a Cautopates dadoforo di Mitra (GE-912).



Tav. CXX. Bronzetto intero di Venere-Afrodite e parte inferiore di un secondo bronzetto dedicato alla dea, dal Cividalese (CI-993, PR-138).



Tav. CXXI. Amorini od Eroti in bronzo e su un vasetto d'avorio di un'urna cineraria dal Cividalese. Sul coperchio il busto alato di Psiche (CI-993, CI-93).



Tav. CXXII. Disegno di un bronzetto di Apollo e di un secondo raffigurante Selene, ambedue oggi scomparsi, da insediamenti presso Fagnana (FA-556, FA-400).



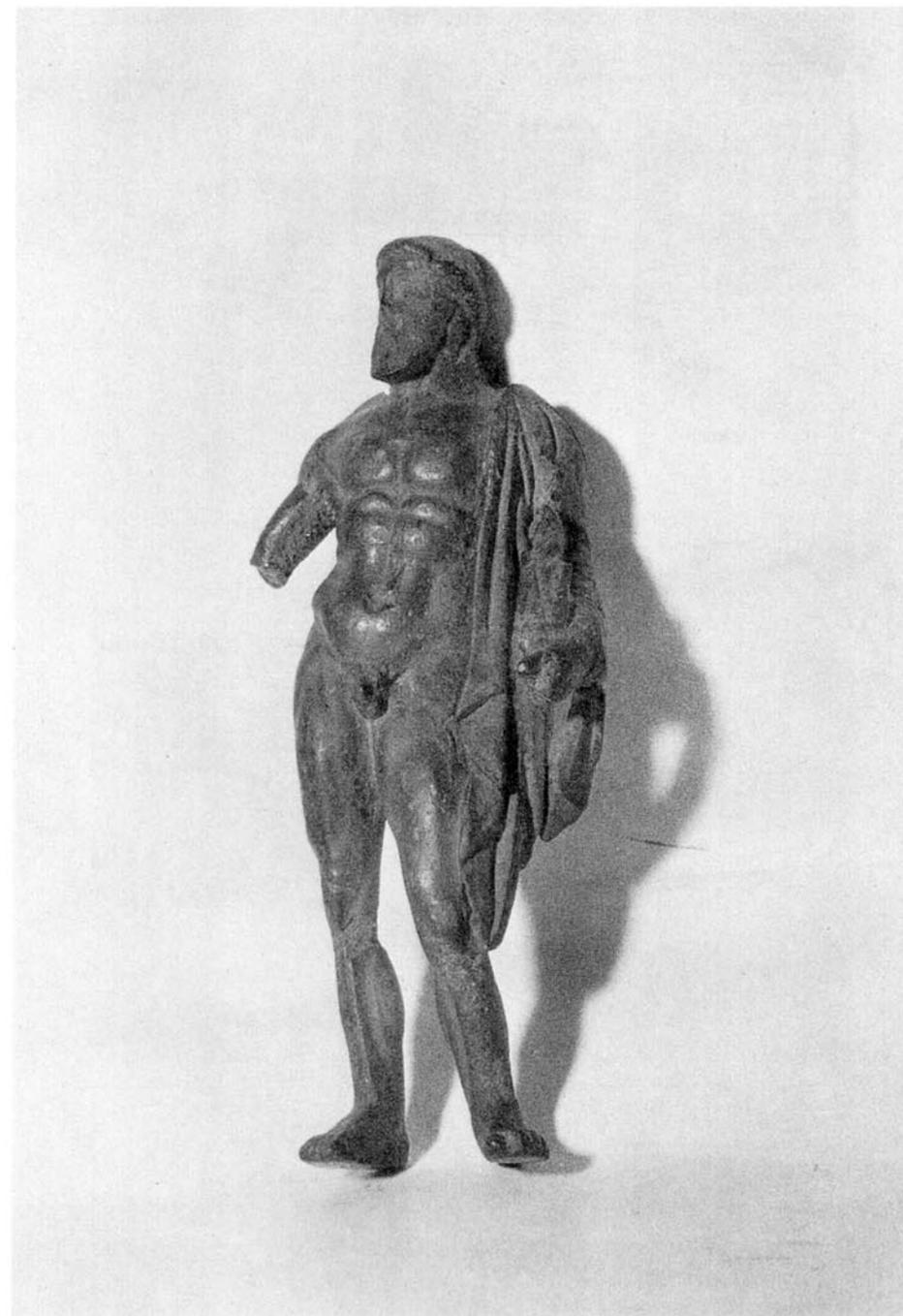
Tav. CXXIII. Piccolo busto in bronzo di Selene dall'insediamento «Montagnon» di Moimacco (CI-1).



Tav. CXXIV. Bronzetto di Lare danzante con patera e rhyton dall'insediamento «Montagnon-Ellero» di Moimacco (CI-3).



Tav. CXXV. Testina in marmo giallo di Giove sotto le fattezze dello Zeus greco, dal Cividalese (CI-993).



Tav. CXXVI. Giove ignudo e barbato in un bronzetto da Borgo Ariba di Nimis (TA-174).



IOVI OPTIMO MAXIMO  
SACRVM  
PETRONIA  
LAVDICIA

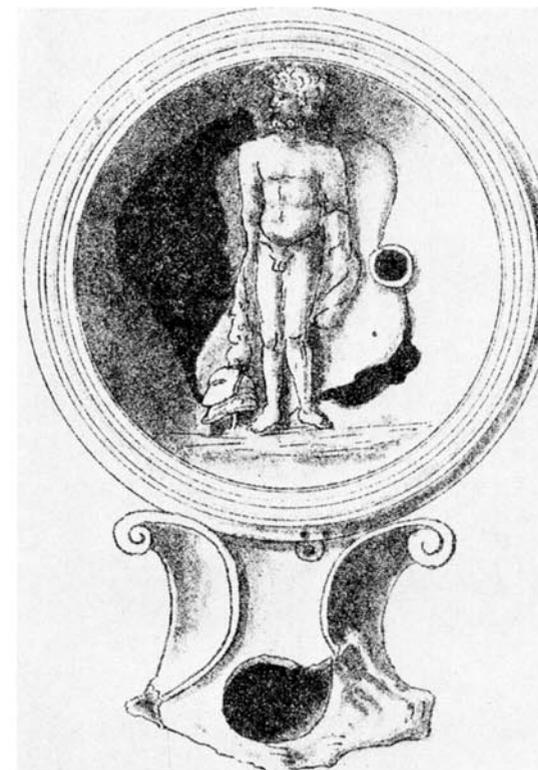
Tav. CXXVII. Ara sacra a Giove da una casa romana di Cividale (C-15) ed epigrafe dedicata al Dio da Campolongo al Torre (RO-904).



Tav. CXXVIII. Bronzetto di Marte con elmo e cimiero da un insediamento di Lestizza (MO-292).



Tav. CXXIX. Torso marmoreo di Ercole proveniente da «Cividale» (Fr-32).



Tav. CXXX. Ercole in riposo su una lucerna fittile da una tomba a cremazione (CI-143) ed ex-voto dedicato al dio dal santuario di S. Maria delle Grazie di Gagliano (PR-955).



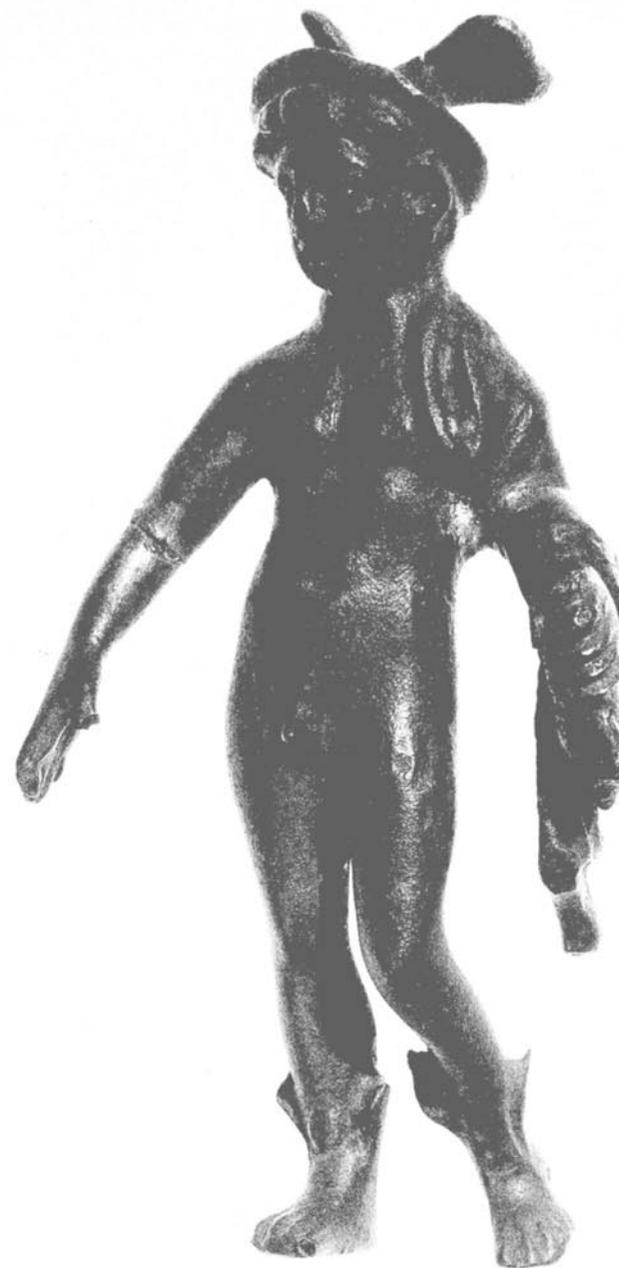
Tav. CXXXI. *Ercole radiato e coronato in un bronzetto dalla «Schiavonia» (SP-177); Ercole in riposo in un altro bronzetto da Fagagna (FA-450) e una sommaria testina del dio in marmo da S. Margherita del Gruagno (FA-1009).*



Tav. CXXXII. *Ercole in riposo in un bronzetto proveniente da Teor (M.C.U., n. 291).*



Tav. CXXXIII. Bronzetto di Mercurio sul suo piedistallo di piombo da un insediamento presso Godia (TR-337).



Tav. CXXXIV. Bronzetto di Mercurio dagli scavi del Castello di Nonta (M.C.U. n. 612).



Tav. CXXXV. Bronzetto corroso di Mercurio seduto da una casa di Cividale (C-27) e bassorilievo frammentato del dio da Gemona (GE-551).



Tav. CXXXVI. Terracotta votiva di Cerere-Demetra forse proveniente dal «Cividalese» (CI-993, PR-168).



Tav. CXXXVIII. Bronzetto di Tritone che soffià in una conchiglia tortile, da un insediamento cividalese (CI-993).



Tav. CXXXIX. Ara anepigrafe dedicata al dio fluviale Aesontius (Isonzo), recuperata nei muri della chiesetta alla Mánizza (GR-414).



**Tav. CXL.** Il dio Osiride in un bronzetto del lascito Mauroner (M.C.U., n. 144) e una divinità femminile sconosciuta in un altro bronzetto proveniente da Bertiolo (CO-577).



**Tav. CXLI.** Bronzetto del dio fanciullo Horus-Arprocrate appoggiato al tralcio di una vite matura, da un insediamento nei pressi di Orzano (PR-45).



NOTE AI TESTI PER SINGOLI CAPITOLI

Tav. CXLII. *Il dio Horus-Arprokrate della tavola precedente visto di spalle.*

## Premessa:

<sup>1</sup> È il titolo di un saggio in una recente antologia di MOMIGLIANO (*Sui fondamenti*, 447-485). Interessante la recensione di CLEMENTE in «Passato e Presente», 213-215.

<sup>2</sup> Nella felice espressione usata da PESEZ (*Storia della cultura*, 179).

<sup>3</sup> Anche in Braudel, che è stato il massimo scrittore della «scuola» parigina. Aggiunge il PESEZ (179) che ciò forse dipende dal fatto che la storia della cultura materiale «è ancora nella fase di raccolta dei materiali e non si presta facilmente alla teorizzazione. Per il momento la storia economica e sociale pare l'unica in grado di strutturare il passato». Sul rapporto tra l'archeologia e la rivista delle «Annales» v. anche SCHNAPP, *Les Annales*, 469-478.

<sup>4</sup> Un recentissimo «catalogo» di tali tecnologie nel convegno di Trieste 30/9 - 3/10/1985: «New Paths in the Use of Nuclear Techniques for Art and Archeology» (Intercultural Society for Science and Art, Trieste).

<sup>5</sup> Giustamente il BOSIO (*Note per una propedeutica*, 96), nel rivisitare gli scritti dei classici sulla laguna di Venezia, richiama gli studiosi a non sottovalutare le fonti antiche sottoponendo i dati tecnologici ad un confronto con le testimonianze del passato.

<sup>6</sup> SCHNAPP, *Les Annales*, 478. Lo stesso avviene per la storia globale e quantitativa: «a furia di studiare i prezzi dei grani, conclude il PESEZ (*Storia della cultura*, 204), ci siamo talvolta dimenticati di coloro che li consumavano».

<sup>7</sup> FINLEY, *Uso e abuso*, 140. V. anche CLEMENTE, *Storia antica*, 143-144.

<sup>8</sup> PESEZ, *Storia della cultura*, 170.

<sup>9</sup> Tecniche ed esperienze della ricerca sono compiutamente riassunte in: SCAGLIARINI - CORLÀITA, *Nuovi orientamenti*, 3-27; ID., *Lo studio indiziario*, 337-351; SANTORO BIANCHI, *Dinamica del popolamento*, 23-40; ID., *Nuovi indirizzi*, 4-16; SHENNAN, *Ricerca sul campo*, 19-24; LEVEAU-FEVRIER, *Villes et campagnes*, introduzione; DELPORTE, *Archéologie et Réalité*, specie parte terza.

<sup>10</sup> Si deve dire, senza presunzione, che in tali condizioni di variabilità morfologica la nostra ricerca è da considerarsi una delle ultimissime occasioni per verificare l'organizzazione insediativa romana sul territorio. Si può essere certi che, di anno in anno, di aratura in aratura, il campione tenderà fortemente a ridursi sia quantitativamente che qualitativamente.

<sup>11</sup> Il VIOLANTE preferisce parlare di «ambito», che forse riesce a rendere più significativo il rapporto città-campagna (v. gli Atti del convegno di Pisa su «*Temî, fonti e metodi della ricerca storica locale*» (1980) pubblicati a Bologna nel 1982 e recensiti da SUSINI, *La storia locale*, 261-264).

<sup>12</sup> STUCCHI, *Forum Iulii*, pianta di F.I. (ripresa da MANSUELLI, *Urbanistica*, tavv. XXV, XLVII); BOSIO, *Raccolta*, 169-176; BROZZI, *Un problema*, 53-58.

## Avvertenze:

<sup>1</sup> Date le particolari finalità della ricerca non sono state prese in considerazione le complicate schedesite di Soprintendenze o di altri Enti catalogatori.

<sup>2</sup> Ove è stato possibile si sono consultate anche le vecchie edizioni delle carte I.G.M. fino al 1890, nonché per intero le mappe del catasto napoleonico-austriaco. Si è tralasciato, invece, di riportare gli at-

tuali numeri mappali dei singoli siti, ritenendo che un'operazione di tal genere avrebbe comportato una seconda ricerca e un considerevole dispendio di tempo di cui non avevamo la disponibilità. Del resto, i simboli applicati fedelmente alle carte del 25.000 sono più che sufficienti per l'eventuale recupero dei siti e la relativa verifica diretta sul terreno.

<sup>3</sup> Si ringraziano persone ed Enti che hanno consentito la pubblicazione di fotografie, in particolare:

*Archivio di Stato di Venezia*, tav. XXXVI.

*Ministero della Difesa*, tav. VII/A-D, XVII/A-B, XXXVII/A-F. (Concessione Stato Maggiore Aeronautica n. 243; esecuzione *Penta Linea* di C. Fichera, Moimacco).

*Elio Ciol, Casarsa*, tav. LXX, LXXXVI, LXXXIX, CX, CXLI, CXLII.

*Musei Civici, Udine*, tavv. CXXVI, CXXVIII, CXXXII, CXXXIV, CXL/1.

<sup>4</sup> Per il riconoscimento e la datazione delle monete, sono stati usati i comuni e notissimi manuali, tra i quali specialmente il *Babelon*, il *Cohen* e il *Crawford*.

<sup>5</sup> Come capita in ogni ricerca, non sempre le richieste di informazioni rivolte a ricercatori isolati o ad Archivi topografici hanno avuto la sperata soddisfazione. Probabilmente ciò ha causato la perdita di qualche sito romano, specie di quelli individuati in passato, e del relativo materiale quando sia stato raccolto. Non crediamo, tuttavia, che tali assenze possano modificare il quadro generale dell'indagine, sufficientemente ampia e rappresentativa. In altri casi e per alcuni insediamenti i reperti raccolti dai ricercatori sono stati depositati ai Musei Civici di Udine, ove potranno essere accessibili dopo il restauro e l'inventariazione. La sfasatura tra questa operazione e i tempi della presente pubblicazione ci impediscono di prenderne adeguata visione.

#### Capitolo 1:

<sup>1</sup> RADKE, *Viae*, 270-275.

<sup>2</sup> L'importanza del fattore strategico-militare nella romanizzazione della Cisalpina è chiaramente sintetizzata in LEVI, *L'Italia*, 144-166. Di contro, il fattore economico in generale e la capacità romana di distinguere le interdipendenze dei fenomeni economici entro linee teoriche coordinate, acquistano in ROSSI (*La romanizzazione*, specie 43 e 51 ss.) una accentuazione forse non del tutto reale.

<sup>3</sup> Un ampio quadro della «romanizzazione», con relativo solido impianto bibliografico in CHEVALIER, *La Romanisation*, 1983.

<sup>4</sup> Autori ed opinioni ampiamente discussi in BOSIO, *La via Postumia*, 279-336 e ID., *Itinerari*, 25-38. Importante, specie perché basata su indagini dirette sul terreno, l'opinione di GRILLI (*Aquileia*, 223 ss.).

<sup>5</sup> Si veda, al capitolo 19, il percorso della via Postumia.

<sup>6</sup> Una visione riassuntiva della situazione fluviale e portuale in ROSADA, *I fiumi*, 217-256. Si vedano anche BOSIO, *I porti*, 15-22 e BOSIO-ROSADA, *Le presenze*, 509 ss.

<sup>7</sup> La cartina sulla situazione viaria tra il 175 e il 132 deriva da una rielaborazione di quella del RADKE, *Viae*, 262, che appare la più realistica.

<sup>8</sup> Si veda il problema trattato più estensivamente nel capitolo 5.

<sup>9</sup> «Lo stabilirsi ad Aquileia era un rischio, poiché si trattava di un presidio di frontiera, anche se alle spalle, verso Occidente, aveva la protezione del largo territorio occupato da popolazioni venete, la cui amicizia poteva considerarsi sicura» (LEVI, *L'Italia*, 163).

<sup>10</sup> Un riepilogo accurato della funzione economica aquileiese in PANCIERA, *Vita*; ID., *Porti*, 79-112; ID., *Una città*, 3-7.

<sup>11</sup> Il tema è trattato nel capitolo 4.

#### Capitolo 2:

<sup>1</sup> LEVI, *L'Italia*, 146.

<sup>2</sup> ID., *L'Italia*, 163.

<sup>3</sup> Misure di superficie:

*iugerum* = 0,25 ettari

*arura* = 0,27 ettari

*millena* = 12 1/2 iugera = 3 1/4 ettari

*centuria* = 200 iugera = 50 ettari

<sup>4</sup> Sulla distribuzione di terre ad Aquileia la letteratura è vastissima, ma il più recente e accreditato lavoro è quello di BANDELLI, *Per una storia*, 98-111 (già accennato schematicamente in *Aquileia*, 19-26).

<sup>5</sup> Una analisi della penetrazione romana sulla base delle fonti letterarie e documentali in FORLATI, *La romanizzazione*, 109-118; ID., *L'Italia*, 19-44. Occorre tenere presente che, nel quadro della guerra condotta dai Romani contro la confederazione dei Boi, Insubri e Cenomani all'aprirsi del II secolo, *Comun oppidum* viene conquistato nel 196 a.C.; che la Transpadana è considerata una zona di frontiera «controllata» mediante la via Postumia; che infine i Romani mantengono il Po come limite per le loro colonie, ad eccezione di Cremona, fino all'epoca di Cesare, oltre la quale – consolidati da tempo i buoni rapporti con Insubri e Cenomani – cominceranno a dedurre colonie nell'alta pianura padana (v. TIZZONI, *La Gallia*, 139-146).

<sup>6</sup> Sui Veneti o Paleoveneti: FOGOLARI, *La protostoria*, 61-222; ma soprattutto: PELLEGRINI - BOSIO - NARDO, *Il Veneto*, 29-101.

<sup>7</sup> Sull'Istria e la sua romanizzazione: ŠAŠEL, *Lineamenti*, 71-90; ROSSI *La romanizzazione*, 65-78 (Istria anche come base di partenza per spedizioni più lontane dopo il 171 a.C.).

<sup>8</sup> PELLEGRINI - BOSIO - NARDO, *Il Veneto*, 62 (in dubbio tra strato venetico e strato celtico).

<sup>9</sup> La necessità di valutare correttamente la funzione della città di Aquileia (e del suo territorio, inteso come «territorio economico»), è posta in evidenza in D'ARMS, *I rapporti*, 564 ss., ove si sottolinea altresì la sua vicinanza a importanti vie di commercio e il suo ruolo, fino dalla fondazione, come centro economico e logistico, specie in rapporto ai movimenti delle legioni romane impegnate «nella sottomissione e nella pacificazione del Norico e della Pannonia». Sulle descrizioni dei geografi antichi, un utile compendio in GRILLI, *Il territorio*, 25-55 (Strabone, Plinio, Tolomeo etc.).

#### Capitolo 3:

<sup>1</sup> Una visione panoramica della ricerca storiografica sui Celti in Friuli in SALIMBENI, *Un problema*, 20-24, ove si esamina criticamente (ma anche con una certa benevolenza) il più recente lavoro locale sui Celti di QUAI, *Protostoria*.

<sup>2</sup> Sui Celti in generale: DUVAL, *Les Celtes*, 7-23 etc.; MANSUELLI, *Le fonti*, 71-75; PALLOTTINO, *Riflessioni*, 270-273; MANSUELLI-BOSI, *L'espansione*, 197-234; sulle diverse facies culturali: AA.VV., *Popoli e facies*, 1983; sull'eponimo La Tène: HATT, *Les cadres*, 25-34. In quest'ultimo lavoro, si prende in esame il seguente schema:

A. Fine del periodo Hallstattiano:

I Hallstatt finale I (550 a.C. - 530 a.C.)

II Hallstatt finale IIa (530 a.C. - 500 a.C.)

III Hallstatt finale IIb (500 a.C. - 480 a.C.)

B. *La Tène*:

I. La Tène Antica Ia (480 a.C. - 450 a.C.)

II. La Tène Antica Ib (450 a.C. - 400 a.C.)

III. La Tène Antica IIa (400 a.C. - 350 a.C.)

IV. La Tène Antica IIb (350 a.C. - 300 a.C.)

(verso il 350 Bologna è presa dai Galli, verso il 300 Marsiglia riprende la direzione del commercio con i Celti).

V. La Tène Antica IIIa (300 a.C. - 250 a.C.)

VI. La Tène Antica IIIb (250 a.C. - 220 a.C.)

(I Celti indietreggiano su tutti i fronti)

(Marsiglia conserva il suo commercio d'intermediazione con i celti (Gli oppida della Gallia mantengono le loro caratteristiche culturali, divenendo nuovamente centri commerciali e artigianali)

VII. La Tène Mediana (220 a.C. - 120 a.C.)

VIII. La Tène Finale (120 a.C. - 50 a.C.)

<sup>3</sup> Preistoria e protostoria entrano spesso in un medesimo discorso di ricerca regionale, dal vecchio lavoro del QUARINA (*Castellieri*) ai più recenti DE PIERO (*Il Friuli*), CÀSSOLA GUIDA (*Una recente*) e alle due mostre sulla Preistoria nell'Udinese e sulla Preistoria del «Caput Adriae» (con saggi di AA.VV.). Più particolarmente sui «Celti - Galli - Carni»: CÀSSOLA, *Le popolazioni*; CÀSSOLA GUIDA, *Insedimenti*; MENIS, *I Carni*.

<sup>4</sup> Sulla regione, in generale: FRÄSS - EHRFELD, *Geschichte*, I.

<sup>5</sup> La ricostruzione migliore è quella di SARTORI, *Galli Transalpini*, 1-40. Tra le osservazioni più penetranti: la possibile formazione di uno strato etnico gallo-veneto (si veda la necropoli di Dernazzacco) (7); il verisimile stanziamento dei Carni fra Livenza ed arco alpino orientale già prima dell'attacco dei Galli transalpini, forse già nel IV secolo (12); la coscienza dei Galli medesimi che il territorio da essi prescelto per la fondazione di un nuovo centro non era terra ignota né ostile (l'ingresso pacifico è del 186, mentre il fatto di armi e il saccheggio di campagne riguardano il 183) (15).

<sup>6</sup> Pensa il SARTORI (*Galli Transalpini*, 26) che l'agro assegnato ad Aquileia nel 181 dovesse estendersi sino alla zona collinare di Buttrio, mentre i versanti prealpini rimanessero ai Carni almeno sino al 115 a.C.

<sup>7</sup> LIV., XL, 34, 2-3 (in SARTORI, *Galli Transalpini*, 19, n. 135).

<sup>8</sup> SANTORO BIANCHI, *Dinamica del popolamento*, 21-40. Nota con acutezza il WELLS (*L'Impero*, 169-170) che non furono i Romani ad obbligare i Celti a scendere dalle alture, ma che tale inversione di tendenza avvenne per decisione autonoma sulla spinta delle nuove opportunità economiche che si offrivano a valle lungo le grandi strade ed i fiumi.

<sup>9</sup> POLYB., II, 17, 9-10 (in SARTORI, *Galli Transalpini*, 17, n. 127). Una autorevole conferma archeologica dell'uso di materiale deperibile è venuta dall'insediamento cenomane davanti al *Capitolium* di Brescia, formato da capanne con rivestimento delle pareti ad incannucciato ricoperto di argilla (ARSLAN, *Lo scavo*, 244).

<sup>10</sup> In proposito: BOSIO, *Mamiago*, 29; ID., *Zuglio*, 43.

<sup>11</sup> Utilissima la ricerca di DESINAN (*Agricoltura*, 1982), specie per la stesura della carta dei toponimi prediali. A proposito dei Celti, l'Autore nota che non si può parlare - a livello di toponomastica - «di una presenza capillare e organizzata dei Celti, perché hanno lasciato quasi solo nomi «fisici»; idronimi e geonimi infatti sono prevalenti nella toponimia delle società più arretrate, pre-agricole» (I, 24). Una carta analoga appare nel lavoro di MATIJAŠIĆ (*Antičko*, 107-133) per l'Istria romana. V. anche capitolo 10 e nota 12.

#### Capitolo 4:

<sup>1</sup> Si veda, ad esempio, le possibilità offerte alla ricerca dallo scavo dell'insediamento cenomane che precede l'area culturale repubblicana davanti al *Capitolium* di Brescia. La sicurezza dei Cenomani (nello scendere dal colle Cidneo, ove risiedevano popolazioni dell'età del bronzo e della prima età del ferro, verso la sua base) «dovette basarsi sul potere centralizzato esteso su un territorio piuttosto vasto, confinante con gli Insubri ad Occidente, con i Boi a Sud e con i Veneti ad Oriente, mentre la difesa era demandata a presidi periferici» (ARSLAN, *Lo scavo*, 244-245).

<sup>2</sup> HATT, *Les Cadres*, 25-34.

<sup>3</sup> Trattasi per lo più di vecchie campagne di scavo (S. Lucia, Dernazzacco etc.). V. il recente RUARO LOSERI-RIGHI, *La necropoli*, 1982, sugli scavi del Marchesetti a S. Canziano (1903-04). Un recente riepilogo della situazione archeologica preromana nel Friuli-Venezia Giulia si trova in CÀSSOLA GUIDA, *15 anni di ricerche*, 68 ss.

<sup>4</sup> Su questa necropoli veneto-celto-romana non esistono studi specifici, mentre pochi cenni le vengono dedicati nelle pubblicazioni archeologiche in materia. Di recente è uscita sul n. 9 di *Forum Iulii* (Anuario del Museo Nazionale di Cividale) la *Relazione* ufficiale di scavo di Ruggero Della Torre, direttore del Museo nel 1908-09, a cura di M. Brozzi e A. Tagliaferri. Il materiale recuperato è tuttora nei cassetti del Museo, in parte confuso con altri oggetti di scavo, e attende una seria revisione e ricostruzione da studiosi coraggiosi.

<sup>5</sup> L'indagine, giunta alla quinta campagna di scavo, è ancora in corso. Notizie interlocutorie in AA.VV., *Preistoria del Caput Adriae*, 196-203.

<sup>6</sup> L'opinione che la romanizzazione sia avvenuta «cancellando» molte tracce dell'*habitat* precedente, con una popolazione scarsa parzialmente «assimilata» agli abitanti venetici, è espressa anche dalla letteratura locale (v. ZACCARIA, *Insedimenti*, 196-197).

<sup>7</sup> Esposti nel Museo Atestino, da poco rinnovato e ristrutturato.

<sup>8</sup> «Non va peraltro dimenticato - afferma il PELLEGRINI (*Il Veneto*, 63) - che all'alba della romanizzazione, l'influsso culturale celtico è presente quasi ovunque nell'Italia Nord-orientale e che persino i testi venetici, specie centro-settentrionali, ne documentano ampie impronte ed in particolare nell'assunzione di una tipica antroponomia gallica».

<sup>9</sup> POLYB., II, 17, 5 (in SARTORI, *Galli Transalpini*, 7, n. 37). Il PELLEGRINI, limitatamente al Cadore, afferma come «fin dall'epoca preromana e soprattutto romana (esso) rappresenta una appendice della «Venetia Carnica» ed anche dal punto di vista dei linguaggi neolatini in un primo momento appare più strettamente collegato al friulano carnico» (*Il Cadore*, 32-34).

<sup>10</sup> V. scheda PR-955. Sul cuito di Beleno-Apollo ad Aquileia; MARASPIN, *Il Culto*, 147-161.

<sup>11</sup> V. scheda FA-450. Il bronsetto da noi ritenuto di tipo «celtico» è straordinariamente vicino a un bronsetto esposto al Museo degli Eremitani di Padova e classificato «paleoveneto» (n. 3 della «Stipe del Pozzo dipinto», attribuito al IV-III secolo a.C.). Il volto è piuttosto «animalesco», ma il corpo è analogo al nostro, sebbene un po' più rozzo. Sui «guerrieri in assalto» o «combattenti» i confronti sono numerosissimi in tutta l'area veneta.

<sup>12</sup> V. capitolo n. 21.

<sup>13</sup> I luoghi di rinvenimento citati dalla letteratura meno recente sono: Zuglio, Formeaso, Moggio, Osoppo, Cornino, Gemona, Resiutta, Tolmezzo - Villa Santina, Carpacco, Aquileia e S. Stefano di Aquileia; per i ritrovamenti più recenti: Paludelli di Monastero, Sevegliano, Pavia di Udine, Lovaria, Castel Raimondo di Forgaria, Moimacco e altre 4-5 località della provincia udinese. Se ne parlerà ampiamente negli *Atti* di prossima pubblicazione dell'Incontro sulla «Monetazione di frontiera», promosso dall'Università di Trieste e dal Circolo Numismatico Triestino e tenuto il 25 ottobre 1985 a Trieste (con relazioni di G. Gorini, S. Vitri e M. Buora sull'intero corpus della monetazione celtica e celto-venetica del territorio orientale).

<sup>14</sup> Cenni sulla monetazione in quest'epoca in: CICERI, *Note sulle monete*, 25-32; GORINI, *Aspetti della circolazione*, 413-437; ID., *La monetazione*, 697-749.

<sup>15</sup> GORINI, *Aspetti della circolazione*, 415-16. Anche dopo la conquista romana, le popolazioni del retroterra aquileiese «continuarono a servirsi di numerario argenteo gallo-carnico».

<sup>16</sup> V. capitolo n. 20.

<sup>17</sup> Un riepilogo dei rapporti tra le due aree in PANCIERA, *Strade*, 153-172; le prove archeologiche nelle numerose *Relazioni* di scavo sul Magdalensberg e, da ultimo, in PICCOTTINI, *Neue*, 31-36.

#### Capitolo 5:

<sup>1</sup> Importante il già citato BANDELLI, *Per una storia*, 93-111. Nelle conclusioni, l'Autore, pur stimando probabile l'eventualità di una certa capacità dei Romani di ragionare in termini di teoria economica, esclude l'esistenza di «un progetto economico di medio o lungo periodo... in coloni con esigenze immediate» e ritiene «più realistica l'ipotesi che la deduzione di Bononia e di Aquileia sia avvenuta in una prospettiva tradizionale (con una certa rilevanza, soprattutto nel caso della seconda, dell'aspetto mili-

tare) e che l'entità dei lotti assegnati debba essere considerata, fondamentalmente, come un incentivo» (110).

<sup>2</sup> Dure critiche sono state rivolte alla storiografia ufficiale riguardo all'eccessivo ottimismo con cui sarebbero state trattate le questioni inerenti al primo impianto urbano ed agricolo aquileiese in TENTORI, *Udine*, 1982. L'Autore, che pur fa parte del consesso accademico, pone parecchie «decise domande» sulle numerose tesi avanzate da più parti, spesso in palese contraddizione tra loro, ma pecca a sua volta di eccessiva sicurezza e, soprattutto, usa una strana inabituale fraseologia non offrendo, tra l'altro, alternative compensatrici.

<sup>3</sup> Gli aspetti amministrativi e giuridici della formazione di Aquileia, in una coerente visione della nascita e degli attributi dei singoli centri interni del suo territorio, sono compiutamente trattati in: ROSSI, *Aspetti amministrativi*, 537-548. Del medesimo autore anche alcuni contributi sulla penetrazione romana nel territorio ed esternamente al territorio, tenendo per base logistica la piazza di Aquileia (Cesare, 71-87), e sulla posizione di quest'ultima nell'espansione commerciale della Cisalpina (Aquileia, 13-22). Una bibliografia completa di Aquileia in PIUSSI, *Bibliografia*, 1978.

<sup>4</sup> BERTACCHI, *Architettura*, 99-336; un succinto ma utile riepilogo in: ID., *Gli scavi*, 27-35.

<sup>5</sup> Costruite all'epoca della fondazione e accertate per via di scavo. In gran parte asportate per il riutilizzo dei mattoni, ciò che ne resta è attualmente interrato, sotto il livello delle acque (BERTACCHI, *Gli scavi*, 30). «Dopo le mura di età repubblicana (conclude la FORLATI TAMARO, *Le cinte murarie*, 10) si conoscono una prima cinta imperiale eretta intorno alla metà del IV secolo d.C., un primo riatto dovuto a Teodosio, infine un ultimo ampliamento o restauro che ci parla del V secolo e che Attila nel 452 distruggerà cancellando per molti secoli il nome di Aquileia romana».

<sup>6</sup> BERTACCHI, *Gli scavi*, 29-30; ID., *Architettura*, 123 ss.; V. anche MIRABELLA ROBERTI, *Il porto*, 383-398.

<sup>7</sup> Dal modulo dei 20 actus, il BOSIO (*La probabile*, 145-148), ha derivato l'origine del campo friulano, pari a una centesima parte di una centuria di 200 iugeri (20 per 20 actus), pari a sua volta a 4 mansi di 24 campi ciascuno.

<sup>8</sup> La corrispondenza tra via Annia e decumano era stata intuita dal GREGORUTTI (*Iscrizioni*, 149), di recente confermata dalla BERTACCHI (*Presenza*, 259 ss.) e riportata nel più generale problema della centuriazione da BANDELLI (*Per una storia*, 107).

<sup>9</sup> Per tale intricata discussione, che rivela la sua intrinseca debolezza nella molteplicità di proposte contrastanti tra loro, in causa di una non sufficiente omologazione tra progetto teorico (con reticoli approssimativamente tracciati sulle carte topografiche) e indagine diretta sul terreno, si rimanda ai saggi riassuntivi di BOSIO - BIANCHETTI - VISINTINI - DELSER, *Letà preromana*, stesi per la «Storia del Paesaggio rurale». A coprire tali difetti d'indagine sul nostro territorio non servono - sebbene siano di grande utilità storico-bibliografica e didattica - i volumi sulle mostre della centuriazione che si sono succedute negli ultimi due anni a cominciare da quella modenese (*Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano*, I e II). Il «Caso Veneto», in particolare, poteva essere un'occasione per il Friuli, ma non lo è stato, probabilmente a motivo dell'incompletezza e della scarsa documentabilità delle ricerche timidamente avviate sul territorio. Per l'area concordiese, le prospettive sono francamente migliori, soprattutto per il buon lavoro fatto da BOSIO (*La Centuriazione*, 195-260). Anche per il nostro territorio, tuttavia, un primo risultato di chiarezza metodologica, sulla quale impostare la futura ricerca, si è già ottenuto; ne è testimonianza il saggio del BANDELLI (*Per una storia*, 108) con la convinzione che «è ragionevole affermare che, se non la totalità, certo una gran parte delle prime assegnazioni interessò l'area di circa 700 Km<sup>2</sup> compresa attualmente tra il Tagliamento a W e il Torre-Isonzo a E, la linea delle risorgive a N e la frangia lagunare a S».

<sup>10</sup> Anche su questo punto, non si è più così rigidamente ancorati al 131 a.C. (BANDELLI, *Per una storia*, 107 n. 57).

<sup>11</sup> BANDELLI (*Per una storia*, 105).

<sup>12</sup> BANDELLI (*Per una storia*, 109-110).

<sup>13</sup> Un primo utile tentativo, quantunque eccessivamente sommario e non privo di informazioni inesatte o travisate, per la stesura di una carta archeologica del territorio, si trova in ZACCARIA, *Spunti*, 157-170. Il saggio denuncia chiaramente la mancanza di una ricognizione esterna e coordinata sul territorio indagato a tavolino.

#### Capitolo 6:

<sup>1</sup> Il problema di sempre, ma oggi intensamente presente, è quello riguardante il rapporto tra storico e archeologo e i mezzi più idonei per consentire ad entrambi di procedere, appaiati e consenzienti, sulla via della conoscenza. Dall'epoca di ROSTOVZEV (*Storia economica e sociale*), il cammino è stato lungo e produttivo: FINLEY (*Uso e abuso*, 124-148), può tranquillamente spostarsi da un settore all'altro ponendo in evidenza i meriti, ma anche gli errori e i miti delle due discipline quando avanzano isolate; WELLS (*l'Impero romano*, 39-58) è perfettamente conscio della raggiunta comunicabilità tra fonti scritte e fonti non scritte od archeologiche; e così via, da CLEMENTE (*Storia antica*, 143 ss.) che ricorda come diversi e difficili siano i gradini da percorrere nella acquisizione di una metodologia genuinamente storico-economica, fino a LEVEAU (*La ville antique*, 920-942), per citare uno dei tanti direttamente impegnati nella ricerca incrociata, nella quale l'archeologia di scavo e quella di superficie premono impetuosamente per essere accolte senza riserve e limiti nel discorso storico.

<sup>2</sup> Il procedere dell'archeologia verso un grado di utilizzazione «tecnicamente» moderno è messo bene in evidenza da SCHNAPP (*Les Annales et l'Archéologie*, 469-478), che ne segue i diversi passaggi negli ultimi decenni ricordando l'approccio via via sempre più convinto della prestigiosa Rivista parigina all'archeologia e ai suoi possibili metodi e impieghi.

<sup>3</sup> Il divario tra la vecchia tesi giuridica sulla «continuità» dell'impianto parrocchiale su un preesistente impianto pagano e le nuove ricerche, documentarie e archeologiche, volte a decifrare l'intricato tessuto tardo antico e altomedievale, è criticamente discusso in CASTAGNETTI, *L'organizzazione del territorio*, 1979-82. V. anche: ID., *La Pieve rurale*, 1976.

<sup>4</sup> V. capitoli 20 e 21.

<sup>5</sup> Metodi e caratteristiche della ricerca sono elencati e discussi in SCAGLIARINI CORLÀITA, *Nuovi orientamenti*, 3-27; ID., *Lo studio indiziario*, 337-351; SANTORO BIANCHI, *Dinamica del popolamento*, 23-40; ID., *Nuovi indirizzi*, 4-16. Solidamente costruito e convincente il saggio di SHENNAN, *Ricerca sul campo*, 19-24.

<sup>6</sup> V. i capitoli 15 e 24.

<sup>7</sup> SHENNAN, *Ricerca sul campo*, 19. E aggiunge: «Si può dire senza esagerazione che in un futuro che già si intravede il principale impulso al lavoro sul campo continuerà a venire dalle ripercussioni distruttive dello sviluppo» (24).

#### Capitolo 7:

<sup>1</sup> VALE, *Cavallico, passim* (con altre testimonianze).

<sup>2</sup> (P)SOMEDA, *G.D. Bertoli*, 12.

<sup>3</sup> V. scheda CR-327.

<sup>4</sup> V. schede RD-314 e SD-398.

#### Capitolo 8:

<sup>1</sup> COLUMELLA, I, 5 e PALLADIO, I, 6 (in CHEVALLIER, *Problematiche*, 43).

<sup>2</sup> CICERONE, *De Legibus*, 2, 23, 58.

<sup>3</sup> Eccellenti esempi di ricerca sul campo, con particolare attenzione rivolta a tali elementi componenti, nell'Emilia-Romagna (RIGHINI CANTELLI, *Un Museo*, 1980), nel Bresciano (BROGIOLO, *Ipotesi*, 294-298), nel Faentino (MONTI, *Le ville*, 74-102), nell'Istria (MATIJAŠIĆ, *Ancune considerazioni*, 231-243). I componenti sono compiutamente presenti nella carta n. 10 in CARANDINI-SETTIS, *Schiavi e padroni* («La villa soddisfa alle condizioni prescritte delle fonti - Catone, Varrone, Columella - per l'ubicazione ideale di una fattoria»). È ora disponibile la pubblicazione definitiva in: *Settefinestre. Una villa schiavistica nell'Etruria romana*, 3 voll. a cura di A. Carandini, 1985.

<sup>4</sup> Una precisa e documentata visione delle strade romane in GRILLI, *Aquileia*, 223-257.

## Capitolo 9:

- 1 Sui meriti delle mostre sulla centuriazione si è già accennato alla n. 9 del capitolo 5.
- 2 Il decumano è stato riconosciuto e seguito passo passo da BOSIO, (*La Centuriazione*, 195-260), il quale tuttavia non ha ritenuto di proporre una identificazione con la via pubblica, pensando a un diverso e più basso percorso della Postumia (v. capitolo 19).
- 3 V. capitolo 23/A.
- 4 Oltre alla rarefazione di insediamenti abitativi in questo tratto (Quadrante al 25.000 di Basiliano), accertata dalla «ricerca sul campo», la destinazione originaria a prati e pascoli è testimoniata dai toponimi del tipo di Pasion di Prato, Coloredo di Prato, Passons, etc.
- 5 Del tutto ipotetiche anche le testimonianze riferibili alla *fotografia aerea* in SCHMIEDT, *Contributo*, 145-188. Assolutamente infondate, poi (come vedremo al capitolo 23), le proposte sulla coincidenza tra cardine massimo aquileiese e la strada c.d. Iulia Augusta (172-173), derivate da una errata interpretazione dello STUCCHI. Circa le possibilità offerte dai *satelliti artificiali*, i dati offerti dai medesimi appaiono «poco significativi» anche al BANDELLI (*Per una storia*, 107 n. 58). Mentre il presente lavoro era in fase di stampa, si sono rese disponibili una serie di foto aeree a colori scattate durante l'inverno su terreni parzialmente arati e liberi da vegetazione (v. la «via Postumia» al capitolo 19 e la «via Terzo-Virunum» al capitolo 20).
- 6 La strada romana Forum Iulii-Aquileia (v. capitolo 23/D) non è affatto rettilinea nella parte superiore e non può, quindi, agire come cardo massimo della centuriazione forogiuliese, come rilevato dallo STUCCHI (*La Centuriazione*, 14).
- 7 STUCCHI, *La Centuriazione*, 9. Secondo l'Autore, le zone più integre dal punto di vista della fisionomia tipica della zona centuriata, sono quelle di Tricesimo, Premariacco e Sedegliano. Va ricordato, tuttavia, che le osservazioni sono espresse sulla base della carta al 25.000 e secondo «l'andamento generale delle strade attuali, che sono un riflesso di quelle della centuriazione». Come abbiamo già avuto modo di dire in precedenza, il metodo di basare la centuriazione sulla viabilità attuale, senza una verifica archeologica diretta, è quanto meno azzardato.
- 8 VISINTINI, *L'agro*, 76 n. 32.

## Capitolo 10:

- 1 BERTACCHI, *Archeologia*, 51.
- 2 Tra le necropoli più antiche, citiamo quella del Quadrante di Mortegliano (MO-848), rinvenuta a poche centinaia di metri a sud della via Postumia e in procinto di andare totalmente dispersa a causa delle arature. Il suo corredo sembrerebbe dell'età del ferro, tra il IX e l'VIII secolo, ma in realtà denota un tipico sincretismo culturale, rilevabile anche tra Veneti e Celti e tra questi e i Romani, databile forse ad un periodo più basso.
- 3 V. scheda SD-399.
- 4 Sulle possibilità di datazione dell'edilizia storica: MANNONI, *Metodi*, 396-408. Sulla ceramica a vernice nera è in corso una ricerca sul territorio aquileiese (BUORA, *Per un'analisi*, 29-34). Lodevole il proposito, quantunque ci sembri fuori luogo, diramare, come si è fatto nell'articolo, «un invito ai lettori» alla ricerca del materiale (?) per una sua utilizzazione successiva in sede scientifica (con quali garanzie?).
- 5 Ad analoghe conclusioni (maggior parte degli insediamenti databili tra la fine del I sec. a.C. e il primo sec. d.C., e abbandono nel IV secolo) è giunto lo ZACCARIA, *Spunti*, 157-170.
- 6 BRUSIN, *Nuova importante*, 3-14. ROSSI, *Marco Aurelio*, 455-462. L'incursione non trovò alcuna resistenza ai confini. La loro sicurezza, all'interno di un sistema pacifico, evoluto civilmente ed economicamente, era stata esaltata appena una dozzina di anni prima del retore greco *Elio Aristide*, giunto a Roma «per pronunciare davanti all'imperatore Antonino Pio un *Encomio* dell'Urbe e del suo impero» (PAVAN, *Luci e ombre*, 238).
- 7 ROSSI, *Il Bellum*, 23-41.
- 8 ROSSI, *Il Bellum*, 38-39. D'altra parte, si ricorda che la guerra iniziata da Massimino doveva «aver

messo in crisi tutti i traffici commerciali con le loro zone» (dei Germani), fattisi più estesi «nel cinquantennio di pace seguita alla svolta commodiana» (cioè con l'abbandono della politica espansionistica di Marco Aurelio).

9 È solo il caso di ricordare che il fenomeno dell'abbandono degli insediamenti rurali andrebbe trattato all'interno del grande tema del «Decline and Fall», che qui certamente non possiamo affrontare. Rammentiamo soltanto come esso stia riprendendo vigore nella letteratura (v. ad esempio DEMANDT, *Der Fall Roms*, 1984, recensito da K. Christ, ove si elencano ben 210 fattori di decadenza dell'Impero Romano).

10 Tra i fenomeni più studiati e, in genere, riconosciuti quali motivazioni primarie di decadenza, si distingue quello sugli *agri deserti* del basso Impero, strettamente collegato all'altro non meno importante dei *vuoti demografici*, sensibili già nel III secolo e mai più colmati (ANDERSON, *Dall'antichità*, 81 ss.). Nel contempo, il trasferimento del peso fiscale agli strati più poveri concorre al degradamento rurale, mentre le risorse agricole diminuiscono e i bisogni dell'amministrazione e dell'armata, a fronte delle pressioni esterne, si accrescono. Si cade in un circolo vizioso, con le risorse del sistema giunte a un limite difficilmente incrementabile, in altre parole «il mondo antico vede affrettarsi la sua fine in ragione della sua struttura sociale e politica, del suo sistema di valori vecchio e istituzionalizzato e, alla base di tutto, in ragione dell'organizzazione e dello sfruttamento delle sue forze produttive» (FINLEY, *L'économie antique*, 234-35). Anche JONES (*L'economia romana*, 176), in sostanza, presenta le stesse conclusioni: aumento dei bisogni pubblici e tassazione conseguente consigliano di abbandonare le terre marginali, per cui cade la produzione agricola e si riduce il numero dei coltivatori. La campagna, con i suoi *agri deserti*, ritorna sempre al primo posto della discussione, ma non sembra che tra le cause convergenti rientri una flessione della *produttività agricola*, che appare – anche da un sia pur difficile confronto tra fonti letterarie e fonti archeologiche – «essere rimasta relativamente stabile» (WHITTAKER, *Agri deserti*, 203-04).

11 Un esempio di abbandono nella villa di Russi, ove convergono anche cause dovute agli alluvionamenti, con riuso occasionale a sepolcreto e, poi, come cava di materiale (AA. VV., *La villa romana*, 75). Un altro nelle ville c. d. «schiavistiche» campane e laziali, ove l'abbandono sembra essersi verificato già intorno all'età antonina con una minoranza soltanto attiva ancora fino al V secolo. Ma, in questo caso, «la crisi di queste strutture rurali coincide con la rovina definitiva della produzione ed esportazione sul grande mercato delle merci italiche, alimentari – bronzee – vitree e ceramiche... ed è piuttosto il latifondo che subentra» (CARANDINI-SETTIS, *Schiavi e padroni*, 40 ss. e, di recente, *Settefinestre*, 1985). Altri esempi sono frequenti nell'Istria romana, con piccole necropoli o singole inumazioni (MATIJAŠIĆ, *Alcune*, 242).

12 L'ipotesi, invece, è verificabile archeologicamente nella Gallia, al tempo delle seconde migrazioni dei popoli. «Fu proprio in questo periodo, soprattutto, che le comunità di villaggio, che dovevano diventare in seguito una caratteristica così importante del feudalesimo medievale, misero per la prima volta salde e diffuse radici in Francia e altrove» (ANDERSON, *Dall'antichità*, 106). Naturalmente, occorre tenere presente, nel caso della Gallia, la diversa organizzazione della campagna con il sistema degli *oppida* indigeni, le cui strutture sociali, in causa della lentezza della romanizzazione, si sono in qualche modo conservate (HATT, *Le cadres*, 30-33). V. anche capitolo 3 e nota 11.

## Capitolo 11:

- 1 BOGNETTI, *I «Loca Sanctorum»*, 170 ss.
- 2 BRUSIN, *Recensione a P. STICOTTI*, 162.
- 3 STUCCHI, *La centuriazione*, 22.
- 4 BROGIOLO, *Lettura archeologica*, 281 ss.
- 5 BROGIOLO, *Lettura archeologica*, 290 ss. Su 15 Pievi considerate in un'area campione (territorio del Garda sud-occidentale con parte della contigua Val Sabbia) ben 5 sorgono al disopra o nei pressi di una villa romana, 3 in *vici* romani documentati e altre 3 in *vici* ipotizzabili come esistenti in età romana. V., inoltre, dello stesso Autore: *Sequenza insediativa*, 237-298; *La campagna*, 73-88.

<sup>6</sup> RIGHINI-CANTELLI, *Un Museo*, 1980.

<sup>7</sup> MATIJAŠIĆ, *Alcune considerazioni*, 240-241. Inoltre: JURKIĆ, *La continuità*, 77-106 (riutilizzo e chiese su macerie); CHEVALLIER, *Problématique*, 50 (trasformazione della villa gallo-romana in chiesa paleocristiana).

<sup>8</sup> I nessi esistenti tra organizzazione delle Pievi, sistema viario e strutture castellane nel nostro territorio costituiscono un settore di ricerca felicemente perseguito da MOR (*Osservazioni*, 1959; *Sulla formazione plebanale*, 1969; *Castelli e strade*, 1976; *Palma e la Bassa*, 1976; *Prima del castrum*, 1977; *Castelli e strade*, 1978).

<sup>9</sup> MENIS, *La diffusione del cristianesimo*, 49-61. Se le scarse testimonianze archeologiche disponibili non possono risalire oltre il V-VI secolo, le fonti letterarie autorizzano a ritenere «che verso l'anno 400 la popolazione della regione friulana era già largamente cristianizzata», anche se nel secolo successivo vi fu un certo rallentamento nell'attività missionaria a causa delle invasioni e incursioni barbariche (56).

<sup>10</sup> In una verifica dopo i lavori di restauro operati sulla chiesetta, si è notato che le pareti esterne sono state maldestramente ricoperte di intonaco, mentre la finestrella sull'abside è scomparsa. Non sembra che gli Enti preposti abbiano avuto molta cura nel conservare l'antico. Mentre il presente lavoro era sotto stampa, si sono accertate presenze di macerie romane sotto la chiesa dei SS. Vito, Modesto e Crescenzia di S. Vidotto (CA 1140) e sotto la chiesa di S. Zenone di Biauzzo (CA 1143).

<sup>11</sup> Oltre a BOGNETTI (*I «Loca Sanctorum», passim*), si veda il lavoro sulla Carnia di BIASUTTI, *Spunti di agioideologia*, 100-113, e i saggi già citati del MOR.

<sup>12</sup> BOGNETTI, «*I Loca Sanctorum*», 170.

<sup>13</sup> «Gregorius I. papa Mellitum, abbatem in Franciis, Augustinum, Anglorum episcopum, monere iubet, idolorum fana ne destruat, sed in ecclesias mutet. Anglis concedatur, ut, quos idolis sacrificare consueverint, boves die dedicationis vel nataliis sanctorum martyrum, quorum illic reliquiae reponuntur, in tabernaculis de ramis arborum factis et circa ecclesias positae comedant (M.G.H., Epistolarum T. II, XI, 56, pp. 330-331). Si veda inoltre: SCh 260, Greg. M. *dial.* II 8,11 (...atque in ipso templo Apollinis oraculum beati Martini, ubi vero ara eiusdem Apollinis fuit, oraculum sancti construxit Iohannis...); SCh 260, Greg. M. *dial.*, III 7,8 (...in eodem vero templo Apollinis beati Andreae apostoli repente oratorium fecit...); SCh 60, p. 185, Quodvultdeus, *Liber Promissionum* III 44 (analogo consacrazione di un tempio cristiano al posto di uno pagano); CSEL 71, Cassiod. *hist. trip.* VIII 7 (= Socrate, *Hist. eccl.* IV 19) (...qui mox simulacra proicientes formam templi in ecclesiam mutaverunt). *I riferimenti bibliografici sono dovuti alla cortesia del prof. Bruno Luiselli dell'Univ. di Roma e della prof. Amalia D'Arconco dell'Univ. di Udine.*

<sup>14</sup> Il problema delle cortine, per il solo tempo medievale, è trattato specificamente in COLLODO, *Recinti rurali*, 5-36, specie 19-20, e ampiamente nei 5 volumi del MIOTTI sui *Castelli*.

#### Capitolo 12:

<sup>1</sup> BELOCH, *Die Bevölkerung*, 1886, 418, 435 ss. Una stima su fonti diverse è tentata da HOPKINS, *Conquistatori*, 111 (Popolazione totale nell'Italia romana nel 225 a.C. e nel 31 a.C., rispettivamente di 4 e 5-6 milioni).

<sup>2</sup> TAGLIAFERRI, *Udine nella storia*, pp. 52 ss. e 184 ss.

<sup>3</sup> LEICHT, «*Caput Venetiae*», 347-351.

<sup>4</sup> TAGLIAFERRI, *Udine nella storia*, 57.

<sup>5</sup> FRAU, *Dizionario*, 123.

<sup>6</sup> Va da sé che una «struttura per ville (in senso medievale e non romano) si estende a tutto il medio Friuli soltanto nell'epoca patriarcale» (così TENTORI, *Udine*, 65). Ma l'autore non esclude «che il processo di formazione abbia avuto una incubazione molto più lunga nei secoli precedenti» (65).

<sup>7</sup> Un esempio locale in tal senso in BROZZI, *Fibaria: un fundus*, 1-9. Per i problemi generali: CASTAGNETTI, *L'organizzazione*, 1982.

<sup>8</sup> Il *pagus*, a differenza del *vicus*, non ha lasciato tracce dal punto di vista linguistico. Una testimonianza si troverebbe nell'epigrafe dedicatoria degli abitanti del *pagorum Foro-Julienisium* a un magistrato veronese. Rivalutata dal Panciera e riportata dallo ZACCARIA (*Insedimenti*, 205, da C.I.L., V, 424).

<sup>9</sup> Lo sforzo maggiore è stato fatto da DI CAPORACCIO, *Udine*, 1976, che ha raccolto e sistemato tutto il materiale archeologico possibile.

<sup>10</sup> MOR, *Nascita*, 79.

<sup>11</sup> TENTORI, *Udine: mille anni*, 179 ss.

<sup>12</sup> MOR, *Nascita*, 84.

#### Capitolo 13:

<sup>1</sup> LEICHT, «*Caput Venetiae*», 347-351; ID., *Forum Iulii*, 103-116. La notizia, riportata da Paolo Diacono (H.L., II, 14), è tratta dal «*Catalogus Provinciarum*» di Madrid, redatto dopo il 713. Quanto alla dizione, si segue quella tradizionale di *Forum Iulii* (e non *Forum Iuli* come si dovrebbe). Lo stesso per *compendium* (invece di *canpendium*), di *sempronium* (invece di *senpronium*), di *Tricesimum* (invece di *Tricensimum*) etc.

<sup>2</sup> Con i Longobardi, *Forum Iulii* divenne *Civitas Austriae*. Il Leicht (*Forum Iulii*, 116) ritiene che tale denominazione cominciasse a prevalere già con Gallieno (253-268 d.C.), poiché nell'epigrafe dedicata all'Imperatore del Museo cividalese si parla già di una «*Civitas Foro-Juliana*» (ma la parola mancante sembrerebbe essere «*Respublica*» e non «*Civitas*»).

<sup>3</sup> La fondazione è fissata all'anno 50 a.C. dal BOSIO (*Lapis*, 17), ma è discussa dal ROSSI (*Epigrafia*, 37-38) ed il metodo contestato dal MENG (*Sulla determinazione*, 194).

<sup>4</sup> ROSSI, *Epigrafia*, 23-40; ID., *Aspetti amministrativi*, 537-548.

#### Capitolo 14:

<sup>1</sup> Furono eseguiti, su un'area circoscritta (occupata attualmente dal Palazzo delle Poste) e per breve tempo, da C. G. MOR e M. BROZZI (Scheda FR-28). Il BOSIO (*Cividale*, 10-12) affidandosi ad un saggio di scavo del 1960 (è lo stesso del 1957?), mostra di credere ad un «insediamento celtico», di cui sarebbe testimone un «vasto selciato... poggiante su terreno naturale sotto lo strato romano a metri 1,93 di profondità». La cosa è molto dubbia, anche perché il selciato sembrerebbe essere anch'esso uno «strato romano», probabilmente della fase precesariana e forse coevo del «lapis decussato» posto al centro del nucleo originario. Anche lo ZACCARIA (*Le Fortificazioni*, 89 n. 20) giudica la cosa soltanto una ipotesi non sufficientemente verificata.

<sup>2</sup> Né il Quarina né altri specialisti ne fanno cenno. Lo Stucchi presume soltanto una sua ipotetica esistenza, basata sulla presenza di castellieri lungo il Natisone a Ponte S. Quirino, Firmano, Orsaria (STUCCHI, *Forum Iulii*, 17).

<sup>3</sup> Lo STUCCHI (*Forum Iulii*, 18-19) ritiene possibile una sua attribuzione a popolazioni celtiche, con un ampliamento in epoca barbarica. Di recente, è circolata una informazione che a pochi passi dal Museo cividalese, verso est, nel luogo ora occupato da una cabina telefonica, sia stata trovata una spada protostorica in bronzo. Il reperto è realmente esistente, ma «i rinventori», già impegnati in una collocazione clandestina dell'oggetto, non sembrano riscuotere sufficiente fiducia, mentre la località di Cividale pare collegata a un tentativo di accreditare maggiormente l'oggetto per farne salire il prezzo.

<sup>4</sup> Sulla necropoli di Dernazzacco v. *Forum Iulii*, n. 9 (1985).

<sup>5</sup> Si vedano i diversi saggi contenuti in AA. VV., *Preistoria del Caput Adriae*, 1983.

<sup>6</sup> Qualche suggerimento sulla tipologia del complesso fortificativo del Barda può venire da LAPORTE, *Les fortifications*, 221-244. Solitamente, nell'esempio provenzale, lo schema contiene un muro di cinta come primo gradino verso strutture superiori, mentre il modo di costruzione dei Celto-Liguri prevede un'architettura in pietra a secco, con paramenti multipli e una attrezzatura piuttosto grossolana.

<sup>7</sup> In proposito: ŠAŠEL-PETRU, *Claustra Alpium*, 1971 (e BOSIO, *Recensione*, 1972), dove alla voce «S. Pietro al Natissone», n. XIX (85), si cita «un piccolo *castellum* diviso in due parti di m. 13x30 e m. 13x33» (probabilmente da identificarsi con i resti a quote 249-260-246 sul Barda propriamente detto prima della forcella).

<sup>8</sup> LUTTWAK, *La grande strategia*, 257 ss.

<sup>9</sup> LETTICH, *Concordia e Aquileia*, 85. Sul lato meridionale del sistema difensivo, aveva grande importanza anche il collegamento tra Concordia e Aquileia, il cui raccordo stradale formato dalla via Annia ci ha restituito ben sette miliari databili al IV secolo. Quanto a Concordia, è nota la sua importanza dal punto di vista militare, come complementare di Aquileia, specie per la sua attività produttiva in crescendo nel settore della lavorazione del ferro (CRACCO RUGGINI, *Aquileia e Concordia*, 1985). «La gravità dell'espugnazione attiliana di Aquileia e delle sue conseguenze si misura anche dallo spostamento a Nord dell'asse delle irruzioni successive: da Teodorico, ai Longobardi, agli Ungari, dopo il 452 tutti gli invasori, valicato l'Isonzo, punteranno decisamente a Ovest per la via più naturale e diretta, utilizzando il rettilineo della Stradalta e ignorando l'antica città, ormai svuotata di ogni attrazione militare ed economica» (LETTICH, *Concordia e Aquileia*, 87).

<sup>10</sup> (M) LEICHT (*La Gastaldia*, 61 e 63-64) descrive, nel 1911, le rovine superstiti «d'un bastione che, partendo da S. Quirino con un muro continuo saliva il colle detto la Berda e giungeva al versante dell'Alberone dalla qual parte la difesa era sostenuta da un castello... di questo muro una parte fu demolita quando si costruì la nuova strada che da S. Quirino conduce a S. Pietro e sui colle rimangono ancora su per le chine e lungo lo spianato circa quarantadue metri di muro dello spessore di un metro e mezzo, per una altezza da un metro ad un metro e mezzo».

<sup>11</sup> Essa sembra essere del tutto simile a quella scavata di recente sulla collina di Castel Raimondo a Forgaria, che ha dato monete e fittili diversi romani. Questa prima campagna di scavo (diretta da F. Piuze, mediante l'intervento coordinato dell'Istituto Italiano dei Castelli e degli Istituti di Archeologia di Bologna e di Storia di Udine, con l'assistenza di archeologi inglesi) ha accertato la presenza romana su tutta la collina a vista del Tagliamento, oltre a tracce di insediamento protostorico (anche 1 moneta celtica) e ad altro patriarcale.

<sup>12</sup> Il termine prescelto deve essere conteso più come un termine di comodo di tipo fortificatorio che come identificazione di un complesso reale di strutture murarie difensive.

#### Capitolo 15:

<sup>1</sup> L'opera pionieristica di Michele Della Torre è oggi riconosciuta valida nei suoi aspetti fondamentali: scavi e disegni delle ville riportate alla luce rappresentano un passaggio obbligato nello studio dell'abitazione romana. A parte la mancata stratigrafia del terreno e le attribuzioni di fantasia, non vi è dubbio che il decennio tra il 1816 e il 1826, coperto dagli scavi del Della Torre, debba essere inserito con merito nella storia dell'archeologia italiana. È interessante conoscere come l'insigne canonico chiude la sua «*Storia degli Scavi praticati per sovrana risoluzione...*»: «Per questo modo ho terminato gli scavi concessi dalle benigne Risoluzioni Sovrane. Ho cercato con essi di sciogliere la tanto dibattuta questione sull'antico Forogiuolo romano, e di fissarlo una volta in Cividale, perché città costruita a que' tempi dietro le norme di Roma, in base agli infallibili principi di Plutarco e Varrone. Se vi sono riuscito, ho pienamente ottenuto il mio scopo».

<sup>2</sup> Dalla «Carta di Sicurezza» rilasciata al Carli dalla Prefettura del Dipartimento di Passariano nel 1809, da poco ritrovata, si ricava che egli era nato nel 1778 a Cividale ed era «maestro di disegno» nel Ginnasio della stessa città.

<sup>3</sup> MANSUELLI, *Urbanistica e Architettura della Cisalpina romana* (1971, pp. 45 ss.).

<sup>4</sup> STUCCHI, *Forum Iulii*, 1951.

<sup>5</sup> BOSIO, *Cividale*, 1977; ID., *Lapis*, 1965, 5-17; ID., *Raccolta di elementi*, 1972, 169-176.

<sup>6</sup> Nell'Archivio del Museo cividalese, tutto il materiale Della Torre è raccolto in un apposito armadio intitolato «Manoscritti Michele Della Torre Valsassina», di facile e pronta consultazione.

<sup>7</sup> Cade anche ogni considerazione sul foro cividalese fatta dal MANSUELLI (*Urbanistica*, 89 ss.) e da altri in base agli errati rilievi dello Stucchi.

<sup>8</sup> STUCCHI, *Forum Iulii*, 45-50; BOSIO, *Raccolta di elementi*, 173 ss.

<sup>9</sup> STUCCHI, *Forum Iulii*, 89-96.

<sup>10</sup> BOSIO, *Raccolta di elementi*, 169-176 e piante di Forum Iulii nelle differenti versioni Stucchi-Bosio.

<sup>11</sup> È evidente la discrepanza fra i due moduli e Cividale non può confrontarsi con Aquileia. Sulla «reale» dimensione delle strade romane, grandi e ben costruite a selciato regolare specialmente nelle città e nei pressi immediati delle città, v. ORTALLI, *La tecnica*, 379-394; GIOVANNONI, *La tecnica*, 109-112.

<sup>12</sup> BOSIO, *Lapis*, fig. 3.

#### Capitolo 16:

<sup>1</sup> Lo Stucchi e il Bosio concordano nell'attribuire al 168 d.C. la costruzione della seconda cerchia muraria, in relazione all'incursione dei Quadi e Marcomanni. Non si può escludere, tuttavia, una datazione più tarda, dopo i fatti connessi con l'Impero di Massimino il Trace. In questo caso, l'epigrafe dedicatoria di Gallieno del Museo cividalese avrebbe una sua razionale collocazione. Ma non si può escludere neppure una terza ipotesi, quella cioè di una costruzione in tempi lunghi, con inizio al 168, dopo i primi allarmi barbarici, e completamento dopo l'episodio di Massimino. L'alternativa tra il tempo di Marco Aurelio e quello di Gallieno è prospettata anche da ŠAŠEL (*Claustra Alpium*, 85, n. XX). In ogni modo, una cosa sembra certa: con il principato di Augusto e per molto tempo durante la *Pax Augusta* o *Romana* non vi è più bisogno di mura né ad Aquileia né tantomeno a Forum Iulii. Il caso aquileiese è emblematico: espansione edilizia e cinta muraria non vanno d'accordo fin tanto che il 167 (con i Quadi) e il 238 (con Massimino) non consigliano di badare con maggiore impegno costruttivo alla difesa della città (in proposito BRUSIN, *Nuova importante*, 3-14; FORLATI TAMARO, *Le cinte murarie*, 5-10; ZACCARIA, *Insedimenti*, 218 ss.; BERTACCHI, *Gli scavi*, 30 ss.; ID., *Architettura*, 113-121).

<sup>2</sup> Già il BROZZI, in un saggio del 1962 in collaborazione con DEL BASSO (*La prepositura*, 87-102), poté accertare l'ubicazione della chiesa in base a una descrizione dello Sturolo, verificata direttamente in loco in uno scavo del 1960. Essa è perfettamente in linea con il decumano massimo del primitivo nucleo urbano cividalese ed è attribuita ad una fondazione bizantina del VI secolo (genericamente «al periodo paleocristiano» dallo STUCCHI, *Forum Iulii*, 42). È ricordata poi dal BOSIO (*Raccolta di elementi*, 174), che la colloca correttamente extra-urbem sulla via del decumano massimo e, ultimamente, dal MOR (*Un indovinello storico, passim*), che pensa piuttosto al V secolo per la larghissima diffusione in questo tempo del culto del Protomartire, stimando che i vescovi Fidenzio e Amatore (esuli da Giulio Carnico), pur avendo preso stanza «entro le mura» di Cividale, officiassero la chiesa di S. Stefano, elevata al grado di «cattedrale» e collocata, come detto, fuori delle mura. Anche il MENIS (*La diffusione*, 56) è convinto che «il sottosuolo di Cividale nasconda ancora tracce di ambienti cultuali risalenti alla fine del secolo IV o all'inizio del V secolo».

<sup>3</sup> STUCCHI, *Forum Iulii*, 57-60; MANSUELLI, *Urbanistica*, 163.

#### Capitolo 17:

<sup>1</sup> Forum Iulii si sviluppa sulla riva destra e, come Roma (che si sviluppa sulla riva sinistra), non è mai città attraversata da un fiume (come Verona, per esempio).

<sup>2</sup> Sul mosaico: STERN, *La funzione del mosaico*, 39-57.

<sup>3</sup> Disposizione delle XII Tavole, tramandata da Cicerone nel suo «*De Legibus: Hominem mortuum in urbe nec sepelito neve urito*» (*De Legibus*, 2, 23, 58). Il seppellimento in città era un onore singolarissimo e oltremodo raro, concesso per benemerite eccezionali (PAOLI, *Vita romana*, 117).

<sup>4</sup> STUCCHI, *Forum Iulii*, 81.

- <sup>5</sup> Bibliografia in STUCCHI, *Forum Iulii*, 11 (Locatelli, Miuttini, Zancarolo).
- <sup>6</sup> BROZZI, *Un problema*, 53-58; ID., *Stanziamenti*, 99-100.
- <sup>7</sup> (R) DELLA TORRE, M.N.C., *Archivio Scavi*, Cartella n. 21.
- <sup>8</sup> V. capitolo 13, nota 1.
- <sup>9</sup> V. capitolo 16, nota 2.
- <sup>10</sup> A proposito dei diversi termini, *castrum* (e *castra* per «accampamento militare»), *castellum*, usati indifferentemente e con perfetta intercambiabilità nella letteratura tardo antica e medievale, v. SETTIA, *Castelli e villaggi*, 41-45. Per il primitivo nucleo romano di Cividale si adopera nel presente lavoro il termine *castrum* più per convenienza e comodità che per il suo reale significato (v. anche il capitolo 14, n. 12).
- <sup>11</sup> Sulle tipologie architettoniche esemplare il lavoro del MANSUELLI, *Urbanistica*, 117 ss.; ID., *La villa*, 15-28. Quanto alle funzioni logistiche della città in epoca tarda, possiamo ricordare che nelle *Variae* di CASSIODORO (X, 27 e XII, 26), tra i centri d'ammasso dell'annona militare, vengono menzionati *Aquileia*, *Forum Iulii* e *Concordia*. L'anno è il 535-536, il motivo una violenta carestia invernale che costringe lo Stato a una distribuzione di frumento nei magazzini pubblici (v. anche RUGGINI, *Economia e Società*, 336 e 473-74).
- <sup>12</sup> Così in STUCCHI, *Forum Iulii*, 23; BOSIO, *Cividale*, 38; VISINTINI, *Un angolo*, 45 (da P. S. Leicht) etc.

## Capitolo 18:

- <sup>1</sup> V. capitolo 14, nota 9.
- <sup>2</sup> Per gli Itinerari ed altri cenni bibliografici ed introduttivi al sistema stradale, v. RADKE, *Viae publicae*, I parte; GRILLI, *Aquileia*, 223 ss.; BOSIO, *Itinerari*, 11-24; ID., *La Venetia orientale*, 37-84. V. anche: BERTACCHI, *Strade e centri*, 2-7; ID., *Le strade*, 5-8.

## Capitolo 19:

- <sup>1</sup> Autori e opinioni sono dibattuti esaurientemente in BOSIO, *La via Postumia*, 1964-65; ID., *Itinerari*, 25-38.
- <sup>2</sup> RADKE, *Viae publicae*, 261 ss.
- <sup>3</sup> RADKE, *Viae publicae*, 74.
- <sup>4</sup> C.L.L., V, 8000 (D. N. IMP. CAES/M. AVR. VAL/MAXENTIO/P.F. INVI/CTO. AVG/I).
- <sup>5</sup> BOSIO, *La centuriazione*, 216-217. V. anche l'articolo di SERAFINI, *Viabilità*, 11-17, che tratta di un ampliamento dell'area centuriata.
- <sup>6</sup> Il tracciato (orientato 40° NE sull'asse Pasiano-Valvasone) è l'unico «che per quasi tutta la sua lunghezza, da Oderzo a Codroipo, non è attraversato da corsi d'acqua, essendo posto tra il fiume Sile e il fiume Fiume (SERAFINI, *Di quel passaggio*, 4-5, ove però il decumano non è identificato con la Postumia del 148 a.C., ma con una sua ipotetica «variante», utilizzata «per sopperire alla perdita della viabilità litoranea della originaria Postumia e della sovrapposta via Annia resa impraticabile dal fenomeno bradisismico che interessò tutta la fascia adriatica del II secolo d.C. con massima escursione negativa nel IV»). In sostanza, l'Autore accoglie la tesi della Postumia «Bassa» unita alla Annia da Concordia in poi, strada che sarà sostituita secoli dopo dalla variante sul decumano massimo di Concordia. Quindi, non una centuriazione sulla strada, ma una strada sulla centuriazione, che è il contrario di quanto proponiamo. Importante è la notizia riportata di alcuni cippi, forse militari, già infossati ai lati del tracciato tra il 10° e il 20° miglio da Oderzo (5, n. 13). Altri territori offrono una centuriazione basata sul-

- la Postumia: ad esempio il decumano massimo della centuriazione dell'agro di Cittadella, nonché di quello di Asolo, è formato proprio dalla via Postumia (v. RAMILLI, *Romanità*, 6-13).
- <sup>7</sup> Va sottolineato, tuttavia, che tali insediamenti, come anche molti altri posti sul lungo rettilineo Codroipo-Sevegliano, riflettono una situazione posteriore alla I fase «militare» della Postumia, nella quale l'importanza strategica della via non consentiva ancora il dispiegamento di un regolare piano insediativo. Su Sevegliano e dintorni v. ora Aqv, LVI (1985), 1-115.
- <sup>8</sup> «Dalla località Torricella a sud di Valvasone doveva derivare tra le grave del Tagliamento una strada che si dirigeva a Codroipo, il cui tracciato è riconoscibile sulla riva sinistra di questo fiume» (SERAFINI, *Viabilità*, 15).
- <sup>9</sup> Il tracciato tra Codroipo e Sevegliano è stato seguito passo passo dai GRILLI (*Aquileia*, 232 ss.), fedele alla massima che «solo battendo il terreno il più possibile a piedi si possono ottenere risultati concreti» (224). Esso corrisponde al tracciato «della vecchia *Stradalla*, distinta dalla *Strada Bassa* che attraversa poco più a Sud la «riviera» dei paesi, ma anche quasi sempre distinta dalla attuale SS 252 (prevalentemente su massciata di una vecchia ferrovia Portogruaro-Palmanova mai portata a termine) che si affianca alla *vecchia strada*, una volta in terra battuta» (244-45). Un esempio di Postumia fatta scorrere sulla Strada Bassa dei paesi si trova in: ALPAGO-NOVELLO, *Centuriazioni*, 7-9.
- <sup>10</sup> V. capitolo 28. Per il percorso analitico della Postumia e gli insediamenti lungo il medesimo si vedano le carte nel III volume.

## Capitolo 20:

- <sup>1</sup> Riportato in STICOTTI, *Le vie romane*, 308 (da «Archeografo Triestino», vol. XIV, 379).
- <sup>2</sup> BRUSIN, *La via Postumia*, 5-14.
- <sup>3</sup> BOSIO, *Itinerari*, 157, ove si riporta che «il Quarina rinvenne il percorso della via...», mentre il QUARINA (*Le vie romane*, 13) ipotizza un percorso teorico senza testimonianze, salvo la vicinanza ai Papatrotti di un «campo dove furono rinvenuti resti romani» (evidentemente macerie di un possibile insediamento). Naturalmente, resta sempre la possibilità che vi transitasse una delle tante strade «secondarie» locali.
- <sup>4</sup> ROSSETTI, *Cervignano 1985*, 56-62.
- <sup>5</sup> Scheda RO-655. Il rinvenimento è ricordato anche da BUORA (*Storia*, 15), che in una cartina propone un tracciato della via e un percorso del Natisone in base alla documentazione archeologica conosciuta prima della presente ricerca. Sull'antico corso del Natisone e su quello dell'Isonzo si sono fatte molte congetture. Prove sicure non ce ne sono, né la foto aerea ha fornito indizi di sorta. Rammentiamo, tra i lavori più noti: COMEL, *Ricerche preliminari*, 23-46; RIGO, *Sul percorso*, 13-26; BERTACCHI, *Il Basso Isonzo*, 29-76; ROSADA, *I fiumi e i porti*, 217-256; BERTACCHI, *Il porto fluviale*, 123-127.
- <sup>6</sup> Oltre che su tale strada, tra Pradamano e Tricesimo e tra Gemona e Ospedaletto, il toponimo è conosciuto sotto S. Giovanni al Natisone, in quel di Buttrio, a Gramogliano di Corno di Rosazzo, ed è riportato sulle mappe napoleoniche. Da G.B. Pellegrini è messo in relazione con birotus-birotolus (barroccio) - barotlus - baroclaria - barigliaria (v. TAGLIAFERRI, *Udine*, 28, n. 33). Il BOSIO (*Tricesimo*, 43-57) suppone che le diverse «barigliarie» ricordate tra Tricesimo e Gradisca fossero tratti di un unico percorso diretto a Trieste, anziché parti di strade diverse, probabilmente di origine romana. La «voce popolare», da cui è stata tratta questa riflessione, va piuttosto riportata alla situazione del secolo XIX, quando tutto il territorio era sotto l'Impero Austro-ungarico e «tutte le strade - si può dire - conducevano a Trieste».
- <sup>7</sup> BOSIO, *Due tratti*, 29-34; ID., *Itinerari*, 156.
- <sup>8</sup> V. scheda BU-1051. Da notare che immediatamente a nord-est dell'insediamento esiste tutt'oggi la «fonte Pudia», un'acqua salutare molto conosciuta e utilizzata. Essa potrebbe avere relazione con il toponimo *Ad Silanos* e con le acque che esso sottintende.
- <sup>9</sup> Si veda, ad esempio: RIGONI, *Camporosso*, 193-206 (stazione doganale sulla via di Virunum) e sul percorso: BOSIO, *Zuglio*, 40-65.

## Capitolo 21:

<sup>1</sup> Per ROSADA (*I fiumi e i porti*, 230) «la località di Pieve di Rosa appare strategica proprio in relazione al passaggio del Tagliamento, dal momento che si pone nel punto in cui il fiume si presenta con il letto meno largo e quindi più accessibile all'attraversamento».

<sup>2</sup> BOSIO, *Itinerari*, 175. L'Autore non offre altre alternative a questa distanza.

<sup>3</sup> Solitamente tutti si rifanno al percorso indicato da BOSIO, *Itinerari*, 171-177. I passaggi principali sarebbero: Caporiacco - Colloredo - Vendoglio - Treppo - palude di Bueris - circa Magnano (v. da ultimo MENIS, *Civiltà*, 36 fig. 8).

<sup>4</sup> GRILLI, *Aquileia*, 231-232.

<sup>5</sup> Non vi è dubbio che i Longobardi insediassero posti militari di avvistamento e di guardia, sia pure di dimensioni assai ridotte, sui principali passaggi strategici, ivi comprese le grandi strade. Ce ne informano con assoluto rigore, i lavori del BROZZI (*Il Ducato*, 1981 e tra gli ultimi: *Stanziamenti militari*, 97-109). È anche chiaro che occorre molta prudenza sia nell'assegnare ai Longobardi ogni località di difesa sia nel retrodatare, in nome di una ricerca della «continuità» ad oltranza, *castra* e *castella* medioevali al periodo bizantino-longobardo o, peggio, a quello tardo antico (così in SETTIA, *Castelli e villaggi*, 44-45). Certe affermazioni, come quella che «i punti strategici non mutano col passare dei secoli o addirittura dei millenni», andrebbero controllate, almeno per ora, per la loro scarsa verificabilità documentaria e archeologica (così in MIOTTI, *Castelli*, III, 263). Ci sembra utile riportare in questa sede un elenco aggiornato del Brozzi sulle località con sicuri insediamenti longobardi (limitati all'area di ricerca e in ordine dei quadranti al 25.000):

MA: S. Salvatore	TR: Tricesimo
SD: Rodeano Alto	Godia
SE: Mereto di T.	UD: Udine
S. Vito di F.	PA: Tizzano
CO: Codroipo	PL: Gonars
BU: Colosomano di B.	CI: Cividale
Magnano in R.	PR: Premariacco
BA: Basagliapenta	Orsaria
Passons	Azzano
TA: Nimis	CR: Moraro

<sup>6</sup> Per la parte tardo antica: BOSIO, *Strade ed opere*, 43-59; per quella altomedievale: BROZZI, *Stanziamenti militari*, 97-109.

<sup>7</sup> VENANZIO, *Vita Sancti Martini*, IV, 140 ss.

## Capitolo 22:

<sup>1</sup> Ci piace ripetere quanto già riportato, al capitolo 14 nota 9, del LETTICH (*Concordia e Aquileia*, 87): «La gravità dell'espugnazione attiliana di Aquileia e delle sue conseguenze si misura anche dallo spostamento a Nord dell'asse delle irruzioni successive: da Teodorico, ai Longobardi, agli Ungari, dopo il 452 tutti gli invasori, valicato l'Isonzo, punteranno decisamente a Ovest per la via più naturale e diretta, utilizzando il rettilineo della Stradalta e ignorando l'antica città, ormai svuotata di ogni attrazione militare ed economica».

<sup>2</sup> BOSIO, *La via Postumia*, 327-330. L'Autore denomina questa strada «Postumia II» e ipotizza che la sua costruzione sia avvenuta tra il 115 a.C. (impresa di Emilio Scauro sui Galli) e l'avvento al potere di Cesare Ottaviano.

<sup>3</sup> BOSIO, *Itinerari*, 191.

<sup>4</sup> BOSIO, *Il ponte romano*, 13-27; ROSSI, *Il Bellum*, 23-41.

## Capitolo 23:

<sup>1</sup> V. il capitolo seguente.

<sup>2</sup> LEICHT, *Caput Venetiae*, 347-351; ID., *Forum Iulii*, 103-116.

<sup>3</sup> PAOLO DIACONO, *Historia*, II, 14: «Huius Venecie Aquileia Civitas extitit caput; pro qua nunc Forum Iulii, ita dictum, quod Iulius Cesar negotiationis forum ibi statuerat, habetur» (ripreso dal Catalogo «Provinciarum» di Madrid, M.G.H., S.R.L., 81 n. 6 e 188).

<sup>4</sup> La profonda trasformazione del sistema viario romano nel tempo tardo antico e in quello longobardo è compresa ed accolta pienamente dal BOSIO (*Evoluzione del sistema*, 152-161; ID., *Strade ed opere*, 43-59) ma, mentre egli concorda nel ritenere la strada di Monte Croce-Nimis e quella di Cavolano di scarso interesse in età romana, ripresenta insistentemente la tesi della «Postumia II» (cioè la Postumia «alta», per noi originaria) che a Sevegliano, invece di piegare verso Aquileia, prosegue diritta verso Romàns e il ponte della Málnizza sull'Isonzo. Nessuno dubita che il *pons Sonti* sia «uno dei punti determinanti dell'evoluzione di una situazione viaria che si andrà delineando e maturando nella Venetia orientale durante l'alto medioevo» (156), come del resto lo era sempre stato prima del 452, ma il centro del problema non è il ponte, che anche Teodorico nel 490 oltrepassa inseguendo lo sconfitto Odoacre e puntando direttamente sulla Stradalta senza piegare per Aquileia. Il nodo è proprio questo «tirare diritto ignorando Aquileia» che si realizza solo con l'avvento di un nuovo sistema viario dopo il 452 su una nuova (Sevegliano - Romàns - Ad Undecimum) e non su una vecchia strada (Postumia II) che fino al 452 o poco prima non avrebbe avuto nessuna ragione di esistere. In conclusione, «l'evoluzione del sistema stradale» (nella dizione del Bosio) non può avvenire se non coerentemente come tutti i sistemi in evoluzione, e non nel modo atipico proposto dal Bosio (cioè che «tutto si muove fuorché la Postumia II», la cui nascita è posta 500 anni prima dell'avvento di quel nuovo sistema stradale di cui essa stessa sarà l'asse direzionale portante). È vero che la Postumia è nata 500 anni prima, ma con percorsi e finalità tipici del momento storico. In tutto ciò, al postutto, sono la posizione e l'importanza di Aquileia che determinano in senso assoluto il comportamento dei ceti dominanti del tempo e il conseguente variare del sistema, compreso quello viario.

<sup>5</sup> Una ricerca in tal senso in BUORA, *Vie civildine*, 43-53.

<sup>6</sup> V. capitolo 20, nota 6.

<sup>7</sup> BOSIO, *Cividale*, 29-30. Le tracce indicate dal Bosio, in località Grignan oggi non appaiono, ma è probabile che la verifica di 20-30 anni or sono riguardasse una strada diversa o secondaria, stante la depressione a nord-ovest di S. Elena che in età romana doveva essere più vasta e profonda.

<sup>8</sup> BROZZI, *Stanziamenti*, 97-109; MOR, *Il limes*, 187-198.

<sup>9</sup> Una prima «relazione» sul presunto apparato fortificatorio in riva sinistra del Cornappo, priva tuttavia di testimonianze archeologiche, in: MIOTTI, *Castrum Nemas*, 177-186. Una nostra minuziosa verifica sui luoghi descritti dall'articolo in questione, non ha prodotto alcuna risposta. Se testimonianze ci sono, esse dovrebbero essere conseguenti a scavi programmati.

<sup>10</sup> Corrispondente alla «villa Leicht». I resti sono situati a 100 metri circa sulla destra delle case ex-Zanuttini.

<sup>11</sup> BOSIO, *Cividale*, 26-29. Il ritrovamento del «cippo dei Fabi» segnalato a pagina 28 come avvenuto su questo percorso, è evidentemente errato, dato che il cippo appartiene alla zona Duomo di Cividale (v. scheda FR-10).

<sup>12</sup> Tale itinerario può aver preso avvio tra il tardo antico e l'alto medioevo, specie con l'arrivo dei Longobardi e con il conseguente inserimento di Cormòns come punto nodale del *limes* formato dai castelli della pedemontana, la cui via omonima congiungeva Gemona con la strada per il Norico.

<sup>13</sup> STUCCHI, *La centuriazione*, 5-22; ID., *Forum Iulii*, 94, ss.

## Capitolo 24:

<sup>1</sup> A Ioannis, a Vidulis, a Lucinico, ma anche fuori zona, a Duino.

<sup>2</sup> Corre l'obbligo di ricordare la villa di Russi e, come esempio limite, la villa di Settefinestre a Cosa (CARANDINI-SETTIS, *Schiavi e padroni*, 1979, completato dai recentissimi 3 volumi del 1985).

- 3 MANSUELLI, *Urbanistica e architettura*, Bruxelles 1971.
- 4 STUCCHI, *Forum*, 1951.
- 5 STUCCHI, *Forum*, 54 ss. (ma anche ID., *Cividale*, 17-29); MANSUELLI, *Urbanistica*, 220 e tav. XLVII.
- 6 MANSUELLI, *Urbanistica*, 220.
- 7 MANSUELLI, *Urbanistica*, 47. Il caso di Cividale, dotato di spazio urbanistico circoscritto, non altera il modello generale prevalente di una stretta collaborazione tra città e territorio. In questo senso, prendono corpo e giustificazione l'essenzialità e l'unità di un «territorio economico» al quale città e campagna partecipano entrambi attivamente (v. D'ARMS, *I rapporti*, 564 ss.). Sempre su questa linea, anche la questione proposta ad ogni scavo di ville residenziali ove si presentino forme più o meno sviluppate di attività artigianale o proto-industriale, se debba trattarsi di attività connessa al consumo interno o di attività autonoma finalizzata allo scambio, acquista importanza del tutto secondaria. A parte i casi rilevanti di ville ad impianto tipicamente produttivo e commerciale (le grandi ville del centro-meridione ad esempio), la maggioranza delle comuni residenze di campagna non poteva certamente esimersi, dato il tipo di economia agraria ovunque prevalente, da una propria interna attività paraindustriale o artigianale di esercizio, per mantenere in efficienza attrezzi agricoli e utensili da lavoro o per la fabbricazione del comune vasellame domestico e di qualche laterizio per la riparazione o l'ampliamento degli edifici, specialmente di quelli più semplici adibiti all'attività agricola. La villa di Ioannis, con i suoi vani «a funzione produttiva» o gli altri non rari insediamenti con fornaci incorporate che abbiamo incontrato nella ricerca in superficie, ce ne forniscono esempi adeguati (sulle attività connesse v. RIGHINI, *Officine artigianali*, 29-36; CAMODECA, *Rapporti*, 575-602). Resta sempre, comunque, il fatto fondamentale di una campagna, o meglio di un «territorio» specifico, che si integra con la «sua città» per le funzioni economiche superiori - produzione, commercio, monetazione, quadro istituzionale etc. - in ordine soprattutto all'approvvigionamento delle merci primarie o dei prodotti di lusso. La questione se la città antica avesse o meno i caratteri di un centro «parassita» a fronte della campagna è posta (principalmente per le esperienze della Gallia) in: LEVEAU, *La ville antique*, 275-289. La risposta è, chiaramente, in favore di una economia integrata, pur con certe attività proprie dell'agglomerato urbano. Una rassegna dei rapporti logistici, fisici e geografici tra campagna e città in: SUSINI, *Campagna e città*, 1-14.
- 8 SCAGLIARINI, *La villa romana*, 132-33; MANSUELLI, *Urbanistica*, 175 ss.
- 9 MANSUELLI, *Urbanistica*, 46.
- 10 MANSUELLI, *Urbanistica*, 182.
- 11 MANSUELLI, *Urbanistica*, 138-39.
- 12 STRAZZULLA, *Scavo di una villa*, 1-28.
- 13 MAIOLI, *La cultura*, 107.
- 14 STUCCHI, *Forum*, 69 e tav. VII.
- 15 BRUSIN, *Tessellati*, n. 16, figg. I-II/A.
- 16 STUCCHI, *Forum*, 40-41.
- 17 Forse della stessa epoca è il mosaico policromo rinvenuto in un vecchio scavo a lato del S. Michele di Cervignano, ma la buona fattura dell'opera rimanda ad una maestranza ancora tecnicamente sulla scia della antica tradizione aquileiese (AQ-745). Segnaliamo infine altri sei mosaici scoperti durante la stampa dei presenti volumi: CA-1140, CA-1144, CO-1145, PL-392, SD-403, TA-1151 (non segnati sulla carta di distribuzione).

## Capitolo 25:

- 1 V. ad es. PETRACCA, *Le fornaci*, 131-137. Tra gli ultimi rinvenimenti, con il presente lavoro sotto stampa, si ipotizzano fornaci negli insediamenti PA 348, PL 1116 e TA 1151.
- 2 DE JONG, *The miniature*, 105-109. V. anche BUCHI, *Impianti*, 439-459.
- 3 Sulla tipologia pavimentale: MARTA, *Sintesi schematica*, 1981.

- 4 Una utilissima «rivista» del materiale ceramico usato nelle residenze romane, nonché di impianti atti a produrlo in: MAIOLI, *La cultura materiale*, 85-108.
- 5 Ma molta parte del marmo veniva importato. In proposito: VISINTINI, *La strada del marmo*, 9-29.
- 6 GREGORUTTI, *Le marche*, 345-398.
- 7 BUORA, *Produzione e commercio*, 135-234; ID., *Bolli su tegola*, 35-58; STRAZZULLA RUSCONI, *I Bolli laterizi*, 135-155.
- 8 Se ne ha notizia in ZACCARIA, *Spunti*, 170 n.7. Un carico di tegole su un relitto di nave romana del I secolo a.C. è stato recentemente accertato nel mare di Tarquinia (*Archeo*, n. 10, pp. 9-10).
- 9 Dagli scavi più volte citati di *Settefinestre* (v. vol. III) si rafforza l'opinione che «i laterizi difficilmente provenissero da lontano, per ragioni economiche». Quanto alle analisi dei materiali fittili, se ne sono fatte ben 155 sui reperti fittili della villa, un buon esempio campione.
- 10 Molti altri marchi sono stati ritrovati da ricercatori isolati e depositati in luoghi diversi, ma specialmente nel M.C.U. Non ci è stato possibile prenderne visione (v. anche nota 4 delle *Avvertenze*). Altri marchi sono stati rinvenuti durante la stampa dei presenti volumi (v. le schede PL 1113, PL 1116, MO 593, UD 418, CA 1144, CI 1).

## Capitolo 26:

- 1 «Sembra probabile - secondo HOPKINS (*Conquistatori*, 113) che alla fine del I secolo a.C. vi fossero circa due milioni di schiavi su una popolazione complessiva di sei milioni di persone nell'Italia romana. La tipologia regionale è, però, diversissima. La villa «schiavistica» di Settefinestre non è certo confrontabile con una villa aquileiese o cividalese. È noto e assai citato il passo di Columella (2-12), ove si fa presente «che una tenuta arabile di 200 iugeri (50 ettari) poteva essere coltivata da otto schiavi adulti». Certo è, afferma giustamente HOPKINS (118-120) che la schiavitù aveva una sua logica economica, che in un'economia di sussistenza sono pochi a volere uno schiavo e «che l'importazione di un considerevole numero di schiavi contadini nell'Italia centrale comportò necessariamente una drastica riorganizzazione della proprietà terriera».
- 2 Di settemila iscrizioni di pietre tombali che provengono dalla sola città di Roma, quelle alla memoria di ex schiavi sono tre volte di più di quelle relative a nati liberi (HOPKINS, 125). Da notare, poi, che quasi tutti gli ex schiavi ricevevano la cittadinanza romana. Il tipico esempio di ex schiavo ricco è il famosissimo Trimalcione nel *Satyricon* di Petronio.
- 3 V. AHUMADA SILVA, *Gli arnesi in ferro*, 10-14, PICCOTTINI, *Utensili di ferro*, 103-115; TORO, *Gli strumenti*, 138-142. V. descrizioni di strumenti già in ROSTOVZEV, *Storia economica e sociale*, tav. XI; recentemente in CARANDINI, *Prefazione*, XXXIX ss.
- 4 BLOCH, *Lavoro e tecnica*, 1959.
- 5 WHITE, *Agriculture Implements*, 1967.
- 6 FINLEY, *Uso e abuso*, cap. V (archeologia e storia), 124 ss.
- 7 Da qualche autore il rinvenimento di attrezzi e strumenti agricoli in ferro e in pietra (ad es. le macine a mano) acquista una speciale importanza quale testimonianza di un'attività agricola altrimenti ipotizzabile. In realtà, anche senza il recupero di tali oggetti (del tutto occasionale), si può essere sicuri della assoluta preminenza nel territorio di una popolazione attiva agricola.
- 8 Sui pesi (e sulla *libra*, unità di misura di gr.327, 45 o 326, 16) v. LOPREATO, *I pesi ageminati*, 71-102; CANDILLO, *I materiali*, 211-223.

## Capitolo 27:

- 1 «In età augustea fu Virgilio l'interprete forse più fedele dei valori della religiosità augustea, fondendo il richiamo alla tradizione con gli elementi di novità più autentici, con la valorizzazione delle esigenze individuali... La religione dell'età imperiale, per i primi tre secoli, fu caratterizzata da un politei-

simo estremamente ampio, dalla circolazione di religioni di provenienza assai diversa, e che dovevano rispondere a bisogni diversi. La religione come fatto privato, come scelta individuale si accompagnò alla religione ufficiale senza opporvisi nella maggior parte dei casi, e ogni gruppo sociale, oltre che l'individuo, cercava il soddisfacimento delle proprie esigenze. La circolazione era facilitata dalla grande mobilità, e la tolleranza era una politica normale» (CLEMENTE, *Guida alla storia*, 380-81) V. anche il recente LEVI, *Augusto*, 389 ss.

<sup>2</sup> L'eventuale bibliografia di questo e dei successivi reperti religiosi è citata alle schede analitiche di cui si fornisce il numero nel testo.

Finito di stampare  
nel mese di maggio 1986  
presso lo stabilimento  
delle Grafiche Editoriali  
Artistiche Pordenonesi S.p.A.  
Pordenone - Via Canaletto, 4/b